



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

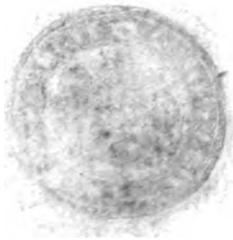
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

. 4 100

I S T O R I A
DEL GRANDUCATO
DI T O S C A N A



ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA CASA MEDICI

TOMO QUARTO



FIRENZE MDCCLXXXI.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

14,100

111



Eredi St.

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA. LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO

Il G. Duca interrompe ogni corrispondenza coi Barberini, e si accrescono fra di loro le animosità: Controversie Giurisdizionali con la Corte di Roma per l'imposizione sulla macina: Il Duca di Parma portandosi a Roma si risente arditamente col Papa, e si dichiara nemico dei Barberini: Il Papa pubblica l'interdetto contro Lucca, e il G. Duca promette ogni assistenza a quella Repubblica: Contegno del G. Duca nelle vicende politiche d'Europa e d'Italia.

Contento il G. Duca Ferdinando II di aver salvato il 1637
Duca di Parma dalle vendette delli Spagnoli, effettuato il matrimonio con la G. Duchessa Vittoria si godeva una tranquilla quiete in compagnia di esso Duca e della vecchia Duchessa d'Urbino, a cui il Papa avea concesso di visitar la nipote. Le caccie, i passatempi e gli spettacoli che l'eleganza e magnificenza Medicea sapeano sempre rendere piacevoli, occupavano la persona e lo spirito di questi personaggi, i quali però non trascurarono d'interessarsi ancora per il bene universale d'Italia. Ardeva per ogni parte la guerra

Tomo IV.

A

tra

1637 tra la Casa d' Austria e i Francesi, i quali mentre la Monarchia di Spagna precipitava verso la sua rovina faceano dei progressi notabili conquistando delle Piazze e delle intiere Provincie. Stabiliti in Italia a Pinarolo e a Casale minacciavano ormai una variazione di Dominj in questa Provincia, la quale si mostrò ancora più imminente, allorchè la morte di Vittorio Amedeo Duca di Savoia fece mancare un Principe che sebbene fosse loro alleato si governava in forma da impedire l'effettuazione dei loro disegni. Questo accidente mosse il G. Duca e il Duca di Parma a riflettere seriamente alle circostanze attuali, mentre che se le forze del Piemonte si cedeano dalla Duchessa vedova liberamente ai Francesi era inevitabile la rivoluzione di tutta l'Italia. Un Papa che sempre parlava di pace, e che per ingrandire i nipoti promoveva tacitamente la guerra, le di cui mire erano manifestamente rivolte contro la Toscana e il Farnese gli fece determinare ad applicare l'animo per impedirne le conseguenze. Il Congresso che si era aperto a Colonia era una mera formalità, perchè sotto le più virtuose dichiarazioni di buona volontà e di desiderio di pubblica quiete si produceano dai vincitori le più alte pretese, e si troncarono tutte le strade all'accordo. Determinarono dunque il G. Duca e il Farnese di rivolgersi direttamente l'uno al Conte Duca e l'altro a Richelieu con offerire ciascuno la sua mediazione, e proporre quei mezzi e quelle condizioni che reputava le più convenienti a ciascuno per concludere la pace segretamente e senza l'opera del Congresso. Ma nè l'uno nè l'altro di quei Ministri se ne mostrarono soddisfatti. A misura che la guerra inferociva cresceva in Papa Urbano l'ardire e la speranza di procacciare ai nipoti uno Stato e farli Sovrani. Pentito di avere nel principio del Pontificato secondato troppo gl'impulsi della sua coscienza, e di aver perduta l'occasione d'investire Don Taddeo del Ducato di Urbino non trascurò mezzo veruno per indennizzarlo di questa per-

perdita ed arricchirlo con altri beni. Egli si trovava già formata 1637
 una rendita di sessantamila scudi di stabili; altrettanti ne ritraeva
 annualmente dalle sue cariche, e riceveva dal Papa l'intero man-
 tenimento della sua Casa. I tre Cardinali Barberini aveano in
 tutti centotrentamila scudi di rendite Ecclesiastiche, e Sua Santità
 repartiva ogni anno fra loro dugentomila altri scudi delle vacan-
 ze che passavano nella Camera e nella Dateria. Queste ricchezze
 accompagnate dal fasto, dalla arroganza e dalla prepotenza ren-
 deano i Barberini così orgogliosi ed arditi che non aveano ribrezzo
 d'insultare fino l'Ambasciatore del Re di Spagna. La loro ambi-
 zione era diretta all'acquisto del Ducato di Castro, e si lusingavano
 d'indurre con lo spavento il Farnese a cederlo o di conseguirlo
 pacificamente per mezzo di una alleanza e di un parentado. De-
 testavano il G. Duca perchè era il solo che si opponesse diretta-
 mente ai loro disegni, e contro di esso rivolsero principalmente
 le loro vendette abusando della dignità del Papa e di quella vene-
 razione che esige naturalmente dai popoli il capo della Religione.

Doveasi per necessità in Firenze riparare il grave dispendio
 sofferto dal Monte di pietà nelle antecedenti disavventure ascen-
 dente alla somma di ottocentomila ducati. Il Senato ne avea pro-
 posto i mezzi, fra i quali fu quello di accrescere la gabella della
 macina, e nel mese di Aprile fu ordinato con pubblico Bando
 questo aumento. Cosimo I con Leggi del 1552 e 1553 per supplire
 alle spese della guerra di Siena aveva stabilito questa imposizione
 che feriva indistintamente gli Ecclesiastici ed i secolari, e a tal
 novità non si oppose mai la Corte di Roma. Il supremo dominio
 che hanno tutti i Principi sulle acque dei loro Stati gli autorizza
 a imporre sopra l'uso delle medesime quel prezzo che sembra loro
 proporzionato alla convenienza propria e alle forze dei sudditi.
 Questo incontrastabile principio di diritto pubblico non controver-
 so a Cosimo I indusse Ferdinando II ad esercitarlo liberamente

1637 con accrescere l'imposizione, ma restò assai sorpreso dalli arditi attentati del Nunzio. Citò gli Esattori e gli comminò le censure, e mentre il G. Duca produceva delle ragioni ed i voti dei Canonisti replicava che non si dà ragione, nè vale un parere che non sia munito dell'approvazione del Papa. Offeriva Ferdinando di fare rappresentare espressamente a Sua Santità le proprie ragioni purchè si sospendesse di procedere violentemente contro gli Esattori, ed il Nunzio piuttosto che raffrenare quest'impeto obbligava gli Ecclesiastici a far macinare i lor grani anco senza bisogno per aver più frequenti le occasioni di mandare scomuniche. Una gran prova di moderazione e di tolleranza fu certamente questa per un Principe giovane ed indipendente, che dotato di talenti e di cognizioni apprendeva tutta la forza della malignità di questa soverchieria. Le censure non fecero la minima impressione nelli Esattori che bene ne conoscevano l'invalidità e l'ingiustizia, e il G. Duca risoluto di non rimoversi dal suo proposito incaricò i primi Canonisti di Francia e di Spagna a giustificare con le ragioni la sua condotta. Nondimeno più tollerabile sarebbe stato il contegno dei Barberini se la loro insolenza non fosse giunta fino al segno di disprezzare il Cardinale de Medici. Come Protettore della Corona di Spagna il Cardinale Carlo al primo avviso di una malattia del Papa non potè dispensarsi dal passare a Roma per servire il Re nel Conclave; trasferitosi colà nel mese di Giugno con numerosa corte e fastoso equipaggio, ambiva di comparire quale si conveniva alla Famiglia di cui era nato, e alla dignità del Re che serviva. Sebbene non tanto ricco quanto i nipoti del Papa, ascendevano però i suoi assegnamenti a circa novantamila ducati; generoso e magnifico in tutte le sue azioni amava teneramente il G. Duca, e non risparmiava premure per conservarli ed accrescerli le aderenze in Corte di Roma. Era quella Città divisa in partiti, i quali animati dall'orgoglio e dalla gara s'insultavano
e si

e si oltraggiavano scambievolmente; i principali Baroni Romani marciavano per le contrade armati e seguitati da stuoli di sgherri, e gl' istessi Cardinali non erano esenti da questa vanità. Il Cardinale Antonio Barberini teneva sempre ai suoi fianchi il Mancino il più insigne capo d' Affassini che avesse depredato l' Abruzzo e la Marca. Anco il Cardinale de Medici condusse un Colonnello e delle lance spezzate stipendiando molti Toscani che viveano sparsamente in Roma per accorrere nelle occasioni. Al suo arrivo in quella Città trovò, che la malattia del Papa rendeva i Barberini più docili, e sebbene non si fosse per la loro parte adempito con esattezza a quel trattamento che esigea la nascita del Cardinale de Medici e la sua dignità di Protettore della Corona di Spagna, nondimeno il disprezzo dei nipoti del Papa non fu tale che lo astringesse a escire dai limiti della dissimulazione.

Breve però fu per il Cardinale de Medici la durata di questa calma, perchè appena riforto il Papa dalla malattia ripresero nuovo vigore l' arroganza e il disprezzo dei Barberini. Due mesi di febbre continua non erano stati bastanti ad estinguere quel vecchio settuagenario, la di cui morte tanto desiderata dai popoli non meno che dai Principi dell' Italia averebbe risparmiato a questa Provincia quei disastri che la travagliarono per puro capriccio e ambizione dei nipoti. La politica cavillosa e piccante da esso adottata dispiaceva alli Ambasciatori di tutti i Principi; sebbene fosse totalmente attaccato alli interessi di Francia volea nondimeno affettare l' indifferenza e la neutralità. Avea impedito che il Cardinale Francesco suo nipote accettasse la Protettorìa di Spagna, e tollerava che il Cardinale Antonio ritenesse quella di Francia, sebbene però non gliene lasciasse esercitare le più solenni funzioni; reclamavano gli Spagnoli di essere oltraggiati, si doleano i Francesi che il Papa si riguardasse dal porre in libertà il nipote di servire scopertamente al Re Cristianissimo. Eccettuato questo riguardo

tutto

1637 tutto poteano i Francesi e tutto si negava alla Casa d'Austria; si affaticavano i Francesi per indurlo a dichiararsi apertamente per loro, e procuravano gli Spagnoli di contenerlo nei limiti della promessa neutralità. Il vecchio si compiaceva delle dolcezze e delle adulazioni di quelli Ambasciatori, e intrattenendoli con dei pedanteschi racconti delle sue azioni gloriose gl'ingannava egualmente. Ma l'arrivo del Cardinale de Medici avendo rinvigorito il partito Spagnolo l'Ambasciatore di Filippo IV mutò stile con Sua Santità, e convertì la dolcezza in fustigio. Ciò non fece che inasprire maggiormente i nipoti ed accrescere in loro l'ardire e il disprezzo; giunse a tal segno l'animosità che si venne al punto di consultare fra i principali del partito Spagnolo se convenisse il dichiarare al Papa la guerra. Si esaminarono in questo Consiglio le circostanze attuali della Monarchia che non ammettevano nuovi impegni e pericoli, e dimostrò il Cardinale de Medici che il rompere col Papa era appunto quel che i Francesi desideravano per averlo loro alleato. Il G. Duca era partecipe di tutte queste risoluzioni, perchè sebbene affectasse una esatta neutralità con la Francia prevedeva però che l'oppressione delli Spagnoli non arrecava all'Italia verun vantaggio. La Corte di Madrid procurava di obbligarlo con le lusinghe, e sebbene il nuovo Imperatore Ferdinando III non avesse per esso quella parzialità che gli avea dimostrato suo padre, nondimeno era assai sodisfatto dei trattamenti che riceveva dalla Corte Imperiale; promoveva perciò tacitamente per mezzo del Cardinale suo zio gl'interessi della Casa d'Austria, ed entrava a parte delli oltraggi che esso riceveva dai Barberini. Questi avanzandosi ogni giorno più ad offendere la dignità della Casa Medici il Cardinale fu richiamato da Roma, e all'Ambasciatore fu ordinato d'interrompere con i Barberini qualunque corrispondenza. In questa situazione erano gli affari del G. Duca col Papa, allorchè il Duca di Parma in atto di partire da Firenze
 alla

1637
alla volta di Castro meditava di portarsi a Roma per facilitare con la sua presenza un miglior sistema alli interessi che teneva in quella Città. L'inconsideratezza d'impegnarsi nella guerra con gli Spagnoli senza prima assicurarsi che i Francesi lo rilevassero da questo dispendio lo precipitò in tal disordine di Finanze, che si trovò in fine di aver creato a Roma un milione e quattrocento mila scudi di debito sullo Stato di Castro; e siccome i frutti di quel Feudo non erano bastanti a coprire gl'interessi di un debito così riguardevole, i creditori si dovevano di vederli interrotte le paghe, e i Barberini gl'incitavano a farne rumore. Quel Feudo consistente nel Ducato di Castro e Ronciglione concesso da Paolo III, e nella Baronìa di Montalto antico patrimonio della Casa Farnese reputavasi allora del valore di tre milioni; la sua giurisdizione estendevasi quasi fino alle Porte di Roma, ed i Farnesi ve l'aveano esercitata con indipendenza e come in Feudo nobile e non soggetto a limitazioni. Chiunque risedendo in Roma avesse posseduto questo Ducato era certo di primeggiare in quella capitale, e questo riflesso stimolava i Barberini a tentare ogni mezzo per farne l'acquisto. Oltre il danaro che accumulavano per tale effetto si lusingavano che un nuovo dazio sul sale gli averebbe prodotto due milioni, e che il Farnese vessato dai creditori avrebbe dovuto finalmente condiscendere a qualche progetto. Si teneva perciò tuttavla in vigore l'intrapreso processo di caducità, si sostenevano ostinatamente le prerogative accordate al Prefetto in pregiudizio delli altri Principi, ma non si trascurava di raddolcirlo segretamente con delle proposizioni di alleanze e di parentadi. Prevenuto il Farnese dal G. Duca di tutti questi artifizii seppe eludere con sagacità qualunque tentativo dei Barberini, e dopo aver dato ai propri interessi quel sistema provvisoriale che giudicò più espediente, senza portarsi a Roma ripassando per la Toscana se ne tornò allo Stato di Parma.

Ri-

1638

Riconobbero i Barberini nel contegno del Duca di Parma gli effetti delle insinuazioni del G. Duca, e maggiormente si animarono contro di esso; temerono che egli aspirasse a comprare il Ducato di Castro, e per prevenirlo fu pubblicata una Bolla in cui si ordinava che i Feudatarj della Chiesa non potessero vendere i Feudi se non ai sudditi della Santa Sede. Si astennero dall'irritare davvantaggio il Farnese, ma non risparmiarono oltraggi ed insulti al G. Duca. La controversia sull'imposizione della macina fu animata con nuove insolenze del Nunzio; un Ministro principale che era stato spedito a Roma per porre in vista le ragioni del G. Duca appoggiate ai pareri dei Teologi e Canonisti più rinomati d'Europa non fu ascoltato, e si minacciò l'interdetto. Ferdinando protestò ai Ministri dei Principi che rifedevano in Roma di non volere recedere da quanto aveva intrapreso, e rigettò delle proposizioni di accordo offerteli dall'Ambasciatore di Francia. Tutto però si attribuiva apparentemente all'audacia dei Barberini, e perchè si voleva rispettare la persona e la Dignità del Pontefice, si reputava come un vecchio barboglio mal guidato dalli ambiziosi nipoti. Vollero essi tentare il G. Duca ancora con le armi, e il possesso della Giurisdizione di Castel del Rio gliene somministrò l'apparente pretesto. Dopo che con la più clamorosa ingiustizia era stata pronunziata sentenza a favore della Camera per il dominio di quel Feudo senza volere ascoltare le ragioni delli Alidosj che lo possedeano da tempo immemorabile, pareva fino allora che il Papa avesse ribrezzo a prenderne formalmente il possesso. Una Famiglia antica e Nobile ingiustamente spogliata, le ragioni e le assistenze del G. Duca vilipeso e insultate offendevano forse la delicatezza di chi voleva essere ingiusto senza apparire; ma in questa occasione risoluto il Papa di agire senza riguardo spedì gente armata in quel Feudo, ne prese possesso, e ne spogliò di fatto quell'infelice Feudatario. Il G. Duca avea
pre-

prevenuto questo successo con togliere da quel Castello la sua bandiera, e con dichiarare che si rendeva superfluo il procedere con le armi, mentre niuno pensava di resistere a Sua Santità. Ma anco questa dichiarazione fu inutile perchè si videro comparire nuove truppe a Città di Castello, erigere fortificazioni e trasportare artiglierie non senza qualche rumore che si meditasse una sorpresa al Borgo San Sepolcro. Per prevenire gli effetti di un assalto improvviso rivolse il G. Duca tutte le Bande sulla frontiera, e introducendo truppe nella Città del Borgo e fortificandola si preparava alla più vigorosa difesa. Questi movimenti però non piaceano alli altri Principi e specialmente alli Spagnoli, i quali contando sull'assistenza che speravano da Ferdinando, vedeano di malanimo che ne fosse distratto per servire alla propria difesa. Dichiarò perciò l'Ambasciatore di Spagna in Roma che qualora Sua Santità rivolgesse le armi contro il G. Duca, Filippo IV non poteva esimersi dal prestarli i soccorsi promessi nel trattato del 1557, e moverli in conseguenza dalla parte del Regno per attaccare lo Stato Ecclesiastico. Così risoluta dichiarazione frenò l'audacia dei Barberini, e Papa Urbano naturalmente timido non giudicò espediente impegnarsi in una guerra contro la Spagna unita con gl'Italiani, mentre non potea prometterli dai Francesi una vigorosa assistenza. Furono perciò ritirate le armi da Città di Castello, non si parlò altrimenti della imposizione sulla macina, e il Nunzio di Firenze adottò un contegno più prudentiale e più cauto. Ma non per questo si estinsero le diffidenze e il malanimo; poichè sempre interrotta restò la corrispondenza coi Barberini, e non cessarono i loro occulti artifizi di sparger sospetti, simulare alleanze e segrete somministrazioni di soccorsi. La Corte di Francia riguardava il G. Duca come un Principe naturalmente addetto alla Spagna, ma il rigore con cui lo trattava lo teneva in freno per non dichiararsi apertamente con la medesima. All'opposto la

1638 Spagna procurava di obbligarlo ad unirsi scopertamente, o a somministrare almeno alla Monarchia qualche rilevante soccorso che la ponesse in grado di agire validamente contro i Francesi.

Le Provincie che formavano quella vasta Monarchia esauite di danaro e di forze, incapaci di sopportare i nuovi aggravii che gli erano imposti minacciavano uno scompaginamento universale; a misura però che mancavano i compensi per riparare a tali difastri cresceva nel Conte Duca l'orgoglio; egli non sapea più dove rivolgersi per avere dei soccorsi, e sperava che il G. Duca non gli avrebbe mancato in tanta necessità. Fu dunque spedito a Firenze con carattere di Ambasciatore Don Giovanni d'Erasso, il quale portò una cospicua pensione Ecclesiastica per il Cardinale de' Medici, ed offerì al G. Duca il Generalato del Mare Oceano e quello del Mediterraneo con facoltà di farlo esercitare da un Principe suo fratello. Qualora avesse il G. Duca rivestito la propria persona di questa carica avrebbe con tale atto pubblicato una manifesta dichiarazione per la Spagna, a cui tendevano le premure dell'Ambasciatore. Con altre e più larghe offerte fu tentata l'ambizione di Ferdinando per indurlo a sacrificarsi a favore della Spagna, ma egli risoluto di non violare la già professata neutralità propose per la carica di Generale del Mediterraneo il Principe Gio. Carlo a cui era stata promessa altre volte, purchè gli fosse concessa con quelle istesse prerogative che vi erano annesse allorchè l'occupava Filiberto Principe di Savoia; promesse altresì di promuovere nuovi partiti del Monte di Pietà con la Corona di Spagna, e di accordare tutte quelle facilità che non potessero colpire la gelosa vigilanza che teneano i Francesi sopra tutte le di lui azioni. Il Re concesse il Generalato del Mediterraneo al Principe Gio. Carlo nella forma istessa che era stato esercitato dal Principe Filiberto, e il Duca di Turin fu incaricato di portarne la patente, e ricevere il giuramento. Siccome quel Principe solennizzò in Firenze con pompa que-

questa sua promozione, i Francesi non tralasciarono di dare al G. Duca nuove molestie e rimproveri; e sebbene la Casa di Toscana ad imitazione di quella di Savoia avesse stabilito la massima che il partito dei Cadetti non dovesse decidere di quello della Corona, nondimeno il G. Duca credè espediente di sostenere la professata neutralità con qualche atto che senza comprometterlo potesse esser grato ai Francesi. L'assedio di Vercelli intrapreso dal Governatore di Milano ne somministrò subito l'occasione, poichè Ferdinando richiesto dei consueti soccorsi dovuti a norma del trattato del 1557 gli recusò apertamente, non tenendosi obbligato a somministrargli mentre la guerra era solamente offensiva. E siccome ciò fu causa di molte e dispiacevoli contestazioni con i Ministri Spagnoli, si appagarono i Francesi di questa apparenza e delle dichiarazioni di ossequio che in occasione della nascita del Delfino furono fatte alla Corte. Un così cautelato contegno era pur troppo necessario in circostanze tanto pericolose, mentre l'Italia divisa in partiti, e predominata dall'ambizione s'insidiava per ogni parte la quiete.

Purè in mezzo a tante inquietudini non era perduta in To- 1639
 scana la speranza di conseguire la tranquillità, mentre i Barberini in occasione di trasferire a Roma due forelle del Papa Monache in Firenze esercitando verso il G. Duca delli atti di ossequio aprirono la strada a trattare di una perfetta reconciliazione. Un Frate Scalzo fu il Ministro incaricato di questa pratica, e sebbene non cedesse in avvedutezza ad alcuno, nondimeno restò alla fine stancato dalle ambiguità e incertezze dei Barberini. Di questo intervallo di quiete profitò il G. Duca felicemente godendosi la compagnia della Duchessa di Parma sua sorella, e rallegrandosi delle speranze di prole che gli annunciava la G. Duchessa. Venne ancora dalla Germania il Principe Mattias per ristabilirsi in salute, e l'unione di tanti personaggi parve combinata espressamente per

1639 rendere la Corte brillante ed occuparla in piacevoli passatempi. Ciò però non facea trascurare i propri interessi, mentre che corseggiando il Mediterraneo la Flotta Francese s' invigilava a tener ben munita di soldatesca la costa. Ma questa quiete goduta per pochi mesi cangiò aspetto in un punto, perchè ritornato il Frate da Roma con stravaganti proposizioni, il G. Duca rigettandole aspramente riprese la sua primiera saldezza. Anco i Barberini esercitarono di nuovo la loro arroganza, e il Papa minacciando interdetti intraprese subito a violare le condizioni del concordato d' Urbino. Persuaso Ferdinando della sicurezza della propria coscienza attendeva con animo intrepido i colpi del furore di Urbano VIII non senza procurare ogni mezzo per reprimere l' orgoglio delli Ecclesiastici. Il Nunzio aveva ardito di erigere in casa propria una carcere, e questa li fu demolita; la pretesa immunità Ecclesiastica impediva l' esercizio della Giustizia, e in occasione di un atroce assassinio commesso nella Città furono estratti violentemente dalla Chiesa i Sicarij. Raddoppiavano le animosità e gl' insulti, e l' orgoglio della Corte di Roma divenne l' oggetto della pubblica detestazione. Roma istessa non fu esente dalle insolenze di questi nipoti, i quali ardirono d' insultare l' Ambasciatore di Francia con farli trucidare un domestico dai loro sgherri; ma poichè l' esercizio di assassinare era dalla depravazione del secolo sidotto in onore, l' Ambasciatore di Spagna diede in Roma una prova non mai udita non solo d' insulto alla Sovranità del Pontefice, ma ancora di ardire e di temerità. Fra i capi di masnada, che dominavano nella Puglia e nella Calabria risonava il nome di Giulio Pezzuola il più ardito tra i facinorosi; costui assicurato in Roma ed accarezzato dai Barberini che ambivano il di lui servizio, manteneva però una segreta intelligenza con l' Ambasciatore Spagnolo e col Vice Rè di Napoli. Questi due Ministri mal soffrivano che il Principe di Sanza Napoletano sbandito dal Regno non solo fosse

stato

stato assicurato dai Barberini per esser parente della moglie di Don Taddeo, ma anco fosse favorito e protetto per insultare la Corona di Spagna, e trattare con i Francesi di assicurar loro uno sbarco nel Regno. Nella notte di Natale il Pezzuola con venti fgherri potè assaltarlo e rapirlo, e senza il minimo contrasto e rumore condurlo vivo a Napoli dove pagò la pena della sua ribellione. Questo così ardito attentato sorprese non solo Roma ma tutta Italia, il Pezzuola ne riscosse universalmente gli applausi, e il G. Duca medesimo, che non sdegnava la di lui corrispondenza, ne lodò sommamente il valore. Gravi perciò furono le querele dei Barberini, ma un successo forse anco più strepitoso ed interessante estinse ben presto la memoria di questo ratto.

Aveva nell'anno antecedente il Duca di Parma con suo notabile profitto accresciuto i proventi dello Stato di Castro, i quali sotto altro nome erano stati presi in appalto dai Barberini. Le condizioni di questo appalto essendo riescite in progresso svaneggiate per li Appaltatori, i loro reclami obbligarono il Duca ad una nuova gita in quello Stato per accomodare più facilmente con la sua presenza le inforte pendenze. Nel mese di Novembre egli scorre rapidamente ed incognito per la Toscana, e dopo un breve trattenimento col Gran Duca suo cognato passò nel suo Feudo, di dove spedì un Gentiluomo a Roma per ossequiare il Pontefice. Per evitare ogni briga con i Barberini era determinato di non portarsi in quella Città allorchè vi fu instantemente invitato a nome del Papa. Pareva strano ai Barberini e al medesimo Urbano che un Duca di Parma si fosse per due volte accostato alle Porte di Roma senza prestare personalmente il dovuto ossequio al Pontefice suo Signore diretto, e siccome apprendevano questo contegno come proveniente dai consigli del G. Duca risolverono di obbligarlo e tentare di disunirlo da esso. Non valsero al Duca le molte scuse vere e affettate prodotte per esimersi da questa visita, che

1639 che anzi gli furono offerte dai Barberini tutte le facilità, e gli fu anco promessa la riduzione del Monte Farnese. E siccome il ceremoniale era l'articolo il più intralciato e difficile a concordarsi, fu convenuto che non volendo il Duca cedere alle prerogative di Don Taddeo, trovandosi egli assente da Roma, si farebbe astenuto dal ritornarvi per non avere occasione di competere con esso. Adempita dipoi dal Papa la promessa della riduzione del Monte, ed invitato nuovamente il Duca con un Breve di Sua Santità a portarsi alla sua presenza, conoscendo di non potere più insistere sulla negativa in fine vi condiscese. Accompagnato dal Maggiordomo e servito dalli equipaggi del Papa si portò trionfalmente a Monte Cavallo, e introdotto da Sua Santità fu accolto con ogni cortesia, e alloggiato nel Palazzo Pontificio convenientemente al suo rango. Passarono felicemente i primi incontri con i Barberini, e il vecchio Papa si compiacque assai della conversazione di un Principe che essendo dotato di molto spirito e vivacità, lo sollevava da quella tristezza che naturalmente produce l'età languente, e il lungo decubito. Si giustificarono fra loro gli antichi sospetti, e il vecchio mostrò di appagarsi della passata condotta del Duca. I loro colloquj divenivano frequenti ogni giorno più, e il Farnese studiava tutti quei mezzi che credeva efficaci per insinuarsi nella benevolenza di Urbano. Fra le vanità di questo Papa non era la minore quella di lusingarsi di esser Poeta, e certe sue meschine poesie fatte mentre era privato, e poi ristampate dopo essere assunto al Triregno erano sempre da esso rammentate per riscuoterne l'adulazione. Il Farnese si era preso la pena d'impararle a memoria, e recitandone al vecchio Autore gli squarci i più interessanti che esso animava con la sua naturale espressione, era giunto a renderselo totalmente inclinato e propenso. Di tali colloquj si compiacqua con estrema passione quel Papa, il quale mentre tutto il Mondo ardeva di guerra, e i suoi nipoti ne accrescevano il fuoco, si sta-

si stava in letto ragionando di poesia col Farnese, e formando un piano per correggere e interpretare il Petrarca. Di questa dolcezza tra il Papa e il Farnese pensarono di profittare i nipoti progettando un trattato matrimoniale di una figlia di Don Taddeo col primogenito di Odoardo; ma una tale proposizione non potea se non offendere la di lui vanità, che anzi recusando espressamente di entrare in trattato dichiarò di aver rossore di esser nato da una Aldobrandina.

Fu questa l'epoca della mala intelligenza e la face della discordia; i Barberini vedendosi scherniti variarono il ceremoniale col Duca, e Don Taddeo contro la parola data venne a Roma col pretesto di servire il Papa nella cavalcata. Il Farnese naturalmente facile al risentimento fu anco incitato dall'Ambasciatore di Francia e da tutti quelli che odiavano i Barberini; gli fu rimostrato che costoro si vantavano di calpestare tutti i Principi dell'Italia, e che per umiliargli conveniva dimostrare vigore e disprezzo; che se il G. Duca quando si portò a Roma gli aveva avvezzi male con accordargli tanti vantaggi, il Farnese avrebbe riportato gloria dall'umiliargli con denegare al loro fatto le usurpate prerogative. E siccome il Duca avea in Roma conversato familiarmente con l'Ambasciatore di Francia, gli fu discoperto che il Cardinale Barberino si prevaleva di questo motivo per metterlo in diffidenza delli Spagnoli, ed impegnarli a muovere le armi contro lo Stato di Parma. Era facile che uno spirito naturalmente fervido e inclinato allo sdegno e alle più ardite intraprese s'infiammasse a questi consigli; risolvè perciò il Duca di partirsi da Roma con celerità, e di mortificare i Barberini con qualche atto che gli umiliasse. Armato pertanto di pistole e di spade circa a trenta dei suoi Cortigiani si presentò arditamente con questo equipaggio alla udienza del Papa per congedarsi. Sbigottito il maestro di camera nel vedere questo stuolo d'armati nelle proprie camere del Pontefice dimostrò chia-

ra-

1640 ramente al Duca il concepito timore e il desiderio di esimersi dalla di lui presenza per potere introdurre nuovi armati in difesa del Papa, ma il Farnese tenendolo per la mano e assicurandolo che non temesse, dopo che tutti i suoi furono entrati nell'anticamera s'introdusse liberamente alla presenza del Papa. Espose a quel vecchio che giaceva in letto la necessità di ritornare in fretta a Parma per alcuni movimenti che faceano alle sue frontiere gli Spagnoli instigati dal Cardinale Barberino, quale dichiarò essere il più scelerato di tutti gli uomini. E sebbene il Papa piangendo replicasse esser questi gli effetti dei mali ufficj dei Ministri di Spagna, il Farnese irritato gli dimostrò quanto fosse ingannato da così ambiziosi nipoti; rimproverò i benefizj che la Casa Barberini avea ricevuto da Paolo III e da tutti i Farnesi, e protestò risentitamente che in avvenire quanto sarebbe stato ossequioso verso la persona di Sua Santità altrettanto averebbe disprezzato e detestato i suoi malvagi nipoti. Pendente questo colloquio riuniva il Maestro di camera quanti armati potè raccogliere nel Palazzo, ma questi vedutisi inferiori di numero e d'armi a quelli di Parma risolverono prudentemente di non cimentarsi con i medesimi; ed in fatti aveano costoro disperatamente concluso che essendo attaccati da un maggior numero, e vedendo in pericolo la loro vita e la libertà del loro Principe si farebbero vendicati sulla persona del Papa con qualche speranza che in Roma il partito dei Farnesi avrebbe suscitato una rivoluzione per opprimere i Barberini. Terminò pertanto il colloquio tra il Papa e il Farnese, il quale pregato istantemente a non manifestare al pubblico questo dissidio si congedò riverentemente e seguitato dai suoi armati si condusse pacificamente al proprio Palazzo, di dove il giorno susseguente partì rapidamente per la Toscana. Quivi narrando al G. Duca tutto il successo si attribuì la gloria di averlo vendicato delli insulti dei Barberini. Costoro empirono di querele il Palazzo e Roma, ma
non

non per questo concorsero veruna Corte ad assisterli, che anzi si trovarono maggiormente alienati dalla corrispondenza di tutti i Ministri dei Principi. Il G. Duca che già aveva protestato con essi la sua indignazione applaudì l'ardire del Duca di Parma, siccome ancora l'Italia tutta lodò il coraggio e la generosità di quel Principe. L'orgoglio di costoro si era ormai reso insoffribile, e tutte le Corti stanche di aspettare la morte di un Papa che risorgeva prosperamente da tutte le infermità congiurarono insieme per umiliargli. Questo sentimento comune a tutti i Principi dell'Italia aveva fatto risolvere il G. Duca a proteggere la Repubblica di Lucca, la di cui piccolezza non era sfuggita agli attentati della Corte di Roma.

Era proibito a qualsivoglia Cittadino o Suddito di Lucca l'uso delle armi sotto gravissime pene; questa proibizione quanto sarebbe stata pregiudiziale in un Governo militare era altrettanto necessaria in una Repubblica commerciante e che si difendeva unicamente con l'osservanza delle proprie Leggi. Era Vescovo di quella Città il Cardinale Franciotti Cittadino della medesima, il quale come Cardinale e Vescovo reputandosi superiore a tutte le Leggi, armando i suoi domestici gli poneva in grado di soverchiare gli altri sudditi inermi. La Repubblica domandò in grazia al Cardinale che impedisse questo disordine, ma non trovò in esso quella docilità che conveniva a un Prelato e ad un Cittadino; ricorse in seguito con l'istessa umiltà al Pontefice, il quale replicò che la Repubblica porgesse al Cardinale nuove istanze, e se queste non fossero attese arrestasse pure i di lui domestici quando si trovassero armati. Fu proceduto in ciò con ogni riguardo, poichè un domestico del Cardinale ritrovato con armi fu condotto al Foro Ecclesiastico, il quale però lo rimise subito in libertà. Ciò siccome inasprì la Repubblica così fu causa che essa facesse di nuovo arrestare il domestico, e spedisse a Roma un suo Gentiluomo per dolarsi col Papa e col Cardinale dell'abuso che i suoi Ministri faceano della Giurisdizione

1640 Ecclesiastica. Fu rigettato e scacciato da Roma il Ministro della Republica quantunque l'Ambasciatore di Spagna offerisse al Papa e al Cardinale Franciotti delle onorevoli sodisfazioni, e questo ingiusto rigore irritò maggiormente i Lucchesi. Due fratelli del Cardinale furon fatti arrestare dalla Republica per colpe loro particolari, e uno di essi restò privato delle Magistrature e condannato in due anni di carcere. A Roma si procedè al sequestro di tutti i fondi che i Lucchesi tenevano in quella Città, e si spedì colà un Commissario Apostolico per processare la Republica e dichiararla scomunicata. Così violento procedere determinò i Lucchesi a implorare la protezione del G. Duca, il quale per quella parte di G. Ducato che rimane soggetta alla Giurisdizione Ecclesiastica del Vescovò di Lucca era egualmente interessato per impedire le novità; se Roma avesse accompagnato il suo interdetto con l'armi il G. Duca si farebbe certamente opposto alla violenza, ma non omette però di unire le sue premure con quelle dell'Ambasciatore di Spagna, affinchè il Papa desistesse da questo capriccio. Nondimeno giunse in Toscana il Commissario Apostolico, e non ardì di esercitare alcun atto di Giurisdizione nel Territorio del G. Ducato; ma giunto ai confini del Dominio Lucchese trovò quivi un Ministro della Republica che prima di ammetterlo volle esigere i motivi della sua commissione, e le istruzioni che li accompagnavano. Gravi perciò furono le contestazioni fra il Commissario e il Lucchese poichè non approvandosi in esso dalla Republica veruno esercizio di Giurisdizione temporale fu forza al Ministro di Roma di ritirarsi e contentarsi di gettare sopra una siepe dello Stato di Lucca un monitorio che immediatamente fu consegnato alle fiamme. Il G. Duca non lasciò che il Commissario per quel tratto del Dominio Toscano per cui dovè passare fosse ben guardato come persona sospetta e pericolosa. Ciò l'obbligò a ritirarsi nel Bolognese, dove fermando la sua residenza al Bagno alla Porretta vi alzò

alzò Tribunale ed intraprese novamente il Processo contro i Lucchesi. Finalmente li ventinove Marzo pronunziò la sentenza della scomunica, e si contentò di farne affigere i cedoloni a quelle Chiese che erano le più vicine allo Stato di Lucca. 1640

Giudicò tutta Italia che i Lucchesi avessero agito col Papa con più dignità di tutte l'altre Potenze, e questa opinione gli fu confermata ancora in progresso per la costanza che dimostrarono nel non ammettere il Commissario Apostolico. E sebbene si tentassero dalla medesima tutte le strade per divenire a un accordo, seppe nondimeno sostenere con vigore l'esercizio della propria Giurisdizione, e stancando gli Ecclesiastici con la pazienza redimersi dopo lungo tempo dalla vessazione con condizioni onorevoli. Ciò fece persuadere maggiormente il G. Duca che le umiliazioni non erano sempre opportune con la Corte di Roma, e lo impegnò a contenersi nel già intrapreso rigore coi Barberini. Ma quello che più occupava l'animo suo erano le conseguenze che poteva produrre all'Italia la crise del sistema politico dell'Europa, e il totale scompaginamento della Monarchia di Spagna. I Francesi già in possesso di Cafale e di Pinarolo dominavano nel Piemonte e minacciavano il Milanese. La Flotta di Francia comandata dall'Arcivescovo di Bourdeaux scorreva le marine d'Italia non senza timore che machinasse qualche sorpresa nel Regno di Napoli o su i Porti Spagnoli dello Stato di Siena. Questa Flotta fu ricevuta a Livorno, e il G. Duca per mantenere quella apparenza di neutralità che affettava di professare con la Francia non mancò di sovvenirli di viveri e di facilitarli il riattamento. Intanto il Portogallo ribellatosi da Filippo IV avea posto sul Trono Giovanni Duca di Braganza discendente dalli antichi suoi Re, e la Catalogna seguitandone l'esempio si era già posta sotto la protezione di Francia. L'Andaluzia tumultuava, il Regno di Napoli appena potea più contenersi nei limiti dell'obbedienza, e gli Olan-

desi aveano occupato i migliori stabilimenti nell' Indie, e faceano in Fiandra dei progressi continovi. Le armi Imperiali perdevano la buona fortuna, e i Francesi avanzandosi con le loro conquiste predominavano nella Germania. Le disposizioni alla pace erano molto remote per quanto da tutti i Ministri non si facesse che esagerare il desiderio del pubblico bene. Richelieu dettando Leggi alla Francia non meno che a Luigi XIII non avea faziato per anco la sua sfrenata ambizione, e il Conte Duca sebbene avvilito da tante perdite e da tante disgrazie non voleva anco cedere alla fortuna del suo rivale. Siccome l'equilibrio delle Potenze maggiori produce la sicurezza e la quiete delle minori, è facile immaginarsi quanto si allarmasse il G. Duca di questa rivoluzione nel vederli isolato e senza che gli Spagnoli suoi naturali alleati potessero garantirlo dalla oppressione. L'esempio della Lorena e la guerra di Piemonte faceano ben comprendere che i Francesi non erano animati da altra Legge che da quella della forza e dell'ambizione. L'Italia era tutta in fermento, e questo inviluppo confondendo gl'interessi e le idee non dava luogo a prendere delle accertate risoluzioni.

CAPITOLO SECONDO

Il Papa dà principio alle ostilità contro il Duca di Parma, e invade lo Stato di Castro: I Principi Italiani si allarmano, e il G. Duca stabilisce una Lega difensiva con la Repubblica di Venezia e col Duca di Modena: Scorreria del Farnese per lo Stato Ecclesiastico, e suo passaggio per la Toscana: Congresso di Castel Giorgio disciolto per la mala fede dei Barberini, e risoluzione dei collegati di mover guerra al Pontefice.

1641 **T**utto questo sconvolgimento d'animi nei Gabinetti e nelle Provincie piuttosto che indebolire l'orgoglio dei Barberini gli dava maggior vigore. Stabilita la massima politica delli antichi
Pon-

Pontefici, che le discordie e le guerre tra i Principi Cristiani fossero sempre opportune per renderli più sottomessi alla Santa Sede e guadagnare sopra i medesimi nuovi diritti, godeva tranquillamente Urbano VIII con i suoi nipoti delle umiliazioni che alcuni li faceano, e della ansietà con cui dimostravano gli altri di acquistare la di lui confidenza; proseguiva francamente a stabilire la sua autorità, e non curava i piccoli dispreggi perchè attesa la contrarietà d'animi e d'interessi di tutti reputava più facile di potere agire indipendentemente contro ciascuno. Con tal fondamento si credè in grado d'intraprendere senza timore le sue vendette contro il Duca di Parma, ed acquistare per i nipoti lo Stato di Castro. Si diede perciò subito principio a contrastare al Duca i privilegi che gli accordavano le investiture, e si pubblicò li venti Marzo un Editto con cui si proibiva l'estrazione dei Grani dallo Stato di Castro come compreso nei Dominj della Sede Apostolica. Questa novità oltrechè offendeva direttamente il Duca nelle sue prerogative diminuiva d'affai ancora i di lui proventi. L'osservanza di tale Editto somministrò il pretesto ai Papalini di accostare delle truppe alle frontiere di quello Stato, e al Farnese d'introdurvi nuove milizie con farle sbarcare a Montalto, e di accrescere le fortificazioni di Castro. Si pretese a Roma che il Feudatario non potesse armare nè crescere le fortificazioni del Feudo senza il consenso del Signore diretto, e in conseguenza si pubblicò un monitorio assegnando al Duca un termine per disarmare, e comparire personalmente a Roma per render conto di tal novità. E siccome questa volta i monitorj di Roma erano accompagnati dall'apparato di guerra, anco il Duca vi si preparò con vigore pubblicando a tutti, che mentre la durezza del Papa gli troncava la strada a difendere i suoi possessi per via di Giustizia, egli si trovava in necessità di sostenerli con l'armi. Quanto inopportuni pareano in Italia questi nuovi semi di guerra, altrettanto sparsero

l'al-

1641

1641 **L'allarme fra le Potenze di questa Provincia. Riflettevano alcuni alle fatali conseguenze che potea produrre per tutti il soverchio ingrandimento dei Papi, temevano altri che il Farnese incapace di resistere alla forza dei Barberini sarebbe stato astretto dalla necessità e dalla disperazione a darsi in preda ai Francesi, e introdurli nelle sue piazze. Qualunque di questi due si fosse stato l'effetto della guerra che sovrastava, è certo che minacciava all'Italia una rivoluzione, e mostrava ai Principi della medesima il pericolo di essere oppressi. I più interessati in questa novità erano il G. Duca e il Duca di Modena non solo per esser congiunti al Farnese con i più stretti vincoli di parentela e amicizia, ma ancora perchè l'oppressione di esso apriva facilmente la strada alla loro. E perciò non tardò punto il G. Duca a far leva di truppe e a disciplinare le bande, e ordinando reclute nel Tirolo e nella Germania mettersi in grado di resistere a qualunque attacco. L'istesso fece a proporzione anco il Duca di Modena, e i Veneziani temendo di avere i Francesi vicini si armarono alle frontiere per prevenire le conseguenze di questa rivoluzione. Ciascuno si stava in guardia del proprio Stato, niuno avrebbe voluto dichiararsi a favore del Farnese, e tutti insieme desideravano di salvarlo dalla oppressione. Tentò il G. Duca d'interporre la sua mediazione col Papa, ma quel vecchio sdegnato non ammetteva trattati replicando che il Signore diretto non dovea capitolare con un Vassallo, ma esigerne le umiliazioni ed accordarli qualche grazia secondo il merito. Esplorò parimente l'animo di quel Duca per indurlo a umiliarsi, ma essendo egli persuaso della giustizia della sua causa era costante nella risoluzione di opporre forza a forza, e di perdersi con le armi alla mano da disperato, piuttosto che avviliti con atti indegni del suo rango e del suo valore. L'interesse comune d'Italia lo lusingava che gli altri Principi non avrebbero tollerato con indifferenza la sua rovina, e questo riflesso unito al suo naturale**

ar-

ardire e spírito intraprendente lo rendeva animoso, e gl' ispirava tutto il coraggio. 1641

Disponendosi intanto nello Stato Ecclesiastico dai Barberini l'esercito, replicava il Papa i suoi monitorj e pubblicava le ragioni che lo movevano all' armi. Si riduceano queste a dimostrare il Duca disobbediente all' editto proibitivo della estrazione dei grani, all' aver fatto delle fortificazioni e introdotto delle milizie contro le leggi del Feudo, al non avere estinto il Monte Farnese nè pagati i frutti, e finalmente al non avere obbedito a tutti gli altri decreti emanati dai Tribunali di Roma. Rimostrava dall' altra parte il Duca che Papa Urbano non potea giustamente revocarli le concessioni fatteli da Paolo III e riconosciute dalli altri Pontefici, e con una serie di fatti e di ragioni provava che non la giustizia ma l' animosità e l' ambizione dei nipoti erano la vera causa di questa rottura. Mentre che in tal guisa inasprivansi maggiormente gli animi per l' una e per l' altra parte, raddoppiava il G. Duca le sue premure presso il Papa e il Farnese per prevenire la guerra; non meno di esso si affaticavano gli Ambasciatori dei Principi, ma trovarono tutti egualmente il vecchio ostinato sul punto che qualora il Duca avesse obbedito e si fosse umiliato potea sperar qualche grazia. Combatteva con l' ostinazione del Papa l' alterigia del Duca, e intanto spirato il termine prescritto dal monitorio le armi Ecclesiastiche sotto il comando del Barone Mattei s' impadronirono di Montalto e in breve tempo espugnarono Castro che sebbene fosse ben guarnito e fortificato non si difese se non per tre giorni. Esequita felicemente la conquista del Feudo si pubblicò un terzo monitorio intimando al Duca di comparire personalmente a purgarsi delle sue contumacie, e gli si sequestrarono a favore dei Montisti tutti gli allodiali di Roma. Don Taddeo Generale di Santa Chiesa scorreva per lo Stato Ecclesiastico per formare un esercito che già ridotto a circa quindicimila tra fanti e cavalli
fa-

1641 faceva temere che si prendesse di mira anco Parma e Piacenza. Viterbo era la Piazza d'arme verso cui sfilavano le soldatesche Papali, e questa vicinanza obbligò il G. Duca a riunire sulle frontiere dello Stato di Siena un corpo di seimila uomini; un egual numero di truppa più regolata ed esercitata distribuì in quartieri fra Pisa, Prato e Mugello, e pose in ordine per servire in qualsivoglia occorrenza un corpo di millecinquecento cavalli. Tale armamento fatto con celerità non mancò di porre i Barberini in sospetto, e perciò il Pontefice protestava di non avere altra mira che di farsi obbedire da un suo Vassallo, e di render giustizia ai creditori del Duca con l'entrate di Castro. Neppure alli Spagnoli piacevano tali armamenti, e il Vice Rè di Napoli spedì espressamente un Ministro a Firenze per sincerarsi delle cause di movimenti così repentini. Non si concepiva il vero interesse e il fine diretto di tali preparativi; niuno soccorreva scopertamente il Duca di Parma, tutti si preparavano secondo il loro potere alla guerra, correvano diverse voci di Leghe, e poteva succedere che tutte queste armi si voltassero contro Spagna per privarla delli Stati d'Italia. Il Duca di Modena era il solo che avrebbe avuto il coraggio di unirsi con il Farnese per correre la di lui fortuna, e questi due Principi aveano per verità più ragione delli altri per risentirsi contro il Pontefice, ma erano per mala sorte i più deboli. La Republica di Venezia e il G. Duca non aveano altro oggetto che d'impedire l'oppressione del Farnese, e procuravano di lusingarlo affinchè ridotto alla disperazione non si desse in braccio ai Francesi. E finchè i Papalini si fossero contenuti nei limiti della sola conquista di Castro speravano che gli uffici e le pratiche farebbero state bastanti a rimettere gli affari nello stato primiero. Questo contegno avea ridotto il Farnese a condescendere alla umiliazione richiesta dal Papa, ma attesa l'alterigia dei Barberini non si poté convenire nella forma di umiliarsi. Insisteva il nuovo Ambasciatore

Fon-

Fontenay che il Re di Francia avrebbe soccorso il Farnese, ma il Papa sordo alle minacce egualmente che alle preghiere formava un altro esercito nel Bolognese. 1641

Offendeano però queste novità molto più l'animo delli Spagnoli, i quali naturalmente gelosi di vedere armati i Principi Italiani soffrivano anco il danno di non poterne ricevere dei rilevanti soccorsi. In Firenze un Questore di Milano domandava danari e soccorsi con offerire Pontremoli in vendita, mentre un altro Ministro del Vice Rè di Napoli faceva l'istessa domanda, e offeriva i Porti di Siena. Insistevano egualmente ambedue affinchè scopertamente si dichiarasse del loro partito, poichè tenevano per certo che le discordie tra il Papa e il Duca di Parma fossero simulate machinando l'uno e l'altro di unirsi con i Francesi contro il Regno di Napoli. Pressato il G. Duca a risolvere rigettò le proposizioni dei Ministri Spagnoli, dileguò con autentici documenti ogni loro sospetto, e sottoponendo alla loro considerazione la necessità di conservare se stesso e difendere i propri Stati si disimpegnò intieramente dal somministrare qualunque soccorso. Non meno delli Spagnoli s'ingelosivano i Francesi delle armi di questi Principi; memori delle fatali sconfitte che la loro Nazione avea ricevute nei secoli antecedenti dalle Leghe Italiane stavano con grave timore che se ne rinnovasse l'esempio; se l'unione di queste armi si fosse rivolta a favorire gli Spagnoli farebbe stata ormai decisa la guerra a loro svantaggio. L'Ambasciatore Fontenay si adoperava instancabilmente a reconciliare il Papa col Duca, ma vedendosi insufficiente operò con Richelieu che fosse spedito espressamente un altro Ministro per questo unico effetto. Si progettava dall'una e dall'altra Potenza ai Principi armati una Lega, ma rifletteva il G. Duca che il collegarsi con i Francesi non conveniva ai suoi interessi per rapporto alla Spagna, e che l'unirsi più strettamente con gli Spagnoli avrebbe dato causa al Pontefice di gettarsi totalmente in

braccio alla Francia. E tanto più pareva ragionevole questo timore quanto che il Papa non si era mai trovato in un cimento eguale per dichiararsi. Era giunto a Civita vecchia il Vescovo di Lamego spedito dal nuovo Re Giovanni di Portogallo per prestare al Pontefice il dovuto ossequio, ed esser da esso riconosciuto per Monarca legittimo. Se Sua Santità avesse ricevuto questo Vescovo con carattere di Ambasciatore protestava il Ministro di Spagna di ritirarsi e farne le sue vendette; se poi gli avesse denegato questo carattere minacciava l'Ambasciatore di Francia tutta l'indignazione di Luigi XIII. Da questo bivio seppe ben disimpengarsi l'accorto Papa con dichiarare che non poteva negare l'accesso a Roma ad un Vescovo, lusingando quanto al restante ciascuno delli Ambasciatori secondo il lor desiderio. Non conveniva ai suoi propri interessi l'irritarsi veruna di queste Corone, mentre il Farnese riuniti già seimila fanti e duemila cavalli attendeva la buona stagione per escire in campagna a depredare lo Stato Ecclesiastico. L'Italia era impaziente di vedere l'esito di questo contrasto, poichè tutti i Principi erano armati, e a Roma spiravano i termini per divenire a Sentenza. Don Taddeo sfilava le truppe nel Bolognese, Urbano aveva interposto la sua parola Papale di non mover guerra nella Lombardia, e intanto non accettava verun partito per reconciliarsi col Duca. Niuno però comprendeva come essendo in età di settantacinque anni si lusingasse di detronizzare un Principe che aveva delle grandi alleanze, e dalla di cui numerosa prole avrebbero potuto attendersi i Barberini una vendetta testamentaria e perpetua.

1642

Spirati pertanto i termini giuridici de monitorj emanò in data dei tredici Gennaro la sentenza di scomunica, ribellione e caducità di tutti i Feudi contro il Duca di Parma, e il Papa si glorì di quest'atto pubblicandolo in Concistoro. Si procedè in conseguenza alla subastazione, e perchè non comparve alcuno offerente Sua Santità passò un chirografo alla Camera ordinando in essa

esso che comprasse tutto ciò che si subastava dichiarando che se 1642
pagati i Montisti vi fosse stato avanzo s'incorporasse assolutamente
nel Fisco. Questo procedere irritò i Principi dell'Italia a segno
che tutti accelerarono i loro armamenti. Il Signore de Lionne
Ministro spedito espressamente da Luigi XIII per trattare un ac-
cordo vedea con rammarico che le sue pratiche si rendeano inu-
tili; protestava il Papa che salva la restituzione di Castro e l'in-
dennità dei Montisti, avrebbe potuto il Duca sperare una giusta
e conveniente compensazione; giurava il Farnese di morir piut-
tosto con la spada alla mano che cedere un palmo di terra. Pro-
poneva Lionne a Sua Santità di dare Avignone in compensazione
di Castro, e il Duca di Modena trattava con gli Spagnoli, coi
Veneziani e con il G. Duca affinchè concorrendo tutti a propor-
zione per soddisfare i creditori Montisti si togliesse al Papa questo
pretesto per ritenere ulteriormente quel Feudo; ma gli Spagnoli
non aveano danari, il G. Duca non voleva privarsene in tali oc-
correnze, e la Republica benchè aumentasse i suoi preparativi
non voleva mostrarsi tanto interessata per il Farnese. E siccome le
pratiche del Signor di Lionne si rendeano sospette egualmente agli
Spagnoli che agli Italiani come tendenti a indurre il Duca in di-
sperazione per darsi poi in preda alla Francia, proponeva il Vice
Rè di Napoli che in tale espediente convenisse lasciarlo correre
la sorte delle armi, ed assisterlo segretamente con i danari; egli
prometteva per la tangente del Re di Spagna venticinque mila
scudi ogni mese, ed esortava gli altri a concorrere a proporzione.
Non piaceva questo partito al Duca di Modena, il quale in diversi
colloquj tenuti col Farnese ai confini procurava di rimuoverlo dal
precipizio, o almeno di prevenire la rivoluzione universale d'Ita-
lia. E giacchè le interposizioni dei maggiori Principi e fino del Re
di Polonia non aveano potuto rimuovere il Papa dalla sua perti-
nacia, convenne tacitamente con il G. Duca esser necessario di

1642 architettare una Lega con la Repubblica di Venezia per tentare se il fatto producesse migliore effetto delle minaccie. Lo spirito di questa unione per rapporto al Papa dovea esser quello di contenerlo nei limiti della moderazione affinchè non tentasse nuove intraprese, lusingandosi che attesa la di lui cadente età guadagnando tempo, farebbe stato facile con un altro Pontefice il recuperare Castro per via di trattato. Era perciò necessaria la cautela di mostrare l'oggetto di questa unione, e non muovere le armi direttamente contro la Sede Apostolica. In rapporto poi ai loro particolari interessi conveniva bilanciare in forma le forze che la Repubblica non preponderasse con le medesime affinchè il Farnese restasse nella sua libertà, non divenisse preda del più potente, e riconoscesse egualmente da tutti la sua salvezza. Queste mire essendo contraddittorie agli interessi dei Francesi e delli Spagnoli doveano essi in conseguenza restare esclusi dalla Lega, tanto più che universalmente si sospettava avere i Francesi una segreta intelligenza col Papa.

Mentre si consumava il tempo in discussioni così fottili, e la Repubblica di Venezia con lo stile dellico che teneva nelle sue risposte spargeva maggiormente la diffidenza e ritardava l'effetto di tali disegni, il Duca di Parma era in situazione o di licenziare l'esercito o di escire in campagna. Il Generale Don Taddeo che prevedeva inevitabile la mossa di questo Principe determinò di prevenirlo ed assalirlo nel di lui Dominio. Domandò pertanto il passo dell'esercito al Duca di Modena, e quel Principe provvisto più di consiglio che di forze non ardì cimentarsi con esso, e lo accordò giacchè non poteva impedirlo. Il Duca di Parma pieno di coraggio e di furore si pose in marcia per affrontarsi ai confini con Don Taddeo, allorchè sopraggiunse il Signore di Lionne con nuove proposizioni di accordo. Si offeriva a nome del Papa una tregua per desistere dalla invasione di Parma e Piacenza, purchè si ri-

si rilasciasse lo Stato di Castro alla decisione del nuovo Pontefice. 1642
Queste pratiche benchè inutili diedero luogo alla Repubblica di Venezia di esprimere più chiaramente i suoi sentimenti per facilitare un trattato; il G. Duca prima di concertarne le condizioni fece passare speditamente in mano del Farnese la somma di trentamila ducatonì, ed altri quarantamila ne somministrò la Repubblica; parimente spedì per la Lunigiana duemila fanti ai confini del Modanese per ogni caso che Don Taddeo intentasse qualche violenza contro l'Estense. L'esercito Papale era composto di diecimila uomini e millecinquecento cavalli tutta gente colletizia e senza Capitani esperti nel guerreggiare. Il Generale Don Taddeo si lusingava d'incutere terrore col solo mostrarsi, o almeno sfancare il Farnese con impedirli la sortita dal Parmigiano. Quel Principe era combattuto dalle continue e pressanti insinuazioni di sospendere la mossa dell'esercito, e dal pericolo di vederlo sbandarsi per non avere come sostenerlo. Attendeva però con impazienza l'esito dell'unione che si trattava per regolare secondo quello il sistema delle sue operazioni. Aveano il G. Duca e il Duca di Modena spedito le loro Plenipotenze ad oggetto di stabilire la Lega. Conveniva facilmente la Repubblica nel punto di creder necessaria l'unione, adottava i sentimenti del G. Duca e del Duca di Modena di lasciare il Duca di Parma nella sua libertà per rapporto a Castro, e limitarsi solo a impedire l'invasione di Parma e Piacenza. Nacque solo qualche contestazione sopra il contingente con cui ciascuno dei Collegati dovesse contribuire a questa difesa, e dopo varie discussioni fu finalmente concluso, che la Lega tenesse in arme dodicimila fanti e milleottocento cavalli, che la Repubblica vi contribuìsse per la metà, e per l'altra metà due terzi il G. Duca e un terzo il Duca di Modena. Con questa proporzione doveano concorrere i collegati per tutto ciò che occorre d'avvantaggio; e secondo la medesima furono regolati i voti nella

con-

1642 consulta stabilita per le operazioni. Dovea questa Lega durare dieci anni, e si dava luogo a tutti gli altri Principi Italiani di esservi ricevuti accettandone le condizioni. Fu essa segnata in Venezia dai Plenipotenziari li trentuno di Agosto, e il giorno dopo fu segnato un articolo segreto in cui si obbligarono di assistere il Duca di Parma con tutti quei mezzi che fossero reputati di comun consenso i più convenienti. Il preambulo del trattato annunziava al pubblico l'oggetto della Lega con tali studiate espressioni. *E' universalmente appresa per così grave la mossa imminente delle armi contro il Duca di Parma, che potendosene molto chiaramente antivedere conseguenze sempre di maggior turbolenza all'Italia si sono, la Repubblica di Venezia, che ha sempre procurato di conservare la pace e la quiete, il G. Duca di Toscana che ha i medesimi fini, e il Duca di Modena, che non meno vi concorre, proposti insieme di cercare con tutti i mezzi opportuni il rimedio ai mali che soprastanno, e avendo conosciuto per il migliore così per accompagnare gli Offizi, come per fare più considerabili i preparamenti il praticare, concludere e stabilire Lega e unione, tanto a propria difesa fra di loro, quanto per procurare la conservazione e la pace e quiete dei Principi collegati in ogni miglior modo &c.* Niuno concepiva tante precauzioni nè la sottigliezza dei collegati, tanto più che per qualche tempo furono ignote al pubblico le condizioni precise di questo trattato. I fatti successivi spiegarono assai meglio le passioni e gl'interessi dei Principi.

L'Esercito dei Veneziani postato a Rovigo, e le milizie del G. Duca presso al Frignano aveano reso docile il Generale Pontificio per sospendere l'invasione del Ducato di Parma; le interposizioni dei Principi contenevano il Farnese, il quale però fremeva di avere un corpo di cavalleria di tremila uomini che non essendo pagato voleva agire o sbandarsi. L'Italia era impaziente di vedere lo sviluppo di questo nodo, e il G. Duca festeggiava intanto in Firenze la nascita del suo primogenito. Dopo due parti infelici la G. Duchef-

cheffa Vittoria avea dato alla luce li quattordici Agosto il successo della Corona; la straordinaria letizia che il G. Duca e i popoli dimostrarono per questo avvenimento non impedì però i preparativi di guerra. Si riunì l'esercito in numero di ottomila fanti e mille Cavallo per farlo marciare ai confini, e si fece piazza d'arme a Cortona; il Principe Mattias fu investito del comando generale dell'esercito, e gli fu dato per Luogotenente il Maestro di Campo del Borro. Il Maresciallo Piccolomini in segno di vassallaggio si era offerto di servire il G. Duca in questa occasione, ma il valore di così insigne guerriero fu reputato più utilmente impiegato per la Casa d'Austria. A Roma combattevano gli Ambasciatori fra loro per mezzo di sgherri, poichè non potendo soffrire il Marchese de los Velez Ambasciatore di Spagna che il Vescovo di Lamego passeggiasse per la Città con treno di Ambasciatore procedeva con armati per assalirlo. Ma il Vescovo scortato da una caterva di bravi ardì prevenirlo, e si accese una zuffa in cui perirono alcuni, molti restarono feriti, e si empì Roma di confusione. Dovè poi il Vescovo ritirarsi dalla Città, e fu seguitato dalla vendetta delli Spagnoli, poichè il Vice Re Medina las Torres sapendo che dovea sbarcare a Livorno avea colà spedito l'insigne Giulio Pezzuola con settanta armati per rapirlo e condurlo a Napoli. Per buona sorte del Vescovo il G. Duca fu prevenuto di questo avviso prima che giungesse in Porto il Pezzuola e potè impedire l'eccesso. Gli Spagnoli si erano ritirati da Roma, il Vice Rè di Napoli minacciava lo Stato Ecclesiastico, e tutti questi accidenti sconcertavano le mire del Papa e di Don Taddeo, i quali appena informati della conclusione della Lega vedendosi tanta resistenza per ogni parte piuttosto che invadere il Parmigiano ritirarono le genti a quartiere. Il Farnese all'opposto incoraggiato dalla unione dei Principi e dalle interne dissensioni di Roma piuttosto che licenziare il suo esercito lo volle rendere attivo per tentare la sorte. Ottenuto per-

tan-

1642 tanto il passo dal Duca di Modena li dodici di Settembre con i suoi tremila cavalli entrò nello Stato Ecclesiastico con tanto terrore di quei popoli che si aprì la strada al passaggio con somma gloria e con favorevoli auspici; passò a tiro di cannone sotto Forte Urbano, e quivi fece alto per qualche tempo senza che niuno ardisse di opporlisi; anzi che l'esercito Papalino non molto distante concepì tale spavento che molte compagnie prefero la fuga non ostante che i Generali Mattei e Malvagia ne arrestassero gli Uffiziali con la punta della spada e alcuni ancora ne ferissero a morte. Tanto potè la fuga in questo esercito che non restarono coi Generali se non millecinquecento uomini, i quali ridottisi in Bologna furono il bersaglio delli scherni e delle fischiate dei fanciulli e del popolo. Profegù il Farnese la sua marcia lungo le mura di Bologna che già tutta tremante avea murato le Porte, e ricevuto pacificamente a Imola passò a Faenza, e la sera dei diciotto giunse a Forlì. Siccome in questa scorreria non esigea altro che alloggi, vettovaglie e foraggi per l'esercito, e si asteneva religiosamente dalle ostilità contro i popoli si acquistò da per tutto una gloria e una stima di valore e moderazione, e il suo esercito fu ingrossato da molti volontarj che si elessero di seguitare la sua fortuna. Egli era già risoluto di portarsi a recuperar Castro non senza speranza d'introdursi anco in Roma, e mettere in confusione quella Capitale.

Risoluzione così ardita e inconsiderata fu disapprovata altamente dalla Republica e dal G. Duca, e molto più perchè nell'atto della sua sortita in campagna dichiarò ai Principi collegati le sue intenzioni con una ingenuità che mal corrispondeva alle premure da essi dimostrate per salvarlo dalla oppressione. Per quanto si mostrasse grato all'assistenza dei collegati, confessava però che tutti i mezzi erano infruttuosi se non agiva da per se stesso usando di quel proverbio, *il Pazzo sà meglio i fatti suoi, che il Savio quelli delli altri*. Confessava ancora la risoluzione essere troppo arri-
schia-

1642
 schiata, ma che tali sono tutte quelle dettate dalla necessità. Avendo egli messa insieme tutta la gente piuttosto con termini di amicizia che con obbligazione di paga, era sul punto di perderla, e non potea differire l'escire in campagna prima che il Verno sopraggiungesse. E finalmente che questi riflessi lo aveano determinato a restare nella sua libertà per non potere attendere i lunghi e incerti negoziati dei Principi della Lega. Sebbene tali dichiarazioni avessero una apparente ragionevolezza, nondimeno la Repubblica ed il G. Duca appresero che il Duca di Parma non aveva altro oggetto che d'inviluppare la Lega in un impegno maggiore. Roma però rimase affai più sconcertata, poichè temendo il Papa e tutta la Corte che con esso si unissero anco le truppe che il G. Duca teneva ai confini, furono sorpresi da tale spavento che pareva loro di averlo alle porte della Città. La memoria di Borbone e la prigionia di Clemente VII talmente sbigottirono il vecchio Papa, che per non irritare d'avvantaggio il conquistatore sospese la scomunica fulminata contro di esso. In quella confusione però si fecero grandi provvedimenti per sostenere l'assedio fortificando muraglie, alzando terrapieni, e deputando Cardinali e Prelati per assistere a tutte queste occorrenze. Il Papa si trasferì al Vaticano per poterli refugiare a tempo in Castello, si pensò di manomettere i milioni di Sisto V, e il popolo tutto era nel maggiore sconcerto perchè temeva del sacco. Di questo sbigottimento profitto il Signore di Lionne per indurre il Papa a contentarsi di trattare un accordo con offerire Castro in deposito a qualche Principe neutrale. Se il G. Duca passando sopra alle tante precauzioni della Lega avesse unito le sue armi al Farnese era facile la sorpresa di Roma, e i nemici dei Barberini avrebbero aiutato i conquistatori a mettere in combustione quella Città. A questo tendevano le mire del Duca, il quale piuttosto che profeguire la sua marcia per la Romagna Papale domandò il passo per il G. Ducato. Sebbene col

1642 passo gli fosse accordato ogni comodo e facilità, restò nondimeno sorpreso il Farnese trovando nel G. Duca sentimenti affatto contrari al piano che si era prefisso; gli si fecero le più pressanti insinuazioni per desistere dalla impresa, ed il Principe Mattias non omesse consigli ed avvertimenti affine di persuaderlo. Essendo entrato nel G. Ducato a Galeata e portatosi per il Casentino ad Arezzo era ormai risoluto di condursi di nuovo nello Stato Ecclesiastico verso Perugia. Se la Lega si fosse obbligata alla recupera- zione di Castro e a mantenerli l'esercito finchè egli non ne fosse in possesso, avrebbe facilmente condesceso per retrocedere; altre condizioni non volle ammettere, e pieno delle idee romanzesche che gl'ispirava lo spavento del Papa s'inoltrò novamente nello Stato Ecclesiastico dolendosi del G. Duca e dei suoi consigli. Rifletteva però Ferdinando che Don Taddeo mosso da Bologna con duemila fanti e mille cavalli lo seguiva, e che presso Roma univasi dal Cardinale Antonio un esercito per incontrarlo. Considerava ancora che qualora il Farnese fosse stato posto in mezzo dai Barberini non aveva altro refugio che la Toscana, dove introducendosi le armi Pontificie per inseguirlo si attirava tutta la guerra nel G. Ducato. Ciò non ostante il Farnese fiancheggiato ai confini dall'esercito G. Ducale proseguì la sua scorreria, ed esigendo contribuzioni dai Papalini occupò Città della Pieve, ove stabilì di riposare la gente, e rendendosi obbedienti tutte le terre circonvi- cine mandò un trombeta a Orvieto per chiedere la Città con mi- naccia di abbruciarne i contorni nel caso di resistenza. Dopo che fù assicurato della negativa del G. Duca di unir seco le forze a danno dello Stato Ecclesiastico, parendoli troppo difficile il pigliar posto nello Stato di Castro risolvè di fortificarsi in quelle parti sostenendo Città della Pieve e Castiglione del Lago per attendere un soccorso di quattro mila fanti e cinquecento cavalli, che il Principe Francesco suo fratello dovea condurli da Parma per la To-

Toscana. Ma crescendo in Roma lo sbigottimento sopraggiunse il Signore di Lionne con la proposizione di depositar Castro alla Lega, e il Cardinale Spada annunziò di essere in Viterbo con la plenipotenza per concludere e segnare il trattato. 1642

Trovò questa commissione l'accoglienza la più favorevole dalla parte del G. Duca e molta renitenza nel Duca di Parma. Egli era assai combattuto dal rammarico di vedere che sempre più si rendeva inefeguibile il suo disegno di passare a Castro, e di profittare dello spavento del Papa. Si doleva che il G. Duca adottando fervilmente l'indolenza della Republica lo avesse arrestato a mezzo il corso dei suoi trionfi per esporlo poi senza sicurezza veruna alle fallacie, e all'incertezza di un negoziato di Preti. E tanto più pareali di essere stato sacrificato in questa occasione quanto che aveva riconosciuto nel Principe Mattias una forte e dichiarata inclinazione per secondarlo e unirsi seco a tentare la sorpresa di Roma. Fino dal primo movimento del Farnese avea il Principe Mattias insinuato al G. Duca di unire le sue forze con il medesimo, giacchè l'istesso averebbe fatto anco il Duca di Modena, poichè non avendo allora i Barberini esercito unito in veruna parte dello Stato Ecclesiastico era immancabile la vittoria, e il poter dar Leggi a chi era stato autore di tanti travagli in Italia. Ma si opponeva la Republica, e il G. Duca oltre i riguardi per la medesima non voleva attirarsi la guerra nel G. Ducato. Ciò siccome avea fatto trattenere la marcia al Farnese, così avea dato tempo al Cardinale Antonio di unire seimila fanti e mille cavalli per chiuderli qualunque ingresso nello Stato di Castro. La spedizione di un Cardinale con ampla plenipotenza, e la parola data al Signore di Lionne per il Re di Francia di depositar Castro e di starfene al giudizio del Depositario, parevano al G. Duca sicure riprove che il Papa inclinasse alla pace, e al Farnese sembravano indubitati artifizii per trattenerlo affinchè gli si sbandasse la cavalleria, e i

1642 Barberini avessero tempo d'ingrossare l'esercito. Nondimeno giacchè era ormai ridotto al termine di non potere agire con profitto, e correva rischio di restare rinchiuso fra i due eserciti dei Barberini, stimò meglio di seguitare il consiglio del cognato qualunque si fosse, e sostenendo la sua dignità e la reputazione delle sue armi aprire la strada al trattato. Il G. Duca aveva alle frontiere diecimila fanti e mille cavalli, e un corpo così riguardevole di milizia avrebbe potuto avvalorare le pratiche dell'accordo. Siccome il Papa voleva la garanzia della Lega, così fu necessario che ciascheduno dei Collegati spedisse un Plenipotenziario al Congresso. Esclamava il Farnese di non poter tollerare la lunghezza che richiedeva l'intervento di tanti Ministri, e il G. Duca offeriva di trattar solo a nome di tutta la Lega, e di ricevere esso il deposito per la medesima. Pretendeva Lionne che il deposito si facesse nel Re di Francia, ma il Papa non voleva i Francesi sulle Porte di Roma, il G. Duca temeva che essendo vicini ai presidj Spagnoli si farebbe accesa la guerra alle sue frontiere, e la Lega non voleva imbarazzarsi con Principi Oltramontani. Il Cardinale Plenipotenziario, il di cui unico scopo era quello di guadagnar tempo, fomentava ad arte queste contestazioni mentre il Farnese fremeva dolendosi di ricever danno più dalli amici che dai nemici. La necessità dei foraggi l'obbligava a proseguire le sue scorrerie, ma ciò però non sollecitava il Cardinale Spada a concludere l'accordo. Giunti finalmente i Plenipotenziarj della Lega si aprì il Congresso a Castel Giorgio nel Territorio d'Orvieto dove fra il Cardinale e Lionne fu dopo molte discussioni concertato e segnato il trattato. Pendente la ratificazione del Papa i Plenipotenziarj della Lega si trattenevano presso il G. Duca, il quale si era avvicinato ai confini per avvalorare con la sua presenza le pratiche; il Duca di Parma si era ritirato nel G. Ducato avendo posto il campo alla Sforzesca con animo di ritornarsene in Lombardia.

At-

Attendevansi frattanto da Roma le ratificazioni del trattato di Castel Giorgio, allorchè sopraggiunsero nuove variazioni e modificazioni di esso. Era convenuto che il deposito lo accettasse il Duca di Modena con la Garanzia del Re di Francia, e il Papa voleva ancora la sicurtà della Lega, il che offendeva direttamente la dignità di Luigi XIII. Non doveva il Farnese interloquire in questo trattato, e il Papa voleva che anch'esso lo sottoscrivesse, e quest'atto lo avrebbe implicato in un tacito assenso a quanto aveano agito in forma giuridica contro di esso i Tribunali di Roma. Aveano accordato i Plenipotenziarj che il Re di Francia chiedesse perdono a Sua Santità a nome del Duca, e il Papa voleva che si portasse a Roma personalmente per questo effetto, il che equivaleva ad una confessione di reità, la quale il Farnese non poteva ammettere. Si esigevano nuove sicurtà per i creditori Montisti, e si sostituivano alle più chiare espressioni delle clausule cavillose e tendenti ad illaqueare il Duca ed involupparlo in nuovi imbarazzi. Tutti conobbero l'artificio ed esclamarono contro la mala fede di Sua Santità. La Lionne protestò al Cardinale Spada contro l'ingiuria fatta al suo Re mancandoli di parola con tanta impudenza, ma i più avveduti lo imputarono di collusione con i Barberini. Era stata proposta una tregua per tre mesi e fu rigettata, giurando il Duca che appena fosse ritornato in Lombardia volea moverli ai danni dello Stato Ecclesiastico verso Ferrara. La conclusione adunque di questo trattato si fu che l'astuzia dei Barberini superò il furore delle armi del Duca guadagnando tempo per provvedersi di forze, e riducendolo in strettezza di foraggi e di viveri sotto la stagione d'Inverno. Il Duca traversò la Toscana, e con la sua cavalleria indebolita e sbandata per più di un terzo per la montagna di Pistoia si condusse nello Stato di Modena burlato, e difamato dai Barberini, e deriso dai Preti come scomunicato. A Roma si pubblicò sfacciatamente che la rottura di questo trattato de-

1642 derivava dalla mancanza di fede del Duca, ma intanto si riunivano gli eserciti, il che obbligò il G. Duca a piantare il campo a Pienza per essere in grado di guardare tutta quella frontiera dalle invasioni. Questa mutazione di scena somministrava ai curiosi materia da ridere, riflettendo come l'astuzia dei Preti avea saputo correggere l'inconsiderato ardire del Farnese, e come la Lega con forze sì riguardevoli si stesse spettatrice indolente di questo insulto. Ciascheduno accusava i Collegati di timore e di codardia, e ai consigli e condotta debole del G. Duca si attribuiva comunemente l'umiliazione del Duca di Parma; le massime di politica della Republica erano però la causa principale di questi successi. Essa avea aderito allo stabilimento della Lega non tanto per impedire che il Farnese si abbandonasse in preda agli Spagnoli o ai Francesi, quanto anco per assicurarsi delli altri Principi dell'Italia, e disporre in tal guisa dei principali interessi di questa Provincia; indifferente se Castro appartenesse più al Papa o al Duca di Parma sfuggiva tutte le occasioni di andare in traccia a una guerra, e mentre godeva la sicurezza dei propri Stati si lusingava di sodisfare alli altri con gli uffici e con la sua mediazione. Non la toccavano gli aggravii del Farnese, il quale non poteva in caso di sinistri eventi se non gettarsi in braccio alla Lega o all'istessa Republica, che volentieri lo avrebbe accolto per dominarlo. Era ben difficile che gli accidenti del trattato di Castel Giorgio la rimovessero da questi sensi, se gli altri Principi collegati conoscendo il proprio loro svantaggio non l'avevano con nuovi impulsi posta al cimento di prendere per essi un maggiore interesse.

Appena il Farnese si ridusse nel proprio Stato si applicò subito a trovare dei mezzi per vendicare le ingiurie di Castel Giorgio; i suoi pensieri erano diretti a invadere il Ferrarese, e in questo progetto era facile aver compagno il Duca di Modena ansioso di recuperare quello Stato rapito ai suoi progenitori con eguale ingiu-

giustizia. Stanchi ormai questi due Principi della indolenza della Repubblica, e della renitenza che mostrava il G. Duca di scostarsi dalle massime della medesima, aveano concertato l'unione delle loro forze per invadere lo Stato Ecclesiastico incoraggiati dallo spavento che aveano i Papalini delle armi del Duca. Anco il G. Duca era persuaso che il Papa non avrebbe restituito Castro se non per forza, e che ormai si rendea necessario il ricomprarsi la quiete con l'armi, ma non sapeva approvare una risoluzione così inconsiderata e immatura. Conoscea che in tal guisa la Lega era posta in dovere di mover guerra non per propria deliberazione ma per capriccio d'altri, il che avrebbe prodotto per necessaria conseguenza lo scioglimento della medesima. Condannava il movere una guerra sulla speranza dell'altrui spavento, e sul motivo di non poter mantenere altrimenti le proprie forze; rifletteva che l'unione di queste forze non essendo bastante a impadronirsi di Bologna o di Ferrara era troppo svantaggiosa la stagione d'inverno per rendersi padroni della campagna. E se la mossa di un Collegato obbligava gli altri ad assisterlo, ciò non potea farsi nell'istante con reputazione e con speranza di buon successo. Se la Lega dovea impegnarsi ad offendere, ciò poteva farsi con maturità e con tali fondamenti da non perdere quell'autorità che già si era acquistata in Italia e presso i Principi Oltramontani. Queste considerazioni furono dal G. Duca comunicate alla Repubblica di Venezia affinchè frenasse l'ardore intempestivo di quei Principi, e dando luogo a più mature deliberazioni si disponesse per agire di proposito contro il nemico della pubblica quiete. E tanto più prendeva il G. Duca interesse nel prevenire questa mossa, quanto che considerava il vantaggio che i Veneziani poteano ritrarre dalla natura del Paese facile a difendersi con poche truppe, mentre egli ad ogni minimo movimento poteva attirarsi tutte le forze Ecclesiastiche nel G. Ducato. Appariva però difficile impresa il rimuovere l'Estense da que-

1642 questa risoluzione, mentre il piano da esso formato con il Farnese lo lusingava del più felice successo. Aveano concertato di sorprendere Cento con la sicura speranza di conseguirlo, e di fortificarlo in modo da resistere a qualunque attacco. Questa terra difesa dal Reno, e posta per fronte a Bologna e Ferrara, guardata alle spalle dalli Stati della Republica pareva a quei Principi un ottima situazione per inquietare gli Ecclesiastici senza dover temere delle loro aggressioni; quivi speravano di poter far contribuire impunemente i vicini villaggi del Bolognese e del Ferrarese al mantenimento delle loro milizie fintanto che la primavera gli aprisse la strada ad agire con più profitto e facilità. Ma persuaso per tante parti il Duca di Modena esser più conveniente il fare una buona guerra che confumarsi con le scorrerie e *pizzicare il Papa senza morderlo*, risolvè finalmente di ritirarsi dall'unione col Farnese sotto varj pretesti, e spedì anch'esso la Plenipotenza a Venezia per concludere con la Republica un trattato di Lega offensiva. Assai più difficile era il frenare il Farnese e indurlo a concorrere con la Lega e uniformarsi alle deliberazioni della medesima. Malcontento del G. Duca suo cognato non ebbe riguardo di empire il Mondo di querele contro di esso, ed insultarlo con dire al di lui Ministro che a Roma dopo la ritirata dell'Ambasciatore di Francia non vi era restato di Ambasciatori che quelli di Toscana, Bologna e Ferrara. L'indipendenza di questo Principe dalli altrui consigli rendendolo incapace di uniformarsi alle deliberazioni della Lega fu la causa principale che i Collegati adottassero per miglior partito il lasciarlo nella sua libertà.

Se il G. Duca si affaticava con tanta premura per tenere uniti i Principi della Lega, studiavano dall'altra parte i Barberini ogni mezzo per introdurvi la divisione. Pieni di dispetto di avere un freno che gl'impedisse di esercitare a loro talento la violenza tentarono di separarne il G. Duca con le lusinghe, sperando che ritiran-

tirandosi egli da questa unione si farebbero difuniti facilmente la Republica e il Duca di Modena. Il Cardinale Francesco Barberini il più disinvolto di essi non arrossì di scrivere direttamente al G. Duca, ed incaricò il Nunzio a comunicarli i suoi sentimenti. Primieramente si dichiarava che il Papa non aveva maggior desiderio, che quello di tenere il G. Duca per figlio suo prediletto; che accettando questo carattere poteva sperare da Sua Santità per se e per i suoi fratelli qualsivoglia soddisfazione. E maggior gloria farebbe stata per esso il farsi autore della quiete d'Italia che il concorrere con gli altri a mover guerra al Vicario di Cristo, e danneggiare i Dominj di Santa Chiesa. Troppo grave errore, replicò il G. Duca, aveano commesso i Barberini avvezzandolo di buonora a non creder più alle loro parole, perchè certamente senza questa esperienza egli non avrebbe recusato offerte così graziose; che la sua volontà era vincolata con quella dei Collegati, e il suo dovere gl' insegnava a non rimuoverli da quel rispetto che si doveva al Papa e alla Santa Sede. Tutti gli studj dei Barberini tendevano a spargere la diffidenza fra i Collegati. Alli Spagnoli si era dato soddisfazione con licenziare da Roma il Vescovo di Lamego, e il Vice Rè di Napoli avea promesso di mandare della cavalleria ai confini per difendere il Papa dalle incursioni del Farnese; l'istesso Re avea preso l'incarico d'interporli con il G. Duca, e la di lui mediazione fu avvalorata da quella dell'Imperatore. Si affaticavano tutti concordemente a persuaderlo che il negoziato per il deposito di Castro non era per anco disciolto, e il Cardinale Spada per mezzo di un Frate suo fratello e di false ed artificiose dichiarazioni tentava di far credere a tutte le Corti, che a Castel Giorgio non il Papa ma il Duca avea mancato di fede. Si voleva in sostanza ridurre a Roma le pratiche di questo accomodamento per ogni caso che non potendosi disciogliere, o porre in diffidenza la Lega si avesse luogo almeno di trattenerla per tutto l'Inverno, e

1642 ingombrando con nuove artificiose proposizioni la mente dei Principi tener sospesi i loro preparativi di guerra. Proponeva l'Ambasciatore Cesareo di comprendere nella Lega il Papa e la Spagna, e che ferma stante la restituzione di Castro avrebbero potuto in tal guisa senza spargimento di sangue restituire la quiete all'Italia. Da tutte queste pratiche disimpegnavasi risolutamente il G. Duca replicando di non essere egli l'arbitro della Lega, e indirizzando i Ministri Spagnoli e quelli del Papa a trattare con la Republica; e persuaso che la forza fosse l'unico mezzo di ridurre al dovere il Papa e i nipoti reclutava da per tutto nuove milizie, e sollecitava la Republica a dichiarare le sue intenzioni sopra le operazioni da intraprenderfi a Primavera.

CAPITOLO TERZO

I Principi Collegati concludono in Venezia un nuovo trattato di Lega offensiva, e muovono la guerra contro lo Stato Ecclesiastico: Successi della medesima in Lombardia e in Toscana: Si apre a Venezia il Congresso per un trattato di pace che finalmente è stabilito con la mediazione della Francia: Appena sono eseguite le condizioni del medesimo cessa di vivere Urbano VIII.

Discutevansi a Venezia gl'interessi d'Italia nei Congressi che si tenevano fra i Ministri dei Collegati; siccome il Duca di Modena aveva colà spedito per questo effetto il Principe Luigi suo fratello, il G. Duca vi deputò per suo Plenipotenziario il Cavaliere Gio. Batista Gondi primo Segretario di Stato. Questo Ministro che per lungo tempo esercitandosi alla Corte di Francia aveva dato le più accertate riprove d'intelligenza e destrezza nel trattare gli affari era stato dal G. Duca sostituito al Cioli già morto nell'anno antecedente. Non si era mai esaminato affare con tanta sottigliezza
e ma-

e maturità quanto lo fu questo trattato di Lega offensiva che si architettava per assaltare lo Stato Ecclesiastico, nè gl'interessi dei Principi Italiani erano stati mai così involuppati fra loro; gravi erano le considerazioni e le cautele per non impegnarsi con gli Oltramontani, e sostenere la reputazione e l'autorità della Lega. Le variazioni accadute alla Corte di Francia imbarazzavano i Plenipotenziari, i quali non sapeano prevederne le conseguenze. Richelieu dopo aver goduto l'inumano trionfo di lasciar morire fra gli affanni e le miserie la Regina madre a Colonia avea finito anch'esso i suoi giorni, e consolato con la morte quei popoli stanchi oramai della durezza del suo Governo. Era stato sostituito nel di lui ministero il Cardinale Mazzarino non tanto crudele perchè meno ardito, ma egualmente maligno e più dissimulato dell'antecessore. Costui come creatura dei Barberini sebbene in apparenza si mostrasse malcontento del Papa, nondimeno imponeva alla Lega. Dava apprensione dall'altro canto la vile umiliazione che faceano al Papa i Ministri di Spagna, e il grave sconcerto che averebbe prodotto nei Collegati se le forze della Monarchia si fossero unite con quelle dei Barberini contro la Lega. Di questa unione temeva più di ogni altro il G. Duca, a cui un nuovo successo faceva bastantemente comprendere la mala volontà dei Ministri di Spagna verso di esso. Il Principe Gio. Carlo come Generale del Mediterraneo dovè imbarcare sull'armata e intraprendere l'esercizio della sua carica; riunite le Squadre di Sicilia, Napoli, e Genova, e quella del G. Duca avea formato un'Armata di ventiquattro Galere e un numero proporzionato di Navi; dovea con essa trasportare in Spagna delle truppe per agire contro i ribelli di Catalogna e presentarsi alla Corte, che allora trovavasi in Saragozza per esser più vicina alle operazioni. Si era dopo molte contradizioni concordato il ceremoniale coi Grandi, e il Principe era stato autorizzato a prendere sopra di essi la precedenza, ancorchè fossero

1642 costituiti nelle maggiori dignità dello Stato. Approdando di Valenza partecipò subito il suo arrivo alla Corte, la Ministri ed equipaggio Reale per suo servizio. Ma incavverso Saragozza fu incontrato da un corriere di Corte che il Re partitosi da quella Città se ne ritornava a Grandi renitenti a cedere al Principe la precedenza per obbedire al comando Regio si allontanarono dalla Corte, il Conte Duca che a tale effetto simulava una malattia non vedendo dar loro un dispiacere in tempo che le circostanze esigevano accarezzarli, trovò il compenso di fare retrocedere il Principe col falso avviso della partenza della Corte da Saragozza. Un ingegno così debole e male architettato dovea tardar poco a manifestarsi, ed il Principe che ben lo conobbe non mancò di mostrarne al Conte Duca il più vivo risentimento. Si attribuì questo inconveniente all'errore di un Segretario, ma il Principe non ammetteva in un Segretario intimo la possibilità di un errore così grossolano, e reputava la scusa più ingiuriosa del torto medesimo. Il Re mandò nuovamente a invitarlo, ed egli col pretesto del miglior servizio di Sua Maestà si scusò dall'invito, e pieno di dispetto e di sdegno contro il Conte Duca ed i Grandi s'imbarcò full'armata per ritornare a Livorno. Un dispreggio così notevole verso un cugino del Re irritò talmente la Regina ed i più illuminati della Nazione contro il Conte Duca che accelerò non poco la caduta di questo Ministro tanto detestato ed esoso. Il G. Duca se ne dolse altamente con tutti i Ministri del Re in Italia e rimproverò loro l'ingratitude di quella Corona, e la poca riconoscenza dei servizi rilevanti che esso ed i suoi antecessori gli aveano prestato nelle circostanze le più scabrose. Se la Monarchia non si fosse trovata nel grado estremo di debolezza forse questo successo averebbe potuto distrarlo dalli interessi generali d'Italia e dalle pratiche della Lega.

In-

Incerte erano state per lungo tempo nei congressi di Venezia le risoluzioni dei Plenipotenziarj non tanto a motivo della perplessità della Republica, quanto per la contradizione dei desiderj dei Collegati. Il Duca di Parma offeriva di unirsi sempre che gli fosse assicurata la restituzione di Castro, e fosse garantito da qualunque altra molestia. Esigeva il Duca di Modena che si recuperasse Ferrara, ed opponeva il G. Duca che se ciascuno si fosse proposto di far valere le proprie ragioni avrebbe potuto anch'egli sperimentare le sue non meno chiare e provate delle loro. Concorreva però nel sentimento della Republica che questo sarebbe stato il modo di eternare la guerra, e un distruggere piuttosto che porre in calma l'Italia; non essere espediente il discostarsi dalle vedute del primo trattato, e sulla norma di quello concertare le operazioni. Questa contrarietà di pareri e d'interessi dando luogo a molti negoziati subalterni non fece che render più difficile la conclusione di un nuovo trattato, e porgere alli artifizj di Roma tutte le occasioni di spargere la diffidenza. Il Duca di Modena si era trasferito a Venezia per indurre la Republica ad abbracciare come proprie le sue pretese contro Roma, e ciò essendoli stato apertamente negato fu causa di nuovi sospetti. Il trovare un pretesto per mover la guerra imbarazzava egualmente che la guerra medesima; l'infervanza dell'accordo di Castel Giorgio pareva un puntiglio irragionevole, e il dispndiarsi per la restituzione di Castro sembrava inutile, perchè qualunque Papa avrebbe potuto facilmente riprenderlo. L'arrischiare per altri senza poter tentare di recuperare il proprio pareva strano al Duca di Modena, e intanto si perdeva il tempo in lunghe e inconcludenti negoziazioni. Ma fortificandosi i Barberini nel Ferrarese alla riva del Pò contro le convenzioni fra la Republica e quello Stato, si persuasero anco i Veneziani che non era più tempo di trastullarsi in congressi accademici, ma conveniva risolvere ed operare. Indirizzò la Republica le sue forze a quella parte

1643 parte per opporsi alli attentati dei Papalini, e il Duca di Parma si offerì di servirla con duemila cinquecento cavalli. Aveva egli già meditato una nuova spedizione per Castro avendo fatto imbarcare sulla Riviera di Genova delle Milizie per sorprendere la Rocca di Montalto pensando poi di raggiungerle per terra con traversare la Toscana. Il G. Duca disapprovando questa inconsiderata risoluzione, e temendo di attirare tutta la guerra nel proprio Stato gli denegò il passo, e ciò fu causa che si rivolgesse alla Republica per agire con essa. Fu rigettato anco da questo partito per non infospettare la Lega, la quale variatesi le circostanze non avea più timore che si desse in preda alli Oltramontani. La Corte di Spagna imbarazzata per le rivoluzioni che portava feco la caduta del Conte Duca, quella di Francia occupata in tante intraprese, e agitata dalle mutazioni che dovea produrre la morte di Luigi XIII non imponevano altrimenti alla Lega, che disciolta da ogni timore delli Oltramontani si reputava in piena libertà di agire per il bene d' Italia. Risoluti pertanto i Plenipotenziarj di non dare più orecchio alle fallacie dei Papalini, decretarono che il motivo di operare fosse quello di terminare le turbolenze cagionate dalla invasione di Castro, e di promuovere gl' interessi di ciascheduno secondo che l' occorrenza ne facilitasse il successo. Si stabilì di repartire con giusta proporzione le operazioni di guerra fra la Lombardia e la Toscana, affinchè proporzionati egualmente fossero per i Collegati i vantaggi o gli aggravj che ne derivassero. Il G. Duca propose che si raddoppiassero le forze della Lega, e se ne formassero due eserciti uno per agire nel Ferrarese e l' altro in Toscana. Fu invitato il Duca di Parma per collegarsi, ma la sua arroganza e la pretesione del comando generale di tutte le forze trattennero i Collegati dall' accettarlo. I Veneziani diedero principio alle ostilità contro i Papalini per Mare e sul Pò, e finalmente li ventisei Maggio dopo tante discussioni restò sottoscritto dai Plenipotenziarj il trattato di Lega offensiva.

De-

Determinate le forze della Lega in diciottomila fanti e due- 1643
mila settecento cavalli fu stabilito formarli due eserciti, uno in
Lombardia sotto il comando di chi si farebbe concordato fra la
Repubblica e il Duca di Modena, e l'altro in Toscana sotto gli
ordini del G. Duca da moversi ed agire ambedue contro lo Stato
Ecclesiastico nell'istesso giorno. Ciascheduno di questi eserciti do-
vea inalberare lo stendardo della Lega, in cui erano delineate le
armi dei Principi Collegati col motto *pro bono pacis*. Fu promesso
ogni sforzo possibile per la reintegrazione del Duca di Parma che
fu invitato espressamente a concorrere nella Lega con le condi-
zioni proporzionate a quelle delli altri Principi. Con l'istessa pro-
porzione furono stabiliti i voti dei Collegati nel Consiglio da tenersi
per dirigere le operazioni, e fu promesso da ciascheduno di non
intraprendere trattato di accordo senza comunicarlo alla Lega.
La pubblicazione di questo trattato fu preceduta dai fatti; la Re-
pubblica occupate le rive del Pò incominciò a estendere le sue con-
quiste per il Polesine; il Duca di Parma non potendo più contenere
nei suoi Stati l'esercito si avanzò nel Ferrarese occupando con
facilità il Bondeno e la Stellata, nei quali posti si fortificò in modo
da ritrarre comodamente dai Paesi circonvicini la sussistenza per
le sue truppe. Il Cardinale Antonio Barberini in cui era riunito
il Governo delle tre Legazioni avendo cangiato la Porpora nell'
Usbergo riuniva l'esercito nel Bolognese; il Papa preparandosi un
quartiere in Castel S. Angelo godeva di avere nipoti così guerrieri,
e che stasse ormai in suo potere il bene o il male d' Italia. Egli
fece circolare a tutte le Corti un Breve sullo stile di Geremia, in
cui dolendosi che i figli si fossero congregati per lacerare la madre
dichiarava di aver preso l'armi col solo oggetto di reprimere
tanta empietà. Anco il Duca di Modena stanco ormai di ogni in-
dugio, assistito alla Vanguardia dalla gente Veneta s' inoltrò nel
Ferrarese prendendo posto a Scorteghino in vicinanza della Stellata
per

1643 per attendere unitamente col Duca di Parma che dopo essersi la Repubblica impossessata di tutto il Polesine si giuntassero in un sol corpo tutte queste forze per inoltrarsi con più vigorosa operazione nello Stato Ecelesiastico. Anco il G. Duca non tardò a moverfi secondo il concerto, poichè avendo fino dai cinque di Giugno mosso da Firenze con grande apparato il traino dell'artiglieria e di tutto l'equipaggio da guerra se ne partì con la sua Corte verso la Valdichiana, ove dovea riunirsi tutto l'esercito. Firenze ove dopo un secolo di tranquillità era estinta ogni idea della guerra accompagnò con i voti di un felice successo il suo Principe, e molti della Nobiltà lo seguirono volontariamente all'impresa. La G. Duchessa restò al Governo del G. Ducato e della Famiglia, mentre il Principe Gio. Carlo assisteva al G. Duca, Mattias comandava l'esercito, e Leopoldo governava lo Stato di Siena. Si fece presso a Montepulciano la rassegna generale di tutto l'esercito che si trovò esser composto di otto reggimenti di fanteria parte di leva e parte delle bande ordinarie del G. Ducato, di un reggimento Tedesco, di sedici compagnie di cavalleria quattro delle quali erano corazze levate in Germania, di un reggimento di dragoni e di cinquanta pezzi di artiglieria. Il Generale Marchese del Borro comandava tutto l'esercito come Luogo Tenente del Principe Mattias che n'era Generalissimo. Partirono contemporaneamente da Roma l'Ambasciatore del G. Duca e il Segretario della Repubblica, e al Nunzio di Venezia e a quello di Firenze fu intimato nell'istesso giorno di ritirarsi. Fontenay Ambasciatore di Francia e i Cardinali della Cueva e Albornoz per la parte del Re di Spagna fecero nuovi progetti di accomodamento, e proposero la piena osservanza del trattato di Castel Giorgio. Il Cardinale Bichi spedito dalla Corte di Francia con carattere di suo Plenipotenziario per questo effetto trattava al Bondeno per indurre il Duca di Parma a qualche partito di accordo. Tutti convenivano
in

in replicare che con chi è solito mancare di fede erano inutili le parole e i trattati, ed esser però necessaria la forza. 1643

Adunato pertanto fra i capi dell' esercito il Consiglio di guerra fu risoluto d' inoltrarsi nello Stato Ecclesiastico in due divisioni. Riconosciuto dipoi più espediente il riunirsi fu proceduto alla espugnazione di Città della Pieve. Era quella la prima Città del Dominio Ecclesiastico lontana tre miglia dai confini del G. Ducato; difesa da due lati dalle paludi della Chiana era situata in una Collina, ed appariva forte più per alcuni dirupi che la rendevano inaccessibile a un esercito che per le proprie fortificazioni; aveva un presidio di duemila soldati e qualche altro preparativo fatto dai Papalini che già ne prevedevano l' assedio. Indirizzato il cannone contro la Piazza dopo pochi colpi cominciò la Città a parlamentare, e ne furono nel giorno istesso concordate le capitola- zioni. Il G. Duca si mosse da Chiusi per vedere questa nuova conquista e la ritirata del presidio, che disarmato e senza insegne e tamburi fu conveiato ad Orvieto. Un principio così fortunato annunziava i successi felici di questa campagna e incoraggiava i Toscani all' impresa, ma le invasioni dei Papalini nel Modanese e le tergiversazioni del Duca di Parma sconcertarono i primi disegni dei Collegati. Vedendo il Farnese la Lega ormai tanto impegnata a favorire la sua reintegrazione riflettè accortamente che il collegarsi con essa gli toglieva la libertà, e che maggior dignità e profitto gli farebbero derivati dalla indipendenza in occasione di un trattato. Recusò pertanto di unire le sue forze con quelle della Republica e del Duca di Modena, e risoluto di conservarsi nella sua situazione al Bondeno, spargeva la voce di volersi inoltrare verso Castro subito che gli si fosse offerta una opportuna e vantaggiosa occasione. Di queste discordie profitto il Cardinale Antonio scorrendo per il Modenese dove potè occupare senza resistenza diversi Castelli. Ciò fece variare in gran parte le prime

1643 disposizioni dei Collegati per aumentare l'esercito di Toscana, ma nondimeno il G. Duca volle che si proseguisse con ogni vigore l'impresa. Assicurata pertanto con valido presidio e nuove fortificazioni Città della Pieve fu intrapreso l'assedio di Castiglione del Lago. Questa Città posta in una Penisola sul Lago di Perugia presidiata da tremila soldati, fortificata e guarnita d'artiglieria era guardata dal Duca della Cornia Signore della medesima. La situazione isolata della Piazza ne impediva l'accesso, e le trinciere piantate sulla Lingua che l'univa alla Terra l'afficuravano da qualunque sorpresa da quella parte. Altri Castelli posti come in Anfiteatro in una quasi simile situazione rendevano facile ai Papalini il soccorso e la ritirata, tanto più che avendo sul Lago una Flottiglia di piccole barche ripiene di armati poteano infestare il nemico nel preparare gli approccj. Al favore della notte il Generale del Borro fece agire la truppa nell'acqua, dove aprendosi per mezzo di fascinate la strada, potè guadagnare tre posti importanti per piantarvi le artiglierie e astringere la Piazza a capitolare. Fu incontrata nei difensori una resistenza non ordinaria per la speranza che aveano di un pronto soccorso, ma dopo che per quattro giorni la piazza battuta dall'artiglieria non era più in grado di riparare gli assalti, vedendo di non avere una ritirata si arresero con condizioni onorevoli. Il Duca della Cornia consegnando tutti i luoghi di sua giurisdizione si sottopose alla protezione della Lega, e ciò fu causa che il Papa lo dichiarasse ribelle e decaduto dal Feudo. Si gloriarono i Toscani di questo successo non tanto per la difficoltà dell'impresa, quanto ancora perchè nell'atto della dedizione si trovava in distanza di quattro miglia il soccorso Papale in numero di diecimila fanti e duemila cavalli. L'acquisto di Castiglione siccome somministrò i mezzi di armare una Flottiglia sul Lago, così facilitò ai Toscani il dominio del Lago medesimo, e l'occupazione di molti Castelli situati su quella spon-

sponda, e specialmente di Passignano che apriva la strada per inoltrarsi verso Perugia. I presidj necessari per conservare queste conquiste snervarono l'esercito del G. Duca, e la Repubblica non spediva il rinforzo promesso; non potendo il Duca di Modena contenersi nei puri limiti della difesa distraeva di troppo le forze della Lega, che dovendo agire con due soli corpi restava indebolita per sostenere le operazioni di un terzo. Si reclutarono in gran fretta nuove truppe in Toscana, e per occupare i Papalini ancora sul Mare il G. Duca spedì sei Galere per danneggiare le coste dello Stato Ecclesiastico ed impedire nei Porti del Papa l'ingresso delle vettovaglie e delle provvisioni da guerra.

Profeguivano nondimeno i Toscani le loro conquiste nel Perugino, e fulli occhi dell'esercito Pontificio che avvicinatosi non ardiva venire a battaglia, abbruciavano dei Castelli e depredavano quelle campagne. Il primo faggio di valore di questo esercito fu il tentare con un distaccamento di tremila fanti e mille cavalli la recuperazione di Città della Pieve; ma trovandovi accresciute le fortificazioni, e dando tempo al soccorso ne furono rispinti con qualche perdita, essendovene rimasti ottanta morti e centoventi feriti. A questa azione fu corrispondente il fatto accaduto sotto Nonantola assediata dai Papalini, dove il Duca di Modena roppe un corpo di quattromila combattenti lasciandone ottocento sul campo, e riportandone prigionieri circa a trecento. Dopo questi successi gli eserciti del Perugino si stavano quasi a fronte senza operare, se non che con varj distaccamenti si contrastavano l'acquisto o la recuperazione di quelle piccole terre. Inasprivansi con tutto ciò le ostilità fra il Papa e il G. Duca; in Toscana gli Ecclesiastici tumultuavano ed offendevano il Principe con sediziose proposizioni; il Vescovo di Montepulciano dichiarò *ex Cathedra* che questa guerra era ingiusta, e che niun Principe secolare può mai aver ragione di muovere le armi contro il Pontefice; i Frati ne faceano

1643 argomento delle loro controversie, e il G. Duca fu in necessità di esiliare dallo Stato tutti quelli Ecclesiastici che non erano sudditi. Si sequestrarono le rendite che i Barberini e quelli del loro partito aveano in Toscana, e l'istesso sequestro fu imposto a tutte le Comende di Malta per avere quell'Ordine spedito le sue Galere in soccorso del Papa ed aver commesso delle ostilità contro i Toscani. Gli altri Principi della Lega si contennero in conformità, nè fu risparmiato atto di rigore contro i più fediziosi. Alle Chiane fu fatto un congresso d'Ingegneri, e fu atterrato con le mine l'antico muro fabbricato dai Romani per impedire la Chiana di sgorgare nel Tevere e rispingerla in Arno. L'opinione che i Romani e i Fiorentini aveano che le inondazioni delle loro Città procedessero da queste acque era il motivo, per cui sempre aveano procurato di spingersele contro scambievolmente. Roma la più prepotente avea fabbricato questo riparo che Clemente VIII più timoroso delli altri aveva accresciuto notabilmente. I Toscani demolirono per trentacinque braccia di questo muro, e crederono di rivolgere verso Roma una maggior copia di acque. A Roma intanto si strepitava, il Papa piangeva e mostrava di desiderare la pace, i milioni di Sisto V si dissipavano, si aggravava il pubblico con nuove imposizioni, ma i Barberini non sapeano adattarsi alla restituzione di Castro, e a ricevere dalli altri le condizioni. Nondimeno siccome il Cardinale Bichi trattava in Firenze a nome del Re di Francia, fu necessario eleggere un Plenipotenziario che trattasse con la Lega a nome del Papa. Questi fu il Cardinale Donghi, che promettendo l'osservanza del trattato di Castel Giorgio procurava di adunare un congresso per addormentare con nuove pratiche ed artifizii i Principi Collegati. Il G. Duca però rigettò espressamente qualsivoglia trattato, e col rinforzo di nuove milizie formando una divisione che scorresse nell'Umbria, avanzò le sue conquiste fin presso a Città di Castello. Anco nel Perugino stanco il Principe
Mat-

Mattias di quella inazione determinò di moversi per tirare l'inimico a battaglia; ma essendosi poi distaccato dall'esercito dei Barberini un corpo di tremila fanti e milledugento cavalli con quattro pezzi di cannone con animo di tentare qualche sorpresa alle frontiere del G. Ducato, fu inseguito dal Principe Mattias che lo raggiunse presso il Castello di Mongiovino. Quivi benchè i Papalini si fossero fortificati con vantaggio sulla Collina fu risoluto di attaccarli, e ciò fu eseguito con tanto vigore che furono astretti a rinchiudersi nel Castello. Superate facilmente dai Toscani quelle deboli fortificazioni ed entrati per forza nella Terra fecero tutti prigionieri e guadagnarono l'artiglieria. Più di mille restarono morti nell'azione, e si contarono fra i prigionieri il Maestro di Campo Generale F. Vincenzio della Marra, dieci Uffiziali di stato maggiore e diciotto Capitani. Grandi furono le allegrezze nel Campo Toscano, e i prigionieri e le insegne si trasferirono trionfalmente a Firenze. Dopo così segnalata vittoria le armi del G. Duca non trovarono più opposizione nel Perugino, e conquistate tutte quelle terre circonvicine si avvicinò l'esercito dei Fiorentini verso Perugia, e si accampò in distanza di tre miglia da quella Città.

Una vittoria così segnalata portava in conseguenza l'occuparsi dei mezzi per ritrarne tutto il profitto; l'esercito dei Barberini si stava accampato sotto la Fortezza di Perugia, e quella Città era fortificata e guarnita abbondantemente; i presidj aveano snervato l'esercito del Principe Mattias, il quale non si reputava abbastanza forte per intraprendere un assedio così importante e pericoloso. Il blocco fu reputato l'operazione meno azzardosa sebbene la più lunga e di un esito più incerto, perchè dava tempo all'arrivo dei soccorsi promessi dalla Repubblica. Postato a tale effetto l'esercito fra Perugia, Assisi e Todi depredò tutte le terre circonvicine, dalle quali ritrasse un bottino molto considerabile, e de-

1643 e demoliti tutti i Mulini sul Tevere sgomentò i Perugini, che sebbene confortati dalla presenza del Cardinale Barberino fecero però temere di qualche tumulto. Questo piano di operazioni avrebbe facilmente condotto il Principe Mattias a conseguire la Città di Perugia, se coerenti alle sue fossero state le operazioni dei Principi Collegati; ma siccome per inevitabile fatalità di tutte le Leghe rare volte succede che si agisca uniformemente, così la fiacchezza con cui operavano i Veneziani nella Lombardia, e lo stato di pura difesa in cui si era posto il Duca di Modena aveano dato luogo ai Barberini di richiamare insensibilmente tutte le loro forze sul Perugino. Conosceano essi le conseguenze dei progressi dei Fiorentini, e richiamate da qualunque parte dello Stato Ecclesiastico nuove truppe poterono formare un esercito di ventiquattromila uomini che arrestasse il corso delle loro vittorie. Doleasi il G. Duca con i Collegati di vederli così disapplicati al comune interesse, e protestava che mentre a lui solo si abbandonasse il carico di tutta la guerra avrebbe saputo ancora governarla con le proprie convenienze trascurando le altrui. Ciò mosse la Repubblica a spedirli qualche rinforzo, ma i Barberini intanto per indebolire l'esercito Fiorentino sotto Perugia formarono quivi tre corpi, obbligando perciò il Principe Mattias a tenere unite tutte le sue forze sparse per l'Umbria ad oggetto di resistere ai loro attacchi. Mossero in seguito dal loro campo nel Bolognese un distaccamento di quattro mila fanti e mille cavalli che traversando l'Apennino s'introdussero nel G. Ducato, e condottisi sulla Montagna di Pistoia si accinsero a sorprendere quella Città. Era essa sprovvista di difensori e di tutto ciò che è necessario per sostenere un assedio; il G. Duca siccome non si era creduto in necessità di guardare quella frontiera, così i Papalini non avendo incontrato nella loro marcia resistenza veruna venivano animati con la speranza certa di questa conquista. Si fecero accorrere le Bande circonvicine, e si spedirono
colà

colà da Firenze e da Prato munizioni ed artiglierie. Gli abitatori di Pistoia presero le armi, e si formarono nel momento quattro compagnie di giovani arditi e animati da quel coraggio che inspira naturalmente la difesa della propria Patria. La notte dei due Ottobre al favore della oscurità e della nebbia tentarono l'assalto ed appoggiarono le scale alle mura; fu creduto che questo attacco fosse machinato non senza una segreta intelligenza con alcuni Frati della Città, dai quali l'istesso Comandante Papalino trovando nei Pistoiesi tutta la resistenza confessò di essere stato ingannato. Dopo tre ore di assalto e di ostinato combattimento doverono i Papalini ritirarsi alli alloggiamenti lasciando morti più di trecento dei loro, e in preda ai Pistoiesi i petardi e le scale. Depredate nel giorno dopo le campagne circonvicine ripresero la strada della Montagna, sfogando su quelli inermi abitatori tutto il furore e il dispetto concepito per il sinistro successo. In Firenze però attesa la vicinanza e l'inaspettato ardire dei nemici si sparse l'allarme, e il Principe Mattias accorse dal campo per suggerire gli opportuni provvedimenti. Fu però risoluto di non diminuire l'esercito del Perugino, si provvide Pistoia e Prato di presidio e di artiglieria, e si levò nella Città e nei contorni di Firenze un nuovo corpo di milizia di quindicimila uomini per guardare il Mugello e impedire una nuova discesa del nemico dal Bolognese.

Il timore concepito a Roma che i Fiorentini s'impadronissero di Perugia fu causa che si facesse ogni maggiore sforzo per divertire il Blocco da quella Città. Spopolavansi le Provincie dello Stato Ecclesiastico per mandarsi alla guerra i giovani con violenza e senza pagarli; il riflesso che occupando i Fiorentini Perugia sarebbero passati senza resistenza a Roma rese docili quei Cardinali che si opponevano alla estrazione dei milioni di Sisto V, e indusse il popolo Romano a soffrire in pace le imposizioni le più aggravanti. Raccomandavasi il Papa alla Corte di Francia rammentando la
gene-

1643 generosità di Pipino e di Carlo Magno verso la Sede Apostolica e rinnovando lo stile pietoso e compassionevole di quei tempi implorava soccorso contro l'orgoglio e l'empietà dei Principi Collegati. I Barberini convenivano nel punto di non accordare la restituzione di Castro voluta da tutte le Potenze mediatrici, e promettendola a ciascheduna di esse per non averle nemiche ufavano ogni maligno artificio per recedere dalla promessa o difficoltarne l'effettuazione. Ed in fatti dopo che il Cardinale Bichi aveva a nome del Re di Francia indotto i Collegati a determinare un Congresso a Venezia e a nominare i loro Plenipotenziarj, il Cardinale Barberino con nuove mentite v'interpose gl'ostacoli. Egli aveva in animo di fare una insigne diversione in Toscana per alloggiar quivi nel prossimo Inverno le truppe, e sebbene fosse andato in sinistro l'assalto di Pistoia e poco avesse profittato un altro attacco per la parte del Borgo S. Sepolcro e di Anghiari, teneva per certo di poterli introdurre nello Stato di Siena con espugnare Pitigliano. Un nuovo movimento fatto dal Duca di Modena nel Bolognese aveva assicurato Pistoia e il Mugello da nuove incursioni, e dato luogo al Principe Mattias di recuperare ciò che i nemici tenevano sulle frontiere; ma nondimeno il maggior peso della guerra toccava al G. Duca, il quale e per offendere e per difendersi teneva in azione ventiduemila combattenti numero superiore alle sue forze, e inferiore a quello che la Repubblica di Venezia tanto maggior Potenza faceva operare nella Lombardia. Successe pertanto l'assedio di Pitigliano, contro la qual Piazza si erano mossi da Acquapendente quattromila fanti e seicento cavalli. L'espugnazione di quella Terra avrebbe assicurato ai Papalini il piantare i quartieri d'Inverno nel G. Ducato, e perciò con assai sollecitudine senza diminuire l'esercito del Perugino vi fu mandato un corpo di tremila uomini per soccorrerla. Durò quell'assedio otto giorni, ma finalmente avendo i Fiorentini tirato i nemici a battaglia

glia gli disfecero lasciandone morti dugento sul campo con farne 1643
prigionieri più di seicento, e con guadagnare otto pezzi di cannone,
il bagaglio e tutto ciò che aveano preparato per quell'assedio.
Dopo questa sconfitta cessarono affatto le invasioni dei Papalini
nel G. Ducato, e l'esercito presso Perugia avrebbe potuto profi-
tare di nuovi rinforzi per proseguire le operazioni, se l'abbondanza
delle pioggie Autunnali rendendo impraticabili quelle campagne
non ne avesse impedito l'esecuzione. Anco nel Ferrarese non si potè
per l'istessa causa continuare la guerra, e il vantaggio che si ritrasse
da questa campagna si fu il piantare i quartieri d'Inverno nelle due
migliori Provincie dello Stato Ecclesiastico. L'esperienza però aveva
insegnato al G. Duca che una nuova campagna richiedeva diversi
e più accertati provvedimenti, e a tal effetto incaricò il Cavalier
Gondi di portarsi novamente a Venezia per concertare con quella
Republica le operazioni e conseguire dei rilevanti soccorsi, tanto
più che la Corona di Spagna negava ormai l'osservanza del trat-
tato del 1557. Allorchè il G. Ducato restò attaccato per quattro
parti dalle armi Papali il G. Duca intimò al Vice Rè di Napoli,
e al Governatore di Milano la somministrazione dei soccorsi dovuti
a forma di detto trattato, il quale per la parte sua era stato osser-
vato religiosamente e in sovrabbondanza. Se un corpo di diecimila
fanti e mille cavalli avesse potuto disastrare le forze della Monar-
chia si contentava di riceverlo in diverse partite, e si lusingava
che per esser questo il primo caso non gli avrebbe il Re mancato
di ogni prontezza. Ma siccome anco il Papa pretendeva i soccorsi
dal Regno di Napoli in vigore dell'alto dominio e secondo il senso
delle investiture, la Corte di Spagna facendo giocare la contradi-
zione di dover soccorrere ambedue le parti belligeranti se ne servì
di specioso pretesto per non somministrarli nè all'una nè all'altra.
Un egual successo hanno sempre le Leghe dei deboli coi forti, e
la Casa Medici sempre più persuasa di quanto avesse errato Cofi-

mo I nel vincolarla con questo trattato fece dipoi ogni sforzo possibile al Congresso di Munster per restarne disciolta.

1644

Trattavasi perciò dal Gondi con maggior vigore a Venezia di rinforzare gli eserciti con nuove leve e di agire con più uniformità; e nel caso che i Barberini procedessero seriamente ai trattati di pace procurava che si devenisse a stabilirne gli articoli. La Repubblica inclinava facilmente a una pace che la liberasse da tanti imbarazzi e assicurasse la quiete di tutta l'Italia; temeva che questa guerra si dilatasse e divenisse più grave, il tesoro era esaurito, il Turco minacciava di rompere, ed i particolari temevano la perdita dei loro Beni nel Polesine. Il Cardinale Bichi offeriva la libera restituzione di Castro, ed esimeva il Duca di Parma dal domandare in suo nome il perdono al Pontefice. Questo preliminare non dispiaceva al G. Duca, poichè salvava il decoro della Lega, e perchè l'esperienza gli aveva fatto conoscere che sopra di lui si appoggiava il maggior peso di questa guerra. Ma non pareva però giusto al Duca di Modena di aver tanto speso e rischiato senza ritrarne verun profitto. Esigeva dall'altro canto il Duca di Parma tante cautele e interponeva tante difficoltà che ciascuno prevedeva delle lunghezze e delli ostacoli insuperabili. Aggiungeasi a tutto ciò la gara insorta tra la Francia e la Spagna per la mediazione di questa pace; ciascuna di queste Potenze ambiva di rendersi benemerita al Papa per averlo favorevole al congresso di Munster. La Francia aveva la confidenza della Repubblica e dei Barberini, ed era stata la prima ad interporli nel trattato di Castel Giorgio; il Cardinale Bichi non ammetteva compagni in tal mediazione e minacciava lo sdegno della sua Corte se si fossero accettate proposizioni dalla Casa d'Austria; giunto a Venezia operava con calore per la conclusione allorchè la malattia sopraggiunta al Pontefice ne sospese il progresso. Ciò non ostante era stato risoluto di armarsi a tutto potere, ed aveano convenuto di accrescere le
for-

forze della Lega fino a trentamila fanti e seimila cavalli, e la Repubblica aveva promesso nel suo particolare un grande apparato di forze marittime. Una certa gelosia spronava i Veneziani a tentare qualche riguardevole impresa, non tanto per acquistarsi nell'armi qualche reputazione, quanto ancora per poter gareggiare col G. Duca sul punto di obbligare il nemico alla pace; siccome egli prevaleva nelle conquiste su i Papalini, così avrebbe potuto con questo mezzo stabilire con essi le sue convenienze senza la partecipazione dei Collegati. Nè fu inutile anco alla Lega questa rivalità, perchè avendo il Cardinale Bichi concordato dipoi con i Collegati e col Duca di Parma gli articoli del trattato, trovò che i Barberini resi arditi per la recuperata salute del Papa v'interposero nuovi ostacoli. Questa mala fede stancò talmente i Principi della Lega, che già si disposero all'apertura della nuova campagna; ricominciarono i piccoli attacchi sulle frontiere del G. Duca, e i Veneziani assaltarono i Forti eretti dai Papalini oltre Pò. Era necessaria una azione per costringere i Barberini alla pace, e questa successe gloriosamente a Lagoscuro dove furono totalmente disfatti, e dove poco mancò che restasse prigioniero l'istesso Cardinale Antonio a cui giovò molto la velocità del cavallo. Nondimeno vi restarono prigionieri il Vice Legato Caraffa, molti Uffiziali di stato maggiore e personaggi di qualità che furono condotti a Venezia. Nel Perugino non si fecero che piccole scaramucce, poichè essendo imminente la pace il G. Duca stimò suo maggiore interesse il conservare le conquiste già fatte, che intraprenderne delle nuove con rischio. Ma sperimentando i Barberini la loro mala fortuna, e conoscendo che breve dovea essere la vita del Papa aderirono di proposito alla conclusione del trattato. Fu esso segnato in Venezia il dì trentuno di Marzo con molta formalità dopo essere stato tanto dibattuto non solo per concordare le condizioni, ma anco per determinare il senso grammaticale delle parole. Molta

1644 lode perciò ne ritrasse la prudenza e l'attività del Cardinale Bichi, e molta allegrezza ne risentirono i popoli, e specialmente i sudditi del Papa e quelli di Parma e di Modena i più aggravati dalle tasse e dalli incomodi della guerra.

Consisteva questo trattato in due istrumenti separati fra loro, l'uno fra il Papa e il Re di Francia, l'altro tra la Lega ed il Papa. Nel primo Sua Santità a intercessione del Re assolveva il Duca di Parma dalle scomuniche e gli prometteva di restituire gli Stati di Castro nel termine di sessanta giorni, con che il Duca restituisse egualmente la Stellata e il Bondeno, e le parti restassero in quei medesimi diritti che possedevano avanti la guerra. Conteneva il secondo una capitolazione di ventuno articoli fra il Papa ed i Collegati non tanto per confermare quanto era stato concordato col Re di Francia per rapporto al Duca di Parma, quanto ancora per determinare il tempo e la forma della restituzione delle conquiste fatte sullo Stato Ecclesiastico, e la demolizione delle fortificazioni erettevi in tempo di guerra. Fu convenuto che tutto si rimettesse nello stato di prima, e per rapporto alle Chiane fu stabilito che si restituissero nei termini espressi nelle capitolazioni veglianti fra la Sede Apostolica e il G. Ducato. Le armi del Re di Francia furono invocate contro gl' inosservanti, e si promisero scambievolmente gli ostaggi per l'adempimento. Niuno lucrò in questa guerra, ma tutti si debilitarono in guisa che i rispettivi Stati che vi ebbero parte si risentono tuttavla di quest'epoca. Fece stupore universalmente che i Principi della Lega essendo al di sopra dei Barberini si contentassero della sola restituzione di Castro renunziando ciascheduno a promuovere i proprj interessi; nè arrecò minor meraviglia che trattandosi di un accordo col Papa accettassero un Cardinale per mediatore. Goffe e deboli furono stimate le loro risoluzioni, gl' Istoricj hanno parlato di questa guerra come di cosa ridicola, ed hanno accusato i Principi della Lega di me-
len-

lenfaggine e stolidità; niuno però ha sviluppato i motivi che indussero i Principi a collegarsi, nè il vero stato politico dell'Italia in quel tempo. Se si considera la sfrenata ambizione del Papa e il timore che incuteva l'ingrandimento dei Francesi in Italia, appariva inevitabile una rivoluzione politica in questa Provincia. Se il Duca di Parma ridotto alla disperazione si dava in braccio ai Francesi, quella Nazione mettendo il piede nel cuore d'Italia ne diveniva facilmente anco l'arbitra. La prima Lega difensiva ovviava all'uno e all'altro sconcerto. Allorchè le vicende della Francia la resero impotente a tentare altre novità sull'Italia, la Lega difensiva potè divenire offensiva e reprimere con la forza le ingiuste violenze del Papa. Per quanto questo pubblico oggetto interessasse i Collegati egualmente restava però nel suo pieno vigore la diffidenza e la gelosia dell'altrui ingrandimento, passioni troppo abituali e radicate allora nei Principi dell'Italia. Questa fu la causa delle cautele, delle sottigliezze e delle fiacche risoluzioni che si prendevano in quei Congressi tanto decantati dal Siri. Per tal ragione ancora non era possibile il discostarsi dall'interesse comune per promuovere il proprio di ciascheduno, e perchè il riprodurre gli antichi diritti e il reclamare le usurpazioni dei Papi avrebbe eternato la guerra, e prodotto quella istessa alterazione di equilibrio che appunto si volea prevenire. Chi ha sparso di ridicolezza le operazioni militari di questa guerra dovea riflettere che la prima scorreria del Farnese fu quale conveniva al carattere di quel Principe, e che le truppe Papali erano tutte formate di Villani staccati dall'aratro per forza e che tremavano ad ogni colpo di artiglieria. La Repubblica, il G. Duca e il Duca di Modena aveano delle truppe agguerrite, e dei Generali di esperienza e reputazione come lo erano il Principe Mattias, il Montecuccoli e il Marchese del Borro. Il G. Duca però oltre alla maniera comune di guerreggiare avea imaginato per l'apertura della nuova campagna un'altra fog-

1644

1644 foggia di danneggiare il nemico. Il Capitano Fra Paolo il quale con una masnada di Banditi avea depredato crudelmente durante la prima campagna le frontiere dello Stato Ecclesiastico, mentre Tagliaferro altro capo d'assassini mandato da Sua Santità infestava lo Stato di Siena, era stato spedito tacitamente nel Regno di Napoli per voltare tutti quei masnadieri ai danni dei Papalini. Si offeriva il Pezzuola di radunare in Accumoli Feudo del G. Duca in Abruzzo cinquecento di costoro, e di lì mettere a fuoco e fiamma lo Stato Ecclesiastico fino alle Porte di Roma. Il Capitano Pagani altro capo di masnada offeriva mille facinorosi per far sollevare Spoleti e sorprendere Rieti. La conclusione del trattato di pace risparmiò a quei popoli le stragi e le depredazioni che poteano attendersi dalla ferocia di quelle genti.

Nel dì primo di Maggio fu pubblicata nelli Stati dei Collegati la pace, perchè così aveano convenuto i Plenipotenziari nel congresso di esecuzione. Ciò fu eseguito in Firenze con molta formalità e con grande apparato; si fecero pubblici ringraziamenti, fuochi di gioia e feste alla Corte e nella milizia. Ma non cessarono per questo i timori di nuove turbolenze, mentre l'esecuzione del trattato incontrava dei forti ostacoli per la parte della Repubblica e per quella del G. Duca. Siccome il trattato obbligava a demolire tutte le fortificazioni fatte in occasione della guerra intorno ai confini domandò la Repubblica la demolizione dei nuovi Forti eretti a Comacchio. Parve ai Barberini troppo esorbitante questa pretesione perchè si trattava di fortificazioni fatte per difesa propria di una Città distante trenta miglia dai confini, e che non potevano somministrare alla Repubblica verun pretesto di gelosia; si opposero perciò validamente a questa domanda, e tal resistenza sospese ancora l'esecuzione delle condizioni non contrastate. Un altro motivo di sospensione era inforto per la parte della Toscana sull'esecuzione dell'articolo concernente le Chiane, pretendendo
i Bar-

1644

è Barberini che si riedificasse il muro già demolito nella forma in cui era avanti la mossa delle armi; ma siccome il trattato dichiarava che le cose fossero rimesse nei termini espressi nelle antiche capitolazioni, dimostrava il G. Duca che l'accrescimento del muro fatto da Clemente VIII era stato una violenza di quel Pontefice non mai approvata da veruna transazione per la parte del G. Duca. I Barberini vedeano il Papa languente e vicino a morire, e desiderando di prevenire le conseguenze di questi nuovi contrasti procurarono di acquietare il G. Duca con rimettere la differenza delle Chiane ad una visita da farsi sul luogo dai deputati dell'una e dell'altra parte; e tentarono di staccarlo dall'unione con la Repubblica per mezzo di offerte le più lusinghiere. Molte furono le dichiarazioni dei Barberini di servitù e di attaccamento con la Casa de' Medici per meritarsi l'amicizia e la confidenza del G. Duca, a cui proposero una Lega difensiva con la Sede Apostolica ed ogni soddisfazione per la parte del Papa. Oltre il promuovere i diritti della Santa Sede presso la Repubblica avrebbero desiderato che egli s'incaricasse di persuadere il Farnese a render loro di buona voglia lo Stato di Castro. La cessione di Castiglione del Lago, la benevolenza del Papa, e la speranza di ottenere dei Cappelli erano i premj che si proponevano al G. Duca per il buon esito di questa opera. Quantunque Ferdinando rigettasse generosamente tutti quei partiti che poteano lusingare il suo proprio interesse e quello dei Barberini, interpose però le sue più efficaci premure con la Repubblica, affinchè le controversie insorte per la demolizione dei Forti di Comacchio non procedessero a manifesta rottura; ed in fatti la di lui efficacia combinata con quella del Cardinale Bichi potè sopire questo nuovo incendio, e rimettere in calma l'Italia in tempo appunto che n'era maggiore il bisogno. Appena fu eseguita da per tutto la pace che li ventinove di Luglio cessò di vivere Urbano VIII dopo ventun'anno di Pontificato. I fatti dichiarano abbastanza il

di

1644 di lui carattere (*) nè mai morte di Papa ha rallegrato tanto i Romani quanto questa che la desideravano da tanti anni.

CAPITOLO QUARTO

Intrighi del Conclave ed elezione d' Innocenzio X: Il Principe Gio. Carlo è fatto Cardinale, e il nuovo Papa stabilisce una buona intelligenza con la Lega e con gli Spagnoli: I Barberini perseguitati sono presi in protezione dalla Francia, che assaltando i Porti Spagnoli dello Stato di Siena spaventa il Papa ed obbliga il G. Duca ad un trattato di neutralità: Gli Spagnoli si sdegnano col G. Duca, e il Papa si accomoda con i Francesi e con i Barberini.

SE mai l'elezione di un Papa era stata l'oggetto delle maggiori premure dei Principi e dei popoli, allora che tutta l'Europa era in sconvolgimento richiama la più forte attenzione. La Casa d'Austria indebolita da tante perdite in Spagna e in Germania, vacillante ed estenuata di forze non potea sostenerfi che con i negoziati, i quali doveano ricevere una maggiore efficacia dall'appoggio di Roma. Filippo IV Principe debole ed incapace della amministrazione senza il soccorso di un favorito avea prescelto Don Luigi de Haro, Ministro che senza allontanarsi dalle massime Spagnole scalfava i difetti del Conte Duca, e riparava lentamente e con prudenza alle rovine della Monarchia. La Corte di Francia arricchita di conquiste e di autorità predominava nell'Europa con la forza e con l'opinione, ma in circostanze così vantaggiose la debolezza di una Reggenza, e le interne rivoluzioni che agitavano il Regno richiama tutti i talenti di Mazzarino affinchè i nemici della Monarchia non acquistassero i mezzi di rovesciarla dal sublime grado in cui s'era inalzata. Urbano VIII avea fin

quì

(*) *Orbem bellis, Urbem gabellis implevit* disse Pasquino.

quì secondato le di lei vedute, e un Papa Spagnolo avrebbe potuto distruggere in parte le sue operazioni e far argine a nuovi progressi. In Italia i Principi Collegati non desideravano che un Padre comune, il quale alieno dall'ambizione e dalle massime Barberinesche procurasse la tranquillità dei popoli, e promovesse di buona fede la pace generale che si trattava in Germania. Lo Stato Ecclesiastico oppresso e languente, irritato dal fasto e dall'orgoglio dei Barberini fremeva dal furore di veder costoro trionfare delle altrui miserie, e desiderava un Papa che gli opprimesse. L'autorevole ministero di pacificatore dei Principi esercitato con tanta dignità e profitto dalli antecessori di Urbano VIII era stato da questo interrotto per fomentare la discordia; ciò siccome aveva alienato i popoli da quell'ossequio meritamente dovuto a chi è autore della pubblica tranquillità, così desideravano nel nuovo Papa virtù e talenti da ristabilire la gloria e la dignità della Sede Apostolica. Ma i desiderj delli Elettori regolati dal privato loro interesse non combinavano con quelli del pubblico. Stanchi di un Pontificato di ventun'anno si proponevano tutti di depositare questa dignità in un vecchio di breve durata; la tirannide del nipotismo che tanto era detestata dal pubblico giovava a molti di essi, che perciò non concorrevano al fine desiderato di apporvi un riparo. Fu in questa occasione che al Cardinale de Medici e ai principali del Collegio venne proposta una riforma nella costituzione del Governo di Roma. Si trattava di togliere al nuovo Papa intieramente l'amministrazione del temporale e trasferirla nel Collegio, perchè così restavano impediti i tristi effetti del nipotismo. Il Papa avrebbe avuto di che occuparsi nella mera rappresentanza e nell'esercizio della Giurisdizione spirituale, mentre il Collegio esercitando la Sovranità dello Stato avrebbe dato quei provvedimenti costanti e opportuni che ogni faggia Republica stabilisce nel proprio Dominio. Ciò avrebbe sicuramente impedito tutti quei mali

Tomo IV.

I

che

1644 che derivavano dal nipotismo e dalle frequenti capricciose rivoluzioni che producea la mutazione dei Pontefici. Ma questo spirito di pubblico bene non era quello che animasse gli Elettori principalmente, mentre ciascuno studiava i mezzi di conseguire il Papato, assicurarsi la propria grandezza o aprirsi la strada con i partiti a farsi potente. L'ambizione e lo spirito violento dei Barberini si manifestarono subito alla morte del Papa; Roma era ripiena di armati, i quali si accrebbero ancora di più con quelli riuniti dai Ministri dei Principi per difesa della loro persona. Anco il Cardinale de Medici per prevenire ogni incontro con i Barberini condusse seco uno stuolo di soldati e gli Uffiziali per comandarli. Egli aveva istruzione dal G. Duca di sfuggire ogni corrispondenza sebbene di complimento con i Barberini, e di non abbozzarsi mai con alcuno di essi neppure in Conclave se non in caso di grave urgenza per trattare dell'elezione del Papa.

Erano sessantadue i Cardinali che formavano il Sacro Collegio divisi in tre fazioni, cioè quella dei Barberini la più numerosa, quella delli Spagnoli e quella di Francia. La prima si lusingava di aver l'inclusione e promoveva al Papato il Cardinale Sacchetti Fiorentino soggetto il più analogo agl'interessi e ai disegni dei Barberini, e il più conforme al carattere e alle massime di Urbano VIII. La seconda stava ferma nella esclusione non avendo soggetto determinato da promuovere, ma era risoluta di escludere tutti quelli che piacevano alle altre fazioni. La terza finalmente non potea nè includere nè escludere, ma con l'unirsi ad una delle altre due poteva ritardare o accelerare l'elezione del Papa. Il Cardinale de Medici come Protettore di Spagna era alla testa del partito di quella Corona, e sotto di esso militavano ancora tutti quei Cardinali che dipendevano dai Principi della Lega. Grande artificio era necessario ad oggetto di sbrancare i malcontenti del partito Barberinesco per bilanciare le forze e fare un Papa che

con-

convenisse agl'interessi di tutti. Questa operazione richiedeva lun- 1644
 ghezza di tempo in una stagione la più pericolosa e nella situa-
 zione la più infalubre di Roma, mentre il Medico minacciava
 delle malattie, e le angustie del Conclave rendeano infossibile
 quella dimora. Di queste cause pensarono appunto di valersi i
 Barberini affine di stancare i vecchi e i malfani per ridurli alla
 necessità di aderire ai loro disegni; e quando gli giudicarono in-
 grado di dover cedere ebbero il coraggio di domandare al Cardi-
 nale de Medici un abboccamento. Egli non denegò di trovarsi con
 essi nella Sala Regia in presenza delli altri, e dopo brevi e studiati
 complimenti dichiarò loro la risoluta esclusione per il soggetto che
 proponevano. Fu inutile l'encomio delle di lui virtù, inutili ed
 inefficaci furono ancora le promesse ed i giuramenti, per le quali
 cose irritato il Medici voltò loro in atto di dispetto le spalle.
 Questo abboccamento e la severità del Cardinale de Medici piut-
 tosto che mortificare l'orgoglio dei Barberini gl'irritò maggior-
 mente, e risolverono d'insistere sull'elezione dell'istesso soggetto a
 dispetto della esclusione data dalla Casa d'Austria. Roma con-
 sapevole di questi accidenti esclamava protestando di non volere
 un altro Fiorentino che il medesimo G. Duca disapprovava, e che
 con tanti fratelli e con nuove gabelle gli avrebbe fucciato l'ultimo
 sangue. Dispiaceva universalmente l'indugio, ma i Barberini ne
 rigettavano la causa sulla durezza del Medici, ed accusavano la
 Casa d'Austria e il G. Duca di usare violenza al Conclave. Mentre
 intanto queste fazioni affettavano con atti esterni la più ferma
 risoluzione di non recedere dal loro proposito, i Cardinali ingial-
 livano e inforgevano nel Conclave le malattie; in Roma Don Tad-
 deo si faceva forte con nuove milizie, e muniva con artiglierie il
 proprio Palazzo; il Duca di Parma era giunto con molti armati
 nello Stato di Castro, e domandava al Collegio riparo a tante
 violenze e mancanze di fede dei Barberini. L'Ambasciatore Cesa-

1644 reo, quello di Spagna e il Gondi ambasciatore del G. Duca fecero un Congresso in cui proponendo di alienare i loro Principi dalla obbedienza nel caso che restasse eletto il Sacchetti, esaminarono se convenisse mover genti dal Regno di Napoli e armare di nuovo la Lega per assicurare la libertà del Conclave e vincere l'ostinazione dei Barberini; e siccome un tal Consiglio sembrò violento, fu discusso se più convenisse il far ritirare dal Conclave tutti i Cardinali di fazione Spagnola. Ma poichè l'uno e l'altro partito sembrava manifesto che avrebbe prodotto in seguito un Antipapa si vergognarono di rimettere in uso le rancide e ridicole controversie dei secoli barbari. Nondimeno fu dall'Ambasciatore Spagnolo intimato a tutti i Cardinali sudditi di Filippo IV, che chiunque di loro avesse aderito a far Papa il Sacchetti avrebbe provato la massima indignazione di Sua Maestà che facilmente si farebbe estesa ancora ai loro congiunti. Ciò fu causa che mentre i Barberini baldanzosi di porre scopertamente in agitazione i Ministri di Casa di Austria, pavoneggiandosi del numero dei loro seguaci si crederono nel miglior punto di cimentare novamente il soggetto che promuovevano, restarono infine mortificati nel vedersi mancare il voto del maggior numero. Non pareva però al G. Duca opportuno il contegno del Cardinale de Medici in quella scuola di simulazione, poichè il mostrare scopertamente tanta passione per includere o escludere i soggetti Papabili potea produrre delle nemicizie irconciliabili. Per tali riflessi il Cardinale deposta ogni apparenza di animosità contro i Barberini prestò più facilmente le orecchie alle pratiche che s'introdussero per convenire nell'elezione. Caduti dalla speranza di promuovere il Cardinale Sacchetti si appagarono finalmente che l'elezione cadesse in una creatura di Papa Urbano. Fra queste risplendeva il Cardinale Gio. Batista Panfilj Romano in età di settantun anno, e di famiglia molto accetta alla Spagna e al G. Duca, nella Corte del quale avea per lungo tempo servito
il di

il di lui fratello già morto. Era particolar nemico del Cardinale Antonio Barberini, il quale per nuocerli gli avea procurato la esclusiva dalla Corte di Francia. Senza questa circostanza tutto il Collegio sarebbe facilmente concorso in un soggetto che non avea eccezioni. Ma riflettendo il Cardinale Antonio che togliendo di mezzo questa esclusiva il Panfilj avrebbe riconosciuto da lui la sua grandezza, ne trattò con l'Ambasciatore di Francia, e questo trattato ebbe tutto il successo, sebbene si sospettasse dipoi che ciò non fosse accaduto senza collusione ancora del Panfilj medesimo. Finalmente per l'intrigo del Cardinale Antonio e per il concorso del Medici restò eletto il Panfilj li quindici di Settembre, e prese il nome d'Innocenzio X.

Ricevè il Cardinale de Medici al sortire dal Conclave l'applauso di tutta Roma non tanto per aver contribuito così principalmente a quest'opera, quanto per aver ristabilito la sua famiglia nell'antico possesso di eleggere i Papi. Roma avvezza nell'atto dell'elezione a credere Eroi tutti i Pontefici fece le più straordinarie dimostrazioni di giubbilo a favor d'Innocenzio, ed egli conforme a quanto aveano fatto i suoi antecessori nel principio del loro Governo corrispose esattamente all'aspettativa del pubblico. A Firenze il G. Duca ne provò non lieve sodisfazione, perchè pareali che ne restassero bastantemente appagati il suo interesse politico e la vanità. Lo confortavano l'espressioni dell'istesso Papa, il quale nel primo abboccamento col Gondi dichiarò sinceramente la sua gratitudine dicendo: *Il Signor Cardinale de Medici ci ha fatto Papa, l'obbligazione nostra ne sarà eterna, e il G. Duca conoscerà sempre la nostra gratitudine, e che in servizio della sua Casa non differenzieremo questo tempo da quello nel quale i nostri sono stati servitori attuali di quella.* Non minore riprova di procedere grato e sincero si fu la promessa che subito fece di dare il Cappello Cardinalizio al Principe Gio. Carlo, e la dichiarata inclinazione per la tranquillità

1644. lità e concordia con i Principi della Lega; poichè tra i primi atti del suo Governo uno si fu quello di licenziare le soldatesche superflue, e i Principi obbligati da queste dimostrazioni di buon animo e di confidenza fecero altrettanto dalla loro parte. Il Duca di Parma che si trovava nello Stato di Castro rimandò in Lombardia le sue milizie, e restò solo con scarsissima guardia. Si dimostrò compiacente e pieno di riguardo con gli Ambasciatori, ai quali decretò la precedenza sopra il Prefetto di Roma, dichiarandosi palesemente con essi che per esigere dai Principi l'ossequio verso la Santa Sede conveniva rispettarli nella persona dei loro Ministri. Questa umiliazione del Prefetto, che dai Barberini fu appresa per un principio di persecuzione, fu contrappesata dal Papa con altre grazie a favor dei medesimi ai quali il dovere e l'onore l'obbligavano a mostrar gratitudine. Fra queste una delle principali fu la premurosa istanza fatta al G. Duca di riceverli nella sua grazia. Prevedevano essi le conseguenze funeste di restare esposti all'indignazione di un Principe potente in Italia e alla Corte di Roma, e di una famiglia che avea per massima di non risparmiare le vendette; dall'altro canto il G. Duca si trovò combattuto dal desiderio di compiacere il Pontefice e dal riflesso della sua dignità. Dopo essere stato ingiuriato così gravemente e con tanto clamore temeva dal pubblico la taccia di soverchia debolezza e volubilità; considerava ancora che la condiscendenza di questo perdono avrebbe indotto un mal esempio per i nipoti dei Papi, i quali per l'avvenire si farebbero incoraggiati ad offendere i Principi a misura che avessero conosciuto la facilità di recuperarne la grazia. Tali riflessi obbligarono Ferdinando a resistere alla volontà del Papa, e solo concesse a permettere che il Cardinale de Medici complisse con i Cardinali Barberini tanto quanto esigeva il Ministero Cardinalizio, con doverli però guardare da qualunque corrispondenza con Don Taddeo. Per rendere al Papa meno sensibile questa

ne-

negativa condescese all'altra istanza del riattamento del muro di Clemente VIII alle Chiane, qualora i Deputati l'avessero creduto necessario, giacchè il popolo Romano ne faceva una pressante richiesta, e stava con grave timore che nell'Inverno imminente cagionasse qualche trabocco del Tevere. Questa scambievole intelligenza tra il Papa e il G. Duca sgomentava assai i Barberini, i quali usavano ogni artificio per indurre il Papa ad accasare Don Cammillo Panfilì unico nipote suo di fratello con una figlia di Don Taddeo. Le promesse di una ricca dote, i donativi e le insinuazioni non furono risparmiate per conseguire l'intento; i più autorevoli nel Collegio per non avere un Cardinale nipote coadiuvavano questo intrigo, a cui però si opponeva il G. Duca e il Cardinale de' Medici. Donna Olimpia Maidalchini Panfilì poteva assai sullo spirito del Pontefice suo cognato, e questa donna assai scaltra ed intelligente avea già determinato nell'animo suo, che per riunire nel figlio l'autorità fosse necessario farlo Cardinale ed appoggiarlo alla protezione della Casa Medici. Questo partito prevalse, e Don Cammillo fu pubblicato Cardinale assieme col Principe Gio. Carlo.

Fu questo il primo annunzio dei travagli dei Barberini, dei quali sebbene ne fosse creduto autore in gran parte il G. Duca era però nell'ordine delle cose che qualunque Papa gli promovesse. Trovò Innocenzio X il Pontificato sfruttato, i Barberini impinguati delle migliori rendite Ecclesiastiche, e la Camera indebitata di otto milioni di scudi. Si vedde perciò ridotto alla dura necessità di adottare una riforma economica, e di estenderla fino alla propria tavola. Ciò dovea in conseguenza produrre delli esami sulla vecchia amministrazione, e sbigottire i Barberini e il loro partito. Si aggiunse a tutto ciò lo sdegno della Corte di Francia contro il Cardinale Antonio per aver supposto e pubblicato l'esclusiva del Panfilì in Conclave, la richiesta del Brevetto di Protettore di quella

Co-

1644 Corona, e l'ordine di abbassare dal suo Palazzo le armi di Francia. Questo successo per quanto mortificasse gravemente i Barberini pose però in agitazione anco il Papa, il quale dubitando che venissero alla luce i documenti delle pratiche tenute per la sua esaltazione gli aveva richiesti con grande insistenza al Cardinale Antonio che gli denegava costantemente. Forse questa negativa era la causa principale per cui il Papa si era alienato da loro per guadagnarsi la confidenza dei Principi della Lega. Sbalzati da qualunque protezione, perseguitati in Roma e detestati dal popolo non si persero perciò di coraggio, perchè si appresero subito al partito di mendicare la protezione delli Spagnoli. Per sicurezza della loro fede offerivano di acquistare in Regno una quantità di Feudi, esibivano la loro fazione in servizio del Re di Spagna, e promessero di mantenere a proprie spese per un anno cinquemila fanti nell'armata del Milanese o di Catalogna. Non condiscese però subito a così larghe offerte la prudenza Spagnola, poichè nei congressi che a tal effetto si tennero in Roma da quei Ministri fu considerato che l'acceptare i Barberini sotto la protezione del Re portava in conseguenza il divenir sospetti alla Lega, perdere affatto la confidenza del G. Duca, e correre il rischio che il Papa assieme con i Collegati si unissero con i Francesi a discacciare gli Spagnoli d'Italia. La buona corrispondenza con i Principi Italiani era il maggior sostegno che avesse Filippo IV per conservare gli Stati di questa Provincia in tanta decadenza della Monarchia, e perciò dichiararono che il Re non accettava sotto la sua protezione persone senza fede e avanzate alla confidenza della Corte di Francia. Essi però si consolavano nel vederli accendere la discordia tra il Papa e i Francesi. La parzialità che Innocenzio X mostrava per gli Spagnoli e per i Principi della Lega, la promozione fatta di due Cardinali addetti alla Spagna, e la negativa data del Cappello al Frate Mazzarini fratello del Cardinale aveano irritato talmente quell'

quell' accorto Ministro che già si minacciava la pubblicazione degli intrighi del Conclave, e un parere di molti Teologi che l' elezione del Papa non fosse canonica. I biglietti scritti dal Cardinale Antonio all' Ambasciatore conteneano de fatti che interessavano l' onore di Donna Olimpia e la quiete di Sua Santità. Si lusingava il Papa di tenere i Francesi in silenzio con il timore, e con l' equilibrio di un appoggio egualmente potente quale era quello della Casa di Austria e della Lega Italiana. Si supponeva a Parigi che il G. Duca dirigesse il Papa con i suoi consigli, e che si machinasse qualche novità contro la Francia. I Cardinali de Medici erano divenuti odiosi a quella Corona, tanto che il nuovo Cardinale Gio. Carlo avea recusato la Protettorla di Francia, e l' altro si era disimpegnato dal fare ufficj a favore del Frate Mazzarini col pretesto che al Protettore di Spagna non conveniva il domandare un Cardinale per la Corona di Francia. Gravi doglianze si faceano dal Cardinale Mazzarini contro il G. Duca, perchè tutti questi sospetti restavano confermati dal fatto per avere accolto in Firenze il Duca di Vandomo che avea machinato contro di esso, ed avere a Roma il Cardinale Carlo implorato la scarcerazione di Beaupuis che avea tentato di assassinarlo. Non sapea persuadersi l' orgoglioso Cardinale che mentre dominava la Francia e faceva tremare la Spagna, il Papa e gl' Italiani ardissero di disprezzarlo. Il Cardinale di Valençay spedito in Francia dai Barberini procurava di maggiormente irritarlo per ispirarli il desiderio della vendetta e condurlo insensibilmente a ricevere la Casa Barberina sotto la protezione di Francia.

La fermezza del G. Duca in non recedere dalla dichiarata indignazione contro i Barberini l' obbligava a un contegno assai delicato, affinchè la Francia o la Spagna non si valeffero del nome di costoro per astringerlo a qualche atto che potesse offendere la sua dignità, o lo impegnasse in nuovi imbarazzi. La Spagna vin-

1649

1645 colandolo sempre più ai propri interessi e procurando di farlo fervire alle passioni del Papa si lusingava di condurlo a delli atti che lo ponessero in manifesta rottura con la Corte di Francia. Filippo IV rimasto vedovo dava qualche raggio di speranza di eleggere per le seconde nozze la Principessa Anna sorella di Ferdinando, e questa lusinga era un forte incentivo per secondare le mire di quella Corona. La Francia all'opposto preponderando di forze e di autorità offeriva favore nel tempo istesso che con qualche remota minaccia teneva il G. Duca in timore affinché non s'inoltrasse maggiormente nelli impegni col Papa e con gli Spagnoli. Fu perciò spedito a Firenze il Signore di Gremonville destinato Ambasciatore a Venezia, il quale esposè al G. Duca tutte le querele di Mazzarino; e tanto più divennero gravi quanto che ne accrebbe il pretesto la promozione fatta dal Papa di otto Cardinali tutti addetti alla Corona di Spagna e aderenti della Casa de Medici. Esagerava Gremonville il torto che faceva alla prudenza di Ferdinando il deviare con i suoi consigli il Pontefice dal contegno di padre comune impostoli dal suo ministero, e promuovere maggiormente con tali odiose parzialità la dissensione tra i Principi. Giustificava all'opposto il G. Duca non essere egli l'autore di queste azioni del Papa, il quale naturalmente guidato dall'amor proprio e indipendente dalli altrui consigli operava secondo le proprie passioni; rimostrò che il Cardinale Gio. Carlo stipendiato tuttora dalla Corona di Spagna come Generale di Mare non poteva accettare la Protettorìa di Francia senza offendere il proprio onore, e non meritare in conseguenza l'interpettazione di disprezzo quel che è un atto di proprio dovere. L'accoglienza di Vandomo dimostrò essere una cortese ospitalità che la Casa Medici aveva praticato sempre con i Personaggi di quel rango, e che Richelieu non gli aveva dato debito di avere accolto i Duchi di Lorena, il Duca di Guisa e il Principe di Janville; che in grazia di Vandomo era-

erano stati interposti gli ufficj a favore di Beaupuis dal Cardinale Carlo, il quale nell' esercitare delli atti di gentilezza non era tenuto a farsi cognitore delle azioni della persona per cui erano richiesti. Promesse il G. Duca alla Francia ogni buona corrispondenza nei termini della più esatta neutralità siccome avea fatto con Richelieu, e d'interporre col Papa i suoi ufficj a favore del Frate per mezzo dell' Ambasciatore. Per quanto Mazzarino mostrasse di appagarli di tali dichiarazioni, restò nondimeno pertinace nel credere che il G. Duca nutrisse sentimenti affatto opposti alle sue espressioni, giacchè il Papa sempre più si avanzava a far torti alla Francia ed escludeva il Frate dalla speranza del Cardinalato. Siccome niuno s'imaginava che per rivestire un Frate del Cappello Cardinalizio si dovesse fare una guerra, così rideva ciascuno in Italia di così strano puntiglio condannando l'orgoglio e il maltalento di Mazzarino. Roma però prevedeva delli sconcerti mentre si occupava dei Processi dei Barberini. I delitti, l'estorsioni e le ruberie di costoro si andavano svelando ogni giorno, ma a misura che divenivano più colpevoli si rendeano più ostinati a difendersi e lontani dall'umiliarsi. La Camera appariva creditrice di due milioni e trecentomila scudi, dei quali il Cardinale Antonio non sapea render conto. Questo Cardinale il più ardito intrigante di quei tempi si facea lecito di dispreggiare gli atti giuridici che emanavano contro di esso e d'insultare i Ministri del Papa. Egli se ne stava fuori di Roma, allorchè vedendo in pericolo la propria persona pensò di ritirarsi in Francia dove l'oro e il rancore col Papa non potevano mancare di persuadere Mazzarino a proteggerlo. Animato da qualche speranza non equivoca della conclusione di questo trattato prese imbarco segretamente alla spiaggia sur un Brigantino che la tempesta di Mare obbligò poi a fermarsi per qualche ora a Livorno; era vestito da marinaio, e per sua buona sorte non vi fu chi lo conoscesse, nè la qualità del

1645 piccolo Legno in cui si nascondeva mosse la curiosità di veruno a farne ricerca. Allorchè essendo giunto felicemente a Genova si propalò dipoi a Firenze questa avventura dispiacque al G. Duca di aver perduto un bel colpo per vendicarsi di così fiero nemico. Questa fuga tanto condannata da tutti i partitanti dei Barberini fu però a similitudine di quella di Maometto la prima epoca del loro risorgimento.

Profeguiva nondimeño Innocenzio X gli atti giuridici contro i Barberini, allorchè la Corte di Francia dichiarandosi di averli accolti sotto la sua protezione intimò che si desistesse dal molestarli ulteriormente, e si restituissero negli antichi loro possessi e prerogative. Si dava nella lettera Regia per ragione di questa risoluzione il desiderio d'incontrare il gusto di Sua Santità proteggendo una Casa a cui esso aveva tante obbligazioni. Il Cardinale Antonio che ricevè a Genova questo avviso credè assicurata la sua vittoria, ma il Papa pieno di furore e di sdegno replicò che nell'amministrare giustizia ai suoi sudditi non riceveva leggi da verun Principe nè attendeva l'altrui protezione; protestò che questa prepotenza era effetto unicamente del matalento di Mazzarino, la di cui perversità tendeva a sconvolgere l'universo per dominare egli solo sulle altrui rovine. Tutta Italia canonizzò quest'atto per ingiusto e dettato dallo spirito di soverchieria, e gli animi delli Italiani si alienarono perciò non poco dalla inclinazione verso la Francia. Credevasi che Don Taddeo sarebbe stato dichiarato Ambasciatore, il Cardinale Antonio sarebbe ritornato trionfante a Roma, e la saldezza del Papa sarebbe stata superata dalla violenza e dalla necessità. Anco il G. Duca fu assai sensibile di questa novità perchè temeva una nuova guerra simile appunto a quella terminata recentemente. Tutti gli amatori del pubblico bene si mostravano giustamente sdegnati nel vedere inquietato il Pontefice in tempo appunto che abbisognava dell'aiuto di tutti i Principi per
 foc-

foccorrere la Cristianità minacciata dai Turchi. Aveano essi con numerosa Flotta assalito Candia, ed erano sul punto di espugnare la Canea e la Suda Piazze principali dell' Isola. Il Papa, il G. Duca, il Vice Rè di Napoli e Malta aveano riunito una Flotta ausiliaria di ventiquattro Galere per giuntarsi a quella della Repubblica, la quale insorgendo in Italia nuovi tumulti perdeva ancora la speranza di maggiori soccorsi. Fu inutile il raccomandare a Mazzarino la causa pubblica della Cristianità, che anzi vedendo che il Papa avea sequestrato al Cardinale Antonio le rendite Ecclesiastiche, e privatolo delle cariche per esser partito da Roma senza sua permissione, insistè maggiormente che fosse restituito nelli antichi possessi. Gravi furono le minaccie che si fecero sopra di ciò a Parigi al Nunzio Pontificio, e le memorie che si pubblicarono fra i Ministri affine di persuadere universalmente che la Francia dopo aver fatto quanto si poteva a favore di questo Papa non aveva mai potuto conseguire che egli la trattasse da Padre comune. Il G. Duca non trascurava a Roma tutti quelli uffici che reputava utili a prevenire le conseguenze di queste discordie, e Mazzarino mentre gli credeva apparenti attribuiva alla loro segreta intelligenza tutte le operazioni che gli arrecavano dispiacere. Per evitare qualunque sospetto erano stati richiamati da Roma i due Cardinali de Medici, ma nondimeno traspariva per ogni parte l'intima confidenza tra la Corte di Firenze e quella di Roma. Aveva il Papa accettato di tenere al Sacro Forte il figlio primogenito del G. Duca, e a questo effetto spedì a Firenze il Cardinale Ludovisio con carattere di Legato; la cerimonia fu eseguita col massimo fasto e solennità, e al Principe fu imposto il nome di Cosimo Innocenzio. Ciò non faceva che insospettire maggiormente i Francesi molto più che vedevano questa Famiglia ristringersi con nuovi vincoli di sangue con la Casa d'Austria. Filippo IV dopo avere stabilito le sue nozze con una Arciduchessa promosse il Ma-
tri-

trimonio della Principessa Anna con l'Arciduca Ferdinando Carlo, era egli figlio dell'Arciduca Leopoldo d'Inspruck e della Principessa Claudia de Medici, e nell'anno susseguente si effettuarono le nozze. Anco il Papa non ometteva premure per rendere sempre più forte il suo partito in Italia, e a questo effetto pubblicò Cardinale il Principe Francesco Farnese fratello del Duca di Parma. Questa promozione siccome irritò i Barberini doveva ancora insprire la Corte di Francia, e farla risolvere ad usare la forza.

1646

Nella perplessità in cui stavano gli animi delli Italiani dell'esito di queste pendenze, proseguiva il Papa con tutto il vigore ad astringere i Barberini al rendimento dei conti; a tale effetto era stata imposta al Cardinale Francesco e a Don Taddeo una multa compulsoria di cinquecento scudi il giorno per ciascheduno che si esigeva rigorosamente, e le milizie Papali si erano impossessate della Rocca di Palestrina ove si supponeva che teneffero celati i loro tesori; e siccome essi sempre più si ostinavano a non obbedire sul fondamento di esserne stati dispensati da Papa Urbano, così questa pena contumaciale fu accresciuta fino alla somma di duemilacinquecento scudi ogni giorno. Dall'altro canto in Provenza si allestiva una Flotta, e si spargeva pubblicamente la voce essere la medesima destinata contro le Marine del Papa e quelle del G. Ducato. L'oggetto di Mazzarino e dei Barberini era quello d'incutere spavento al G. Duca per impegnarlo o a unirsi con la Francia o a fare ogni sforzo per ridurre il Papa a qualche accomodamento. E si rendea tanto più necessario questo movimento delle armi Francesi, quanto che pareva imminente una sentenza che oltre all'incorporo dell'intero patrimonio dei Barberini decidesse ancora delle loro persone. Temeva perciò il G. Duca di una violenta invasione delle sue Marine, e risolvè di prevenire l'arrivo di questa Flotta fortificando Livorno e Portoferraio, e avanzando lungo la marina un corpo di diecimila uomini delle Bande sotto il comando del Marchese del

del Borro. Non meno del G. Duca temevano gli Spagnoli per i loro presidj dello Stato di Siena, e a tale effetto era stato spedito a Firenze un Ministro con istruzione di offerirli al G. Duca in vendita per quattrocentomila scudi ovvero impegnarlo a somministrare i più validi soccorsi per la loro difesa. La prima di queste proposizioni conveniva poco al G. Duca e meno a Filippo IV perchè questi Porti passando in potere della Toscana sarebbero stati assaliti egualmente, e perchè il cederli a Ferdinando sarebbe stato per un Re di Spagna un troppo debole disimpegno. L'assumerli il G. Duca l'intiera difesa di essi in virtù del trattato del 1557, oltre che l'obbligava ad uno sforzo superiore al suo potere, lo esponeva ancora ad una dichiarata rottura con la Corona di Francia. Di tutti questi preparativi non si potè attendere l'esito dai Barberini, i quali spronati dalla multa compulsoria e dalla sentenza che era imminente presero li sedici di Gennaio la fuga da Roma, e imbarcaronsi il Cardinale Francesco e Don Taddeo con i figli sur un Legno Genovese, che la tempesta fece per più giorni bordeggiare intorno l'Elba. Il G. Duca avvistato per tempo di questo successo inclinava a spedire da Livorno due Legni per darli la caccia, ma riflettendo alle vendette che ne avrebbe fatte la Flotta Francese si astenne da una risoluzione che lo avrebbe posto in troppo grave imbarazzo. Nondimeno la Corte di Francia insisteva nelle sue querele con il G. Duca, e l'Abbate di Saint Nicolas spedito circolarmente ai Principi dell'Italia ebbe il coraggio di sostenerli in faccia come provate tante false asserzioni che si spacciavano alla Corte, di essere egli il motore principale di tutte le risoluzioni del Papa. Ciò fu causa di una forte contestazione fra loro, mentre il G. Duca giustificando la falsità dei supposti pretese l'Abbate che Sua Altezza smentisse queste asserzioni con raccomandare i Barberini a Papa Innocenzio. Questo orgoglio del Ministro Francese non potè atterrire Ferdinando, il quale accettando di fare nuovi uffici col
Papa

1646 Papa per indurlo a reconciliarsi con quella Corona dichiarò, che quanto a se stesso non poteva e non doveva dare al Re di Francia maggiori riprove di ossequio e di attaccamento. La Flotta intanto si sollecitava per la partenza, ed il Principe Tommaso di Savoia doveva imbarcarvi con un buon numero di truppe ed esercitarne il comando; portava essa circa settemila combattenti in ventotto Vascelli grossi, dodici Galere e sessanta fra Pollacche e Tartane. Spargevano a Parigi i Grandi e i Ministri che questa armata passando sulle coste d'Italia teneva istruzione di rifarsi da per tutto dei danni sofferti dai Barberini contro chi n'era stato la causa; aggiungevasi a tutto ciò che si vedevano circolare per la Corte le Piante di Livorno e Portoferraio, non meno che quelle dei Porti Spagnoli dello Stato di Siena. Si domandavano a Mazzarino delle dichiarazioni sopra di ciò, ed egli insisteva nel replicare che il G. Duca dileguasse tutti i sospetti con fare qualche cosa di grande a favore della Francia, *Faccia il G. Duca qualche cosa di grande per voi*, dicea quell'accorto Ministro, *e il Re saprà ben farlo grande più che non è, e per il Cardinale Gio. Carlo si faranno delle cose che lo contenteranno.*

Gli uffici però e la mediazione intrapresa dalla Repubblica di Venezia e dal G. Duca non moveano il Papa a sodisfare alla Francia, e intanto si fortificavano le marine, e da Napoli era stato spedito Don Carlo della Gatta per rinforzare di presidio i Porti del Re di Spagna e prepararli per la difesa. Giunse pertanto nel Mare di Toscana sul principio di Maggio la Flotta, ed il suo arrivo fu prevenuto da quello dell'Abbate Bentivoglio spedito espressamente a nome del Re per trattare col G. Duca. Espose egli le sue commissioni toccanti principalmente l'assicurare il G. Duca che non avrebbe ricevuto dalla Flotta molestie, qualora non avesse preso interesse per gli Spagnoli; offerì l'istessa armata per il caso che avesse voluto unire le sue forze con essa per fare delle conquiste

fo-

sopra di loro, rimostrando che una occasione simile non poteva offerirlisi di nuovo con facilità; poneva in considerazione quanto fosse opportuno il tentar la conquista della Sicilia o della Sardegna e di estendere ancora i confini del G. Ducato dalla parte del Genovesato e della Lombardia. Ma se avesse avuto ribrezzo a dichiararsi manifestamente contro la Spagna poteva starsene in una perfetta neutralità, a condizione però che la somministrazione di qualsivoglia soccorso alli Spagnoli anco dovuto a norma dei precedenti trattati fra loro, lo avrebbe fatto considerare come nemico della Corona di Francia. E siccome potea involvere contraddizione la buona corrispondenza di Sua Altezza con la Francia senza reintegrare nella sua grazia i Barberini, insinuò il Bentivoglio che Mazzarino si prometteva anco sopra di ciò qualche dimostrazione di ossequio verso quella Corona. Qualunque di queste proposizioni fosse accettata da Ferdinando veniva a variarsi del tutto il sistema politico della Casa Medici; i G. Duchi aveano fin quì osservato una esatta neutralità con la Francia, ma questa non s'intendeva violata con somministrare i soccorsi dovuti per il trattato del 1557; questo gravame pesava pur troppo alla Casa Medici che avea perciò ricomprato più volte lo Stato di Siena, e il toglierlo con la garanzia dei Francesi era per essa un profitto di molta considerazione. All'opposto anco la Francia guadagnava assai privando la Spagna di questi soccorsi, e obbligavasi il G. Duca con alleggerirlo di questo peso. Non poteva l'accorto Mazzarino fare proposizione che più convenisse all'uno ed all'altro, e il G. Duca conoscendo di poterli giustificare col pretesto della violenza aderì subito al partito di accettare la neutralità. Provò al Bentivoglio che il dichiararsi apertamente contro la Spagna, da cui teneva in Feudo lo Stato di Siena, e nei di cui Stati possedeva fra crediti e capitali più di quattro milioni d'oro, non conveniva al proprio interesse, nè a quella reputazione di gratitudine e ricono-

1646 senza acquistata presso le Corti dalla Casa Medici. Sembravali pure affai forte anco questo passo di denegare i soccorsi alla Spagna, ma che per l'ossequio che professava alla Corte di Francia, e in vista dell'affetto particolare del Cardinale Mazzarino non titubava a prestarvisi. Si dolse però con esso della ardita richiesta che gli era fatta a favore dei Barberini, poichè non essendo questo un interesse di Stato, si lusingava che Mazzarino avrebbe avuto la discretezza di non esigere da esso una mortificazione per dare un piacere ai Barberini che gli erano tanto inferiori.

Fu segnato nelli undici di Maggio fra il Bentivoglio ed il Gondi il trattato di neutralità, in cui il Re prometteva di non offendere i sudditi di Toscana, e il G. Duca si obbligava a lasciarli in libertà di portare all'armata le vettovaglie. Prometteva Ferdinando di non intraprendere verun atto di ostilità contro le forze di Francia, e di concedere all'armata del Re l'uso dei Porti del G. Ducato con certe limitazioni però da non esporli a qualche sorpresa; l'istesso fu accordato per il passaggio di terra, purchè ciò seguisse a piccole truppe e non con eserciti intieri, obbligandosi di sottoporre a questa condizione anco gli Spagnoli. Il G. Duca e il Principe Tommaso di Savoia ratificarono questo trattato che incontrò dipoi presso la Reggenza di Francia tutto l'applauso. Fu anco notificato ai Ministri di Spagna i quali ne risentirono internamente il più vivo dolore, ma le circostanze gli obbligavano a dissimulare affinchè il G. Duca non si desse totalmente in braccio ai Francesi. L'armata intanto accostata ai Porti dello Stato di Siena s'impadronì facilmente di Talamone e della Torre di Porto S. Stefano, e pose l'assedio per Terra e per Mare a Orbetello piantando le trinciere su quella lingua che unisce la Piazza alla terra ferma. Il G. Duca distribuì le sue truppe lungo i confini, e fece piazza d'arme a Grosseto; il Papa avanzava verso Viterbo un corpo di settemila fanti e mille cavalli, e protestava che nell'affa-

affari dei Barberini non accettava mediazione di verun Principe. 1646
Le condizioni della neutralità erano osservate religiosamente, ma Orbetello si difendeva e Don Carlo della Gatta superava valorosamente tutti gli attacchi. Speravano nondimeno i Francesi di conseguire con la forza tutti quei Porti, sicuri che un tale acquisto gli avrebbe aperto la strada per inoltrarsi nel Regno di Napoli dove principalmente tendevano le loro mire. Ma la resistenza di Orbetello avendo dato tempo al Vice Rè di Napoli di riunire la Flotta Spagnola e moverla verso le marine di Siena, seguì fra le due armate un conflitto, il quale sebbene non decidesse della vittoria per veruna delle parti nondimeno vi restò ucciso l'Ammiraglio di Francia Duca di Brezé, e la Flotta Francese fu costretta a disunirsi e cedere al vento. Dopo due mesi e mezzo d'assedio non si profittava contro la Piazza, e il clima insalubre di quella marmemma indeboliva le forze delli assediati; gl'istessi Toscani che erano in guardia di quel confine si consumavano dalle malattie, e il Principe Mattias che gli comandava fu sull'orlo di perder la vita. Nuovi soccorsi del Regno di Napoli rompendo i passi dello Stato Ecclesiastico si avanzavano per terra a rinforzare Orbetello, e il Principe Tommaso vedendo di non potere sostenere più con decoro questa spedizione si ritirò li ventiquattro di Luglio da quella impresa non senza qualche svantaggio. L'infanteria fu tutta imbarcata sopra la Flotta, ma la cavalleria ebbe transito per la Toscana per portarsi alla Spezia. Questi successi quanto umiliarono i Francesi in faccia a tutta l'Italia, altrettanto rinvigorirono l'orgoglio delli Spagnoli, e posero in imbarazzo il G. Duca, a cui la Casa d'Austria non sapea compatire di aver condesceso al trattato di neutralità con la Francia. In Roma l'assemblea dei partitanti di Spagna disapprovò altamente questa risoluzione, e profitto della ritirata dell'armata di Francia per inasprire il Pontefice contro il G. Duca. A Madrid si fecero delle dimostrazioni meno equivoche

i 646 di mala contentezza, le quali si avvanzarono al segno che il Ministro colà residente per il G. Duca fu in forse se più li convenisse di ritirarsi o soffrire pazientemente i torti e il disprezzo. Se i Francesi non avessero con altri preparativi sparso novamente il timore, gli Spagnoli avrebbero proceduto verso il G. Duca con la forza, giacchè voleano farlo dichiarare giuridicamente decaduto dal Feudo. Questo istesso timore prevalse nell'animo del Pontefice, il quale dopo avere inutilmente tentato di farlo recedere dalla neutralità con proporli una nuova confederazione dove si comprendevano gli Spagnoli, pensò anch'esso ad essere più condiscendente verso i Francesi. Donna Olimpia guadagnata dall'oro dei Barberini poneva in considerazione a quel vecchio, che l'essere egli in età di 73 anni dovea farli conoscere che non conveniva più azzardare la quiete del Pontificato, e lo stabilimento della Famiglia; che la morte del Duca di Parma accaduta recentemente, la circospezione del G. Duca e l'impotenza delli Spagnoli lo ponevano nella necessità di accomodarsi con la Francia con dignità, prima che la forza lo costringesse a ricevere condizioni umilianti, e finalmente lo persuase che questo passo lo avrebbe condotto ad essere l'arbitro della pace generale al Congresso di Munster. Si aggiunse a queste persuasioni la ritirata da Roma dell'Abbate Saint Nicolas non senza molte minacce, e l'avviso della prossima sortita di una armata più poderosa. Dichiarò pertanto con suo motuproprio dei diciotto Settembre che si togliessero i sequestri alli effetti e robe dei Barberini, e gli si restituissero tutte le cariche subito che fossero arrivati in Avignone assegnatoli per loro dimora; che la Camera ritenesse a conto della multa quanto aveva esatto dai medesimi fino a quel giorno, e condonandoli qualunque criminalità si proseguissero civilmente i rendimenti dei conti. Quanto i Francesi si gloriarono di aver protetto con successo così mala causa, altrettanto di dispiacere ne mostrarono gli Spagnoli e tutti quelli che aspiravano a in-

a ingrandirsi sulle rovine dei Barberini. La plebe di Roma fu quasi per tumultuare dal dispetto di tal novità, la quale era scusata in tal guisa dal Cardinale Panfilio nipote del Papa. *Che volete, dicea egli, che facesse il Papa? gli Spagnoli non possono, il G. Duca non vuole, e il Duca di Parma è morto.* 1646

CAPITOLO QUINTO

Ritorna la Flotta Francese nel Mare di Toscana ed espugna Piombino e Lungone: Il G. Duca ricusa ogni offerta per dichiararsi parziale della Corona di Francia: Si fa mediatore tra il Papa e il Duca di Parma nella seconda guerra di Castro: Recupera la confidenza delli Spagnoli, compra da essi Pontremoli già ipotecato ai Genovesi, e dà loro delli aiuti segreti per recuperare Lungone e Piombino.

SConvolta da così lunghe e animose guerre l'Europa attendeva con impazienza che una pace generale imponesse il fine a tanti travagli. Il Congresso di Munster per i Cattolici, e quello di Osnabruck per i Protestanti erano i due Tribunali ove ricorrevano le Nazioni per conseguire questo bene. La discussione delli interessi di ciascheduna Potenza e il rapporto dei medesimi formavano l'oggetto delli esami e delle combinazioni di quei Plenipotenziarj; la Francia vi gettava i fondamenti i più stabili di una nuova grandezza, e la Casa d'Austria vi esercitava tutte le premure per conservare con sicurezza quel che gli sopravanzava alle perdite. Fra le Potenze minori ne forgevano alcune con nuovo vigore nell'indipendenza, altre restavano attaccate al partito che preponderava, ed altre rimanevano vincolate con la parte che succombeva. In questa situazione erano considerate al Congresso le Potenze d'Italia, ma non combinavansi con le mire dei Plenipotenziarj di Francia i vincoli con i quali Carlo V e Filippo II

le

1646 le avevano legate alla Monarchia di Spagna, e che sussistevano tuttora. Progettava il Duca di Longavilla di variare il sistema politico di questa Provincia allontanando dal dominio di essa egualmente i Francesi che gli Spagnoli, e formando una più giusta ed eguale divisione delle sue parti, di repartirne ciascheduna di esse fra i suoi Principi naturali per possederla indipendentemente dalli Oltramontani; finchè gli Spagnoli fossero stati Sovrani in Fiandra e in Italia, credeva questo Ministro che l'Europa non avrebbe potuto sperar mai una pace costante e di lunga durata. Questi sentimenti di una Potenza predominante sebbene tendessero all'ingrandimento proprio, erano però vantaggiosi per quelli che si trovavano aggravati dal giogo Spagnolo. In conseguenza di ciò sperava il G. Duca che l'appoggio dei Plenipotenziari Francesi sarebbe stato efficace per annullare il trattato del 1557 che lo teneva legato alla Spagna, o almeno per moderarne le condizioni troppo onerose; lo teneva in agitazione la vendetta che temeva dalli Spagnoli per la professata neutralità, poichè oltre all'esame giuridico di quest'atto per dichiararlo decaduto dal Feudo, gli avevano tolte violentemente tutte le assegnazioni per pagare i suoi crediti, sovvertivano tacitamente i sudditi di Siena alla ribellione, e minacciavano di venire all'assedio di Pitigliano. Alla Corte Imperiale si denegarono all'Ambasciatore del G. Duca le consuete prerogative delle quali era in possesso da lungo tempo, e questa inconsiderata politica facea sperare ai Francesi, che il G. Duca sarebbe stato alla fine costretto a dichiararsi formalmente per loro. Indebolito dai passati disastri non ebbe Ferdinando tanto coraggio di muovere questo passo dove forse l'avrebbe portato l'inclinazione, ma non omesse però di tentare di avvantaggiarsi tacitamente al Congresso di Munster. A questo effetto spedì colà un Ministro senza carattere con apparente istruzione di procurare di esser compreso nel nuovo trattato nella forma istessa di quello di Vervins, in effetto però con'

con speciale commissione di dare impulso ai Plenipotenziari di Francia di promuovere i suoi interessi. Essi ne teneano già l'ordine da Mazzarino, e ben comprendevano di qual conseguenza potesse essere alle mire della Francia in Italia l'obbligarli il G. Duca, e distaccarlo totalmente da qualunque vincolo con la Spagna; e tanto più si mostravano disposti ad assisterlo nelle pratiche del trattato, quanto che meditando nuove imprese sulle coste d'Italia si lusingavano di riceverne un favore più segnalato. 1646

Movevasi dalle coste della Provenza la Flotta Francese comandata dai Marecialli De la Meilleraie e du Plessis Praslin; conduceva ottomila fanti e trecento cavalli, ma non lasciava prevedere a quale impresa fosse diretta. Gli Spagnoli rinforzavano le loro Piazze dello Stato di Siena, ed il G. Duca benchè determinato a continuare nella professata neutralità riunì per regola di buon governo le truppe per avvanzarle ai confini ed accrescere i presidj di Livorno e Portoferraio. Ma quel che meno il pubblico si attendeva fu il vedere la Flotta approdare all'Elba e intraprendere l'assedio di Porto Lungone. Li ventisette Settembre sbarcati tremila fanti e trecento cavalli s'impadronirono i Francesi di alcuni posti i più vantaggiosi per aprire la trinciera e dar principio alle operazioni contro la Piazza. Proseguì dipoi la Flotta il suo corso verso terra ferma, dove il dì cinque di Ottobre pose l'assedio a Piombino; fu breve la resistenza di questa Piazza, la quale dopo quattro giorni si arrese e servì in appressò di magazzino generale per tutta l'armata. Tutte queste operazioni erano state preventivamente partecipate al G. Duca per mezzo di un Mareciallo di battaglia speditoli espressamente dai due Comandanti nell'atto di offerirli novamente le forze del Re, e domandarli l'osservanza della neutralità e il comodo delle vettovaglie. Gli Spagnoli sebbene si lusingassero che Lungone avrebbe resistito non meno di quello aveva fatto Orbetello concepirono però un grande spavento per le con-

se-

1646 seguenze che la perdita di quella Piazza potea produrre al Regno di Napoli. Si sdegnavano massimamente contro il G. Duca, il quale concedendo ai Francesi la libera contrattazione dei viveri e la comoda ritirata in Livorno e Portoferraio facilitava in tal guisa i loro disegni. Il Papa avea formato a Toscanella un corpo di osservazione di ottomila fanti e milleseicento cavalli sotto il comando del Duca Savelli, e i presidj Spagnoli erano muniti in guisa che non temevano qualunque attacco. Ma l'essere i Francesi padroni del canale di Piombino, e il tenere la Flotta a Lungone faceva che restasse interrotta tutta la navigazione della costa, e la comunicazione fra Napoli e Spagna. Li ventinove di Ottobre dopo un mese di assedio Lungone si arrese con patti onorevoli, e la Flotta Francese dopo aver ben guarnito le due conquiste si rivolse verso Provenza. Aveano fino allora i Francesi procurato di ben vicinare con il G. Duca, e si appagavano di quelle vettovaglie che i sudditi Toscani portavano spontaneamente per contrattare, ma siccome la sterilità dell'Elba e quella del territorio di Piombino faceano mancare in gran parte la sussistenza, diedero principio alle violenze nel G. Ducato, e minacciarono delle incursioni nel caso che non fosse provvisto alla urgente loro necessità. Non mancò Ferdinando di sovvenirli discretamente, ma nell'avanzarne a Parigi le sue querele ben si accorse che si tentava d'impegnarlo a delli atti che eccedendo i limiti della neutralità lo costituivano manifestamente parziale. Ed in fatti non tardò molto a comparire a Firenze l'Abbate di Saint Nicolas con nuove offerte di conquiste e di Regni per indurlo a stabilire una stretta alleanza con la Corte di Francia; la Sicilia, l'Elba e i Porti Spagnoli dello Stato di Siena doveano esserne la ricompensa, mentre che col di lui aiuto si giungesse a discacciare gli Spagnoli d'Italia. La Toscana sarebbe stata in situazione molto opportuna per dirigere le operazioni nel Regno di Napoli e assistere a quelle di Lombardia. Recusò il G. Duca
l'of-

l'offerta, e mostrando di non esser poco inoltrato in riguardo della Spagna nella parzialità per la Francia, convinse l'Abbate di Saint Nicolas che una sì forte risoluzione oltre all'essere infruttuosa nel punto che a Munster si sperava imminente la pace, avrebbe troppo arrischiato i propri interessi e quelli dei sudditi. L'interrompere il commercio dei Toscani con gli Spagnoli avrebbe prodotto la rovina del G. Ducato, e l'avventurare all'esito di una guerra tanti fondi che teneva nei Dominj di Spagna non sapea combinarlo con la sua prudenza. Bensì per mostrarsi sempre più inclinato e offeso alla Corona di Francia, offerì a quella Reggenza il servizio di uno dei Principi suoi fratelli.

Accolse la Reggenza di Francia queste dimostrazioni del G. Duca con segni del più sincero gradimento e riconoscenza, e il Cardinale Grimaldi dopo aver visitate le nuove conquiste di Lungone e Piombino si portò a Firenze dove esibì un brevetto di ventimila ducati di pensione per il Principe Mattias, e il carico di Generale di Mare con le istesse prerogative con le quali l'esercitava il Principe Tommaso di Savoia. Ma siccome si apponeva per condizione che trovandosi il Principe Mattias con quello di Condè avrebbe dovuto stare subordinato al di lui comando, non piaceva al Medici questa dichiarazione d' inferiorità, e perciò allegando la sua inesperienza nell'esercizio del Mare, e gl'incomodi di salute ereditati da una grave e pericolosa malattia sofferta recentemente si scusò dall' accettare queste offerte. Tali pratiche per quanto si benefessero occulte raddoppiavano il sospetto nelli Spagnoli, i quali già supponevano nel G. Duca una segreta intelligenza con la Corte di Francia per acquistare dai Francesi a guerra finita l'Elba e Piombino. Giustificava sempre più questi loro sospetti la vendita che il G. Duca avea fatto delle sue Galere alla Francia medesima. Il riflesso della inutilità di questi Legni dopo che il Mediterraneo era dominato da tante nazioni, il dispendio per mantenerli, ed

1647 il frequente servizio che erano obbligati a rendere alla Corona di Spagna lo fecero determinare a questa riforma. Due sole Galere furono riservate a difendere la costa della Toscana dai Barbareschi, e le altre offerte prima al Vice Rè di Napoli e poi alla Republica di Venezia furono finalmente vendute al Principe di Monaco che le comprò per la Francia. La mancanza dei danari interroppe la contrattazione con gli Spagnoli, e l'indugio quella con la Republica. Ma allorchè il Vice Rè ebbe certezza che queste Galere erano passate in potere della Francia si aggravarono maggiormente le imputazioni contro il G. Duca, e si fece rifaltare alla Corte la di lui mala inclinazione verso la Corona di Spagna. Le rivoluzioni di Sicilia e di Napoli siccome obbligarono gli Spagnoli a domandare dei soccorsi, così posero il G. Duca nel cimento di denegarli. Sordo alle loro querele attendeva più propizia occasione per giustificare la propria condotta. Era egli convinto che questo sistema di neutralità fosse quello che più convenisse per assicurare la quiete e ristabilire l'economia dello Stato ormai disftrata da tanti dispendj; la mercatura indebolita, il Monte di Pietà dissipato, l'imposizione di nuove gravezze, e la necessità di mantenere delle soldatesche per difesa del G. Ducato erano oggetti che richiamavano la di lui applicazione, e risvegliavano in esso la compassione dei popoli. Non erano per anco cessati i lamenti dei sudditi, i quali tuttora risentivano le calamità dell'ultima guerra, che il pubblico incapace dei segreti di Gabinetto screditava di continuo come intrapresa a capriccio e per trasporto di giovenile inconsideratezza. Queste circostanze affliggevano gravemente il cuore di Ferdinando, il quale desiderando ardentemente di sollevare i suoi popoli per animarli al commercio non vedeva mezzo migliore che quello di tener lontana dallo Stato la guerra. Sopraggiunse per accrescere il colmo di questi mali la penuria dei viveri cagionata dalla scarsità dei raccolti. Questo flagello così
fre-

frequente per la Toscana non aveva fino a quel tempo trovato altro riparo che nell'antico Magistrato dell'Abbondanza; il G. Duca ne conosceva i difetti e le conseguenze, ma non ardiva di abolire uno stabilimento in cui l'opinione del pubblico fondava la sicurezza della sussistenza; nondimeno per riparare nel miglior modo alle urgenti necessità incaricò sei dei principali Mercanti della Città affinchè indipendentemente da quel Tribunale provvedessero lo Stato di grani, ben persuaso che l'incerta privata essendo sempre meno gravosa al pubblico di quella dell'Abbondanza, i popoli avrebbero risentito meno di queste calamità; ed in fatti l'evento corrispose alle aspettative di un Principe così illuminato, ma la fatalità non permise che questa persuasione facesse in Toscana ulteriori progressi.

Con l'istessa prudenza con cui Ferdinando riparava ai disastri economici dello Stato governava ancora il sistema politico di neutralità per evitare la guerra. I Francesi si mostravano grati alla di lui buona volontà e lo tenevano per confidente; gli Spagnoli sebbene irritati si astenevano però da ogni offesa per non impegnarlo a dichiararsi contro di loro. Il Papa aveva variato totalmente il contegno e le inclinazioni; la discordia avea preso piede nella famiglia di Sua Santità, perchè il Cardinale Panfilio si era scardinato per accasarsi con l'Aldobrandina, il Papa lo avea interdetto dalla sua presenza, e Donna Olimpia esercitava tutta l'autorità di Cardinale Padrone. Il partito e la prepotenza dei Barberini faceano rivivere le massime di Urbano VIII, e si diede principio a nuove controversie con il G. Duca. Una nuova imposizione sopra la carta veniva a comprendere indirettamente anco gli Ecclesiastici, e questa novità suscitò l'ardire della Corte di Roma a comminare le censure. Il Cardinale Panzirolo Segretario di Stato il più coperto e artificioso fautore del partito Barberinesco studiava ogni mezzo per imbarazzare il G. Duca col Papa, e far rifor-

1648 gere le antiche discordie. La riforma del Monte di Pietà siccome feriva anco l'interesse delli Ecclesiastici, così gl'irritava contro il G. Duca, e pretendeano di essere indennizzati, perchè la loro audacia gli faceva credere di non dovere soggiacere alle perdite. Videasi praticare l'istesso contegno col nuovo Duca di Parma Ranuccio II, verso di cui si esercitava una troppo rigorosa giustizia a favore dei Montisti. Rendevasi sempre più sospetta la condotta di Papa Innocenzio nel vederlo sostenere le truppe ai confini, e ciò obbligava il G. Duca al mantenimento di nuove soldatesche per cautela. Non si ometteva più veruna occasione per darli dei dispiaceri, e si profittava fino delle disgrazie della Toscana per renderli più sensibili. Due annate soverchiamente piovose oltre l'intemperie dell'aria aveano prodotto ancora una cattiva disposizione nella terra; fece nascere la prima un epidemia che serpeggiò per le Città d'Italia, e la seconda fu causa della penuria; e siccome la peste affliggeva la Spagna e s'insinuava nelle frontiere di Francia, al primo avviso delle malattie di Toscana fu interdetta la comunicazione del G. Ducato con lo Stato Ecclesiastico. Questa ostile maniera di procedere averebbe prodotto la conseguenza di una manifesta rottura, se il Papa conoscendo l'inconfideratezza delle sue risoluzioni non avesse revocato l'editto; nondimeno i movimenti grandi che agitavano l'Italia da un estremo all'altro faceano temere per poco sicura la quiete del G. Ducato; i tumulti di Sicilia e di Napoli, la guerra di Lombardia, la recente dichiarazione del Duca di Modena a favor della Francia, le Flotte delle due Corone che scorrevano il Mediterraneo obbligavano ad una somma vigilanza per non impegnarsi a una nuova guerra. Le pratiche dei Congressi della Wesfalia erano il solo raggio di speranza che restasse in tanta calamità, ma anco questo mancò in breve per la misera Italia. Il trattato segnato a Munster, e a Osnabruck pacificò la Germania, e determinando i diritti di

di ciascheduno di quei Principi stabilì un'epoca la più memorabile per quella Provincia. Ma restò sempre accesa la guerra tra la Francia e la Spagna, e questa circostanza turbò assai l'animo del G. Duca. Egli non fu compreso nel trattato di Wesfalia perchè fra i Principi dell'Italia non restandovi considerati se non quelli che erano Vassalli dell'Impero non volle cimentare la sua indipendenza con prender luogo tra i Feudatari. Questo trattato fece temere comunemente che gli Spagnoli e i Francesi liberati da ogni altro imbarazzo in Germania avrebbero trasferito il calore della guerra in Italia. A questo timore si aggiunse uno strano accidente che rattristò gravemente tutta la Casa Medici. Il Principe Don Lorenzo figlio di Ferdinando I afflitto per lungo tempo dalle malattie mentre con i soccorsi dell'Arte Medica tentava di recuperare la salute, apprestatali dalla fonderia per errore una medicina venefica cessò di vivere li quindici di Novembre. Universale fu il rammarico che cagionò un così strano accidente, e molto fu compianta la perdita di un Principe, che sebbene avesse consumato la vita con qualche disordine si era però dimostrato sempre liberale e benefico. Il pingue appannaggio costituitogli dal G. Duca suo Padre aumentatosi ancora per i Beni pervenutigli alla morte di Don Giovanni de Medici era stato sempre da esso impiegato per promuovere le belle Arti e rendere utili alla Patria i migliori ingegni dei suoi Cittadini; l'ozio in cui lo costituiva la nascita, la naturale avversione alle cose del Governo, e il disgusto concepitone per esser restato escluso dalla Reggenza nel testamento di Cosimo II lo aveano assuefatto ad una vita per lo più ritirata dalla Città, ma condita di piaceri e resa brillante dallo spirito e dal genio di quelli che lo corteggiavano. Ma interessi di Stato assai rilevanti richiamando l'applicazione del G. Duca gli fecero ben presto obliare la perdita di questo Principe.

Repressi i tumulti di Sicilia e di Napoli Don Giovanni d' Austria 1649

fria

1649 stria figlio naturale del Re preparava a Messina una Flotta per discacciare i Francesi dall'Elba e recuperare Lungone e Piombino. Animava questo Generale all'impresa il riflesso che l'interna situazione della Francia non era forse meno infelice di quella di Spagna; le Finanze della Monarchia erano esaurite, le discordie fra la Corte ed il Parlamento annunziavano imminente una guerra civile, e Mazzarino in procinto di esser sacrificato ai risentimenti della Nazione. Le malattie aveano consumato i presidj di quelle piazze, in Lombardia le loro forze diminuivano, e finalmente lusingavasi Don Giovanni esser giunta l'opportunità di ristabilire in Italia l'autorità e la gloria della Nazione Spagnola. In conseguenza di ciò fu prevenuto il G. Duca affinchè in virtù delle sue obbligazioni con la Corona concorresse con le sue forze a favorire l'impresa. Fu allegata per disimpegno la neutralità professata con i Francesi, ma gli fu anco rimproverata la mancanza di fede ai trattati, e gli fu minacciata la forza per necessitarlo all'osservanza di essi. Si diede perciò principio a nuovi armamenti, e il G. Duca dovè ricorrere all'assistenza di Francia per ottenere in qualunque caso di violenza qualche soccorso. Ma sebbene assai larghe fossero le promesse di Mazzarino, e s'inviassero all'Elba nuovi rinforzi, appariva però chiaramente che la Francia costretta a ritirare le sue milizie dalla Catalogna per riparare agl'interni disordini, poco poteva operare a favore del G. Ducato con cui la legava un assai minore interesse. Temevasi la divisione di quella Monarchia che gli Spagnoli fomentavano con ogni artificio, e dovendo prevalere in Italia le forze di Spagna vedevasi il G. Duca esposto alle vendette di quella Nazione. Fu forza dunque il rivolgersi a quella Corte per recuperare la sua confidenza e profittare delle buone disposizioni di Don Luigi de Haro, che meno orgoglioso e più prudente del Conte Duca promoveva gl'interessi del Re e non il capriccio ed il fasto della Nazione. Dimostrò Ferdinando che se l'Imperatore
nel

nel trattato di Wesfalia era stato costretto a pacificarsi con i Francesi, molto più meritava compassione egli di essere stato necessitato a segnare l'atto di neutralità; che gli atti estorti per violenza non decidono della inclinazione di chi cede alla necessità, mentre egli avea resistito alle larghe offerte dei Francesi e alle ostilità, con le quali era stato provocato dai Ministri Spagnoli; protestò che se non era imposto un freno all'alterigia e alle violenze del Vice Rè di Napoli Conte di Ognatte, farebbe stato impossibile che non ne rimanesse alterata la quiete d'Italia. Tutti questi sentimenti furono accolti dal Re e da Don Luigi graziosamente, fu compatita la situazione del G. Duca, e gli fu promessa la conveniente soddisfazione. Il Consiglio d'Italia avea rimostrato la necessità, in cui era la Monarchia di ritornare in buona corrispondenza con questo Principe per riceverne dei soccorsi e dei servizi importanti. *Gli affari del G. Duca, dicea Don Luigi, sono uniti con quelli di Sua Maestà, e da questo piccolo sconcerto si può sperare effetti di maggior confidenza e applicazione alli interessi comuni.* Al Vice Rè di Napoli fu ordinato di contenersi nel suo dovere e non prorompere in espressioni ingiuriose al G. Duca, e fare atti contrari alli interessi del Re; furono fatte rivivere le pensioni e l'entrate dei due Cardinali de Medici stabilite nel Regno; il Re stesso ratificò a Ferdinando con una sua lettera questi sentimenti, e dichiarò il contegno dei suoi Ministri d'Italia totalmente opposto alle sue intenzioni. Questa reconciliazione con la Spagna produceva al G. Duca maggior profitto che qualsivoglia grande assistenza di Francia; poichè oltre il grave dispendio di stare armato e tener truppa di osservazione ai confini, il possedere i Francesi quelle due Piazze faceva che dominassero il Mare e deviassero i Legni mercantili dall'accostarsi a Livorno. La Pirateria che esercitavano su quella costa si estendeva ancora su i Legni Toscani, e sebbene il G. Duca ne avanzasse alla Corte le più forti doglianze, nondimeno il fatto non

1649 non fu mai corrispondente alle espressioni della Regina e di Mazarino. Oltre di ciò si rendeva indispensabile la buona corrispondenza con la Corona di Spagna per prevenire di concerto con la medesima una nuova guerra che si accendeva nel cuore d'Italia per il Feudo di Castro.

I trattati non aveano estinto l'ambizione della Corte di Roma; a cui la forza non già la volontà aveano fatto rinunciare all'acquisto di Castro. La morte del Duca Odoardo e quella del Cardinale Farnese aveano fatto cessare ogni riguardo per quella Famiglia; il nuovo Duca oltre ad esser di spiriti meno elevati del padre si era dato in preda a Gaufrido, che ricolmato di onori e di autorità tiranneggiava la Duchessa madre e tutta la Casa Farnese. I disastri della passata guerra non permettevano l'esattezza dei pagamenti ai creditori montisti, i quali reclamando somministrarono al Papa quelle occasioni che appunto cercava per occupare quel Feudo. Furono perciò rilasciate ai creditori l'esecuzioni, e per meglio assicurarne l'effetto furono appoggiate dalla forza introducendo le soldatesche nel Feudo. Il Papa che per accumulare in proprio non pagava i debiti della Camera, esagerava però da per tutto il suo dovere di garantire la soddisfazione dei creditori Farnesi. Il Duca facea delle proposizioni per acquietarli ed offeriva il Re di Spagna per garante delle sue promesse, ma replicando il Papa ogni ragione volere che la giustizia si eseguisse di fatto protestava però che non per questo s'intendeva dichiarata la guerra. La morte data al Vescovo di Castro da quattro incogniti facinorosi aveva fortemente inasprito il Pontefice, il quale era persuaso che questo colpo venisse da Gaufrido non senza il tacito consenso del Duca; questo Vescovo era un Frate Barnabita collocato su quella Cattedra dal Papa ad onta del Duca contro del quale facea di continuo dei mali ufficj. Furono occupati pertanto Valentano e Montalto, e sebbene il Papa dichiarasse circolarmente a tutti i Principi che
non

non intendeva di privare il Duca del Feudo ma solo amministrar giustizia ai creditori montisti, il Farnese però reputandosi offeso nel vedere che non si ammetteva altro compenso che la forza, si dispose a marciare con le sue truppe contro lo Stato Ecclesiastico. Avea egli riunito circa seimila fanti e duemila cavalli, prometteva di pagare i suoi creditori, ma pretendeva che si revocassero i possessi dati violentemente dal Papa. Furono sequestrate per rapresaglia altrettante entrate di Chiese nello Stato di Parma, e furono discacciati da quel Dominio tutti i Frati non sudditi. Il Re di Spagna con l'opera del Cardinale Albornoz, e il G. Duca con quella del Cavaliere Dante da Castiglione interposero la loro mediazione per prevenire una guerra che avrebbe apportato all'Italia immensi disastri. Ma grave fu la sorpresa dei mediatori allorchè il Papa avendo dichiarato di non voler togliere al Duca lo Stato, e che in conseguenza non avrebbe intrapreso l'espugnazione di Castro si vedde inaspettatamente rivolgere tutte le sue forze contro quella Città. A questa mancanza di fede non potè contenersi il Farnese che avendo riunito con tanto dispendio quelle milizie, con esse sull'esempio del padre traversando il G. Ducato disegnava di portare il soccorso all'assediate Città. Il G. Duca negò il passo, ma minacciando il Farnese la violenza, fu necessario che il Principe Mattias raccolte le Bande si portasse con grosso numero di esse ai confini per sostenere la negativa con la conveniente opposizione; non credeva che le circostanze permettenessero il divenire a manifesta rottura col Papa, nè voleva in modo alcuno attirare la guerra nel G. Ducato. Proseguiva intanto Papa Innocenzio le sue operazioni, e godeva di aver saputo cogliere l'opportunità di trovarsi a solo a solo con il Farnese tanto inferiore di forze, e di avere esso di più il vantaggio di far la guerra sulle Porte di Roma; risoluto di non venire ad accordo senza ritenere Castro avea spedito varj corpi di soldatesche nel Ferrarese e a Bologna per

1649

1649 opporsi alle invasioni del Duca. Questo giovine Principe privo di consiglio e mal diretto dal favorito Gaufrido, sulla lusinga che i Principi Italiani farebbero per opporsi alla sua oppressione s'ingolfò francamente in una guerra così diseguale. Egli però non ebbe il coraggio di dirigere da per se stesso l'impresa, ma col pretesto di rimanere a difendere il proprio Stato trasferì nel favorito Gaufrido tutta l'autorità di operare con le sue armi. Mossosi egli intanto per il territorio della Mirandola con animo di occupare S. Piero in Casale sul Bolognese trovò quivi le soldatesche del Papa che lo attendevano; fu inevitabile il venire a battaglia, ma non avendo nè il valore nè la reputazione del Duca Odoardo vi sacrificò la metà del suo esercito, e fu costretto a ritornarsene a Parma dove in vece del trionfo trovò preparata una carcere. Attribuiti dalla Duchessa madre e dal G. Duca suo fratello ai consigli di costui tutti i disordini della Casa Farnese, e quanto è difficile il disingannare un Principe impegnato nel favore di un Ministro, altrettanto l'uno e l'altra stavano vigilanti per colpire l'occasione d'illuminarlo e indurlo a scuotere un giogo che tanto offendeva la sua gloria e produceva il totale estermio delli Stati e della Famiglia. E siccome le disgrazie rendono più docili gli uomini e specialmente i Principi, all'avviso della disfatta dei Parmigiani sotto S. Piero in Casale profitto la Duchessa della umiliazione e confusione del figlio per farli comprendere, quanto Gaufrido lo avesse deviato da quella prudenza e circospezione che si rendeva necessaria nel trattare col Papa in circostanze così diseguali; poté persuaderlo che male con l'armi si difendeva lo Stato di Castro di cui era inevitabile la perdita, e che assai più poteva sperarsi nelle pratiche e nella mediazione del G. Duca. Ritornato in se il Duca Ranuccio ordinò l'arresto di Gaufrido imputato di avere operato in gran parte senza suo precedente consenso, e rivolse la sua fiducia nella mediazione del G. Duca per ottenere dal Papa condizioni onorevoli ed eque.

La

La poca applicazione di questo Principe ai propri interessi, e la soverchia fiducia nei talenti e capacità di Gaufrido faceano che gli fossero ignote quelle risoluzioni, con le quali il favorito abusando del suo nome aveva irritato il Pontefice. Si esaminarono le di lui scritture e si trovò autore dell' assassinio del Vescovo; si fece comprendere al Papa essere egli la sola cagione di questi mali, ed esser giusto che unicamente sopra di esso cadessero le vendette. E siccome le armi Pontificie stringevano con assai vigore l'assedio di Castro, si proposero sollecitamente delle condizioni da accettarsi prima che cadesse la Piazza; ma le proposizioni del Duca furono prevenute dalla resa di Castro. Questa Piazza mancante di viveri e di soccorsi si arrese al General Pontificio Conte di Vidimani due di Settembre con patti onorevoli che non furono punto osservati da Sua Santità, poichè sotto pretesto di vendicare la morte del Vescovo non solo fu privata della dignità Episcopale trasferita ad Acquapendente, ma tutti gli edifizii di essa tanto Sacri che civili furono demoliti dai fondamenti, e i materiali gettati nelle Valli circonvicine in forma che non vi restasse che il suolo, sopra di cui fu eretta una colonna per monumento perpetuo della rabbia Papale. Inorridì l'Italia in vedere che per vendicare un Vescovo si demolisse una Città e se ne disperdesse gli abitatori, ma riflettendo che Castro così vicino a Roma imponeva con le sue fortificazioni alla sicurezza dei Papi, fu ritrovato un motivo di più per dare impulso a così strana risoluzione. Da essa però ritrasse qualche profitto Pitigliano ed altre Terre della Maremma Toscana, che accogliendo di buon animo i dispersi abitatori di Castro ne aumentarono di popolazione. In tale stato di cose è facile il presumere qual fosse l'orgoglio del Papa in ricevere le proposizioni del Duca, e quale la iattanza di Donna Olimpia a cui si doveva la direzione di tutta l'impresa. I Ministri Spagnoli che all'interesse del Farnese faceano prevalere quello del Re secondavano le

1649 inclinazioni del Papa e quelle della Padrona (*), e il solo G. Duca non poteva imporre al Pontefice nè indurlo alla moderazione. Il Farnese offeriva l'alienazione di Ronciglione, ma Innocenzio voleva l'intero Feudo di Castro; le pratiche, le ragioni e la giustizia erano inefficaci a piegarlo, e si posero in opera le sommissioni, le preghiere e le umiliazioni. Il Papa però stette saldo in volere che la Camera si mettesse in possesso di quelli Stati per soddisfare i Montisti con le rendite dei medesimi, e con condizione che se in un determinato numero di anni il Duca non avesse estinto i capitali non li potesse recuperare; pretendeva le spese della guerra, e dopo avere spianato una Città attribuiva alla sua somma clemenza se si asteneva dal procedere criminalmente e dall'intentare la caducità di Parma e Piacenza. Ascendeva il debito del Farnese a un milione e settecentomila scudi di capitali e quattrocentomila di frutti; il valore dello Stato di Castro reputavasi allora quattro milioni, e in queste circostanze non potea darsi al Farnese altro consiglio che di godersi con sicurezza gli Stati di Lombardia, e profittare del tempo ad oggetto di accumulare la somma occorrente per redimere questi che ora perdeva. Ed in fatti giacchè gli Spagnoli si mostravano così freddi nelle loro pratiche, il G. Duca e la Duchessa sua sorella non seppero proporre al Duca miglior partito, e tutto il loro negoziato si ridusse a sbattere le spese della guerra, e a conseguire un discreto termine che facilitasse i mezzi di redimere il Feudo. Questo termine dopo vari dibattimenti fu ridotto a otto anni, nè fu possibile di estenderlo a venti siccome domandavano i mediatori; furono condonate le spese della guerra, e il Duca fu assoluto da ogni pregiudizio di criminalità con amplissime clausole. A Gaufrido fu troncata la testa e gli furono addossati tutti gli errori, e Innocenzio e Donna Olimpia divenuti Padroni di quello Stato offerirono al Farnese tutta la loro protezione e benevolenza.

II

(*) Così denominavasi Donna Olimpia in Roma comunemente da tutti.

Il G. Duca che avea promosso un contratto così lesivo fu imputato dal pubblico di avere agito troppo freddamente per il nipote; ma egli non poteva impegnarsi solo in una guerra col Papa, e considerava che fintanto che lo Stato di Castro fosse stato in potere dei Farnesi ogni Pontefice ne avrebbe tentato l'acquisto, giacchè prevaleva in Roma la massima di non soffrire sulle Porte di quella Capitale la giurisdizione di un altro Principe. Aggiungevasi a tutto ciò il dispendio a cui l'obbligavano le truppe che teneva in offerazione dei Francesi, e la speranza di conseguire con i danari la Terra di Pontremoli che offerivano gli Spagnoli.

Pontremoli Terra principale della Lunigiana è situata alla testa di quella Provincia in vicinanza dei monti sulla pianura che irrigano la Magra e la Verde; il territorio di essa estendendosi dall' Apennino fino al fiume Cravia avea intorno a sessanta miglia di circonferenza. Si contavano nella terra circa a seimila abitanti, e la campagna divisa in settantanove villaggi comprendeva un numero maggiore di agricoltori che faceano risplendere l'industria e l'attività; in tutte si calcolavano anime 15795. Era essa reputata una appartenenza del Milanese, quantunque le proprie Leggi e il possesso immemorabile di certe prerogative dimostrassero essere sotto la protezione piuttosto che suddita del Re di Spagna. Il Governatore Spagnolo che vi risedeva non solo custodiva questo importante passo di comunicazione tra la Toscana e la Lombardia, ma invigilava ancora a spargere tra i Marchesi di questa Provincia la divisione per averli più facilmente sommessi alla volontà e al servizio del Re. Questa Terra non essendo mai stata compresa nelle investiture dei Malaspina, nello scompartimento del Regno Italico seguì la sorte delle Città Lombarde e si messe al possesso con esse di quelle prerogative che il trattato di Costanza lasciò loro godere con tranquillità; ma situata in mezzo a potenti Feudatarj e circondata da territorj di Città riguardevoli,

non

1650

1650 non potendo estendere la propria giurisdizione si trovò sempre costretta nelle continue rivoluzioni d'Italia a mendicare la protezione dei più potenti. E siccome nei tempi barbari poco differiva il proteggere dal dominare, così a vicenda provò la foggione dei Parmigiani, di Castruccio, delli Scaligeri, dei Fiorentini, e finalmente dei Visconti che ne formarono un annesso del Milanese. Francesco I Re di Francia infeudò di Pontremoli Pier Francesco Noceti suo cameriere, ma il dominio di questo Feudatario fu efimero quanto quello del Re nella Lombardia. Carlo V ne investì Sinibaldo Fiesco di Genova, ma per l'eccesso che i Fieschi commessero nella congiura contro il Doria ne furono tolti di possesso giuridicamente l'anno 1546. Dopo questo tempo Pontremoli obbedì direttamente a un Governatore Spagnolo subordinato a quello di Milano. Un dominio così segregato e che nulla contribuiva alla difesa e alla dignità della Monarchia fu reputato sempre inutile dalli Spagnoli, che fino dai tempi di Filippo II aveano in animo di alienarlo. Le gravi urgenze della Monarchia, e l'impossibilità di supplire alle spese che esigea la guerra d'Italia contro i Francesi, fecero determinare il Re a ordinare che il Consiglio d'Italia trattasse la vendita di Pontremoli. Questa risoluzione fu accompagnata però da molte limitazioni, fra le quali la più notevole è quella che non si trasferisse questa giurisdizione in verun Potentato, ma si vendesse a un privato. Ciò derivava probabilmente dalla naturale gelosia delli Spagnoli, affinchè niun Principe Italiano si accrescesse di dominio per questo mezzo, o perchè avendolo offerto al G. Duca voleano esser liberi da ogni trattato con il medesimo. Per quanto si reputasse a Firenze utile l'acquisto di un Dominio che univa le molte Giurisdizioni che si possedevano in Lunigiana, nondimeno l'esorbitante richiesta fatta in principio di un milione di ducati aveva allontanato il G. Duca da questa pratica, tanto più che Pontremoli in mano del Re non apportava

ve-

verun pregiudizio alle Giurisdizioni della Toscana. Concorrevano principalmente a farne l'acquisto la Repubblica di Genova e quella di Lucca. Nel 1647 il Contestabile di Castiglia Governatore di Milano la vendè a Ottavio Pallavicini come Procuratore della Repubblica di Genova per il prezzo di dugentomila pezze salva però la ratificazione del Re, e ne ammesse il compratore al possesso. Ciò risvegliò i clamori di quelli abitanti, i quali allegando gli antichi loro privilegj e le convenzioni che tenevano con il Governo di Milano, pretendevano giuridicamente che il Re non potesse trasferire il dominio della loro Terra in altra Potenza, e ne fu commessa la cognizione per Giustizia. Pendente questo esame essendosi rinnovata la buona corrispondenza con il G. Duca, reputando Don Luigi de Haro di molta utilità per la Monarchia la confidenza di questo Principe, tenne sospesa la ratifica del contratto con i Genovesi per farne a esso l'offerta. Accettò Ferdinando il trattato e dopo varie discussioni sul prezzo fu esso determinato nella somma di cinquecento mila scudi, dei quali però sole quattrocentomila pezze dovestero pagarsi effettivamente nell'atto del possesso, e per il rimanente si accettarono tanti crediti, che il G. Duca reputava già inefigibili.

Varie furono le difficoltà e gli ostacoli promossi dai Genovesi per ritardare o impedire l'effetto di questa compra con far suggerire ai Ministri dei riservi di diritti, e delle condizioni che avrebbero limitato il vantaggio di un tale acquisto. Nè mancarono di tentare l'avidità della Corte con riguardevoli offerte, ma nulla potè rimuovere la rettitudine del Re e di Don Luigi dall'esatta osservanza del contratto già stipulato. Fu incaricato pertanto il Marchese di Carazena Governatore di Milano di spedire a Pontremoli un Delegato Regio affinchè ricevendo il possesso di quella Terra dai Ministri della Repubblica lo trasferisse in quelli che vi avrebbe inviato il G. Duca. Il Conte di Vimercato fu eletto per
la

1650 la parte del Re, e per quella del G. Duca l' Auditore Aleſſandro Vettori; fu trasferito il danaro per reſtituire il prezzo ſborſato dai Genoveſi, i quali con nuove difficoltà ritardarono per qualche meſe al Delegato Toſcano il poſſeſſo, che finalmente dopo tanti contraſti fu preſo pacificamente li diciotto Settembre. Quanto aborriſſimo i Pontremoleſi di ſtar ſoggetti alla Republica, altrettanto moſtrarono di ſodisfazione e allegrezza paſſando ſotto il dominio della Caſa Medici. Molte delle principali Famiglie (*) di quella Terra aveano già da lungo tempo acquiſtato con i G. Duchì un merito, e ne ricevevano dichiaratamente la protezione per le cariche eſercitate in Toſcana nella toga e nell' armi, o per eſſere inſignite dell' Ordine di Santo Stefano. Queſta circonſtanza avea preparato gli animi di quei Cittadini a ricevere il nuovo Governo, a cui ſi ſottopoſero con dimoſtrazioni ſtraordinarie di gioia. Diſpiacque gravemente ai Genoveſi di perdere così bell' acquiſto, e i Marcheſi della Lunigiana ſi eſpreſſero che il Re di Spagna nel vendere il ſuo dominio avea impegnato anco il loro. L' Imperatore ratificò il contratto e ne ſpedì l' inveſtitura, ma non volle però conſentire che il Re di Spagna renunziaſſe al G. Duca le accomandigie che teneva di alcuni di quei Marcheſi. Reſtò impreſſo nell' animo di Ferdinando il grato riconoſcimento verſo il Re di queſt' atto di confidenza, che tanto più fu da eſſo apprezzato, quanto che fu accompagnato da molte dimoſtrazioni di parzialità e di favore. Rifoſo di ſervire alla Corona di Spagna con non minore zelo dei ſuoi Progenitori offerì al Re tutta l' opera e la perſona dei Principi ſuoi fratelli. A Don Luigi de Haro ſpedì un donativo conveniente al guſto e alla magnificenza della Caſa Medici conſiſtente in una tavola di pietre Orientali commeſſe con eſqui-

(*) La Nobiltà delle Famiglie, l' opulenza e lo ſplendore di queſta Terra gli hanno meritato in progresso di eſſer dichiarata Città, e di eſſere univerſalmente conſiderata come Metropoli della Lunigiana.

esquisito lavoro, ed esprimenti varie Istorie descritte già dai più insigni Poeti. Sopra di essa dovea collocarsi un cavallo di oro fine, opera di Gaspero Mola, con una statua di Filippo IV posti sopra una base di pietre assai rare arricchita d'intagli e trofei d'oro, e di tale artificio che la materia restava senza contrasto superata dall'opera. Questo donativo che Don Luigi mostrò al Re per ottenere il permesso di accettarlo fu da Sua Maestà considerato di tale esquisitezza che lo reputò meritevole di ornare con esso il proprio suo Gabinetto. Segni non minori di riconoscenza avea però dato il G. Duca all'armata Spagnola in occasione di essersi essa accostata alle marine Toscane per formare l'assedio delle Piazze che si tenevano tuttavla dai Francesi. Era comandata da Don Giovanni d'Austria, e con esso si trovava il Vice Rè di Napoli Conte di Ognatte, i quali aveano prevenuto il G. Duca del loro arrivo e del disegno d'intraprendere l'assedio di Piombino e Lungone. Fu loro corrisposto non solo con atti di cortese officiosità, ma furono anche somministrate all'armata delle vettovaglie e delle provvisioni da guerra. I Francesi aveano avuto molto tempo per fortificarsi, ed in conseguenza Piombino potè resistere per un mese alli assalti di Terra e di Mare. Ma finalmente gli Spagnoli introdottisi li diciannove di Giugno per un sotterraneo nella Terra la posero a sacco, fecero prigioniero il Governatore, ed ebbero a patti il Castello. Con non minore attività proseguirono le operazioni sotto Lungone, dove occupate alcune fortificazioni esteriori, consumando la guarnigione Francese con i frequenti assalti, finalmente li quindici Agosto la Piazza si arrese, e l'armata vittoriosa si rivolse ai danni della Catalogna. Cessò in tal guisa il dominio dei Francesi sulle coste del G. Ducato, ed il G. Duca riportò lode di somma prudenza non solo presso i sudditi, ma ancora appresso tutta l'Italia per aver saputo combinare con i Francesi senza lasciarsi sedurre dalle loro offerte, e senza attirarsi contro l'indignazione di Spagna.

1651

CAPITOLO SESTO

Il G. Duca si destreggia fra gli Spagnoli e i Francesi, e profitta della quiete della Toscana per promuovere le arti e le scienze: Intrighi del Conclave alla morte d' Innocenzio X, ed elezione di Alessandro VII: La Toscana è preservata dalla pestilenza che incrudeliva in Napoli, Roma e Genova: I Barberini sono reintegrati nella grazia del Re di Spagna e in quella del G. Duca che gli riceve come aderenti.

ESigevano le circostanze del G. Ducato una prudenza non ordinaria nel Principe non solo per il regolamento politico, ma ancora per l'economico; decadeva ogni giorno più l'autorità e il dominio dei Francesi in Italia, il Re di Spagna recuperava sebben lentamente la Catalogna, continuavano in Francia le discordie civili tra i Parlamenti e la Corte, e tutti però convenivano nel sentimento di desiderare la pace. Don Luigi de Haro il più esperto e virtuoso Ministro che avesse fino a quel tempo governato la Monarchia ne riparava insensibilmente le perdite, e procurando di sfancare il nemico con la lentezza preparava i vantaggi da riportarsi nell'imminente trattato. La confidenza con questo Ministro era per il G. Duca una lusinga per ritrarre dalla pace qualche profitto a cui non repugnasse la Corte di Francia. Offeriva dall'altro canto la Corte di Roma un vasto campo per radicare più solidamente la propria autorità, e farsi l'arbitro del Conclave. Panzirolo arbitro della volontà di Papa Innocenzio e di Donna Olimpia, e il più esperto e sagace fra i Cardinali avea ridotto quasi al punto di maturità il trionfo dei Barberini; egli non pensava a meno che a prepararsi la strada al Papato con la loro assistenza, e per ben riescirvi importava il reconciliare questa Famiglia col Re di Spagna e con il G. Duca. Il matrimonio di Donna Lu-

Lucrezia Barberini col Principe Mattias oltre ad essere il più forte vincolo di questa confederazione avrebbe reso tributario il Sacro Collegio alla Casa Medici; e se la dignità del G. Duca avesse potuto combinarsi con questo piano di alleanza, non è dubbio che la lusinga di divenire l'arbitro del Papato lo avrebbe indotto ad abbracciarlo senza riguardo; ma fin quì i Barberini erano reputati sempre come ribelli, e la Corona di Spagna non poteva fidarsi di chi l'aveva oltraggiata con tanta animosità. Maggiore stimolo di ambizione e desiderio d'ingrandimento risvegliava però nel G. Duca l'aspetto della Provincia di Lunigiana. L'acquisto di Pontremoli riunito alle molte giurisdizioni che la Repubblica ed i suoi Progenitori aveano accresciute al loro dominio sembrava che facilitasse i mezzi per conseguirne delle altre. La discordia di quei Marchesi, e la rivalità della Repubblica di Genova lo impegnarono ad accettare le offerte di alcuni, e ad impedire le violente risoluzioni di altri. Nel Feudo di Treggiana essendosi ribellati i sudditi al loro Marchese per darsi al G. Duca egli v' introdusse presidio col pretesto di stabilirvi la quiete. Dall'altra parte un figlio del Marchese di Fosdinuovo avendo attentato contro la vita del padre si trattava di privarlo della successione per potere alienare quel Feudo alla Repubblica; perciò mentre i Genovesi faceano ogni sforzo per proteggere alla Corte Imperiale le pretese del padre, il G. Duca assisteva validamente le giustificazioni del figlio, ed accendevasi ogni giorno più la rivalità tra le due Potenze per estendere il Dominio in quella Provincia. Erano questi i punti principali della applicazione del Gabinetto di Ferdinando in tempo che profittava delle circostanze per riparare i disastri del G. Ducato. Una faggia economia ed un governo moderato esercitati per mezzo dei Principi suoi fratelli che la conformità dei sentimenti, il rispetto e l'amore scambievolmente univano in una sola volontà faceano l'ammirazione dei sudditi; animati essi da così raro esempio di virtù

non aveano maggiore ambizione che di fecondare le mire del loro Sovrano. Ferdinando II avea saputo variare i costumi della Nazione e addolcirgli estinguendo l'orgoglio e la diffidenza. Una necessaria economia lo avea astretto a deporre il fasto delli antecessori, e il genio e la Filosofia gl'inspirarono il desiderio di avere nei suoi Cittadini delli amici ossequiosi e non delli schiavi. L'affabilità, la dolcezza, la politezza, ed il gusto brillavano da per tutto, ed una decente galanteria sostituita all'antica rusticità e gelosia dando luogo alle Dame nei passatempo ispirava il brio e stimolava gli spiriti. La Corte non era più il teatro di un lusso orgoglioso che umilia ed irrita i non facoltosi e si fa ammirare dalli stolidi, ma un Congresso di Personaggi meritevoli di stare al confronto di un Principe il più dotto e il più illuminato del secolo; per brillare alla Corte Medicea più non valeva la profusione delle sostanze, ma erano unicamente apprezzate le qualità dello spirito. Il G. Duca ed il Principe Leopoldo gareggiavano fra loro in sviluppare gl'insegnamenti appresi dal Galileo, e il Cardinale Gio. Carlo e il Principe Mattias non trascuravano gli studj delle Lettere e delle belle Arti. Lo spirito di patriottismo, il desiderio di perfezionarsi, e le ricerche ardenti della verità preparavano la gloria del secondo secolo Mediceo, che nella Istoria delle cognizioni umane dovea non essere punto inferiore a quello di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico.

1652 Una Corte ordinata con un sistema sì nuovo, e un adunanza di personaggi di talento e di spirito faceano l'ammirazione di tutta l'Italia. Molti Principi di questa Provincia vollero esserne spettatori; il Duca di Modena, il Duca e Duchessa di Mantova, l'Arciduca Ferdinando Carlo d'Inspruck con l'Arciduchessa Anna de Medici sua Consorte e con l'Arciduca Sigismondo si portarono a Firenze per godere quanto offeriva di brillante il G. Duca e la Corte. Fu loro preparata una nuova foggia di spettacoli nell'Anfiteatro del Giar-

Giardino di Boboli, nei quali risaltava non meno il gusto dell'invenzione che la destrezza nella esecuzione; la comparsa delle rappresentanze, le nuove machine, la musica, il ballo, e i combattimenti fecero risplendere il buon gusto dei Principi e il talento della Nazione. Gli Ospiti si partirono pieni di ammirazione, e la Nobiltà Italiana si confermò sempre più nella estimazione concepita per il G. Duca. Questo spirito di brillare nelli spettacoli animava la Nobiltà ad esercitarsi nelle Arti Cavalleresche, e diede impulso alla fondazione di alcune Accademie che tuttora sussistono. Fra esse si distinse principalmente quella delli Immobili, la quale avendo avuto principio da una semplice conversazione che si adunava davanti al Principe Don Lorenzo, dopo la morte di esso accolta sotto la protezione del Cardinale Gio. Carlo ricevè dal medesimo una nuova forma e delli impulsi a intraprendere maggiori esercizi. A questa Accademia è dovuta la fondazione del Teatro delli Immobili, ed in conseguenza da essa deriva la prima epoca di una società di persone incaricate di trattenerne il pubblico con gli spettacoli. Mentre nella Capitale gli spiriti erano tutti rivolti a ingentilire con questo mezzo i costumi, le marine di Livorno presentavano un nuovo spettacolo che sebbene guerriero interessava non meno la curiosità dell'universale. Due Navi da guerra Inglesi convoyando quattro Vascelli mercantili di lor Nazione con richissimo carico si erano rifugiate a Livorno. Due giorni dopo sopraggiunsero alla spiaggia quattordici Navi da guerra Olandesi che entrate in appetito della ricchezza del carico delli Inglesi domandarono al G. Duca che gli licenziasse dal Porto con animo di combatterli al Mare. Così ingiusta domanda incontrò nel Principe quella resistenza che richiedeva la naturale sua rettitudine e il riflesso della libertà e sicurezza del Porto; ma nondimeno l'audacia dell'Ammiraglio Olandese essendo giunta al segno di minacciare la violenza, fu necessario di mettersi in grado di far

va-

valere la protezione della Piazza. Introdotti pertanto nel Molo i Vascelli Ingleſi, e ſcaricate le lor mercanzie ſi munirono le Fortezze e la Bocca iſteſſa del Porto per reſiſtere alla violenza delli Olandeſi. Eſſa non fu impiegata altrimenti, ma ſi meſſero in campo diverſi partiti tutti tendenti al danno dei Vascelli Ingleſi, e il G. Duca conduſſe in lungo la pratica tanto che Cromwel e gli Stati d' Olanda reſtaſſero avvifaſi di queſto diſordine. Fu poi per ſodisfare al G. Duca permutato dalli Stati l' Ammiraglio della loro Flotta, ed alli Ingleſi fu inviata dal Parlamento un rinforzo; corſeggiarono però le armate in vicinanza di Livorno tenendo come bloccata la Piazza non ſenza grave danno del commercio della medeſima. Ma allorchè le due Parti ſi crederono eguali di forze riſolvero di cimentarſi, ed allargateſi dal Porto verſo l' Elba attaccarono preſſo Lungone una cruda battaglia che durò quattro ore, in cui gl' Ingleſi rimaeſero ſuccumbenti e vi perdettero cinque Vascelli e quattrocento uomini del loro equipaggio. Perù delli Olandeſi una ſola Nave e circa centocinquanta uomini dell' equipaggio; il loro Ammiraglio Vangalen gravemente ferito morì dipoi in Livorno dove era ſtato portato a curarſi.

1653 Gravi furono le moleſtie che produſſe al G. Duca Ferdinando l' incontro delle due Nazioni nel Mar di Toſcana, ma furono eſſe ben compenſate dal lieto avviſo della reſa di Barcellona, e dall' avere il Duca di Mantova accettato la protezione di Spagna e introdotto la guarnigione Spagnola in Caſale. Queſti ſucceſſi ſiccome formavano l' epoca della riſaſcente fortuna delli Spagnoli, coſì prendeva da eſſi il G. Duca ſperanza della proſſima conſoluzione della pace. Pareva ormai, che la perdita di Caſale toglieſſe ai Franceſi tutta l' autorità che tenevano in Italia e ne traſferiſſe il predominio nelli Spagnoli. Mazzarino che ben conoſceva le conſe-
 quenze di queſto ſucceſſo ſi luſingò che l' opera del G. Duca avrebbe potuto eſſere efficace preſſo il Gonzaga per indurlo a eſclu-
 dere

dere da quella Piazza il presidio Spagnolo e sostituirvi dei soldati Veneti, o dei Monferrini suoi sudditi. Fu perciò spedito a Firenze per questo effetto il Signore Du-Plessis, il quale propose che per la quiete d'Italia sarebbe stato di gran vantaggio che il Duca ricevesse in Casale un presidio neutrale a cui contribuissero tutti i Principi di questa Provincia, ed egli si obbligasse di non cedere la Piazza a veruno senza il consenso dei contribuenti. Ciò siccome interessava tanto la dignità della Corte di Francia, quando avesse sortito un felice successo, il Re ne sarebbe stato molto obbligato e riconoscente. Ma il G. Duca rimostrando l'impossibilità di muovere una tal pratica in tempo di guerra promesse d'impiegare tutta la sua efficacia quando si offerissero le aperture di pace. Pareva a Ferdinando che l'autorità perduta dai Francesi nella Lombardia restasse compensata col predominio guadagnato sullo spirito debole di Papa Innocenzio e con esser divenuti gli arbitri della Corte di Roma; reputava questo loro vantaggio non meno funesto alla quiete d'Italia, poichè prevedeva con quanta maggiore facilità avrebbero potuto esequire le loro mire sul Regno di Napoli. Il Papa aveva ottanta anni ed uno spirito anco più debole dell'età; naturalmente pusillanime e meticoloso, scortese con tutti e privo affatto d'inclinazioni nobili e degne del suo ministero non era amato dal Collegio dei Cardinali, ma corteggiato unicamente da pochi per interesse; più che delli affari della Chiesa e dello Stato occupavasi dei dissidj della propria Famiglia, e delli artifizj di Donna Olimpia. Questa Donna sagace temendo dell'avvenire pensava a farsi un potente e valido appoggio tra i Cardinali; dopo avere il Papa rimessi in grazia tutti i suoi parenti, operò essa che incorporasse nella propria Famiglia anco i Barberini, i quali oltre alle immense ricchezze che tuttavla possedevano si rendeano autorevoli con la protezione della Francia. Restavano due figli di Don Taddeo, dei quali uno fu maritato alla Giustiniani pronipote del

Pa-

1653 Papa, e l'altro ottenne il Cappello Cardinalizio. Una così potente confederazione semprechè fosse stata vincolata e costante nelle proprie vedute diveniva indispensabilmente l'arbitra del futuro Conclave. I nuovi interessi di Famiglia variando le mire del Papa lo fecero variare ancora d'inclinazioni; i Francesi ebbero la preferenza sopra gli Spagnoli, con i quali s'intrapresero a bella posta delle controversie nelli affari Ecclesiastici. La Corte di Spagna n'era gravemente irritata, e il Cardinale Carlo de Medici divenuto Decano del Sacro Collegio si portò a Roma per esercitare la Protettorìa di quella Corona, e tentare di dividere con arte questa nuova confederazione per aver luogo nel futuro Conclave. Egli portò seco l'odio e l'indignazione della sua Famiglia contro i Barberini e ne diede le più chiare dimostrazioni; allorchè in occasione del Matrimonio e della promozione dei figli di Don Taddeo tutta Roma applaudiva con illuminazioni e con visite egli fu il solo che se ne astenne. Filippo IV e il G. Duca aveano convenuto di non rimetterli altrimenti nella loro grazia, e già si tenevano tuttavla sequestrati nel Regno i frutti dei loro benefizi. La Republica di Venezia in riguardo di aver contribuito per la guerra di Candia gli avea non solo restituiti alla grazia, ma anco onorati con ascriverli alla Nobiltà Veneta; ma il G. Duca che si piccava di esser più costante di una Republica rigettò per questo le più vive istanze di Mazzarino e della Regina; dovè nondimeno sostenere con quella Corte delle gravi contestazioni perchè gli s'imputava ad insulto che in Roma il Cardinale e l'Ambasciatore recusassero le debite convenienze al Cardinale Antonio che portava il carattere di Ambasciatore di Francia. Permesse perciò il G. Duca che il Cardinale Carlo de Medici come Decano del Sacro Collegio ricevesse le visite dei Barberini, e che l'Ambasciatore in ossequio della Corte di Francia complisse unicamente col Cardinale Antonio, e continuasse a considerare gli altri come contumaci.

Ma

Ma siccome l'età decrepita del Pontefice e le infermità che lo assalivano faceano ben comprendere imminente una totale mutazione di cose alla Corte di Roma, restarono la Corte e il Collegio invasi dallo spirito ambizioso di prevenire la morte del Papa nell'assicurarsi di un successore che convenisse alli interessi di ciascheduno. Promovevano i Ministri dei Principi questa passione, e Donna Olimpia più di essi procurava di fare strada a qualche soggetto di sua confidenza. Il Re di Spagna avea confidato al G. Duca il segreto delle sue intenzioni e il Cardinale Carlo de Medici dovea eseguirle, e a tale effetto gli era stato dato in soccorso il Cardinale Gio. Carlo col carattere di Conprotettore della Monarchia. Il Cardinale Antonio Barberini serviva in questo affare la Corte di Francia, e reclutava confidenti ed amici per creare un Papa parziale di quella Corona. I parenti del Papa erano divisi d'inclinazioni, Donna Olimpia seguitava il partito Francese, e i Panfilj guadagnati dal Cardinale Decano aderivano a Spagna. Il Papa si arrabbiava nel veder tanto fermento per darli un successore, ed avrebbe voluto disegnarlo egli stesso; lo affliggeva la discordia dei suoi parenti, poichè il Cardinale Astalli da esso adottato per Panfilio e tenuto in luogo di Cardinale nipote essendosi scoperto d'inclinazione Spagnola fu da esso relegato, privato del nome, e gli furono sequestrate le rendite dei suoi benefizj. Il Cardinale Barberino conoscendo il pregiudizio che riceveva dal persistere nella contumacia col Re di Spagna e con il G. Duca affettava il neutrale per poter poi alla morte del Papa redimere con qualche segnalato servizio la grazia di questi Principi; egli avea già mosso delle pratiche occulte a Madrid, e faceva ancora esplorare l'animo del G. Duca. Questo spirito di ambizione e di intrigo occupava principalmente la Corte di Roma, e il G. Duca non si stancava a dirigere le operazioni del Cardinale suo zio per aver parte nel futuro Conclave; ciò però poteva dipendere assai

1654 dai successi della guerra e dalle rivoluzioni che accadessero avanti la morte del Papa. Vedeasi la Corte di Spagna esser divenuta a manifesta rottura con la Republica di Genova per una semplice controversia di superiorità sul Mare Ligustico, e già erano stati sequestrati tutti gli effetti dei Genovesi situati nei Dominj del Re; una guerra sulle frontiere della Toscana avrebbe posto in grande agitazione il G. Duca il quale perciò s'interpose per prevenirla. Allestivasi dall'altra parte in Provenza una Flotta, e risonavano da per tutto le minaccie di essa contro il Regno di Napoli. Richiedevano questi nuovi emergenti un contegno delicato e prudente per non irritare d'avvantaggio la Corte di Francia già insospettita della buona corrispondenza del G. Duca con Filippo IV, comprovata scopertamente dall'acquisto di Pontremoli fatto in preferenza dei Genovesi. In questa occasione per acquietare in parte le querele di Mazzarino promosse il G. Duca uno spettacolo in Roma di cui dovessero trionfare i Francesi. Dichiaratosi il Cardinale Decano che avrebbe accettato la visita del Cardinale Antonio Barberini in ossequio del carattere che portava di Ministro del Re, tutta Roma si pose in moto per una tal cerimonia. Straordinario fu il fasto, la formalità, ed il concorso per far risplendere la grandezza di un Cardinale Ministro di Francia, e il rispetto che si voleva professare per un Principe della Casa Medici. Un corteggio di più di cento carrozze ripiene di parenti e aderenti della Casa Barberini e partitanti di Francia formava il convoglio del Cardinale Antonio, a cui il Medici corrispose in appresso con non minor dignità; i loro abboccamenti benchè concertati per l'avanti caddero al fine nel desiderio che la Casa Barberini teneva di recuperare la grazia della Casa Medici. Tutta Roma ammirò il contegno di questi due Personaggi egualmente lodevole nell'uno e nell'altro, ma in Francia fu di tanta sodisfazione, che il G. Duca ne fu espressamente ringraziato dalla Regina e da Mazzarino. Senza quest'atto di compia-

piacenza quella Corte avrebbe fatto più forti risentimenti per le accoglienze cortesí praticate in ricevere a Firenze il profugo Cardinale Gondi. Il Cardinale Gio. Francesco Gondi dei Duchi di Retz Arcivescovo di Parigi intrigatosi nelle rivoluzioni del Parlamento contro la Corte era stato arrestato fino dal 1652; trasferito nel Castello di Nantes avea potuto evadere felicemente dalla sua prigione, ed imbarcato sopra una Galera Spagnola dopo aver costeggiato la Spagna passando a Lungone si condusse a Piombino; di quì prendendo la via di Volterra per condursi a Firenze dovè trattenerfi in una Villa di quel territorio per purgare i sospetti del contagio che infestava le coste di Spagna, e giunto dipoi a Firenze fu ricevuto da Ferdinando con ogni dimostrazione di affetto e cordialità. Molto si compiacque nell' osservare la Patria delli antichi suoi Progenitori, e volle graziosamente trattare e riconoscere tutti gli Agnati di sua Famiglia. Dopo breve dimora passò a Roma, dove il G. Duca non lasciò di promuovere la di lui reconciliazione con la Corte.

I successi infelici della Flotta Francese che dopo essersi impadronita di Castellamare diciotto miglia distante da Napoli avea dovuto ritirarsi miseramente e combatter coì venti, pareva che avessero riposto in calma l'Italia. Solo risvegliava l'attenzione delli Italiani la guerra che il Duca di Modena assistito dalle forze di Francia minacciava al Marchese di Carazena Governatore di Milano. Desiderava ciascuno con impazienza di vedere il fine di tanti scompigli, e di una guerra fra due Nazioni ormai stanche e debilitate. La morte d' Innocenzio X accaduta li sette Gennaio distraffè gli animi da queste speculazioni e richiamò la curiosità universale ad essere spettatrice di una guerra politica, la più ostinata che abbia mai prodotto l'ambizione e l'ingordigia del Pontificato. I preventivi intrighi e le pratiche tenute scopertamente avanti la morte del Papa aveano talmente ispirato la discordia

1655

1655 fra i Cardinali, che ciascuno prevedeva un Conclave di lunga durata. La Casa d' Austria e la Corte di Francia erano quelle che si contrastavano in principio con maggiore impegno d' influire sull' elezione di un Papa loro aderente; i due Cardinali de Medici che aveano il segreto di Filippo IV servivano anco alla Corte Imperiale sempre congiunta in questi affari con quella di Spagna. Il Cardinale Antonio Barberini aveva il segreto di Francia, ed appariva in conseguenza di essere il più forte antagonista dei Medici. Ciascheduno impiegava tutta l' industria per guadagnare dei voti, allorchè il Cardinale Francesco Barberini, che fino a questo tempo aveva affettato l' indipendenza e la neutralità, raccolse tutti quelli del suo partito e gli fece concorrere nel sentimento di non aderire alla volontà e all' interesse dei Principi, ma di far uso liberamente del loro voto secondo i dettami della propria coscienza. Questa unione si denominò lo *Squadrone volante* e si reputò che dovesse dar leggi al Conclave; si dichiarò lo Squadrone di non volere un Capo, ma il Cardinale Barberino era quello che occultamente lo dirigeva. Per necessaria opposizione a questo corpo di confederati i Cardinali de Medici formarono una falange composta di sudditi della Casa d' Austria e di aderenti del G. Duca; sessantuno erano i votanti, e per fare il Papa erano necessari quarantuno voti conformi; lo Squadrone volante avendone trentatrè non poteva includere, e la falange Medicea si trovava bastantemente forte per l' esclusione. I volanti, e i partitanti di Francia impegnati per l' elezione del Cardinale Sacchetti erano così ostinati nel loro proposito che di già dichiaravano di voler morire in Conclave piuttosto che eleggere un altro; o *Sacchetti*, o *Cataletto* dicevano essi, e la falange Medicea corrispondeva loro con non minor pertinacia nel rigettarlo. Esageravasi per ogni parte l' animosità del G. Duca contro un Fiorentino suo suddito, che oltre ad esser dotato di molta virtù avea fatto con esso tante umiliazioni per meritarse
la

la grazia. E tanto più cresceva per il Conclave il rumore contro il G. Duca quanto che l'Ambasciatore di Spagna nemico della Casa Medici, e discordante dai due Cardinali avea dichiarato che il Re non si opponeva direttamente a tale elezione. Ciò fu causa di molti interni contrasti, e di tutti quei strattagemmi che la sottigliezza e l'ambizione poteano suggerire a spiriti così riscaldati ed animati fra loro. Durò lungo tempo questa ostinata battaglia, nè sapeasi ritrovare il modo di conciliare volontà e interessi così discordanti; si spargevano per il Conclave delle scritte ingiuriose ai Principi che vi prendeano interesse, e ciò sempre più fomentava il male e ne allontanava il rimedio.

La lunghezza e i disagj della Clausura cominciando ad ammollire la durezza dei più ostinati insinuarono i volanti alla fazione Spagnola di recedere dal Cardinale Sacchetti, purchè essa devenisse a qualche proposizione. Parve ai Cardinali de Medici troppo pericoloso il cimento di proporre e svelare in tal guisa le loro inclinazioni, e determinarono in conseguenza di non allontanarsi dal sistema intrapreso. Il variar soggetti fece conoscere alli Squadronanti che si dava alli avversarj troppo vantaggio, e che facilmente avrebbe potuto emergere il Papa senza che avessero la maggior parte nella elezione; e perciò determinarono di divenire a trattato, e il Cardinale Barberino fermò un abboccamento coi Cardinali de Medici. Le cortesi espressioni, le ostentazioni di zelo del pubblico bene furono tutte impiegate nel preambulo di questa conferenza, in cui finalmente si divenne a proporre per Papa il Cardinale Fabio Chigi di Siena. Apparivano in questo soggetto molti meriti di talento e di virtù, esperienza nelli affari dimostrata al Congresso di Munster, e nell'esercizio della carica di Segretario di Stato dopo la morte del Cardinale Panziolo, ed una singolare destrezza per guadagnarsi la benevolenza dell'universale. Accetto alla Casa d'Austria a cui avea servito con sincerità, era somma-

men-

1655 mente caro al G. Duca per la continuata dipendenza professata alla Casa Medici di cui era suddito. Benemerito dei Barberini e di Donna Olimpia per aver loro servito nelle discordie domestiche di Papa Innocenzio, avea saputo meritarsi la confidenza di tutte le di lui creature. I Francesi lo aveano in sospetto e Mazzarino gli avea procurato l'esclusione, ma pendenti le altercazioni del Conclave il Cardinale Antonio avea ottenuto che si revocasse. Nella istruzione segreta di Filippo IV e del G. Duca ai Cardinali de Medici era questi il primo soggetto da doverli promuovere, ed in conseguenza la proposizione di Barberino fu ricevuta con tutto l'applauso. Ignorando egli il segreto credè che per essere il Chigi Senese non avrebbe incontrato l'approvazione di Ferdinando e lo avrebbe posto in contradizione con gli Spagnoli; avendo il G. Duca rigettato Sacchetti e Capponi Fiorentini opinava egli che molto meno averebbe gradito un Senese, mentre non per anco sembrava assodata la foggione e l'obbedienza di quei popoli alla Casa Medici. Ma allorchè conobbe l'inclinazione straordinaria dei due Cardinali per questo soggetto protestò di essersi determinato per render servizio al Re e al G. Duca, ai quali si rimetteva liberamente per recuperare la loro grazia. In un ora di tempo fu concertato con molta destrezza il Papato di Chigi, e la mattina dei sette Aprile fu autenticato col concorso uniforme di tutti i voti. Prese egli il nome di Alessandro VII, e Roma godendo di questa elezione non risparmiò veruno di quei Panegirici che è solita profondere per tutti i Papi novelli. Sebbene a Papa fatto tutti i Cardinali si attribuissero il vanto di aver contribuito principalmente nella elezione, nondimeno per pubblica attestazione dell'istesso Papa risaltò sopra tutti il Cardinale Gio. Carlo che più di ogni altro avea con Barberino disposto gli animi del Collegio a concorrervi. L'essere il nuovo Papa in età di cinquantasei anni sgmentò i Cardinali più vecchi, ma la di lui mala disposizione alla
pic-

pietra confortava quelli che non per anco aveano renunziato alla speranza del Pontificato. Appena eletto prese Pio V per suo modello, e si fece portare nella propria camera una cassa di piombo dove disegnava doverfi racchiudere il suo cadavere, e ordinò a Siena al fratello e ai nipoti che non comparissero a Roma. Ne mostrò il G. Duca straordinaria allegrezza, e oltre ai pubblici contraffegni di gioia ordinati in Firenze volle che la Balia di Siena con inviare a Roma quattro dei principali suoi Gentiluomini ne portasse ai piedi di Sua Santità un più sicuro attestato. Credè tutta la Casa Medici di aver conseguito un altro Pio V, ma rare volte i Papi conservano fino all'ultimo quei sentimenti che inspira loro la naturale alterazione delli spiriti nelle primizie del Pontificato.

Avrebbe ardentemente desiderato il G. Duca di profittare della parzialità di Alessandro VII in vantaggio del Duca di Parma. Era prossimo a scorrere il termine di otto anni prefisso nel 1649 alla incamerazione di Castro, e questa circostanza facea giustamente temere che la guerra già rinnovata nella Lombardia potesse propagarsi ancora nel cuore d'Italia. Francesco I Duca di Modena dopo avere sposato una Barberini, e concluso il matrimonio del Principe ereditario suo figlio con la Martinozzi nipote di Mazzarino non potea non esser sospetto al Marchese di Carazena Governatore di Milano. La prosperità delle armi Spagnole nella Lombardia avea accresciuto l'orgoglio di questo Ministro che non tardò a esigere col fatto dal Duca una sicurezza della di lui fede. Ciò l'obbligò alla difesa che tirò seco in conseguenza l'assistenza di Francia, e l'introduzione di nuove forze Francesi in Italia. Combinandosi l'Estense col Principe Tommaso di Savoia intrapresero una nuova e sanguinosa guerra contro lo Stato di Milano che non mancò di apportare l'ultima desolazione a quella Provincia. In queste rivoluzioni temeva il G. Duca che restasse involupato anco il Duca di Parma, il quale nulla più desiderava che di

re-

1655 rescindere un contratto lesivo fatto per forza, e di recuperare dalle mani dei Preti lo Stato di Castro. Trovavasi a Firenze la Duchessa Margherita, cui pareva affai propizia occasione il dover trattar con un Papa inalzato dalla Casa Medici. Fu incaricato pertanto il Cardinale Gio. Carlo di domandare a Sua Santità una proroga, o almeno la facoltà di alienare una parte di quello Stato per rendere l'altra libera dalla ipoteca dei creditori; la giustizia della dimanda e il riflesso politico di prevenire in Italia un maggiore sconcerto faceano sperare che un Papa imitatore di Pio V si farebbe piegato a qualche atto di condiscendenza; ma grave fu la sorpresa allorchè la di lui rettitudine non gli suggerì altra replica se non quella che lo Stato di Castro conveniva troppo alla Sede Apostolica. Pareva però strano al Cardinale Gio. Carlo che non si avesse qualche riflesso al prezzo di quello Stato affai superiore alla quantità del debito del Farnese, e che il Papa mentre affettava tanto zelo per la giustizia non si movesse punto in vista della evidente lesione del contratto fatto con Innocenzio. Si palesò molto più la mala inclinazione di Alessandro VII verso il Farnese denegandoli ancora ogni assistenza a favore dei suoi Stati di Lombardia. Nelle guerre che lo circondavano conservavasi neutrale, ma i vicini eserciti dei Francesi talora lo invitavano, e talora lo minacciavano affinchè si unisse con essi; domandò a Roma un soccorso, ma colà replicavasi che se il Duca di Parma avea potuto come Principe libero invadere lo Stato della Chiesa, dovea ancora come tale difendersi dalle altrui violenze. Questo contegno scoraggiava il G. Duca e offendeva il Cardinale Gio. Carlo che si attendeva dal Papa una più riconoscente corrispondenza; egli pensava di ritirarsi da Roma per tornare a Firenze allorchè il Papa lo trattenne per incaricarlo del ricevimento della Regina di Svezia. Cristina figlia di Gustavo Adolfo ed erede delli Stati di quel Conquistatore avea rinunciato il Regno per passare in Italia e farsi Cattolica.

Quest'

Quest'atto colpì talmente la fantasia del Pontefice e risvegliò la di lui vanità che determinò di riceverla con la massima pompa e spendere per questo effetto quattrocentomila scudi che meglio sarebbero stati impiegati nel soccorrere la Repubblica contro i Turchi. Questa Regina sebben diretta più dal capriccio che dalla virtù risvegliò l'ammirazione dei Romani, e il Cardinale Gio. Carlo ebbe luogo di distinguerli in questa occasione avendola assistita come Padrino in nome del Re di Spagna nell'atto di ricevere dal Papa il Sacramento della confermazione.

Non appagavasi con tutto ciò il Cardinale Gio. Carlo di queste dimostrazioni, e già tenendosi internamente disgustato del Papa pensava di abbandonare la Corte di Roma per ritornare a Firenze. Nato, ed educato in una Corte ove regnavano le maniere liberali, la scioltezza e l'ingenuità, non sapeva piegare il suo spirito al giogo di una simulata apparenza e di una affettata regolarità di costumi; Cardinale per politica e non per inclinazione troppo si allontanava dal proprio carattere, nè poteva assoggettarli a quelle ostentazioni che esigeva il suo ministero. La Regina di Svezia con i suoi capricci aveva alquanto disciolta la gravità Cardinalizia a segno che il Papa obbligò alcuni dei Cardinali più giovani di essere accompagnati da altri Cardinali più vecchi qualora si presentavano alla medesima. In questa alterazione il Cardinale Gio. Carlo non fu certamente dei più edificanti, e il Papa dolendosene col G. Duca gl'insinuò che lo richiamasse a Firenze. Questa inconsiderata risoluzione lo inasprì maggiormente, ma volle trattenerli per veder le accoglienze che avrebbero trovate in Roma i nipoti del Papa. L'affetto verso i parenti e il desiderio d'ingrandirgli aveano vinto finalmente l'eroismo di Alessandro VII che avendo prima sentito il parere dei Cardinali, il quale non poteva esser contrario, richiamò da Siena Don Mario Chigi suo fratello con due nipoti. Il G. Duca lo aveva stimolato

1656

1656 a questa risoluzione a cui lo vedeva inclinato, perchè già reputava più facile il trattare con i nipoti, che con quelli nei quali fosse eventualmente caduta la direzione delli affari. Inziati nella politica e introdotti a maneggiare i negozi divennero in progresso come tutti gli altri nipoti di Papa gli arbitri di quella Corte. Il Cardinale Gio. Carlo dopo averli confermati nell' ossequio e nella buona corrispondenza con il G. Duca si ritirò da Roma, giacchè i timori di peste gliene somministravano un plaufibile pretesto. Era difficile che la peste dopo avere infestato le coste di Spagna e incrudelito nell' Isola di Sardegna non s' insinuasse ancora in Italia; ed in fatti la negligenza del Vice Rè di Napoli aprì la strada a questo flagello in quella popolatissima capitale, dove in breve tempo fece tali progressi che vi morirono fino a duemila persone in un giorno. Da Napoli diffondendosi il contagio per le Provincie del Regno attaccò il confinante Stato Ecclesiastico, e in Roma stessa fra la popolazione di Trastevere comparvero i primi segni di questo male. Quanto grande fu lo spavento del Papa e di tutta la Corte, altrettanto severe furono le diligenze per estinguerlo nei suoi principj, ma nondimeno potè dilatarsi lungo la costa del Mare e fino ai confini del G. Ducato. Quivi le più strette e rigide precauzioni di Ferdinando aveano formato una barriera ai progressi della pestilenza; il Principe Mattias Governatore di Siena avea guarnito di milizia tutta la frontiera, erano stati ferrati con ogni diligenza i passi, nè si ammetteva pretesto veruno per la comunicazione. Per tutto il G. Ducato faceansi diligentissime guardie, e in Firenze il Senato e la Cittadinanza furono impiegati dal Principe per preservare la Patria da così grave disastro. Per quanto fossero dispendiose le precauzioni del G. Duca in così critica contingenza, apportarono nondimeno al popolo tutto il conforto, poichè parve un prodigio del Cielo l' aver potuto conservare lo Stato in perfetta salute, mentre era circondato per ogni parte dalla pestilen-

lenza. Ciò fu causa che non si ammettesse a Livorno la Regina di Svezia che passava in Francia, e che togliendosi a Roma qualunque commercio restasse anco interrotta la corrispondenza del G. Duca con Papa Alessandro. 1656

Tutto ciò che il G. Duca potea aver perduto in Roma per la volubilità del Papa e per la lontananza del Cardinale Gio. Carlo da quella Corte restò compensato bastantemente dal veder fortificato il suo partito nel Collegio con ricevere in grazia e rendersi amica tutta la Casa dei Barberini. Nella elezione di Alessandro VII era stato loro promesso dal Cardinale Gio. Carlo che il G. Duca non solo si farebbe rimesso a quanto fosse piaciuto a Filippo IV perchè così esigea il concertato fra essi, ma anco avrebbe promosso la grazia del Re con ogni efficacia; ed in fatti perseverando anco a Papa fatto lo Squadrone volante nella primitiva sua confederazione e indipendenza dai Principi non senza una segreta connivenza del Papa medesimo, pareva al G. Duca oltre al mal esempio che ne derivava s'introducesse ancora un principio di discordia da alterare la quiete d'Italia e l'unione della Chiesa Cattolica. Non mancavano indizj da sospettare che gli Squadronanti covassero internamente dei disegni contrari alli interessi della Corona di Spagna e machinassero di privarla all'occasione dei Dominj di Italia. Non era riescito ai Cardinali dei Medici il dissipare questo corpo con tentare d'introdurvi la discordia e la gelosia, e si reputava che l'unico mezzo per annichilarlo sarebbe stato quello di sbrancarne il Cardinale Barberino. Rappresentò il G. Duca questo suo pensiero a Don Luigi de Haro, e gli dimostrò quale accrescimento di autorità ne sarebbe derivato al Re nel Sacro Collegio incorporando Barberino con i suoi aderenti nella fazione Spagnola. Nè a questo solo profitto potea limitarsi una tale risoluzione, mentre che l'alleanza dei Barberini con la Casa d'Este avrebbe potuto contribuire affai per indurre il Duca di Modena

1656 a reconciliarsi con la Corona di Spagna a condizioni più convenienti alla dignità del Re; e far cessare la guerra di Lombardia. Anco il Cardinale Barberino si obbligò di servire a Sua Maestà in qualsivoglia occorrenza nulla meno di quanto avrebbe potuto fare il più affezionato fra i suoi Vassalli. Gustate pertanto dal Consiglio di Spagna tutte queste ragioni emanò il dispaccio della reintegrazione dei Barberini nella grazia del Re, e della restituzione di tutte le rendite che gli erano state sequestrate nel Regno. Anco il G. Duca si uniformò alla determinazione Reale, e in conseguenza di ciò fu aperta con essi la corrispondenza, e l'Ambasciatore di Toscana in Roma trattò gl'individui di questa Famiglia come tutti gli altri aderenti della Casa Medici. Dimostrarono essi in tale occasione tutta la riconoscenza, e incaricarono espressamente uno dei loro parenti per contestare al G. Duca l'ossequio che gli professavano come vassalli e come servitori accolti recentemente nella sua grazia. A Roma fece maraviglia una tal novità perchè da essa si attendevano dei cambiamenti nelle alleanze e nei partiti che tenevano divisa la Corte. I Barberini profittarono in progresso di tutti i riscontri per contestare al G. Duca la sincerità dei loro sentimenti, ed egli ne diede la più sicura riprova allorchè nell'anno susseguente il Cardinale Antonio passò per Firenze. Si portò il G. Duca ad incontrarlo per quattro miglia fuori della Città, e lo alloggiò nel proprio Palazzo dove fu assistito e trattato con la più cordiale domestichezza, e festeggiato a vicenda da tutti i Principi con i più rari e dilettevoli passatempi. Alla sua partenza fu regalato di ciò che produceano di più elegante le Officine del G. Duca e le belle Arti in Firenze, ed egli ne restò talmente obbligato e riconoscente che descrivendo in Francia l'eccesso di tali amorevolezze mosse il Re Luigi a passarne con Ferdinando i ringraziamenti.

CA-

CAPITOLO SETTIMO

L'erezione dell'Accademia del Cimento manifesta all'Europa la restaurazione della Filosofia, e l'aureo secolo di Ferdinando II: Oggetto di questa Accademia, e carattere del Principe Leopoldo che vi presedeva: Educazione e inclinazioni del Principe Cosimo erede del G. Ducato: Trattato di Matrimonio per il medesimo con la Principessa Margherita Luisa d'Orleans stabilito per opera del Cardinale Mazzarino.

DOpo i disastri ciascuno profitta più utilmente della tranquillità, e l'ozio il più fortunato delle Nazioni è stato sempre quello che ha succeduto ai travagli. Ristoravasi la Toscana da tanti mali che l'avevano afflitta, e lo spirito dei popoli scevro da ogni timore di nuove calamità si sollevava a procacciarsi la gloria. Le inclinazioni dei Principi risvegliano facilmente quelle dei sudditi sempre intenti ad imitarli, qualunque sia l'esempio che ne somministrino. Quelle del G. Duca Ferdinando II erano già dichiarate per le scienze e per la scoperta delle verità. I semi della dottrina di Galileo che la peste, la guerra, l'Inquisizione, e l'invidia aveano tenuti sepolti per tanto tempo, doveano pure germogliare al primo aspetto della tranquillità. Era sempre davanti agli occhi di Ferdinando il domestico esempio di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico, e l'aureo secolo delle lettere a cui essi giustamente attribuirono il proprio nome. Stimolato ad emulare la gloria di così celebri antenati riassunse nel 1638 sul loro esempio l'Accademia Platonica. Fu questa la prima intimazione formale di guerra contro i rancidumi del peripateticismo, e il dispotismo filosofico delle scuole usurpato dai Frati. Sulle traccie di Bacone e del Galileo forgeva in Italia uno spirito ardente di perfezionare le cognizioni, scuotere l'antico giogo, ritrovare la verità, e vincer
gli

1657 gli errori; il comunicare i sentimenti e le idee fu creduto il più efficace mezzo per conseguirne l'intento, e perciò si formarono delle assemblee indirizzate unicamente allo scopo di perfezionarsi. Molte di queste adunanze erano già stabilite in Firenze, e ciascheduna aveva un diverso oggetto per acquistarsi gloria o nella letteratura, o nelle belle Arti; l'emulazione le sosteneva, lo spirito corrente le animava, e il Principe le proteggeva; la Nobiltà e le persone qualificate vi si occupavano con piacere, poichè con esse facilmente si combinavano i passatempi e il divertimento. Qualunque si fosse l'istituto dell'Accademia della Crusca relativamente alla perfezione della lingua Patria, produceva nondimeno quella adunanza dei necessari esercizi di spirito; con questi era combinato ancora il piacere, poichè faceasi un banchetto periodico denominato da quelli Accademici con antico vocabolo *Stravizzo*, a cui interveniva ordinariamente alcuno dei Principi, i più qualificati personaggi della Città e gli uomini di lettere. La necessità di animare i trattenimenti con la novità esercitava tanto gl'ingegni, quanto gl'intorpidisce l'uniformità e la frequenza di essi. L'istesso faceano a proporzione tutte le altre Accademie, e nel tempo medesimo che si perfezionava le idee si addolciva ancora i costumi. Distinguevasi principalmente però da queste assemblee la conversazione filosofica del G. Duca composta delli ingegni i più sublimi emanati dalla scuola del Galileo. Persuaso Ferdinando che il Galileo più facilmente che Platone conduceva con le sue dottrine a scoprire le operazioni della natura, e additando la verità rovesciava dai fondamenti con più sicuro metodo il peripateticismo, si applicò con tutto il fervore a seguirne le traccie; il verificare gli errori e dimostrare le verità non potea farsi se non per mezzo delle esperienze, ed a queste volle per compagni e maestri quei medesimi felici ingegni, che da quel gran restauratore della filosofia aveano appreso a svelare i più reconditi arcani della natura.

Fra

Fra questi occupa il primo luogo Evangelista Torricelli da Modigliana reputato il più meritevole di succedere nel 1641 al suo maestro nella qualità di filosofo e mattematico del G. Duca. Egli fu che sviluppando gl' insegnamenti del Galileo e perfezionando le di lui scoperte ispirò a Ferdinando il genio di operare da per se stesso. Divenne in breve tempo dilettevole occupazione di questo Principe il preparare istrumenti (*), inventar machine, e fino il lavorare con le sue proprie mani le lenti per i cannocchiali. Se nel 1647 non avesse la morte rapito il Torricelli in età di trentanove anni, più rapidi sarebbero certamente stati i progressi della buona filosofia, ed il suo ingegno avrebbe prodotto ancora scoperte più luminose (**). Tutti i soggetti che aveano partecipato delli insegnamenti di quel Divino filosofo formavano la delizia e la più interessante conversazione di Ferdinando, e servivano alla istruzione dei Principi. Quindi è che Famiano Michellini fu maestro di mattematica dei Principi Gio. Carlo e Leopoldo, ed il G. Duca si compiaceva di fare con il medesimo le osservazioni astronomiche; il Principe Mattias ebbe per suo maestro Niccolò Aggiunti dal Borgo San Sepolcro insigne mattematico, ed uno dei più cari amici del Galileo. Ridondava la Corte di fisici e di mattematici, il G. Duca promuoveva gl' ingegni, e si occupava dei loro colloquj. Vincenzio Viviani, Alessandرو Marfili, Paolo e Candido del Buono, Antonio Uliva e Francesco Redi partecipavano tutti della grazia e della familiarità domestica di Ferdinando e dei Principi suoi fratelli; si facevano delle esperienze, si scoprivano gli errori e le verità, e ciascheduno gareggiava con l'altro per

me-

(*) Quanto alle invenzioni delle machine di Ferdinando II, e alle scoperte di questi insigni Mattematici è da vederfi il Saggio d' Istoria Letteraria Fiorentina del Clarissimo Sig. Senatore Gio. Batista Nelli lettera 4. e 5.

(**) Devesi nondimeno al Torricelli l' invenzione del Barometro per cui molte furono l' esperienze che fece insieme con l' istesso G. Duca.

1657 meritarsi la gloria. Le cure più gravi del Governo non distraevano il G. Duca da questo esercizio, poichè nel 1643 e 1644 (*) quando ardeva la guerra coi Barberini non si omeffero l'esperienze. La Corte divenuta la sede delle scienze e dei dotti fece l'ammirazione di tutta l'Europa; la nuova filosofia vi attirava dalle Provincie Oltramontane tutti quelli che anelavano d'istruirsi; gl'insigni personaggi che spinti dalle interne rivoluzioni della Francia erano venuti a refugiarsi a Firenze, e quelli che per simili cause vi giunsero dall'Inghilterra sparsero da per tutto la fama delle nuove esperienze, dell'accrescimento delle cognizioni e della riforma del gusto. L'esempio di Ferdinando risvegliò emulazione nelli altri Principi, i quali sebbene non potessero competere con esso nella dottrina potevano però egualmente promuovere le ricerche della verità e l'avanzamento delle lettere. Firenze divenuta la moderna Atene richiamava non meno che l'antica per ogni parte i dotti che andavano in traccia di nuovi lumi. Essa offeriva agli osservatori biblioteche insigni, e quei codici istessi che aveano servito di istrumento alla restaurazione delle lettere sotto gli antichi Medici; i residui delle antichità raccolti con tanta industria, le opere dei più insigni pittori e scultori, e l'eleganza della Città medesima offerivano un dilettevole trattenimento. *Vi è noto, diceva il Redi scrivendo ad Atanasio Kircker (**), che ho l'onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del Mondo concorrono quei grand'uomini, che con i loro pellegrinaggi vanno cercando e portando merci di virtude, e quando vi arrivano sono con maniere così benigne accolti, che nella Città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi Orti dei Feaci ec.*

Questa celebrità niente inferiore a quella delli antichi Medici ven-

(*) Nel 1644. fu fatta l'esperienza della incubazione artificiale dell'ova così far venire uomini periti dal Cairo dove è comune quest'arte.

(**) Esperienze intorno a diverse cose naturali p. 3.

venne a formare per le lettere, e particolarmente per la filosofia un secolo non meno aureo e glorioso di quello, e che giustamente nei fasti dei progressi dell' umano intelletto può denominarsi l' aureo secolo di Ferdinando II. Si accrebbe però molto più questa gloria, allorchè quanto di esperienze e di saggi operavasi eventualmente e a piacimento di ciascheduno fu sottoposto ad un metodo ed alla direzione di un capo. Furono incoraggiti i soggetti che doveano operare, il G. Duca somministrò loro l' opportuna situazione nel proprio Palazzo, supplì a tutte le spese occorrenti, e volle che il Principe Leopoldo fosse quello che ordinasse e dirigesse le operazioni. Questa fu l' adunanza che tanto si rese celebre sotto nome di Accademia del Cimento, e che essendo certamente la prima Accademia sperimentale dell' Europa risvegliò presso le altre Nazioni lo spirito d' investigare per mezzo delle esperienze gli arcani più occulti della natura. Essa fu che diede ai Peripatetici l' ultimo crollo, e abbattè insensibilmente la tirannide dei Frati sopra le scuole. E' stato incerto fino al presente quale influenza avesse Ferdinando II su questa Accademia, e se i componenti di essa fossero i soggetti medesimi che formavano per l' avanti le conversazioni filosofiche di questo Principe. Furono certamente annumerati in questa adunanza gl' istessi soggetti, cioè i più perspicaci ed attivi, e quelli che per l' avanti aveano dato riprove non equivoche dei loro talenti. La risoluzione poi di erigere e dar forma a questa Accademia fu senza dubbio promossa dall' esempio della Corte di Vienna. E' noto il genio della Imperatrice Eleonora per la poesia e letteratura Italiana, il sentimento che ne provava l' Imperatore Ferdinando III, e il fervore con cui l' Arciduca Leopoldo Guglielmo compiacvasi di applicare a questa sorte di studj. Qualunque Italiano mediocrementemente esperto nella poesia e letteratura della sua patria era sommamente caro a quei Principi, i quali lo ammettevano ben volentieri alla domestica loro conversazione. Gustavano

1657 quei Sovrani di tali congressi, quali però essendo eventuali pensarono di rendere costanti e determinare un metodo per le adunanze. Nel Dicembre 1656 l' Arciduca Leopoldo Guglielmo istituì un Accademia di belle Lettere composta di dieci soggetti Italiani qualificati da operare sotto la di lui direzione, e adunarsi ogni domenica nella propria camera dell' Imperatore. (*) Ed in fatti nella prima domenica dell' anno 1657 i dieci Accademici Italiani si adunarono davanti all' Imperatore, all' Imperatrice, ed all' Arciduca, ebbero seggio sopra i Configlieri di Stato, le loro Dissertazioni furono interrotte da una scelta musica, e terminò l' adunanza con le poesie, fra le quali furono ammirati due madrigali dell' istesso Arciduca. La morte dell' Imperatore e le vicende della Casa d' Austria interromperono in progresso questa Accademia risvegliata e favorita posteriormente dall' Imperatrice Eleonora. Molto simile apparisce il sistema determinato per gli Accademici del Cimento, poichè sebbene non vi fossero leggi, e non fossero stabiliti i giorni delle adunanze era però determinato il luogo nel Palazzo de Pitti, il G. Duca v' interveniva, ed il Principe Leopoldo era il primo fra quei del Cimento siccome l' Arciduca fra quelli della Accademia Italiana di Vienna. Questa Accademia diede principio alle sue operazioni li diciannove di Giugno 1657, tempo in cui la Corte teneva ferma la sua residenza nella capitale. Ciascuno potea proporre delle esperienze, e il solo Principe Leopoldo do-

(*) I soggetti Italiani prescelti per formare Accademia sì nobile furono: 1.° Il Conte Raimondo Montecuccoli Generale della cavalleria di S. M. I. 2.° Il Marchese Generale Mattei Cavallerizzo maggiore dell' Arciduca. 3.° Il Conte Francesco Piccolomini d' Aragona. 4.° Il Marchese Don Giberto Pio di Savoia. 5.° Il Barone Orazio Buccellenti Configliere nel prim' ordine del Reggimento di Vienna. 6.° Il Barone e Colonnello Mattias Vertemuti. 7.° L' Abbate Spinola. 8.° Il Conte Francesco Delci. 9.° Francesco Zorzi Gentiluomo Veneto. 10.° L' Abbate Felice Marchetti di Pistoia Residente del G. Duca.

dovea ordinarle e dirigerle; esso avea talenti e cognizioni non inferiori a quanti componevano quella adunanza. 1657

Era il Principe Leopoldo in età di quaranta anni; istruito nei buoni principj della filosofia dall'istesso Galileo con cui avea conversato familiarmente avea potuto formare il genio alle scienze, ed elevare gli spiriti a imprese sublimi. La naturale disposizione alle speculazioni della natura combinata con una indefessa assiduità, lo rese in breve tempo superiore nelle cognizioni alli altri fratelli. Non mancavano al Cardinale Gio. Carlo e al Principe Mattias gl'istessi talenti, ma l'uno e l'altro ne furono distratti dal Ministero che intrapresero a esercitare. Leopoldo come quello che più delli altri viveva appresso il G. Duca potè meglio emularne le inclinazioni e guadagnarne la confidenza; cominciò pertanto fin dai primi anni tra i due fratelli un intima corrispondenza ed un trasporto tale di amore che comunicandosi scambievolmente il loro interno e nutrendo le istesse passioni, formavano una sola volontà e un desiderio comune. Quindi è che Leopoldo dalla sua giovinezza posto a parte delli affari del Governo potè con l'esercizio dei medesimi acquistarsi subito presso il fratello ed i sudditi grande opinione di prudenza e di probità. Governò lo Stato di Siena in assenza del Principe Mattias, e al ritorno di esso servì al G. Duca come da primo Ministro presedendo al Consiglio di Stato, trattando con i Ministri, ed esercitando gloriosamente la parte di mediatore tra il Principe e i sudditi. Questo solo esercizio che parrebbe sufficiente a tenere occupato qualsivoglia Principe non fu bastantè per Leopoldo, che secondando la passione del G. Duca suo fratello per le scienze speculative, assistè sempre a tutti i congressi filosofici che si tenevano presso il medesimo non come semplice spettatore, ma come quello che proponeva i dubbi e dirigeva le operazioni. Fino dal 1640 intraprese egli il carteggio con i filosofi e letterati più insigni dell'Europa comunicando

1657 con essi i dubbi e le osservazioni, e guadagnatosi così di buon ora la stima ed il plauso del ceto universale dei dotti giunse ad esser reputato il Mecenate più glorioso del secolo. Se le Biblioteche non ridondassero di libri a esso dedicati e pieni delle di lui lodi, e se tanti scrittori del tempo non lo avessero dipinto con tali colori parrebbe forse esagerato questo carattere. Ma non si limitavano solamente a questo i di lui talenti, poichè oltre il merito di essere il principale restauratore della buona Filosofia possedeva sublimemente anco la varia letteratura, ed aveva un gusto esquisito nelle belle arti. Le sue corrispondenze con i principali artisti di Italia e dell'Europa, la profusione con cui raccolse tante opere insigni di pittura e di antichità, il gusto nella scelta e il giudizio nel merito della medesima formano anco di presente un monumento incontrastabile della magnanimità e genio di questo Principe. Noto per ogni dove per il merito di così rare prerogative e denominato comunemente il Sole dei dotti, attirava presso di se delli ammiratori d'ogni Nazione; le dolci maniere, la naturale ilarità, il profondo sapere, e un contegno affatto alieno dall'orgoglio e dal fasto gli conciliarono l'amore e il più sincero attaccamento dei popoli. La sua Corte privata era tutta composta di persone che si distinguevano con qualche merito singolare più per la parte dello spirito che per altre prerogative; il suo basso servizio conteneva molti poeti, poichè amando egli con passione la poesia compiacvasi di assistere e di giudicare le loro gare poetiche nelle quali si esercitavano all'improvviso. Alieno da quella severità che costringe troppo i costumi, lasciava che i suoi familiari godessero di quei piaceri che egli non aveva aborrito nella sua giovinezza. Essendo l'istrumento principale della volontà e delle operazioni del G. Duca, procurava in tal guisa al fratello ed alla nazione la gloria e la prosperità.

Divenuto Istitutore dell'Accademia del Cimento non fece che

va-

variare di poco l'antico sistema con assegnare una insegna a una truppa già veterana e disciplinata. Non fu prescritto il numero delli Accademici, e fu lasciato aperto il luogo a chiunque avesse voluto concorrere con nuove esperienze; l'unica legge stabilita fondamentalmente fu quella di dovere rinunciare a qualsivoglia partito o sistema di filosofia, e intraprendere le operazioni col puro indirizzo della riprova e della verità; ammettevansi in conseguenza a operare tutti i dotti che erano presenti, e si ricevevano gli esperimenti delli assenti per sottoporli alle nuove verificazioni e tentativi dell'Accademia. Distinguevasi fra gli assenti Paolo del Buono uno di quelli che intervenivano frequentemente alle conversazioni filosofiche del G. Duca, il quale fino dal 1655 trovavasi in Germania per soprintendere alla Zecca e dirigere le operazioni delle miniere della Casa d'Austria. L'invenzione di un nuovo metodo per estrarre l'acqua dalle miniere gli avea guadagnato la stima e la grazia dell'Imperatore Ferdinando III il quale con amplissimo privilegio gli avea concesso di assumere sopra di se l'escavazione di tutte le miniere d'Ungheria e di Boemia, riservandosi la decima parte del profitto e rilasciando a esso tutto il restante. La morte dell'Imperatore variò le circostanze di così intraprendente mattematico che poi fu costretto a tentare una miglior sorte in Pollonia. Il G. Duca lo assistè da per tutto con la sua protezione, ed egli non interruppe mai la corrispondenza filosofica con esso e col Principe Leopoldo. Avvisato dall'istesso G. Duca di essere stato annoverato fra gli Accademici dimostrò con tali sentimenti la riconoscenza della opinione che si avea dei suoi talenti. *Ho sentito con indicibile consolazione la virtuosa Accademia eretta dal Serenissimo Principe Leopoldo, e veramente non so qual opera più gloriosa al Mondo potesse intentare la generosità di quel Principe quanto questa per mezzo di cui resterà sempre eterna la fama, non solo delle sue eroiche virtù, ma la lode ancora di restitutore anzi instauratore delle scienze più*

1657 *più sublimi che ai tempi antichi lasciorno illustre la Grecia a quel segno a cui non prima d' ora ha potuto altra parte del Mondo neppure aspirare; dico non prima d' ora, poichè la certezza della verità, che dalle curiose esperienze che in essa Accademia giornalmente si fanno sapranno gli elevatissimi intendimenti delle Altezze Loro e dei loro perspicacissimi Accademici investigare; sarà non solo bastevole ad eguagliare la gloria d' Atene, ma ad avanzarla di quanto alle false opinioni di molti dei suoi filosofi sarà la verità di queste superiore. Io certo confesso all' Altezza Vostra Serenissima che non mai un tale ardire mi sentii acceso alle speculazioni delli effetti naturali, nè mai ebbi tale speranza di frutto onorevole nella fama dei posteri quanto dopo questa nuova, per la quale parmi che sebbene il più debole tra tutti gl' ingegni che in essa averanno campo di esercitarsi, pure resterà qualche luogo dove io sotto nome d' indegno servitore delle Altezze Vostre Serenissime possa coi piccoli tributi del mio debole intendimento ricoverarmi ec.*

Molti furono fra i dotti dell' Europa, e che troppo lungo sarebbe l' enumerarli, i corrispondenti di questa Accademia, con i quali il Principe Leopoldo valendosi dell' opera di Alessandro Segni dichiarato Segretario della medesima manteneva un commercio Letterario che tuttora esiste e fa onore alla di lui memoria. Fra quelli poi che operavano di continuo nell' Accademia si segnalano dei Toscani Vincenzio Viviani, Candido del Buono fratello di Paolo, Francesco Redi, Alessandro Marfili, e Lorenzo Magalotti che poi successe al Segni nella incumbenza di Segretario dell' Accademia; e fra gli Esteri Alfonso Borelli Napoletano che finò dal 1655 era professore ordinario di matematiche in Pisa, Antonio Uliva Calabrese, e il Conte Carlo Rinaldini d' Ancona, i quali tutti componevano precedentemente la conversazione filosofica del G. Duca. Durò per soli nove anni questa adunanza, poichè la soverchia emulazione producendo la discordia fra i componenti di essa diede motivo alla dispersione di alcuni, e perchè
ri-

richiedendo la politica della Casa Medici di avere un Principe Cardinale, le vicende di questa Famiglia costrinsero il Principe Leopoldo ad abbracciare quello Stato. Il soprintendere ad una Accademia di fisica sperimentale non poteva combinarsi in quei tempi con la dignità Cardinalizia, giacchè non lieve era stato reputato l'ardire di averla eretta dopo i funesti esempj del Galileo e in tanta vicinanza di Roma; ma per buona sorte Alessandro VII non era nemico della nuova filosofia, e Ferdinando II non deferiva più ai consigli di una vecchia e di un cattivo Ministro. Nondimeno il languido fine di questa Accademia non corrispose alla molta gloria del suo principio. Gli atti che si pubblicarono dopo la di lei estinzione furono ricevuti dalle Nazioni come spoglie di un corpo estinto alle quali ciascuna avesse un diritto. Le accademie che si eressero in Francia e in Inghilterra ad imitazione di essa si attribuirono come propri gli altrui sudori, nè altro restò ai Toscani che il prorompere in vane querele, delle quali risonano i loro scritti e ridondano le Biblioteche. Su queste rovine stabilì i suoi fondamenti il glorioso secolo delle lettere in Francia di Luigi XIV. Gli scrittori Francesi non poteano esaltare di più i meriti di quel Monarca passando sotto silenzio con tanto artificio quelli della Toscana; che anzi non è mancato fra essi chi abbia ardito asserire essere l'Italia debitrice a quel gran Re della restaurazione delle lettere e della buona filosofia. Rimase pertanto nell'oblivione il secolo di Ferdinando II, e i progressi che fecero successivamente le altre Nazioni ne oscurarono la memoria. Se l'immortalità è dovuta a quei Principi che consacrarono col loro nome l'epoche fortunate della restaurazione delle lettere, non è dubbio che Ferdinando II e il Principe Leopoldo abbiano più di ogni altro il diritto alla medesima non meno che i loro antenati. E tanto più che a differenza di Alessandro Magno, di Augusto, e di Luigi XIV. non sono stati semplici fautori e promotori delle scienze e dei

dot-

dotti, ma essi medesimi erano scienziati alla pari di quelli che proteggevano. I nomi di Ferdinando II e di Leopoldo viveranno gloriosi finchè durerà la memoria delle lettere e dei restauratori delle medesime.

1658

Ma mentre si operava in tal guisa con tanto successo per la gloria della Toscana, i Frati preparavano al G. Duca Ferdinando II un successore teologo, e gl' ispiravano tutto l' orrore per la buona filosofia. Il Principe Cosimo già pervenuto all' età di sedici anni era l' oggetto il più interessante delle premure e della tenerezza dei genitori; unico rampollo della Famiglia era custodito gelosamente dalla madre, che non lasciava di educarlo da per se stessa e comunicarli le sue inclinazioni. Il carattere della G. Duchessa era opposto direttamente a quello di Ferdinando; quanto questi era affabile, franco, liberale e magnanimo, altrettanto era essa debole di spirito, altiera, sospettosa e bigotta; era difficile che due persone d' inclinazioni tanto diverse si potessero amare, e perciò dopo la nascita del primogenito introdottasi fra i coniugi la discordia e il disgusto ne seguì la separazione che durò diciotto anni. Il pubblico attribuendo al G. Duca delle stravaganti passioni volle indovinarne più precisamente la causa, e imaginò dei romanzi che la credula posterità facilmente ammette come successi verificati. Questa discordia domestica era però palliata da una convenienza apparente, e ciò era causa che alla G. Duchessa si lasciasse libero l' esercizio delle sue tenerezze verso l' unico figlio. Circondata di continuo da uno stuolo di Frati ambiziosi ed ipocriti serviva ciecamente alle loro insinuazioni, le quali non ad altro tendevano che a dominare sull' animo di lei con mantenerla in discordia con il marito, e impadronirsi insensibilmente di quello del figlio con ispirarli massime e sentimenti totalmente opposti a quelli del padre. Faceva maraviglia a ciascuno il vedere questo giovine Principe dedito alla solitudine, alle sacre contemplazioni, alli studi

teo-

teologici, e con una sprezzante sostenutezza che quei Frati chiamavano maestà, rigettare dalla sua presenza tutte quelle persone che avrebbero potuto risvegliare il suo spirito e farli scuotere il giogo di quella educazione servile. Fino all'anno 1655 fu Aio del giovine Cosimo Volunnio Bandinelli di Siena uomo di competente letteratura, ma più atto a formare un Ecclesiastico che un buon Principe; creato Cardinale da Alessandro VII proseguì a trasmettere da Roma al suo allievo delli insegnamenti che erano ricevuti con la massima venerazione. Le impressioni ricevute nella prima età dai Frati e dal Bandinelli non poteano più correggerfi da Carlo Dati, e da altri illuminati Precettori assegnatili dal G. Duca, poichè invitato qualche volta dal Principe Leopoldo ad intervenire ai trattenimenti dell' Accademia, non arrossiva di farsi intendere ai suoi confidenti che gli apprendeva per perdimenti di tempo. Alieno dalle occupazioni di genio, ritroso con quelli che promuovevano l'ilarità, nemico della poesia e della musica, cupo nei pensieri, amava il ritiro e i frequenti esercizi di Religione e la conversazione dei Frati. Si accorse benchè tardi il G. Duca suo padre di aver troppo confidato nell'amor della madre per l'educazione del figlio, e credè di poterne correggere facilmente i difetti per mezzo del matrimonio.

1658

La scarsità dei partiti proporzionati per la convenienza e per i riguardi non offeriva che una Principessa di Sassonia, ovvero una delle figlie del secondo letto del Duca d'Orleans. Quello con una Principessa d'Inghilterra farebbe stato troppo oneroso attese le circostanze infelici di quella Famiglia, ed avrebbe posto la Casa Medici in diffidenza con Cromwel allora troppo temuto e rispettato da tutte le Corti. Un musico Pistoiese potente alla Corte di Sassonia avea già disposto l'animo di quella Principessa ad accettare volentieri questo partito ed abbracciare la Religione Cattolica, ma vi repugnava assai l'Elettrice madre che disprezzando i Principi

1658 e le cose d'Italia si lusingava di poter collocare la sua figlia nella Casa d'Austria col nuovo Imperatore Leopoldo. E sebbene gli Spagnoli per tener lontano l'Imperatore dalla alleanza con la Casa di Sassonia lo lusingassero del matrimonio con l'Infanta di Spagna; e trattassero con l'Elettore a favore del G. Duca, nulladimeno si comprese a Firenze che questo trattato oltre a esser soggetto a molte lunghezze, diveniva anco sempre più incerto e pericoloso. Si rivolsero pertanto le mire alla Casa d'Orleans, dove l'autorità del Re e quella di Mazzarino poteano troncare la strada a qualunque ostacolo che vi fosse interposto e facilitare la conclusione, giacchè essendo il Principe Cosimo in età nubile e unico, non si reputava interesse della Casa Medici il differire ulteriormente la sua propagazione. Il Duca Gastone d'Orleans secondogenito di Enrico IV e di Maria de Medici avea dal secondo matrimonio contratto con Margherita di Lorena tre figlie, delle quali la maggiore in età di quattordici anni bella e spiritosa pareva che più convenisse all'erede della Toscana; ma essendo incerta la conclusione della pace e il destino dell'Infanta di Spagna si lusingava il Duca Gastone di collocar quella figlia sul Trono di Francia, giacchè tutti i voti della nazione vi concorrevano, e li dava appunto una educazione conveniente al rango che gli disegnavà; avea perciò rigettato le istanze fatte per il Duca di Savoia, e molto meno inclinava per il Principe di Toscana; bensì siccome stimava assai la Casa Medici dalla quale nasceva avrebbe volentieri collocato col Principe la secondogenita denominata Madamigella di Alençon in età di dodici anni, che faceva educare all'Italiana espressamente per questo oggetto. Il Duca di Orleans amava, e stimava il G. Duca non tanto per il vincolo di parentela che l'univa con esso, ma anco perchè ammirava in lui una somma prudenza e il saggio contegno con cui avea saputo governarsi con le due Corti belligeranti. Dicea esso al Residente Toscano: *Io porto*

un affetto così particolare alla persona del G. Duca, lo stimò per un Principe tanto prudente e degno di ogni grandezza, che non si darà mai occasione che io non palesi questi miei sentimenti, ed a parlarvi senza adulazione lo stimò per il Principe d'Europa il più giudizioso, il più informato delle cose del Mondo, il più politico per conservarsi le grazie e la stima di tutti i Potentati, e il più comodo che sia. Parlo con Vostra Signoria di cuore; io vengo di Casa Medici, e me ne professo onorato non ostante la podagra () che io tengo dalla medesima &c.* Tali sentimenti faceano sempre più desiderare al G. Duca la conclusione del matrimonio; ma la sospensione del matrimonio del Re teneva incerto il destino delle Principesse non meno che le risoluzioni dell'Imperatore, del Duca di Savoia, e del G. Duca, che tutti egualmente attendevano con impazienza l'esito dei trattati.

Riforto il Re dalla mortifera malattia per cui tutto il Regno temè tanto di una vita così preziosa si animò chiascheduno a sollecitare la pace e la conclusione di un matrimonio. Offerivasi al Re una Principessa di Savoia, e questo concorso produceva nuove lunghezze; il passaggio della Corte a Lione rendea verisimile qualche trattato che prorogasse d'avvantaggio la conclusione della pace con la Corona di Spagna. In queste dubbiezze Mazzarino prevenne i desiderj di Ferdinando, e gli propose di maritare l'unico suo figlio con una Francese dandoli la scelta di una Principessa di Nemours, o di una figlia del Duca di Orleans. La prima discendente da una branca della Casa di Savoia non lusingava tanto la vanità del G. Duca che aspirava a congiungersi col sangue Reale; Mazzarino l'avrebbe preferita ad ogni altra non solo per le qualità personali che l'adornavano, ma ancora per la dote cospicua che gli competeva. Le parentele insigni con la Casa di Lorena e con i Principi del sangue la rendeano degna dei riguardi politici

1659

S 2

della

(*) Questa malattia fino dai tempi di Cosimo padre della patria è stata sempre ereditaria nella Famiglia, e tutti più o meno ne sono stati sempre attaccati.

1659 della Casa Médici che per questo mezzo avrebbe potuto assicurarsi in Francia un forte partito. Ma pubblicatosi dipoi il concerto dei preliminari di pace e il matrimonio dell' Infanta col Re da effettuarsi dopo lo stabilimento di essa, si sospesero dal G. Duca le risoluzioni reputando più facile il poter concludere con precisione dopo la pubblicazione del trattato. Intimato pertanto il Congresso dei Pirenei fra il Cardinale Mazzarino e Don Luigi de Haro, ed accostandosi la Corte di Francia alle frontiere per promoverne la conclusione volle il G. Duca che vi si portasse ancora il suo Residente ad oggetto di aver luogo nel trattato, e di esser collocato convenientemente fra gli alleati delle due Corone nella forma istessa che aveva conseguito il G. Duca Ferdinando I a Vervins. Tutta l' Europa era spettatrice di quel campo di battaglia dove i due più esperti Ministri doveano porre a contrasto i loro talenti. Il G. Duca non vi aveva altro interesse che per la sua dignità, e questa era contraddetta dalla Republica di Genova, a cui il Ministero di Spagna aveva promesso di accordare la precedenza. La parzialità di Mazzarino per la Casa Medici potè vincere tutti gli ostacoli, ed il G. Duca fu collocato fra gli alleati delle Corone nell' istesso rango di cui era già entrato al possesso a Vervins il G. Duca suo avo. La pubblicazione di questo trattato segnato li sette Novembre rallegrò assai tutta l' Italia mentre il solo Alessandro VII se ne mostrava dolente; oltre ad essere il primo trattato in cui non abbia avuto alcuna parte la Corte di Roma, due Potenze s' incaricavano di proteggere le pretensioni delle due Case d' Este e Farnese contro la Sede Apostolica. In Firenze si fecero allegrezze straordinarie dal pubblico e dai privati, e il G. Duca non risparmiò atto veruno per far comprendere alle due Corti la sincerità dei suoi sentimenti. Mazzarino ne confessò in pubblico il suo gradimento, lodò assai la prudenza di Ferdinando, e dichiarò che la Francia doveva al medesimo tutti i riguardi. Oltre le an-
ti-

tiche obbligazioni che questo Ministro professava al G. Duca per averlo indirizzato nella grazia di Richelieu nel tempo che questi professava di dipendere dalla Regina Maria de Medici, si aggiungevano le continue attenzioni con le quali Ferdinando aveva studiato di coltivarne l'amicizia e il favore dopo che gli successe nel Ministero. La compiacenza che dimostrava per i più deliziosi prodotti della Toscana, e per tutto ciò che in genere di eleganza e di piacevole trattenimento imaginavasi in questo paese, e di cui il G. Duca lo forniva studiosamente, gli aveano fatto concepire insensibilmente una parzialità e una stima particolare per le cose Toscane. Egli avea disposto l'animo della Regina madre e del Re Luigi alli stessi riguardi, e gli avea comunicato le medesime inclinazioni. (*)

Subito che le conferenze per l'esecuzione del trattato dei Pirenei, e le molte formalità per le nozze di Luigi XIV diedero campo a Mazzarino di potere intraprendere nuovi affari, applicò l'animo a contentare il G. Duca e trattare il matrimonio per il Principe Cosimo. Sebbene egli inclinasse a promuovere quello della Principessa di Nemours con cui era vincolato di parentela, nondimeno richiedendolo il servizio del Re e il desiderio del G. Duca rivolse l'animo alla primogenita del secondo letto del Duca d'Orleans; facilitava le pratiche di questo trattato l'impensato accidente della morte del Duca, per cui quelle Principesse restando soggette direttamente alla tutela del Re si rendeva più facile il poterne disporre. Stimolava di continuo il Cardinale per ogni sodisfazione del G. Duca il Re-

(*) Nel 1653; era stato mandato al Re che lo aveva richiesto al G. Duca Tiberio Fiorilli Fiorentino detto Scaramuccia con una compagnia comica che molto piaceva a Sua Maestà e ai Francesi. Un figlio di Scaramuccia era giunto a tal grado di favore che il Re lo aveva fatto Cavaliere di San Michele, e suo Gentiluomo di Camera. Furono mandati dei musici, dei cacciatori, e fino la pianta del ferraglio delle fiere di Firenze con persone perite per costruirne colà un simile.

1660 Residente Toscano che godea domesticamente della di lui confidenza. Serviva con tal carattere il G. Duca alla Corte di Francia l'Abbate Pietro Bonfi Fiorentino d'origine, la di cui Famiglia da lungo tempo trovavasi stabilita in Linguadoca a Beziers; quivi collegata con le Famiglie più riguardevoli della Provincia avea goduto per più generazioni del Vescovado di quella Città, a cui l'Abbate Pietro era stato recentemente eletto dal Re per la morte accaduta del Vescovo che era suo zio (*). Tutte queste circostanze però non li faceano trascurare la qualità di suddito del G. Duca, a cui serviva col debito ossequio e con una inclinazione particolare; dotato di molti talenti avea saputo guadagnarsi la stima di Mazarino che si compiaceva della di lui domestica conversazione, e lo trovava degno di ammetterlo alla sua confidenza. Ciò contribuì principalmente alla risoluzione di tal matrimonio a cui si opponeva direttamente la Duchessa di Savoia con interporre delli ostacoli e cagionare delle dilazioni. L'inviluppo che produceva il concorso di tanti Principi, che reputandosi benemeriti della Francia aspiravano ad avvantaggiare le loro condizioni per mezzo di un matrimonio rendeva inestricabili tante pretese, se non vi fosse stata impegnata l'autorità di così assoluto Ministro. A tutto ciò si aggiungeva la segreta repugnanza della Duchessa vedova d'Orleans, la quale fino dal momento del suo matrimonio esercitata sempre a contraddire ai desiderj e alla volontà della Corte, era costantemente contraria a tutte le risoluzioni della medesima. Ambiziosa di maritare a suo talento le figlie studiavasi con ogni artificio di far nascere continuamente delle difficoltà, e sebbene non ardisse di negare scopertamente il consenso, operava però che indirettamente il Re comprendesse quanto essa repugnasse a prestarvisi. Ma comechè alla Corte di Francia tutto era indispensabilmente
fu-

(*) Crebbe dipoi talmente nel favore della Corte e del Re che ottenne per le premure di Sua Maestà il Cappello Cardinalizio.

subordinato alla volontà del Ministro, Mazzarino superate facilmente tutte le contradizioni dichiarò al Vescovo Bonfi il matrimonio come concluso, significandoli di più che il Re considerando questa cugina come propria sorella volea dimostrarli un affetto particolare dotandola dal suo erario. Margherita Luisa Principessa di Orleans destinata sposa del Principe Cosimo era ornata di una rara bellezza, e animata da una straordinaria vivacità. Il padre educandola con idea di collocarla sul Trono di Francia gli avea inspirato dell'avversione al suffiego Spagnolo e alla gravità Italiana, e l'aveva affuefatta insensibilmente a tutti quelli esercizi che più piacevano al Re; il cavalcare, la caccia, il conversare con franchezza e con indifferenza gli accrescevano la leggiadria, e la cognizione delle lingue, e la lettura dei libri di spirito la faceano brillare nella conversazione; mentre le altre sorelle erano tenute ristrette essa godeva di una certa libertà e faceva intanto l'ammirazione della Corte e dei Principali del Regno. Informata del suo destino si mostrò docile e sommessi ai voleri del Cardinale, e prestò il consenso in mano della Regina madre.

Il fausto avviso del già concluso trattato matrimoniale riempì di allegrezza la Corte di Toscana, la quale ancor giubilava per la nascita di un secondogenito che la G. Duchessa avea dato alla luce li dodici del precedente Novembre. Dopo diciotto anni di ostinata separazione fra loro, riuniti finalmente gli animi produssero questo nuovo rampollo per un maggiore appoggio della Famiglia, che in memoria dell'avo della G. Duchessa fu denominato Francesco Maria. Questa doppia allegrezza restò disturbata dalla grave e pericolosa malattia, da cui fu assalito il Cardinale Mazzarino; la mancanza di questo Ministro siccome teneva tutta la Francia in aspettativa di nuove rivoluzioni, così faceva sperare alla Duchessa vedova d'Orleans e agli emuli della Casa Medici di potere interrompere l'effettuazione del trattato; ed in fatti

ac-

1661 accaduta li nove di Marzo la morte di Mazzarino e calmato il dolore della Corte e del Re per così grave perdita, la Duchessa d'Orleans rappresentò alla Regina madre che la Principessa sposa non poteva risolverfi di andare a Firenze, dove gli era supposto che non avrebbe nè libertà nè trattenimenti, nè disposizione di danari corrispondente al suo rango; e benchè dichiarasse di desiderare questo matrimonio come utile ed onorevole per la sua figlia, nondimeno non potendo in coscienza violentarla a questo partito domandava tempo per persuaderla ed obbligarla con la ragione. A così ardita domanda si commosse l'animo della Regina, la quale gli replicò che doveva stimare la figlia felice per maritarsi in Toscana, e che il Re non poteva mancare di parola; e siccome la Principessa sposa per l'indole e per l'età non era capace di ricevere impressioni così sinistre, attribuì questo scompiglio alla di lei condotta riconosciuta sempre artificiosa, e non mai sinceramente sommessi ai voleri del Re. Non meno sensibile si mostrò Luigi XIV a tal novità, e volle che s'intimasse alla Principessa o il portarsi in Toscana, o il finire in un Convento i suoi giorni. Essa però disapprovando le stravaganze della madre attribuì la causa di questi inconvenienti ad alcune donne Lorenesi di suo servizio, che per ordine Regio furono allontanate immediatamente. Con tali auspici il Vescovo Bonfi rivestito del carattere di Ambasciatore accelerava l'effettuazione delli sponsali, e si affaticava di smentire alla sposa tutti i sinistri concetti che gli erano stati impressi contro la Casa Medici, che anzi per comprovare con i fatti quanto esprimeva con i sentimenti procurò che essa, tanto per la convenienza che per le sue inclinazioni ricevesse dal G. Duca nelle condizioni ogni possibile soddisfazione. La splendidezza del regalo inviatoli espressamente dal Principe sposo per un suo Gentiluomo lusingò alquanto la di lei vanità, perchè andando in mostra alle Corte fu giudicato superiore di prezzo e di merito a quello che

che il Re aveva mandato alla Infanta. Da quel momento affettando 1661
di essere appieno contenta del suo destino si mostrava impaziente
d'intraprendere il viaggio per portarsi in Toscana. Finalmente
dopo aver fodisfatto alle consuete formalità fu eseguita li diciotto
Aprile nella Cappella del Louvre la cerimonia dello spofalizio
alla presenza del Re e delle Regine, dei Principi del fangue, e dei
Principali Ministri. Il Duca di Guifa ebbe la procura dal Principe
Cosimo, ed il Vescovo Bonfi esercitò le funzioni di Paroco.

CAPITOLO OTTAVO

*Arrivo della Principessa sposa a Firenze dove si celebrano solennemente
le nozze: Rottura tra la Corte di Francia e quella di Roma, me-
diatazione del G. Duca e conclusione del trattato di Pisa: Morte del
Cardinale Gio. Carlo, e dissension domestiche della Casa Medici.*

L'Aspetto con cui riguardavasi nell'Europa la situazione poli-
tica della Francia dopo la pace dei Pirenei faceva ambire
alle minori Potenze qualunque appoggio e aderenza con la mede-
sima. L'accrescimento di Stati e di forze, un Re giovine ed intra-
prendente, e Ministri esercitati nella scuola di Mazzarino faceano
sperare anco maggiori dovessero essere i progressi della Monarchia.
Su questi riflessi reputava il G. Duca Ferdinando II che la sua
Famiglia non avrebbe potuto trovare un assistenza più valida che
in Luigi XIV, e stimavasi perciò fortunato di aver concluso il
matrimonio del suo primogenito con una figlia di Francia. Grandi
perciò furono i segni di straordinaria letizia manifestati allorchè
giunse in Firenze l'avviso delli stabiliti sponsali, e grandi furono
i preparativi di pompa e di formalità per ricever la sposa. Nei
concerti appuntati col Vescovo Bonfi restava a carico del Re il
farla condurre fino a Marsilia, dove era stabilito di consegnarla

1661 alle persone inviate dal Principe sposo. A questo effetto il G. Duca avea preparato una squadra di nove Galere, delle quali tre ne avea somministrate il Pontefice, tre la Republica di Genova, e tre ne avea delle proprie. Il Principe Mattias fu incaricato di dirigere questa spedizione e di portarsi a ricevere la Principessa; si procurò che la comparsa non riescisse inferiore a quella con cui nel 1600 fu accompagnata a Marsilia Maria de Medici sposa di Enrico IV. La Galera Capitana del G. Duca sopra di cui dovea collocarsi la Principessa era stata ornata e arricchita d'oro e di gioie non meno di quella che portò la sposa del più grande dei Re. Il fiore della Nobiltà di Toscana e molti dei principali Gentiluomini di altre Provincie d'Italia decoravano la spedizione e rendevano la comitiva più maestosa e brillante. Dovea il Principe Mattias trovarsi in vista del Porto nell'atto istesso che la sposa faceva il suo ingresso in Marsilia. Compita nella Cappella del Louvre la cerimonia delli sponsali il Vescovo Bonfi accelerò la partenza, e il Re destinò per accompagnare la sposa la Duchessa vedova del Duca di Angoulemme figlio naturale del Re Carlo IX. La compiacenza e il desiderio del G. Duca d'incontrare tutte le soddisfazioni della Nuora furono causa che egli lasciasse condurre in Toscana più di trenta persone Francesi addette al di lei servizio col solo riserva di rimandare quelle che più gli piacesse. Questa soverchia compiacenza che fu la causa funesta delle dissensioni, servì di esempio per l'altre Corti perchè non fosse imitata. Li nove di Maggio il Vescovo con la comitiva partì di Parigi per Fontainebleau, dove il Re e le Regine trattennero per due giorni la Principessa, e dopo replicati atti di amorevolezza e assicurazioni di affetto e di buona corrispondenza la congedarono ben prevenuta verso lo sposo e la Casa Medici. Fu indi accompagnata con Regio equipaggio, e Madamigella di Montpensier sua sorella del primo letto volle tenerli compagna fin presso a Marsilia. Giunta felicemen-

mente ai primi di Giugno in quella Città trovò che appunto le Galere Toscane erano quivi approdate il giorno avanti il suo arrivo. Il Principe Mattias col numeroso corteggio di Dame e Cavalieri Toscani si portò ad inchinarla nel Palazzo Regio, ove la magnificenza di Luigi XIV avea fatto disporre quanto occorreva per il lauto ricevimento e piacevole trattenimento delli Ospiti. Si presentarono alla sposa i regali e l'espressioni obbliganti di tutti i Principi della Casa Medici, si passarono alcuni giorni in feste e lieti trattenimenti, e finalmente il dì nove di Giugno la Principessa sposa salita sulla Capitana del G. Duca, tutto il convoglio si mosse alla volta di Livorno, ove giunse felicemente in Porto dopo tre giorni di prospera navigazione.

Erano quivi per accoglierla a nome del G. Duca e del Principe la Duchessa di Parma con tre suoi figli ed altro numeroso corteggio per servirla fino a Firenze. Gli archi trionfali, i ponti, le iscrizioni, le statue, le illuminazioni, e tanti altri segni di pubblica gioia e di gradimento particolare non furono risparmiati in questa occasione, e oltre al fare l'ammirazione dei Forestieri e delli stessi Francesi, somministrarono dipoi l'argomento alle penne eleganti per farne la descrizione; non vi fu presente il Principe sposo perchè non per anco avea consumato il termine della cura che richiedeva la rosolia da cui era stato attaccato in quel tempo. Da Livorno la Principessa sposa accompagnata dal Principe Mattias e servita dalla Duchessa di Parma e da quella di Angoulemme passò con tutto il numeroso corteggio a Pisa, dove non inferiori trattenimenti e dimostrazioni di ossequio gli erano preparate dalla Corte e dai popoli; proseguì dipoi il suo viaggio alla volta dell'Ambrogiana, dove la G. Duchessa e il Principe Cosimo si erano portati per incontrarla; quivi fu ricevuta dalla suocera e dallo sposo con i più studiati segni di affetto e di tenerezza, ed essa corrispose loro in tal forma che i circostanti concepirono le più

1661 belle speranze, e formarono i più sinceri augurj di prosperità e di contentezza per la Casa Medici. A Signa fu incontrata dal G. Duca, Cardinale Gio. Carlo, e Principe Leopoldo, dai quali ricevendo nuovi contrasegni di benevolenza e di stima fu finalmente introdotta privatamente nella Città e nel Palazzo per attendere il tempo dell'ingresso formale, e dei più vaghi spettacoli che avesse mai imaginati il buon gusto di quella Corte. Oltre i quattro Personaggi della Casa Farnese concorsero a Firenze per partecipare dell'allegrezza pubblica il Duca di Modena, e il Cardinale d'Este, e l'Arciduca e Arciduchessa d'Inspruck. La tranquillità in cui si trovava l'Italia facilitava a qualunque Personaggio di qualità i mezzi d'intervenire a Firenze per godere di questi spettacoli. Era già precorsa la fama dei preparativi, ed il G. Duca era risoluto di non lasciarsi vincere da quanto aveano fatto i suoi antecessori in simili ricorrenze. Si fece perciò l'ingresso solenne della Principessa sposa nella Città, e la consueta cerimonia della coronazione alla Porta coll'intervento del Senato e del Clero, alla presenza di tutte le milizie schierate, e della Corte e Nobiltà disposte per ordine. La pompa già descritta da varj fece stupire la numerosa folla delli spettatori, i quali oltre il fasto e la magnificenza ebbero luogo di osservare il buon gusto, la disposizione e la scelta delli spettacoli; poichè dopo la solenne cerimonia dell'ingresso e della celebrazione delle nozze ciascuò dei Principi della Casa Medici volle dare alla sposa un trattenimento particolare, il che producendo la varietà e l'emulazione produsse ancora quanto di più bello, e di sorprendente potè immaginarsi in quel tempo in cui già fiorivano alla Corte le belle arti. L'istesso Luigi XIV ne mostrò sentimento, e si dichiarò tenuto al G. Duca per le tante dimostrazioni con le quali avea voluto fare onore al sangue di Francia. La stima che quel Monarca faceva delle virtù di Ferdinando e l'occasione di questa nuova alleanza l'aveano mosse a tenere
con

con-esso una più stretta corrispondenza, ed ascoltare i di lui consigli nelle cose d'Italia; ed in fatti poco tardò a valersi della confidenza di questo Principe in occasione della rottura col Papa, a cui l'impegnò l'inconsiderata condotta dei Chigi.

Irritata la Corte di Roma per vedersi esclusa dal trattato dei **1662** Pirenei, e mal soffrendo che le due Corone si fossero di concerto impegnate a garantire le pretese che le Case d'Este e Farnese tenevano contro la Sede Apostolica, Alessandro VII procedè alla incamerazione di Castro. Quest'atto siccome dichiarava quel Feudo riunito alli altri Stati della Santa Sede, così lo rendeva inalienabile, e toglieva in conseguenza ogni speranza alla Casa Farnese di conseguirne la restituzione. Sebbene questa novità offendesse direttamente la dignità di Luigi XIV, nondimeno lusingandosi che le avversioni del Papa fossero personali contro Mazzarino, dopo la morte di esso spedì a Roma per Ambasciatore il Duca di Crequy ad effetto di stabilire con esso una migliore corrispondenza, e procurare con un trattato qualche vantaggio ai Duchi di Parma e di Modena. Alcune differenze di cerimoniali fecero subito nascere la mala soddisfazione tra l'Ambasciatore e i parenti del Papa, la quale aumentandosi di giorno in giorno finalmente proruppe in eccessi. Per risse insorte tra i domestici dell'Ambasciatore, i birri, e alcuni soldati della guardia Corsa del Papa, ammutinatosi il corpo di detta milizia si portò armato e a tamburo battente alla casa dell'Ambasciatore sparando contro i componenti la di lui Corte, e contro l'istessa di lui persona mentre si affacciava per sedare il tumulto. Non contenti i Corsi di questo attentato usarono l'istessa violenza alla carrozza della Ambasciatrice, a cui ammazzarono un Paggio. L'impunità dei rei, il tempo dato loro per salvarsi con la fuga, e tutte le circostanze che succedero al fatto fecero concludentemente supporre all'Ambasciatore che i parenti del Papa avessero promosso, o almeno approvato l'eccesso. Ciò lo fece ri-
fol-

1662 solvere a ritirarsi da quella Corte, e passando in Toscana si fermò a S. Quirico Terra situata di mezzo fra la Città di Siena e le frontiere dello Stato Ecclesiastico. Quivi il G. Duca procurandoli la migliore accoglienza prevenne i desiderj del Re, che dopo ne fece l'istanza. Il Principe Mattias Governatore di Siena non risparmiò premura per incontrare tutte le soddisfazioni di questo Ministro, e il G. Duca dichiarato mediatore dal Papa ed accettato dal Re interpose tutta la sua efficacia per promuovere l'accordo. Lo sdegno del Re pareva implacabile se per la parte del Papa non si fossero accordate delle condizioni umilianti; il Nunzio Pontificio scacciato violentemente dal Regno di Francia, e la comminazione di spedire in Italia un esercito per agire direttamente contro gli Stati della Chiesa facevano temere una nuova guerra, se il Papa ed i Ghigi non vi avessero apposto riparo con una maggiore docilità. Apertosi il Congresso a S. Quirico per l'arrivo di Monsignore Rasponi Ministro deputato dal Papa per trattare le condizioni, il G. Duca per mezzo del Principe Mattias intraprese ad esercitare la sua mediazione. Tutta la prudenza di Ferdinando e la destrezza del Principe non valevano a conciliare fra loro le alte pretensioni del Re, e gli artifizj con i quali i Ministri di Roma tentavano di eluderle. Volevasi dal Duca di Crequy per preliminar l'esilio del Cardinale Imperiali Governatore di Roma, e la consegna di Don Mario Ghigi Capitano della Guardia Corsica, e il Papa recusava di aderire all'esilio di un Cardinale e di punire un fratello senza la formale cognizione di causa; si pretendeva una confessione dai Chigi di aver meritato lo sdegno di Sua Maestà, ed essi non volevano in modo alcuno dichiararsi complici di quell'attentato.

Troppo strano pareva al G. Duca che a tanto sdegno di un Re sì potente non si opponesse dalla Corte di Roma che delle renitenze orgogliose, e dei pretesti deboli per guadagnar tempo; si facevano delle inutili spedizioni e si minutavano dei Brevi, ma non si com-

bi-

binava formula di reciproca convenienza. Il Cardinale Imperiali 1662
 sebbene affentato da Roma, era stato premiato dal Papa con la
 migliore Legazione dello Stato Ecclesiastico; il Duca di Crequy
 vedendosi burlato da tanti artifizj si partì da S. Quirico, e passando
 a Siena il G. Duca procurò sempre che non restasse interrotto il filo
 dei negoziati; la mancanza di facultà nel Ministro Pontificio e la
 pertinacia dei Chigi resero inutili tutte le premure di Ferdinando,
 e l'Ambasciatore di Francia passò a Firenze per tentare di com-
 missione del Re di ristabilire la concordia tra il Principe Cosimo
 e la sua sposa. La fatalità della Casa Medici pareva che si com-
 piacesse d'inviluppare questa famiglia nei travagli per mezzo di
 femmine; da queste erano sempre derivati i suoi principali disa-
 stri, e tutti i suoi matrimonj si erano mostrati sempre poco felici.
 Le circostanze che aveano accompagnato la conclusione del ma-
 trimonio della Principessa d'Orleans poteano sicuramente farne
 presagire il successo, se i matrimonj dei Principi non fossero so-
 stenuti dalla convenienza e dall'interesse. Quella Principessa edu-
 cata con sentimenti troppo elevati avea disposto segretamente del
 suo cuore a favore di un Principe (*), che per esser privo di Stati
 e di conveniente appannaggio non era in grado di farli sperare
 la sua mano. Astretta a sottomettersi alla volontà del Re, e ad
 allontanarsi dall'oggetto che amava portò in Toscana tutto il ran-
 core, la tristezza, ed il malumore che suole ordinariamente pro-
 durre un sacrificio di questa sorte. La sola vanità avrebbe forse
 potuto sospendere gli effetti di tali suoi sentimenti se avesse trovato
 i mezzi di soddisfarla liberamente. Appena giunta in Toscana di-
 mostrò subito una avversione invincibile al Paese, un disprezzo
 per la gente, e un totale aborrimiento delli usi Italiani. Tutto ciò
 che si fece di feste, di spettacoli e di trattenimenti per le sue nozze,

piut-

(*) Era questi il Principe Carlo di Lorena che fu poi il celebre Duca Carlo V
 il difensore della Germania, e il terrore dei Turchi.

1662 piuttosto che fermare la di lei attenzione pareva che maggiormente l'indispettisse; questo umore non solo era secondato, ma promosso ed incalorito da quello stuolo di donne Francesi, che sole possedevano la di lei confidenza. Per quanto lo sposo si mostrasse acceso di amore per lei, il suo carattere però non era tale da farli scordare i primi amori; poichè essendo naturalmente malinconico e altiero, nell'ostentare la compiacenza e l'ilarità piuttosto che obbligarla l'impegnava maggiormente ad esser ritrosa. Il G. Duca non omesse atto veruno di facilità e di allettamento per guadagnarne la confidenza, ma a tutto era corrisposto con il disprezzo, le beffe, ed i motti piccanti. Resa più ardita da questa tolleranza si scoprivano ogni giorno nuovi capricci, e si accrescevano a proporzione i dispiaceri per la parte del G. Duca e del Principe. Portatosi nel mese di Febbraio a Firenze il Principe Carlo di Lorena, essendo però ancora ignota la segreta loro corrispondenza, dopo che egli si fu allontanato, il maltalento della Principessa proruppe in eccessi; frequenti rimproveri, espressioni insultanti, e in fin le minacce divennero familiari a questa Donna sdegnata, che non lasciava più dubitare a veruno della sua disperazione. Fra le immoderate passioni che la rendeano intrattabile, una delle più forti era l'avidità illimitata di disporre di tutto, e di tutto donare alle donne Francesi che la circondavano. Ardì fino dalla seconda notte di tentare di estorquere dallo sposo con gli allettamenti e con le minacce una libera donazione di tutte le gioie della Corona, che certamente non erano di pregio inferiore a quelle dei più potenti Monarchi. Non essendoli ciò riescito, non arrossì di donarne nondimeno furtivamente una parte a quelle sue femmine e sollecitarle alla fuga. Fu forza al G. Duca di spedir dietro a costoro per recuperarle, e vedendo che non solo inutile ma troppo pernicioso era ogni compiacenza per la medesima, si trovò nella necessità di alternare a vicenda la dolcezza e il rigore.

Un

Un amore troppo cieco ed inconsiderato faceva che la Duchessa di Orleans fomentasse incautamente tutti questi disordini; la segreta corrispondenza tra la madre e la figlia divenuta ormai sospetta e pericolosa fu sottoposta a un esame, e quest'atto fu interpretato come denotante la più tirannica schiavitù e la più crudele oppressione. S'inasprirono perciò maggiormente gli animi, e non somministrando più la prudenza alcun rimedio efficace, si rese necessario il ricorrere all'autorità di Luigi XIV. Apprese quel Monarca con i più giusti sentimenti le stravaganze della Cugina, e inviando in Italia sotto pretesto di affari politici il Conte di Saint Mesme lo incaricò di portarsi a Firenze per raffrenare gl'impeti della Principessa e ridurla nel suo dovere. Questo Cavaliere fornito di sode prudenza, discreto ed accorto conobbe ben presto l'impossibilità di vincere l'antipatia naturale e lo stato violento in cui si trovava, che tenendola di continuo in contraddizione con se medesima li dava un impulso continuato a operare irregolarmente; potè rilevare da essa la confessione sincera dei suoi sentimenti e l'ardente desiderio di ritornare in Francia, qualunque si fosse la condizione a cui volessero là assoggettarla. Ridotta dall'autorità, e dalla forza a consentire a questo matrimonio era persuasa che mancando la libertà del consenso, questo vincolo fosse irritato e nullo, e di non essere in conseguenza tenuta a niuno di quei doveri che s'impongono da un matrimonio legalmente contratto. Non trovando perciò in Italia se non oggetti di dolore e di malinconia avrebbe preferito ben volentieri una capanna di Francia a qualsivoglia grandezza e delizia in Toscana. Confessò di aborre il marito, benchè egli non l'avesse oltraggiata, di aver del rispetto e della stima per il G. Duca, alle di cui attenzioni si dichiarava tenuta, ma protestò di non potere in alcuna guisa assuefarsi a restare in Toscana nè convivere in Casa Medici, e domandò istantemente che il Re interponesse la sua autorità affinchè

gli fosse accordato di terminare i suoi giorni in un Convento di Francia. Volle di più che l'istesso Conte di Saint Mesme facesse al G. Duca questa dichiarazione, ed in caso che denegasse di portare questi suoi sentimenti, minacciò di manifestarglieli da se stessa clamorosamente. Piccavala estremamente il contegno della G. Duchessa sua suocera donna soverchiamente orgogliosa, e a cui non potea tollerare di essere inferiore di trattamento e di grado. Mal soffrendo che il sangue di Francia dovesse cedere a quello de Medici e della Rovere empiva la Corte di clamori, d'ingiurie e d'insulti. Affaticavasi il G. Duca con tutti quei strattagemmi che può suggerire la prudenza per mitigare il furore di questa Donna, e velare al pubblico le interne piaghe della Famiglia, ed in questa occasione il Duca di Crequy fu incaricato dal Re di far sentire alla Principessa il peso della sua autorità, e toglierli ogni speranza di assistenza e di protezione se non rientrasse nel suo dovere. Ciò non fece che maggiormente irritarla, poichè giunse fino all'eccesso di occultare per un mese la sua gravidanza, e con cavalcate ed esercizi violenti di concerto con le sue donne Francesi tentò di sconciarsi. Quest'atto di frenetica disperazione obbligò il G. Duca ad una vigilanza più rigorosa verso di essa, ma altresì il desiderio della successione corroborò la di lui pazienza e quella del Principe, ed ambedue studiarono i mezzi di darli ogni soddisfazione possibile per non porla al cimento di offendere il parto.

1663

Tale fu l'esito delle commissioni del Duca di Crequy in Toscana, il quale dopo essere stato dal G. Duca ricolmo di onori e di cortesie se ne tornò in Francia lasciando l'Italia piena di timore delle minacce del Re Luigi, e indispettita contro l'inflessibilità di Papa Alessandro. Dispiaceva universalmente l'indifferenza con cui nell'esporsi alla guerra obbligava i Principi Italiani al dispendio; pareva ormai inevitabile la mossa delli eserciti che si riunivano nella Lombardia, e la spedizione del Signor di

Au-

Aubeville confermava maggiormente questi timori. Era egli stato inviato dal Re al G. Duca per chiederli il passo, comodi e uso dei Porti per l'esercito che voleva muovere contro lo Stato Ecclesiastico, con invitarlo ad unire seco le armi per partecipare delle conquiste già diseguate. Avvezzo il G. Duca a non lasciarsi lusingare da simili apparenti vantaggi esibì al Re il passo ed i Porti, ma dichiarò di volere osservare in questa guerra una esatta neutralità. Esigevano le regole fondamentali di politica della Casa Medici che si osservasse ogni riguardo verso la Corte di Roma, e molto più lo richiedevano le circostanze presenti in tempo che essendò mancato di vita il Cardinale Gio. Carlo si rendea necessario di rimpiazzare un nuovo Cardinale nella Famiglia. Li ventitre di Gennaro il Cardinale Gio. Carlo era morto di apoplezia nella Villa di Castello; i disordini gli aveano abbreviato la vita, e le inconsiderate profusioni aveano totalmente dispersa la di lui economia; il genio elevato, i suoi tratti liberi e disinvolti, l'umore allegro e brillante, l'inclinazione ai piaceri e la prodigalità lo faceano stimare ed amare universalmente da tutti; più atto a trattare gli affari che a sostenere il carattere Cardinalizio era molto accetto al G. Duca suo fratello che si valeva del di lui aiuto nel Governo del G. Ducato. Odioso alla G. Duchessa sua cognata era accetto alla Principessa sposa che in varie occasioni riceveva di buon animo i di lui consigli. Questa perdita fu molto sensibile al G. Duca ed alli altri Principi, ed attesa la decrepitezza e le infermità del Cardinale Carlo si conobbe la necessità di avere un nuovo Cappello nella Famiglia. Il Papa si mostrava inclinato a concederlo ad ogni istanza che li fosse fatta, ma conveniva perpetuare nella Famiglia i riguardevoli benefizj Ecclesiastici che il defunto Cardinale avea conseguito dalla Corona di Spagna. Era però incerto il G. Duca a quale dei due fratelli che gli restavano dovesse procurare il Cardinalato; poichè sebbene la consuetudine della

1663

1663 Famiglia portasse di collocarlo nel secondogenito, e in conseguenza il Principe Mattias avesse un certo diritto di esser preferito al Principe Leopoldo, considerava però che il primo più esperto nelli affari di guerra che in quelli della Corte di Roma, avrebbe dovuto per il miglior servizio e vantaggio comune cedere questo onore al secondo, che pareali più disposto per sostenere questo carattere. Geloso perciò di non alterare la concordia e l'amore per cui i due fratelli viveano strettamente uniti fra loro, procurò che il Principe Mattias fosse invitato dalla Corte di Spagna per occupare uno dei più qualificati governi della Monarchia; e certamente avrebbe conseguito senza difficoltà quello di Fiandra se non vi si fossero opposti in progresso un partito contrario suscitatosi alla Corte contro la Casa Medici e l'inaspettata morte di Filippo IV. Oltre di ciò il Principe Mattias era di salute affai vacillante e non faceva sperare lunga vita; Leopoldo all'incontro dotato di lumi superiori, più esercitato nelli affari di Gabinetto ed affuefatto all'applicazione prometteva un maggior profitto per la Famiglia. Pendente questo esame il G. Duca ebbe il contento di veder nascere un successore, che la Principessa diede alla luce li-nove di Agosto con la massima prosperità.

Quanto meno i contrasti delle domestiche dissensioni faceano sperare felici i frutti di questo matrimonio, tanto più grande fu la consolazione di Ferdinando e di tutta la Casa Medici per la nascita di questo Principe. Un così fausto avvenimento accese maggiormente il desiderio di tutti per procurare di stabilire solidamente la domestica tranquillità che è il sostegno delle Famiglie, e il G. Duca studiandone con accuratezza i mezzi possibili volle comunicarli a Luigi XIV, affinchè muniti della di lui autorità producessero più accertatamente l'effetto. Conoscevano il G. Duca e il Principe Cosimo che il principale impulso alle inquietudini e ai capricci della Principessa derivava dalle donne Francesi che la

do-

dominavano, e verso le quali era indirizzato tutto il suo affetto; 1663
col toglierli d'attorno questo incentivo credevano di fradicare il seme delle discordie, e comunicato al Re questo sentimento ne fu applaudita la risoluzione. Fatta pertanto la scelta di tutte le persone di servizio Francesi che si reputavano più pericolose, allorchè la Principessa fu ristabilita dal parto, s'intimò alle medesime il ritorno in Francia destinando loro una conveniente accompagnatura ed una generosa ricompensa per ciascheduna. Altrettanti Italiani furono sostituiti in luogo dei Francesi, e fu procurato di accrescerli piuttosto che riformarli le convenienze. Questa separazione ferì gravemente il cuore della Principessa non tanto per l'affetto che portava a quelle persone, quanto ancora perchè parveli che in tal guisa il G. Duca si arrogasse sopra di lei troppa autorità. Devenne pertanto a nuove e più risolte dichiarazioni di volere ritirarsi in Francia, empiè quella Corte di querele e di lamenti, impegnò maggiormente a suo favore la madre, e raddoppiò verso il marito ed il suocero gl'insulti e le ingiurie. Il Re compassionando le dolorose circostanze che affliggevano la Casa Medici operò che il Signor di Aubeville, il quale trovavasi a trattare affari nella Lombardia, ritornasse a Firenze per disingannare questa donna da qualunque lusinga e minacciarla ancora della sua indignazione. Inutili furono le comminazioni Regie, e vana ogni rimostranza di danno e di biasimo che ne sarebbe risultato dalla ostinazione, e dei vantaggi che poteva sperare dal Re e dal G. Duca col recedere da così inconsiderato capriccio. Il Sig. di Aubeville dopo avere usato a vicenda la dolcezza, la persuasione e il rigore si partì da Firenze lasciando la Casa Medici nel grave travaglio di così deplorabile contingenza. Intanto la Principessa professando l'indipendenza, e non essendo più tollerabili i di lei portamenti fece risolvere il G. Duca ad imporli una regola di contegno, e farli provare più sensibilmente la sua autorità. Gli fu ristretta la liber-

libertà, gli si vietarono certe corrispondenze, e fu mortificata appunto in quelli atti dove più pendevano le di lei inclinazioni. Per fuggire una troppo clamorosa pubblicità di questa nuova difesa e separazione si pensò di colorirla con un viaggio che il G. Duca fece intraprendere al Principe Cosimo per la Lombardia, sperando intanto che il Re a cui tutto era noto trovasse un più forte rimedio ad un male che diveniva ogni giorno peggiore. La confidenza che quel Monarca avea nel G. Duca e l'affetto che gli professava lo impegnavano a procurarli il desiderato sollievo, allorchè gli affari d'Italia e le pendenze vertenti col Papa gli avessero dato campo di applicarvi con maggior quiete.

1664 Imbarcatosi il Duca di Crequy a Livorno per tornarsene in Francia, mostrando il Papa di non curare le minacce del Re Luigi accumulava danari, univa fanti e cavalli, e preparando un esercito di ventimila uomini si mostrava imperterrito e risoluto di resistere a qualunque assalto. Fremevano dall'altro canto i Principi dell'Italia vedendosi esposti per un mero capriccio ad una guerra che facilmente si sarebbe dilatata, e che obbligandoli alle regole di buon Governo per la propria difesa gli avrebbe disastriati con il dispendio. Il G. Duca più di ogni altro rimostrava a Sua Santità, che mentre sovrastava alla Germania e all'Italia il pericolo di restare oppresse dal Turco, la sua gloria veniva troppo oscurata dalla inflessibilità verso quel Re, che più di ogni altro avrebbe potuto raffrenare l'orgoglio del nemico comune. Tentò egli ogni strada d'indurre i Principi alla sua difesa proponendo Leghe ed offerendo vantaggi, ma trovando ciascuno alieno dall'adottare le sue ragioni era universalmente consigliato a promover la pace e la difesa della Cristianità. Mosso perciò non tanto dal desiderio del pubblico bene, quanto dal riflesso di salvare almeno in apparenza la propria reputazione spedì in Francia il Plenipotenziario Rasponi per trattare le condizioni dell'accordo. Benchè
si ne-

si negasse a questo Ministro l'ingresso nel Regno, fu nondimeno ammesso a trattare al Ponte di Belvicino su i confini della Savoia dove portossi il Duca di Crequy per concertare gli articoli del trattato; ma mancando egli di Plenipotenza sulla disincamerazione di Castro che si voleva dal Re per preliminare, fu sciolto il congresso e si proseguirono i preparativi. Erano per moverli le truppe dal Parmigiano e dal Modanese, e si allestivano in Provenza una Flotta e un esercito, allorchè il Re non potendo persuadersi della cieca ostinazione del Papa pensò di scuoterlo prima con una risoluta minaccia. Scrisse egli li otto di Gennaio una lettera in forma di manifesto indirizzata al Cardinale Carlo de' Medici come Decano del Sacro Collegio, in cui dichiarava che dopo avere per diciotto mesi aspettato invano le dovute soddisfazioni, e tollerato con pazienza tutti i cavillosi artifizii della Corte di Roma era risoluto di far passare i monti al suo esercito. E siccome con esso restavano oltraggiati tutti quei Cardinali, che per aver suggerito dei consigli di pace erano stati nell'ultimo Concistoro severamente ripresi, giudicava perciò che il Collegio dovesse con ragione interporli affinchè egli non soffrisse dal Papa questa ingiustizia, e la Sede Apostolica non restasse esposta ai più gravi disastri. Per somministrare al Collegio i mezzi di agire con maggior profitto gli faceva intendere che trasmetteva a Bourlemont Auditore di Rota Francese allora commorante in Firenze una Plenipotenza da aver vigore fino al dì quindici di Febbraio, passato il qual termine senza conclusione di accordo la forza averebbe deciso di tutto. Non rigettava le condizioni appuntate al Ponte di Belvicino, qualora però si effettuasse il preliminare della disincamerazione di Castro. Questa lettera Regia fu per mezzo del Cardinale Barberino Sotto-Decano fatta circolare presso tutto il Collegio, e le voci unanimi dei Cardinali poterono finalmente estorquere dall'ostinato Papa la spedizione del Plenipotenziario Rasponi, e le opportune

1664

1664 tune facoltà per dare al Re le convenienti soddisfazioni nell' affare di Castro. La brevità del termine sollecitava i Ministri al Congresso, il quale li ventotto Gennaro fu aperto in Pisa dove il G. Duca Ferdinando fino dalla sua gioventù era solito di risiedere in quella Stagione. Il Re lo aveva novamente eletto per mediatore di questo trattato, il Papa confidava nella di lui prudenza, e perciò avanti di esso congregaronsi i Plenipotenziarj per concertare gli articoli.

Communicate scambievolmente le Plenipotenze, incalzando la strettezza del tempo riescì al G. Duca con la sua efficacia di superare gli ostacoli sollecitando le pratiche in modo, che il dì dodici di Febbraio fu sottoscritto dai Plenipotenziari il trattato. Fu esso diviso in quindici articoli, dei quali i più interessanti si riferiscono alli interessi della Casa Farnese e a quelli del Duca di Modena. Promesse il Papa la disincamerazione di Castro col voto del Sacro Collegio, e di concedere al Duca di Parma un termine di otto anni, conforme al contratto del 1649 per far la ricompra di quello Stato mediante il pagamento di 1, 629750 scudi. Per facilitare questa ricompra fu accordata al Duca di Parma la facoltà di restituire tal somma in due paghe, in modo che eseguita la prima paga avrebbe potuto entrar subito al possesso della metà dello Stato, restando l'altra metà in potere della Camera fino alla effettuazione della seconda. A tal effetto fu convenuto di formare nel termine di due mesi una esatta e comoda divisione di quello Stato, e che restasse libera al Duca la scelta di una delle due porzioni. Per gl'interessi della Casa d'Este fu stabilito che in ricompensa delle Valli di Comacchio e di qualunque altra pretesione che il Duca di Modena potesse avere contro la Sede Apostolica, la Camera si farebbe accollata il Monte Estense ascendente a scudi trecentomila, ed avrebbe di più sborsato al Duca la somma di quarantamila scudi e speditali la concessione di due patronati. Determinati questi punti d'interesse per i due Principi protetti dal

Re

Re si concertarono le sodisfazioni dovute a Sua Maestà per l' insulto fattoli dai Corsi nella persona dell' Ambasciatore. Si obbligò il Pontefice di mandare in Francia il Cardinale Chigi suo nipote con carattere di Legato ad umiliarsi a Sua Maestà per sua parte ed in nome della Casa Chigi, e si concertarono l'espressioni da pronunziarsi pubblicamente dal Legato davanti al Re. Assai umilianti e studiate erano certamente le scuse che dovea fare in nome proprio e della Casa Chigi in tali termini: *Se io e la nostra Casa avessimo avuta alcuna parte nell' attentato dei venti Agosto 1662 ci stimeressimo immeritevoli del perdono che ne aversimo voluto e dovuto domandare alla Maestà Vostra*, Don Mario Chigi fu astretto a produrre una attestazione in fede di Cavaliere di non avere avuto parte in detto attentato, Don Agostino fu obbligato a portarsi a ricevere alle frontiere dello Stato Ecclesiastico l' Ambasciatore Duca di Crequy nel suo ritorno a Roma, furono assicurate le convenienze e gl'interessi per tutti quelli che avendo abbracciato il partito di Francia erano caduti in disgrazia di Sua Santità, e fu imaginata una pena esemplare ed ignominiosa per la guardia Corsa la quale era già stata abolita. Determinarono perciò i Plenipotenziarj che in faccia all' antico Corpo di guardia dei Corsi s'inalzasse una piramide in cui fosse scolpita una iscrizione che indicasse la cassazione ignominiosa di detta guardia, e l'essere la Nazione Corsa dichiarata incapace di più servire alla Sede Apostolica. Esequito fedelmente questo trattato il Re si obbligava di rimettere il Papa in possesso di Avignone subito che il Cardinale Legato gli avesse fatto le stipulate umiliazioni. Grande fu il merito che il G. Duca si conciliò presso l'una e l'altra parte con tal mediazione, poichè piacque assai a Luigi XIV di escir d'imbarazzo con tanto decoro, e al Papa parve un acquisto che gl'interessi dei Duchi di Parma e di Modena rimanessero in questa situazione. Ed infatti quanto s'invanirono i Francesi delle ottenute

1664 fodisfazioni, altrettanto si dolsero il Farnese e l'Estense della fredda assistenza, e del vedere sacrificato il loro interesse all' altrui vanità. Il rigore dimostrato da Luigi XIV nell' esigere queste fodisfazioni fu poi compensato da tanti e replicati atti di cortese e generosa accoglienza verso il Legato, che ben contestarono a tutta l' Europa qual fosse il genio e la grandezza d' animo di quel Monarca. Ciò diede luogo a Sua Maestà di spedire di ritorno in Italia il Duca di Crequy, e d' incaricarlo novamente a ristabilire la quiete domestica nella Casa Medici.

Perseverava tuttavia la Principessa sposa nel suo stato di pertinacia insistendo di continuo nel domandato ritorno in Francia, mentre il Principe Cosimo scorrendo per le Città principali di Lombardia evitava le occasioni d' irritarla maggiormente con la sua presenza. In tale situazione di cose giunse a Firenze il Duca di Crequy con istruzione di fare ogni sforzo per disimpegnarla dal precipitoso partito in cui si era sconigliatamente gettata. Parve in principio che la veemenza di questo Ministro avesse fatto breccia nel cuore della Principessa, poichè la ridusse a dichiarare che in grazia ed ossequio del Re avrebbe condisceso ad un accomodamento qualora fosse compiaciuta delle condizioni che avesse richiesto. Produsse essa pertanto le sue domande in forma di capitolazione richiedendo in sostanza libertà maggiore, parte nel governo, una quasi indipendenza dalla volontà del G. Duca e del Principe, aumento notabile di assegnamenti, ed il richiamo di molte di quelle persone Francesi già licenziate dal di lei servizio. Sebbene pareffe al G. Duca di pessimo esempio che questa Principessa dovesse riportar premio dalle sue irregolarità, nondimeno per convincere maggiormente il Re che essa sola fosse dalla parte del torto, consentì in quelle che potevano maggiormente contribuire alla quiete e alla convenienza della medesima. Essa però persistendo in volere una totale ed illimitata annuenza
alle

alle sue domande non si rimosse dalla ostinazione, e proseguì a tormentare il G. Duca con nuove e maggiori inquietudini. Quanto Luigi XIV commendò la condiscendenza di Ferdinando, altrettanto s'irritò della pertinacia di questa donna che egli voleva in qualunque guisa ridurre al dovere; ma considerando quali riguardi di delicatezza e di segreto convenisse usare per occultare al pubblico tali sconcerti, prima di procedere alli atti di severità giudicò più opportuno di valersi di tutti quei mezzi che potea suggerire la prudenza, e tentare le strade della dolcezza. Scrisse dunque alla Principessa cortesemente con ringraziarla della deferenza mostrata alle sue intenzioni, ed inviò alla medesima Madama Du-Dessant per dichiarargliele con maggior precisione. Questa Dama che avea avuto gran parte nella di lei educazione riteneva tuttavia sullo spirito della medesima quell'autorevole superiorità, ed esigeva quei riguardi che restano impressi fino dai primi anni. Fu creduto potere esser questo l'unico mezzo per ridurla alle vie del dovere, e perciò fu accompagnata dal Re con tre diverse istruzioni, la prima conteneva amorevolissime esortazioni e preghiere, la seconda ammonizioni più risentite e severe, e finalmente la terza portava delli acerbi rimproveri e minacce dell'estremo rigore; la prudenza di Madama dovea usare di quella che avesse trovato più confacente al fine che si desiderava di conseguire. Restò però questa Dama molto sorpresa nel vedere totalmente mutato l'animo della Principessa che animata dalla violenza della sua passione non dava luogo a veruna proposizione di accordo. Trascurando pertanto qualunque riflesso di ossequio dovuto al Re, nulla stimando la propria quiete e il proprio interesse, sempre in preda ai trasporti e alle irregolarità poneva in maggiori agitazioni il G. Duca e tutta la Casa Medici che più non sapeva come occultare al pubblico lo spettacolo di questi travagli. Fu chiamata in soccorso la Religione, e inutili furono tutte le esortazioni e gl'insegnamenti dei dotti

Vescovi, di Preti, e Religiosi di vita esemplare che gli andavano attorno per indirizzarla nel retto sentiero.

1665

Sgomento ormai il G. Duca Ferdinando di poter vincere l'ostinazione della Nuora e di contenere nei limiti della domestica segretezza la notizia di così acerbi travagli, dopo avere inutilmente tentato tutti i mezzi che può suggerire la prudenza e gli allettativi della dolcezza e della facilità, risolvè col consenso del Re di appigliarsi alla via del rigore. Obbligò pertanto la Principessa al ritiro nella campagna alla Villa del Poggio a Caiano, dove lontana dalla Città, osservata severamente e senza che niuno potesse averne l'accesso restasse abbandonata totalmente alle sue riflessioni. Si credè che la solitudine, la noia, la ristrettezza, e la privazione dei piaceri potessero risvegliarli più giuste idee, e ispirarli sentimenti più conformi al dovere. Essa però nel sottemtersi a questa volontà del G. Duca affettò intrepidezza e baldanza, anzichè dichiarò che avrebbe trovato maggiore conforto nell'allontanarsi dalla vista di quelli oggetti che detestava; faceva pompa di franchezza e di non infastidirsi punto della sua situazione, ma nella direzione di se stessa persisteva a non lasciarsi governare dall'altrui consiglio. Appariva però manifestamente la grande agitazione del suo spirito dal vedere che tutti quei Personaggi di pietà, di spirito e di dottrina che il Re, la madre e il G. Duca gl'inviavano a bella posta per procurare il di lei ravvedimento, piuttosto che profittare pareva che maggiormente l'indisponessero verso la Religione e i consueti esercizi di pietà e di devozione. Lo sconcerto dello spirito e la violenza della passione produssero una non lieve alterazione nella di lei sanità, e il G. Duca ed il Principe essendosi portati in questa occasione per visitarla, essa minacciò al marito che presentandoseli novamente davanti gli avrebbe avventato contro la persona qualche cosa che lo colpisse. Pareva ormai insanabile questa piaga, e il Re e il G. Duca non sapevano

ri-

1665
ritrovare altro rimedio che nel tempo e nel caso; tutte le vie della prudenza erano state tentate, gli uomini i più esemplari e in opinione di santità non gli aveano fatto la minima impressione, i Brevi oratorj del Papa non aveano niente ottenuto, e l'autorità del Re e del G. Duca restava compromessa ed inefficace. Persistè più mesi in questo stato di contumacia finchè il tedio vinse l'ostinazione, e quando meno credevasi si mostrò disposta e determinata a reconciliarsi. Ma perchè ciò seguisse con dignità e senza mostrare di umiliarsi domandò un abboccamento alla G. Duchessa, e procurò con sommo studio che la medesima gli somministrasse occasione di parlare al G. Duca. L'ardente desiderio della reconciliazione dei coniugi e del ristabilimento della domestica tranquillità mitigò lo sdegno di Ferdinando, che accogliendola con volto ilare e cortesi maniere prevenne destramente le di lei insinuazioni, e li fece coraggio con la promessa di una perpetua oblivione delle cose passate. Ma questi atti di amorevolezza e di sincera cordialità, piuttosto che maggiormente obbligarla gl'inspirarono ardire, e pretese di capitolare. Restò offeso il G. Duca da tali proposizioni, e li fece conoscere che essendo essa dalla parte del torto doveva esibire e non pretendere le soddisfazioni, tanto più che egli non voleva in questa occasione che un ricambio di affetto e di sincera corrispondenza. Interrotto pertanto il trattato ritornò la Principessa al consueto ritiro, ma dopo pochi giorni staccatasi improvvisamente dal Poggio a Caiano, la sera dei sei di Novembre si portò risoluta a Firenze, e gettata nelle braccia del marito e del suocero si mostrò talmente pentita e confusa che risvegliò in essi il più tenero amore e la più viva allegrezza. Giocondo fu tale avviso al Re e alla madre che assai ne gioirono, e il G. Duca non omette atti di compiacenza e di generosità per dimostrare il gradimento di tal riunione, della quale in progresso si videro i frutti con la nascita di una Principessa accaduta li undici Agosto 1667.

CA-

CAPITOLO NONO

Per mancanza di altri Cardinali della Famiglia il Principe Leopoldo è promosso al Cardinalato: Il G. Duca soccorre l'Imperatore nella guerra contro il Turco: Il Principe Cosimo per distrarsi dalle inquietudini della consorte intraprende diversi viaggi: Il Cardinale Leopoldo si distingue con la sua prudenza nelli ostinati contrasti del Conclave, in cui fu eletto Clemeuse X: Morte del G. Duca Ferdinando II.

Partecipavano i popoli della Toscana con egual sentimento delle contentezze e dei dispiaceri del loro Sovrano; scordati delli antichi travagli godevano della presente tranquillità, col favor della quale vedeano ristabilirsi la mercatura, propagarsi le arti, e risarcirsi insensibilmente la già disastata economia dello Stato. Ferdinando premuroso dell'interesse e della gloria della Nazione era corrisposto dalla medesima con l'amore, e le di lui virtù ne riscuotevano la venerazione. Ma siccome la tranquillità di Toscana dipendeva in gran parte dalla quiete universale d'Europa, dai nuovi accidenti nasceva il giusto timore di nuove rivoluzioni. Per la morte di Filippo IV la Monarchia di Spagna indebolita e quasi languente per le tante perdite restava sotto il Governo di una Reggenza. Il Re di Francia potente, ambizioso e guerriero suscitava delle pretese sopra il Brabante; la Germania non era tranquilla, il Turco faceva progressi nell'Ungheria e disastava la Repubblica di Venezia con la continuazione della guerra di Candia; il Papa repugnava di osservare il trattato di Pisa, e di ricevere la prima paga per la redenzione di Castro. Un nuovo genere di vessazione ignoto da più secoli in Italia insorgeva dalla parte della Germania consistente nelle contribuzioni domandate dall'Imperatore a tutti i Feudatarj. Il Conte Piccolomini fu il primo che con carattere di

di Commissario incaricato di questa esazione scorresse per le Corti d'Italia a domandare dei soccorsi. Procurò il G. Duca di sostenere l'indipendenza del Dominio di Firenze, la Feudalità di quello di Siena con la Corona di Spagna, e la povertà di quei Feudi che rilevavano dall'Impero direttamente; pure nondimeno per evitare una contestazione così delicata e concorrere non meno delli altri alla difesa contro il nemico comune dichiarò al Piccolomini che quanto egli si credeva lontano dall'obbligo di contribuire a titolo di Feudalità, altrettanto era disposto a somministrare gratuitamente a Sua Maestà e contro il Turco quei soccorsi che potevano combinarsi con le circostanze. Ed in fatti fece trasportare fino a Trieste una considerabile quantità di polvere e di munizioni, e spedì le sue quattro Galere per danneggiare le coste dei Turchi ed obbligarli a una diversione. L'opportunità del donativo, e la pace stabilita dipoi tra l'Imperatore ed i Turchi disimpegnarono il G. Duca da nuove richieste. In tal guisa amato dai sudditi e grato a tutte le Corti si applicava al Governo del proprio Stato e alla buona direzione della Famiglia, la quale però era afflitta per le frequenti perdite dei suoi individui. Il Cardinale Carlo Decano del Sacro Collegio oppresso dagli anni e dalle malattie cessò di vivere li diciassette di Giugno. Per quanto questo Principe a motivo dei dissapori passati con le G. Duchesse Reggenti si fosse già appartato dalla Famiglia, nondimeno dopo che Ferdinando II per la morte della G. Duchessa Cristina governò liberamente lo Stato si sforzò di dare al medesimo le più sincere riprove di amore e di attaccamento. Addetto sempre al servizio della Corona di Spagna, da cui era stato abbondantemente compensato con pensioni e benefizj Ecclesiastici avea sostenuto in Italia e alla Corte di Roma un carattere autorevole, e l'opinione di molta prudenza e destrezza nel trattare gli affari. Liberale e magnifico gareggiava nobilmente con gli altri Principi suoi nipoti
nelle

nelle pubbliche feste e dimostrazioni, ed ambiva non meno di essi a meritarsi l'applauso del pubblico. Per questa perdita rendevasi tanto più necessario nella Casa Medici il rimpiazzo di un Cardinale che veniva però ritardato dalla competenza dei Principi Mattias e Leopoldo a tal dignità. Il G. Duca che conosceva la superiorità dei talenti del secondo avrebbe voluto preferirlo al primo, ma una dichiarazione autorevole avrebbe forse alterato quello scambievolmente amore che gli teneva congiunti. Cresceva sempre più nel Principe Mattias il desiderio di esser Cardinale dopo l'ingiurioso ricevimento fattoli dai Ministri Spagnoli al Finale. Portatosi colà per inchinare a nome del G. Duca l'Infanta sposa dell'Imperatore avea trovato quei Ministri ostinati nel denegarli le consuete onoranze, ed insultato da essi in presenza dell'Imperatrice era ritornato in Toscana pieno di sdegno e di rabbia contro quella Nazione.

1667 In tale disposizione di cose destreggiavasi Ferdinando attendendo che il tempo e le circostanze togliessero di mezzo questa competenza, operando intanto che il Principe Francesco Maria suo secondogenito conseguisse la miglior parte delle rendite Ecclesiastiche che occupavano i defonti due Cardinali. Nondimeno gli fu sensibile questa mancanza, poichè essendo morto li ventidue di Maggio Alessandro VII la Casa Medici si trovò con gran dispiacere a non avere un Cardinale di sua Famiglia in Conclave; pure in tale occasione potè il G. Duca raccogliere i frutti della sincera reconciliazione dei Barberini e della loro gratitudine verso di esso; poichè unito il loro partito con gli aderenti di Spagna e del G. Duca, e con i Cardinali dello Squadrone poterono dar Leggi al Conclave, ed obbligare i Chigi e i Francesi ad accettare per Pontefice il Cardinale Rospigliosi di Pistoia, il quale fu eletto li venti Giugno e prese il nome di Clemente IX. Ai Romani non piacque questa elezione, perchè tutti i Papi Toscani si erano ben distinti nell'

1667
nell' aumentar le gabelle, ma egli seppe disingannarli presto da questa opinione; bensì il suo carattere era marcato dall'esercizio di ogni virtù, e la sua condotta non che irreprensibile, era stata sempre esemplare e il modello della Prelatura. E' questi uno dei pochi Pontefici a cui fino a quel tempo la tiara piuttosto che far cangiare il carattere rinvigorisse maggiormente l'esemplarità e il fervore di esercitar la virtù; assistito fin dalla prima carriera dal favore dei Barberini, e guidato dalla propria prudenza nelle turbolenze fra Roma e Toscana, non aveva mai deviato da quella sommissione ed ossequio che ogni buon suddito in qualsivoglia situazione è tenuto a prestare al proprio Sovrano; confermò questi suoi sentimenti esercitando la carica di Segretario di Stato di Alessandro VII, e perciò non è maraviglia se il G. Duca all'avviso di questa elezione diede segni i più manifesti di straordinaria allegrezza; poichè oltre le dimostrazioni pubbliche solite farsi per un Papa Toscano volle coll'onore di lui parenti far conoscere a tutti la contentezza che ne risentiva. Fu esso il primo che ne porse l'avviso al Ball Rospigliosi fratello di Sua Santità, e che ricolmò quella Famiglia di onorificenze e di donativi. Il nuovo Papa si mostrò grato e riconoscente alla Casa Medici, e senza esserne richiesto dichiarò subito all'Ambasciatore di Toscana la sua intenzione di conferire il Cappello ad uno dei fratelli di Ferdinando; e siccome gli era nota la competenza fra loro e non voleva gratificarne uno con disgusto dell'altro, domandò che il G. Duca gli superasse questa difficoltà, e indicasse precisamente quale di essi potesse riescire di maggior servizio della sua Casa. Così obbligate dimostrazione impegnò maggiormente la corrispondenza di Ferdinando, il quale richiese tempo a risolvere per veder l'esito delle indisposizioni dalle quali il Principe Mattias era stato assalito nel suo soggiorno in Siena. Ma non fu molto lunga questa sospensione, poichè aggravatosi il male del Principe,

1667 ed essendo riesciti inutili tutti i rimedj finalmente cessò di vivere li undici Ottobre. Fu compianta universalmente tal perdita non solo per l'amore che egli si era conciliato presso il pubblico, quanto ancora per la reputazione acquistata di molto valore in guerra, e di prudenza singolare nel maneggio delli affari più gravi. Questo accidente sollecitò la promozione del Principe Leopoldo al Cardinalato, la quale fu pubblicata in Concistoro li dodici di Dicembre.

E' stata opinione accreditata fra gli uomini di lettere che la promozione di Leopoldo al Cardinalato fosse un artificio di Clemente IX per estinguere l'Accademia del Cimento; poco informati del sistema politico della Casa Medici che esigea di avere perpetuamente un individuo nel Sacro Collegio, hanno creduto che Leopoldo fosse indotto con strattagemma ad accettare il Cappello per sacrificare all'ambizione di tal dignità la gloria che gli produceva la più celebre fra le Accademie. Il Mondo tutto che riceveva con ammirazione le scoperte e le produzioni della medesima restò certamente sorpreso nel vederla cessare istantaneamente, disperdersi i soggetti che la componevano, e il di lei capo non molto dopo diventar Cardinale. Fino dal mese di Marzo cioè nove mesi avanti la promozione del Cardinale Leopoldo erano già cessate le adunanze dell'Accademia perchè mancava il numero delli Accademici. L'invidia vizio comune fra gli uomini di lettere e fra i Cortigiani, avea sparso nell'Accademia del malumore e della discordia; in conseguenza gli artifizj e l'intrigo distraevano gli Accademici e gli disapplicavano dalle più importanti speculazioni. Le gare insorte tra il Viviani e il Borelli, il partito che vi prese il G. Duca ed il Principe Leopoldo gettarono talmente la divisione nell'Accademia che in breve si videro il Borelli, l'Oliva ed il Rinaldini ritirarsi dalla Toscana. Le generose gratificazioni elargite con tanta gloria da Luigi XIV al Viviani ed a Carlo Dati, e le obbliganti espressioni con le quali venivano accompa-

gna-

gnate dal Gran Colbert, siccome decidevano ormai della superiorità del merito di così insigni soggetti, così indispettirono gli altri ai quali l'amor proprio non permetteva di confessarsi inferiori. Si aggiunse a tutto ciò l'infermità del Viviani, la mancanza del Segni e del Magalotti che intrapresero dei viaggi per l'Europa, e finalmente le maggiori occupazioni di Leopoldo, a cui per la morte del Cardinale Gio. Carlo, e per la poca sanità del G. Duca restava appoggiata la direzione del Governo del G. Ducato. Tali furono le cause che accelerarono il termine dell'Accademia del Cimento senza che vi concorresse artificio veruno per la parte del Papa, le di cui virtù che già faceano l'ammirazione del Mondo non poteano certamente ammettere la contraddizione di tali bassesse. Ed in fatti il Principe Leopoldo anco dopo esser rivestito della dignità Cardinalizia non arrossì di continuare le corrispondenze letterarie, e farsi in Roma il protettore dichiarato di tutti gli uomini che sapeano distinguersi col loro talento, e l'istesso Clemente IX gloriavasi d'impiegarlo nelle Congregazioni e di valersi del di lui consiglio nelli affari i più interessanti del Pontificato. L'autorità di questo nuovo Cardinale in Roma fece cessare le persecuzioni di quella Corte contro i seguaci della dottrina di Galileo, e quelli che furono perseguitati trovarono sempre in esso il più valido protettore. Questa protezione fu sperimentata singolarmente dal Gesuita Onorato Fabbri, il quale per la continua sua applicazione alli esperimenti fisici concitatosi l'odio dei suoi confratelli fu per opera dei medesimi nel 1671 sacrificato all'Inquisizione, da cui il Cardinale Leopoldo potè salvarlo. Tanto favore per le scienze non fu mai disgiunto dall'esercizio delle virtù morali e della Cristiana pietà di cui non cessò mai di dare delle convincenti riprove con la più rigida esemplarità. Pieno di affettuoso rispetto verso il G. Duca non ometteva premure per il servizio e vantaggio della Famiglia, e compativa con lacrime di

1667 tenerezza le circostanze infelici del Principe Cosimo a cui pareva ormai impossibile il recuperare la quiete .

Quanto era stato applaudito il tratto franco e bizzarro della Principessa sposa nel venire a reconciliarsi ultroneamente , e senza capitolare , altrettanto fu poi condannato allorchè il progresso non corrispondendo al principio fece conoscere che non erano punto variati in lei quei sentimenti manifestati al suo arrivo in Italia . Tutte le regole della prudenza opportunamente impiegate giovarono a mantenere per qualche mese fra i coniugi una intelligenza almeno apparente , fintanto che scopertesi nella Principessa delle passioni poco convenienti al suo rango , e il disegno di prender la fuga con un Francese vile di nascita e mercenario di professione , fu necessario un nuovo rigore per osservarla con più vigilanza . Ciò non fece che maggiormente invogliarla a fuggire , ma niuno avrebbe creduto che essa essendo in Pisa meditasse d' intrupparsi con una compagnia di Zingani che colà ritrovavasi , se non fosse stato da più persone ascoltato il trattato che teneva con costoro parlandoli di notte dalle finestre . Nè a questo limitavasi la di lei frenesia , poichè essendo già gravida di quattro mesi tentò nuovamente di sconciarsi con l' uso smoderato del cavalcare , e toltoli il comodo dei cavalli camminò a piede per sette miglia acciò ne seguisse l' istesso effetto . Dopo esserli tolti tutti i mezzi di procurare la perdita propria e quella del feto risolvè di morir di fame , ma una sì lunga e penosa operazione vincendo il furore diede luogo a quei lenitivi , che la prudenza e le dolci maniere di Ferdinando seppero efficacemente applicare per ridurla in calma e condurre il parto al fine desiderato . Dopo la nascita della Principessa Anna Maria Luisa , per non esporli a nuove recidive il G. Duca ricorse al consueto espediente di allontanare il Principe Cosimo e farli intraprendere un più lungo viaggio . Risolvè dunque il Principe nel mese di Ottobre di portarsi a vedere i Paesi bassi , e partitosi da

1667

da Firenze con carattere d' incognito si fermò a Inspruck dove l' Arciduchessa sua zia l' accolse con tutte le dimostrazioni di affetto e di tenerezza . Dopo breve dimora in quella Città indirizzandosi per Augusta a Magonza imbarcossi sul Reno con animo di pervenire in Olanda seguitando il corso del Fiume, la peste che infieriva tuttora in varie parti della Germania lo aveva astretto a sfuggire il viaggio di terra, e intraprendere quello per acqua sebbene assai disastroso e pieno di pericoli nella più cruda stagione. Non ostante il dichiarato carattere d' incognito riscosse dalli Elettori e dai Principi delle accoglienze onorevoli, quali o ricusava o accettava privatamente . Visitate in tal guisa tutte le Città situate sulla riva del Reno giunse finalmente in Olanda, e si fermò in Amsterdam alloggiando presso il Feroni mercante Fiorentino assai facoltoso, dove trovò riuniti molti dell' istessa Nazione quivi concorsi da diverse parti per ossequiarlo e servirlo. Era l' Olanda nel colmo della sua grandezza, vi abbondavano le ricchezze, e vi fiorivano le scienze e le arti . L' opinione che il G. Duca Ferdinando II si era già stabilita in quelle Provincie di Principe e protettore delli artisti e dei letterati, fece che i migliori ingegni di quei Paesi si crederono in dovere di rendere al Principe Cosimo un omaggio, che contestasse la stima che faceano del padre e di tutta la Casa Medici . Questo genere di gloria che il Principe preferiva ad ogni altro lo mosse a corrispondere egualmente con essi, e perciò ricusando la servitù dei Ministri che i Borgomastri della Città e gli Stati Generali gli aveano destinati per suo trattenimento, volle esser servito unicamente dal celebre Niccolò Heinsius, e dallo stampatore Pietro Bleau che mai si distaccò dai suoi fianchi . Non potè nondimeno sfuggire alcuna delle molte dimostrazioni onorevoli preparate dalla Republica, poichè quella Nazione volendo in qualunque forma mostrarsi grata delli ottimi trattamenti che riceveva in Livorno, procurava di sorprend-

derlo inaspettatamente con delle feste preparate nei luoghi dov' ei si portava.

1668 Durò più di un mese la dimora del Principe Cosimo in Amsterdam, nel qual tempo i tratti della di lui nobile curiosità annunziarono ai letterati che lo corteggiavano una educazione degna del Padre, e fecero sperare che egli avrebbe saputo ereditarne ancora la gloria. Partendosi pertanto da quella Città con lasciare molto desiderio di se, servito dall' Heinsio passò a Leida, dove si trovò corteggiato dai principali professori di quella inclita Università, i quali aveano incaricato il Gronovio di complimentarlo con una eloquentissima orazione e servirlo d' appresso per la Città. Di quì dopo tre giorni passò all' Aja con l' istessa Compagnia dell' Heinsio, che dalli Stati Generali era stato incaricato di seguirlo e servirlo. In questa Città trovò più difficile il sostenere il carattere di privato, poichè dovè ricevere i complimenti delli Stati, del Principe d' Oranges, e dei Ministri dei Principi che colà risiedevano. Indirizzò dipoi il suo viaggio ad Anversa dove accettò la servitù delli stampatori della Plantiniana, che allora primeggiava tra le più insigni officine tipografiche dell' Universo. In Paese soggetto alla Spagna trovò per verità minori accoglienze che nelli Stati della Republica, e perciò gli scorse rapidamente e senza farvi lunga dimora. Rivolse il suo cammino a Brema per poi passare in Amburgo ove disegnava riposarsi per qualche giorno. Trovò in Amburgo la Regina Cristina di Svezia, con cui potè conversare ed ammirarne lo spirito; dopo un breve riposo in questa Città risolvé di tornare in Italia, e traversando gli Stati delli Elettori di Brandemburgo e di Sassonia, scanfando quelli di Baviera, per Norimberga si restituì a Inspruck. Di quì trasferendosi rapidamente a Firenze, ai primi di Maggio ebbe il contento di trovarsi prosperamente restituito alla propria Famiglia. Le maniere cortesi, gli atti di liberalità e le cognizioni delle quali era fornito gli acqui-
sta-

starono da per tutto molta reputazione, se non che la poca tolleranza in materia di Religione lo rese qualche volta ridicolo presso la plebe dei Protestanti e dei Calvinisti. I Gentiluomini che lo accompagnarono erano tutti soggetti di molto spirito e pratici delle Corti, e in Olanda fu raggiunto da Paolo Falconieri e Lorenzo Magalotti che poi lo seguirono nel suo ritorno. La franchezza e la vivacità con cui trattando in Olanda con quei letterati replicava loro in latino gli conciliò grande ammirazione in un tempo che rari erano quei Principi che applicassero alle lettere e intraprendessero dei viaggi. Con questa reputazione fu accolto dai Genitori con atti di estrema contentezza e soddisfazione, perchè si lusingavano che in esso si farebbe trasfusa e perpetuata la gloria della Famiglia. Anco il Cardinale Leopoldo ritornando da Roma applaudì il contegno di Cosimo, il quale avrebbe potuto chiamarsi felice per le altrui consolazioni se avesse ritrovato nella Principessa consorte una eguale corrispondenza d'amore. Essa rattristata gravemente del di lui ritorno lo rigettò dalla sua presenza, e continuando nelle solite irregolarità accrebbe allo sposo le amarezze che gli angustiavano lo spirito. Combattuto dall'amore che lo trasportava per lei, e dalla rabbia di vedersi rigettato e posposto ai più vili, viveva in una continua agitazione, che dopo averli turbato lo spirito lo avrebbe facilmente condotto a perdere ancor la salute. Questi viaggi sebbene non avessero apportato una medicina efficace allo spirito, aveano però giovato molto alla macchina, che essendo prima gracile e di pericolosa costituzione era divenuta robusta ed in grado di resistere a qualunque disagio. Per rimedio a tanti travagli altro non mancava che il convertire l'amore nella indifferenza, e questo si sperò di poterlo ottenere con intraprendere un più lungo e grandioso viaggio.

Stimolato pertanto dal padre risolvè il Principe Cosimo di scorrere la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia, e
visi-

1668 visitando le Corti farsi conoscere da quei Monarchi. Scelse i più culti e politici Cavalieri della sua Corte perchè li facessero compagnia, e fra questi erano il Conte Magalotti e Paolo Falconieri. Mossosi da Livorno con due Galere giunse felicemente a Barcellona alla fine di Settembre. Il contegno che si prefisse di osservare in questo nuovo viaggio fu quello di sostenere l'incognito, e di vederli con le persone cospicue per dignità o per Ministero solamente nei luoghi terzi, e ciò per conseguire il maggior comodo e l'intiera sua libertà. Recusò perciò gli alloggi di Corte e la formalità delle accompagnature, ma non potè impedire che in molti luoghi lo prevenissero con delle pubbliche onorificenze. Ed in fatti fu accolto a Barcellona con le più onorevoli dimostrazioni tanto per parte della Corte, quanto per quella del Magistrato della Città, e appena potè esimersi dal ricevere l'alloggio fattoli destinare dalla Regina. Trattenutosi per una settimana in quella Città rivolse il cammino alla volta di Lerida, di dove passando nell'Aragona fu incontrato dalli equipaggi del Vice Rè che lo condussero a Saragozza. Accompagnato per tutto quello Stato dalla Guardia del Vice Rè giunse ai confini della Castiglia dove lo attendevano nuovi equipaggi per servirlo fino a Madrid, ove finalmente arrivò li ventiquattro di Ottobre. Ricusando gli alloggi e le altre dimostrazioni offerteli dalla Corte vestì intieramente il carattere di privato, scorrendo incognito per la Città, visitando le Chiese e i Conventi che ne formavano la rarità. Osservò le Ville Reali sparse per quella Provincia, e trovò preparata in ciascheduna di esse la più cortese accoglienza; passò ad inchinare privatamente la Regina Reggente ed il Re pupillo che lo riceverono con ogni apparenza di affetto e di cordialità, ma senza però recedere dalle formalità consuete. Dall'uno e dall'altra fu regalato splendidamente, e dopo la dimora di un mese partitosi da Madrid per Aranjuez passando a Toledo indirizzò dipoi il suo cammino per

per traversare la Sierra Morena, e prendere riposo a Cordova. Le campagne deserte e i villaggi infelici di quella Provincia non somministrarono al Principe viaggiatore se non dei disagj e il dispiacere di doverli partecipare con la sua comitiva, ma essendo giunto prosperamente a Cordova trovò quivi che gli ordini della Regina aveano prevenuto qualunque suo desiderio. Un eccesso di cortesia nel Governatore della Città, ed un impulso straordinario di ospitalità nelli abitanti della medesima l'occuparono non poco per disimpegnarsi destramente dalle molte feste e onorificenze pubbliche che gli venivano offerte. E siccome la Regina volle fargli gustare i più accreditati spettacoli della Spagna, non avendo potuto ciò effettuare in Madrid, ordinò che questi si eseguissero in Cordova. Fu perciò preparato lo spettacolo cavalleresco detto delle canne, e quello del combattimento dei tori. Concorse in gran folla la Nobiltà ed il popolo della Provincia a tali spettacoli ed il Principe Cosimo intervenne alle canne e al toreamento occupando il primo seggio nell'anfiteatro, ed esercitando il primo onore consistente nel consegnare a suo piacimento la chiave del torile per dar principio alla festa. Tante furono le attenzioni e le pubbliche dimostrazioni ricevute dal Principe in quella Città che egli ne conservò finchè visse una grata memoria, ed invitò in progresso alcuna di quelle principali Famiglie a stabilirsi a Firenze. Dopo compiti questi trattenimenti indirizzò il Principe il suo cammino verso Granata ove si compiacque di osservare l'Alhambra antica Regia dei Mori, e passando quindi a Siviglia dopo aver di nuovo traversato la Sierra Morena entrando nella Estremadura arrivò a Badajos felicemente ai primi del nuovo anno.

Inoltratosi il Principe nel Regno di Portogallo trovò nella Nobiltà di quella Provincia la più cortese ospitalità, e giunto in distanza di poche leghe da Lisbona fu complimentato a nome dell'Infante Don Pietro Reggente del Regno. Incontrato dai mercanti Fiorentini

Tomo IV.

Z

che

1669

1669 che dimoravano in quell' Emporio arrivò in Lisbona li diciotto Genaro, recusando l' alloggio ed ogni altra onorevole dimostrazione offertali dalla Corte. Si portò a visitare privatamente l' Infante Don Pietro, da cui fu ricevuto con espressioni di amorevolezza e cordialità, e dipoi regalato splendidamente di rarità Orientali e del Brasile. In questa Città si trattene il Principe per lo spazio d' un mese osservando quanto il Porto, la mercatura, ed il concorso delle varie Nazioni offerivano alla di lui curiosità. Indirizzò in seguito il suo cammino verso la Galizia, e dopo aver sodisfatto in Compostella alla sua devozione passò alla Corugna dove era preparato l' imbarco per l' Inghilterra. Fra i disagj sofferti dal Principe in tutti questi viaggi mancava solo quello della tempesta di Mare, e questa appena che fu staccato dalla Corugna sopraggiunse improvvisamente, e deviandolo dalla direzione presa verso Plymouth lo costrinse a prender terra in Irlanda nel Porto di Kinfal, e a Santa Maria delle Sorlinghe. Calmato dipoi il vento giunse felicemente a Plymouth il primo di Aprile atteso in questo Porto con impazienza dai Fiorentini che dimoravano in Londra. Oltre le salve delle Fortezze ed i complimenti dovuti al suo rango restò sorpreso il Principe Cosimo in vederfi accogliere in Plymouth in mezzo alle acclamazioni e grida festose di un popolo numerosissimo, e ben si avvedde esser questo un effetto dei buoni trattamenti che quella Nazione riceveva a Livorno. Accompagnato e servito dai principali Gentiluomini della Provincia giunse in Londra incontrato da un gran numero di Personaggi, che la fama e la curiosità vi aveva attirati. L' Inghilterra sotto il Regno fortunato di Carlo II era nel punto delle sue maggiori prosperità. L' affluenza del commercio estinguendo il fanatismo e sgombrando l' antica barbarie faceva rinascere le arti e fiorire le scienze; si propagavano le cognizioni, si elevavano gli spiriti, e finalmente sulle traccie del Galileo si preparava all' Europa un Isacco Newton. In tale stato

1669
 stato trovò il Principe Cosimo quella Nazione, la quale già pre-
 venuta dalla gloria del padre e della Famiglia lo ricevè con gli
 atti della più sincera osservanza e stima particolare. Il Re lo in-
 vitò subito a Newmarkett dove col pretesto di farlo assistere ad
 una corsa di cavalli trattò con esso con la massima familiarità e
 fuori di ogni formale etichetta. I principali fra i Lordi fecero a
 gara per trattarlo alle loro magnifiche e deliziose ville, e il popolo
 tutto sebbene non affatto spogliato di quella ferocia che gli avevano
 ispirata le guerre civili si mostrò rispettoso ammiratore di un
 Principe della Casa Medici. Con questo favore scorre tutte le vi-
 cinanze di Londra e si portò a Cambridge, dove ascoltando nell'
 Università una lezione sulla dottrina di Galileo sentì ancora gli
 elogj della propria Famiglia. Ritornato a Londra ebbe dal Re
 nuovi contrassegni di confidente amicizia e familiarità, e nell'atto
 del congedo volle portarsi al di lui alloggio e cenare con
 esso all'uso Italiano. Dimorò il Principe in Inghilterra per quasi
 tre mesi con indicibile soddisfazione, e partitosi da Londra con gran
 desiderio di tutti, accompagnato per ordine del Re da due prin-
 cipali Gentiluomini della sua Corte fino al Porto di Harwich,
 quivi imbarcossi per passare in Olanda. Dopo un traghetto di venti
 ore arrivato a Rotterdam ebbe il piacere di trovarvi il Feroni,
 e gli altri Fiorentini che lo attendevano. Piacqueli di rivedere
 le principali Città dell'Olanda, e ripassando per l'Aja, Amster-
 dam e Utrecht si fermò ad Aquisgrana per osservarvi i resti e
 le memorie di Carlomagno; passò in seguito ai Bagni di Spà,
 e traversando la Selva di Ardenna giunse a Sedam Frontiera di
 Francia.

Posto appena il piede nel Regno fu il Principe incontrato a
 nome del Re da alcune compagne di cavalli che doveano scor-
 tarlo e servirlo fino a Parigi, ove giunse il primo di Agosto.
 Quivi complimentato a nome di Sua Maestà e dei Principi, trovò

Z 2

che

1669 che era stato dichiarato per suo trattenitore il Duca di Guisa. Fu privatamente introdotto alla presenza del Re e alla visita delli altri Principi, e per quanto fosse accolto da Sua Maestà con i tratti i più cortesi e obbliganti, ebbe nondimeno il rammarico di trovare nei Principi del sangue, e nei primarj Ministri un orgoglio che non si era manifestato in veruna delle altre Corti. E tanto più si rendeva sensibile questa varietà, quanto che da Londra a Parigi conveniva sperimentare il contrario dei due estremi. Convenne nondimeno adattarsi con la maggior cautela alle circostanze, e destreggiarsi con secondare le pretensioni di ciascheduno, venendo compensato l'orgoglio dei particolari dalla straordinaria gentilezza del Re. Scorse il Principe le Regie Ville con sua Maestà, assistè con essa alle evoluzioni delle truppe, e vedde la cerimonia dell'intervento formale del Re in Parlamento sollecitata espressamente per suo riguardo. Fu regalato in seguito da Sua Maestà di scelte tappezzerie delle Reali fabbriche, e nell'atto di congedarsi il Re per darli un attestato di amicizia e di gradimento gli donò la propria spada che teneva al fianco. Piacquero alla Corte di Francia le maniere prudenti e disinvolte e il tratto nobile di questo Principe, il quale in questa occasione procurò di superare se stesso. Le male prevenzioni che la Principessa sua moglie avea già sparso del di lui carattere richiamavano le osservazioni del Re e di tutta la Corte sopra di esso; interessava troppo la sua reputazione e la tranquillità domestica il farsi conoscere al Re e alla suocera immeritevole del disprezzo e delli strapazzi della Principessa; e tale fu in fatti l'opinione che lasciò di se stesso siccome chiaramente dimostrano i posteriori successi. Si trattenne in Parigi cinquanta giorni, e in questo tempo non omesse atto veruno di magnificenza e liberalità per meritarsi il rispetto e la stima dell'universale, e sostenere la dignità e la gloria della Famiglia. Da Parigi passò a Lione per imbarcarsi a Marsilia, di dove le Galere Toscane lo

ri-

ricondussero a Livorno nel Febbraio dell' anno seguente. Accolto 1669
generamente dai genitori trovò ancora più tolleranza nella con-
forte, e lusingandosi di viverè in progresso tranquillamente intra-
prese di buon animo a trattare gli affari del Governo, nei quali
volle il padre che cominciasse ad esercitarsi. Nè mancava allora
occasione di applicarsi e far prova dei propri talenti, mentre ve-
gliava per la Casa Medici uno dei più importanti interessi, quale
era quello della elezione del Papa.

Clemente IX avea cessato di vivere li nove Dicembre con
rammarico universale che un sì buon Papa avesse tanto breve-
mente regnato. Era gran tempo che la Chiesa non aveva avuto
sul Trono un Pontefice di tanta virtù; la clemenza, la carità e
la mansuetudine gli erano familiari, e lo faceano ammirare e
venerare da tutti. L'ottima indole e la somma esperienza e ca-
pacità nelli affari gli aveano guadagnato la confidenza delle Corti,
e specialmente di quella di Francia che si prestò alle di lui infi-
nuazioni per la pace, e tenne sospesa l'esecuzione del trattato
dei Pirenei per lo Stato di Castro. Inclinato ad esercitare gene-
ralmente la beneficenza verso di tutti, trascurava il riflesso di
render grati al pubblico i suoi parenti con farli gli arbitri delle
grazie. Egli fu che con l'esempio stabilì la moderazione del ni-
potismo, lasciando i suoi senza ricchezze e senza valido appoggio
dei Principi. Il Ballò Don Cammillo suo fratello era un uomo all'
antica, ma virtuoso ed alieno da qualunque intrigo; il Cardinale
Rospigliosi era prudente e già esercitato nel trattare gli affari, e
Roma avvezza a Donna Olimpia sotto Innocenzio, e a Don Mario
Chigi sotto Alessandro reputava i parenti di Clemente IX per il
nipotismo il più esemplare di cui vi fosse memoria. Questo carat-
tere del Papa e la brevità del suo Regno furono causa che per il
nuovo Conclave il Cardinale Rospigliosi non potesse lusingarsi di
aver parte nell' elezione. Tutti i Pontificati di breve durata siccome

1669 rare volte formano un partito nuovo che prevalga agli altri, così aggiungendo al Collegio nuove fazioni ne dividono gl'interessi e rendono l'elezione più lunga e difficile. Tale era appunto la disposizione dei Cardinali alla morte di Clemente IX. La fazione dei Chigi e quella dei Barberini erano le più numerose; sussisteva però tuttavia con vigore la fazione delli indipendenti detta lo Squadrone, la quale sebbene non fosse la più numerosa equivaleva nondimeno per il merito dei soggetti che la componevano, e per l'unione e sincera corrispondenza che passava fra loro. Lo spirito d'indipendenza che essi ostentavano gli conciliava interamente la stima delli altri, che confrontando questa fazione con le loro proprie vi discernevano la differenza come da libero a schiavo. Impotente per eleggere assolutamente era però questo partito affai valido per escludere, e siccome agiva con massime uniformi e costanti, era quello che obbligava tutti gli altri a stare in osservazione. Contrario a qualunque soggetto che professasse dipendenza dalle Corone, ambiva di avere un Papa dell'istesso partito, affinché lo sostenesse in onore e in autorità. Con queste massime è facile il persuadersi quanto lo Squadrone disapprovasse che nel Sacro Collegio s'incorporassero dei personaggi di nascita sublime e dipendenti dichiaratamente dalle Corone. Offesi dalla facilità con cui Clemente IX avea dato il Cappello al Principe Leopoldo de' Medici stavano in grande apprensione che questo Personaggio dovesse essere il maggiore ostacolo ai loro disegni; gli spaventava l'esempio delli altri Cardinali de' Medici, ma molto più gli metteva in timore il riflesso delle di lui virtù, il pregio della letteratura, e l'opinione che godea da per tutto con cui oscurava la gloria di ogni altro. Aggiungevasi a tutto ciò ch'ei teneva il segreto della Corte di Spagna, ed oltre all'essere assistito dal partito di quella Nazione, aveva uno stuolo di Cardinali parte aderenti e parte sudditi della Casa Medici che potevano secondarlo.

En-

Entrati i Cardinali in Conclave con tali vedute prevedeva
ciascheduno un contrasto dei più lunghi e dei più intrigati senza
che vi fosse luogo a prefagirne il successo. Le fazioni mentre si
collegavano per un soggetto discordavano per un altro; quella dei
Chigi e di Barberino siccome prevalevano in numero, così attra-
vano nei loro interessi le meno potenti; quindi è che Chigi oppo-
nendosi ai Barberini era unito col Medici e con gli Spagnoli, e
Barberino trovavasi collegato con i Francesi e con lo Squadrone;
Rospigliosi con le creature di Clemente IX poco unite fra loro
mostravasi indifferente ed incerto ove piegarli per promuovere il
proprio interesse e la convenienza; ciascheduno però di questi
Partiti era internamente agitato da qualche contradizione, e di-
pendeva principalmente dai talenti e dalla sottigliezza del capo
il conciliare l'interesse di tutti, o almeno eluderne una parte con
qualche apparente vantaggio. Cominciarono le operazioni con
dei tratti di animosità fra lo Squadrone ed i Chigi, ed allora ben
riconobbe il Cardinale Leopoldo che si portava il Conclave ad
una lunghezza ed ostinazione senza rimedio. Riducevansi tutte le
mire dello Squadrone a promuovere il Cardinale Vidoni uno dei
più appassionati per quel partito. Questo soggetto che sempre si
era mostrato ambizioso e intrigante, benchè nato suddito del Re
di Spagna aveva l'esclusione da quella Corte; ciò nonostante gli
Squadronisti costanti in pretendere l'esaltazione di costui rigetta-
vano qualunque altro partito, ed escludevano singolarmente tutti
gli aderenti di Chigi. Inutili per conseguenza furono i tentativi
fatti per gli altri soggetti che si cimentarono, e ciò non fece che
inasprire maggiormente gli animi, e rendere sempre più difficile
l'elezione. Non lasciò pertanto in questo combattimento il Cardi-
nale Leopoldo di far uso di tutta la sua prudenza e sagacità per
conciliare i partiti fra loro, ovvero staccare quello di Barberino
dallo Squadrone ed unirlo alla fazione di Chigi. Per conseguire
que-

1670 questo punto tanto desiderato stabilì per preliminare, che Chigi renunziasse alla pretensione di promuovere le sue creature, e che renunziando parimente Barberino alle pratiche per Vidoni si scegliesse il Papa nelle altre fazioni, cioè Barberina, Panfilia, e di Rospigliosi. Tutto il Collegio applaudì alla prudenza del Medici e alla docilità dei due Cardinali che dopo un così fiero contrasto aveano finalmente sacrificato al pubblico bene il loro particolare interesse; ciascuno attendeva con impazienza che si terminasse il Conclave allorchè un nuovo avvenimento sopraggiunse a disturbare così belle speranze. Vidoni aveva dei fautori alla Corte di Spagna, la quale debolissima perchè diretta da un Consiglio composto di Ministri mal d' accordo fra loro tolse l' esclusione già resa pubblica nel Conclave. Una tale risoluzione oltre il torto che faceva al Cardinale de Medici incoraggì la contraria fazione, e diede luogo a riassumere i primi concetti. È facile immaginarsi l' alterazione che questa novità produsse nell' animo di Leopoldo, ma riflettendo egli che per le antecedenti pratiche molti erano concorsi apertamente contro Vidoni, e che l' esclusione è una offesa che non si perdona, si animò per resistere agli ordini della Corte e star fermo nel suo proposito. Ed in fatti riconosciuti nelli altri collegati gl' istessi suoi sentimenti formò sollecitamente un complotto che escluse il Vidoni per sempre dalla tiara. Ristabilita in Conclave la calma furono rivolte le mire alla esaltazione del Cardinale Altieri ottuagenario. Fu considerato quest' atto come un deposito del Pontificato in un soggetto di probità, il quale ancorchè nascondesse nel suo carattere delle inclinazioni opposte ai lor desiderj, poca alterazione avrebbe potuto produrre in un Regno che doveva esser breve per necessità. Restò egli eletto li ventinove di Aprile dopo contotrentun giorni di clausura, e prese il nome di Clemente X.

Ripartò il Cardinale Leopoldo l' applauso di tutta Roma per
aver

aver trionfato dello Squadrone, e per aver corretto gli errori della Corte di Spagna; quella gloria già assicurata per il pregio della letteratura si accrebbe maggiormente ancora per quello di saper trattare gli affari con tanta prudenza. Il G. Duca si compiacque assai di questo successo, poichè oltre il merito che ne ritraeva il fratello riconosceva nel nuovo Papa tutte le inclinazioni alla quiete. Ebbe il Cardinale de Medici nel nuovo Pontificato quella parte che conveniva alle sue benemerenzze, ed alla opinione acquistatafi con Clemente X, e ciò fu causa della sua permanenza in Roma in tempo che più si rendeva necessaria a Firenze la sua presenza. La salute del G. Duca declinava già da gran tempo, e tutta la Corte stava in osservazione di una vita così preziosa; nato da padre mal sano e di temperamento gracile, avea la macchina anco più indebolita dalle molte infermità sofferte nella sua gioventù. Attaccato finalmente dall'idrope tenne per qualche tempo sospesi gli animi fra la speranza e il timore, allorchè un colpo apopletico sopraggiunse a troncarli la vita li ventiquattro di maggio. Era egli in età di 59 anni dei quali ne avea regnati 49, e sebbene fosse stato quasi sempre infermiccio faceva però sperare una vita più lunga. Fu questo Principe universalmente compianto per tutta l'Europa, perchè universale era la stima delle di lui virtù, l'opinione della prudenza, la gloria (*) del sapere, e la fama della protezione che accordava alle lettere e alle belle arti. Lo pianfero i sudditi e specialmente quelli che erano a portata di conoscere con quanta premura si era applicato per beneficarli, poichè il basso popolo non sapea perdonarli di essere stato caricato di nuove gravezze. Il suo carattere era la dolcezza e la moderazione, e sebbene la-

Tomo IV.

A a

sciaf-

(*) Questo carattere fu espresso da Carlo Dati nella iscrizione sepolcrale con tali concetti:

*Principum sapientissimus, sapientum Princeps
Fovis artes & auxit, adamovis scientias & habuit.*

1670 sciasse nella intiera osservanza il rigore delle antiche Leggi, non mancò nondimeno di esercitare la clemenza in molte occasioni. Le cognizioni del secolo non erano giunte al segno di dileguare dai Tribunali lo spirito di vendetta che gli animava, ed i Principi non si facevano ancora una gloria di compatire l'umanità e prevenirne gli errori. Se nel tempo delle sue nemicizie con i Barberini tenne presso di se dei sicarij e dei facinorosi, ciò fu per difendersi con le armi medesime con le quali era insidiato, senza però discostarsi dal carattere da esso spiegato fino dai principj del suo Governo col motto: *Gratia obvia, ultio questita*. Fra i Principi della Casa Medici egli fu certamente il più affabile, il più popolare, ed il meno orgoglioso; riformato il fasto della propria Corte si compiaceva il più delle volte di abbassarsi a vestire la forma di privato, e intervenire alle adunanze e conversazioni dei particolari per essere a parte dei trattenimenti, e godere dei loro piaceri. Geloso dell'amore dei Principi suoi fratelli seppe conciliarli il loro più affettuoso rispetto, e conservare nella Famiglia una concorde armonia che vanta pochi esempi nella Istoria dei Principi. Ciò gli rese più sensibili le discordie del Principe Cosimo con la conforte, e il grave dispiacere che ne concepì fu forse una delle cause principali dell'alterazione di sua salute. Benefico e liberale tenne sempre aperto il suo tesoro per soccorrere gl'infelici, per promuovere gl'ingegni e perfezionare le arti e le scienze. Ingenuo, costante nel suo proposito, amico fedele ed esatto osservatore delle promesse aveva opinione della massima integrità. I suoi difetti nascevano dal temperamento, e quanto era soggetto ad esser trasportato dalli eccessi di collera, altrettanto era facile a ritornare in se stesso. Il pubblico sempre indiscreto osservatore delle azioni dei Principi gli ha rimproverato un capriccioso libertinaggio, e una tolleranza troppo indolente della vita licenziosa dei suoi fratelli. Il carattere del secolo esimeva i Principi da quella morigeratez-

tez-

tezza che con soverchio rigore pretendevano dai sudditi, e gli eccessi erano qualche volta una pompa di grandezza e d'indipendenza. Ma il tempo ha già obliato i difetti di Ferdinando, e rimane indelebile la memoria delle di lui virtù.

CAPITOLO DECIMO

Forma di Governo tenuta da Ferdinando II: Sistema Giurisdizionale, mutazione dei costumi, amministrazione economica, stato della agricoltura, delle arti e della mercatura del G. Ducato.

IL genio grande e i talenti con i quali Ferdinando II si distinse fra tutti i Principi nelle scienze e nella politica, farebbero stati più profittevoli per i popoli della Toscana se gli avesse impiegati ancora in perfezionare le leggi e l'interna costituzione del G. Ducato. Ma lo arrestavano le massime di educazione con le quali gli era stato ispirato un certo timore per qualunque mutazione che si tentasse, e la venerazione con cui si rispettavano gli atti del Regno di Cosimo I. In un tempo che la Francia e l'Inghilterra faceano ogni sforzo per sollevarsi, e scuotere i resti dell'antica barbarie, egli si stava costante nel sistema lasciati dai suoi antecessori. Bensì l'esperienza avendoli fatto conoscere i mali che avea prodotto l'assoluto e prepotente Ministero del Cioli, moderò l'autorità e il potere del primo Segretario di Stato con sottoporlo intieramente alle deliberazioni del Consiglio, e con accordare la confidenza nelli affari ad altri Ministri. Il Gondi successore del Cioli ebbe tutte le onorificenze ma non il potere dell'antecessore, mentre il Marchese Vincenzo Salviati era quello che più di ogni altro Ministro possedeva la confidenza di Ferdinando, e dirigeva gli affari del Gabinetto. Di ciò non contento il G. Duca, per impedire che fra i Segretarj sorgesse un primo Ministro stabilì che

A a 2

quat-

quattro di essi esercitassero per turno a una settimana per ciascheduno le funzioni e prerogative di primo. E tanto più si conveniva un tal metodo, quanto che dopo avere ammesso i fratelli alla partecipazione del Governo, i Segretarj divennero semplici esecutori delli altrui consigli. E' mirabile il disinteresse di Ferdinando e la di lui confidenza verso i fratelli nell' ammetterli a parte del Governo del G. Ducato; tutti aveano il diritto d' intervenire in Consiglio, ciascheduno si assumeva il carico di trattare gli affari più rilevanti, ed il pubblico che gli amava aveva in essi maggior fiducia che in qualsivoglia Ministro. Il Principe Mattias Governatore di Siena per lo più stava assente dalla capitale, e oltre al dirigere gli affari di quello Stato avea la principale incumbenza di soprintendere ed invigilare a tutte le milizie e fortificazioni del G. Ducato. Il Cardinale Gio. Carlo ed il Principe Leopoldo presedevano ai consigli, e regolavano con molta prudenza gli affari politici ed economici di tutto lo Stato. Essi possedevano la stima e la confidenza di tutti gli ordini di persone, prevenivano i disordini e acquietavano le differenze; a loro erano rimesse per arbitrio le cause più rumorose che insorgevano fra i Cittadini, e i loro lodi erano accettati con rispetto e venerazione, ed eseguiti con esattezza. Il G. Duca che per molto tempo dell' anno dimorava fuori della capitale era da essi pienamente informato di ogni successo, e trovandosi corrisposto con amore e con fedeltà approvava il loro contegno. Questa concordia così rara tra i Principi e tra i fratelli edificava i popoli, ed accresceva in loro la stima e l' affetto per la Casa Medici. Qualche capriccioso arbitrio che essi esercitavano era facilmente scusato sul riflesso del loro carattere, e perchè restava poi compensato da molti atti di generosità e di virtù; e perciò il G. Duca oltre al viver tranquillo nella sua Famiglia conseguiva ancora la sicurezza per la parte dei sudditi. Questa forma di Governo benchè eventuale siccome
fa-

facea riguardare il Principe più come padre di Famiglia che come Sovrano è quella che i popoli di Toscana applaudirono superiormente all'altre dei passati G. Duchi, e sopra di cui formarono posteriormente delli inutili desiderj sotto il figlio di carattere e di sentimenti totalmente contrarj.

Tutti i difetti prodotti dal sistema ordinato dalle Reggenti si dileguarono subito che il G. Duca terminata la guerra con i Barberini si accinse a correggerli. Egli fu il primo a deporre quella ferocia che gli era stata ispirata con l'educazione, ed operò con l'esempio e coi fatti affinchè si raddolcissero i costumi della Nazione; la sua affabilità, la popolarità dei Principi suoi fratelli, la propagazione delle scienze e lo spirito di adunarsi e di conversare variarono talmente i costumi della capitale che nel 1670 i Fiorentini pareano una Nazione affatto diversa da quella che era nel 1645. L'eleganza, la decenza, ed una ragionata galanteria ricoprirono tosto i vizj del carattere Nazionale, e in conseguenza disparvero il livore, l'invidia, la gelosia e le atroci vendette. Diminuirono subito i delitti atroci nella Città sebbene non fu possibile di estinguerli nella Provincia sempre infestata dai facinorosi che le guerre di Lombardia e le rivoluzioni del Regno di Napoli faceano moltiplicare ogni giorno. Le leggi, e la vigilanza dei Tribunali inferivano contro costoro, e perciò frequenti furono l'esecuzioni che per lo più si faceano nella capitale. I Giureconsulti furono in questo Governo limitati alla cognizione delle cause ed esclusi dalli affari di Stato, e i loro Tribunali e Consigli furono diretti con dei provvedimenti tendenti a prevenire gli abusi e a contenerli nel loro dovere. Da per tutto fu stabilita la quiete e la tranquillità, nè altro mancava che il conseguirla dalli Ecclesiastici; il livore dei Barberini gli aveva troppo animati all'indipendenza, e Roma godeva dello sconvolgimento che producevano nella costituzione. La loro pretesa immunità gli suggeriva sempre

un

un pretesto per opporsi a qualunque deliberazione del Principe e per esimersi dal contribuire ai pubblici pesi, e l'indipendenza dai Tribunali laici gl'incoraggiava al mal esempio e ai delitti. I Vescovi non più Pastori zelanti delle loro Diogesi, ma semplici esecutori delli ordini delle Congregazioni si occupavano unicamente nell'attentare alla Giurisdizione del Principe, e si esercitavano in una lotta continua col Ministero. Il Governo troppo debole in questa parte per principio e per massima, e troppo timido perchè considerava il Papa come una Potenza capace d'intraprendere sul G. Ducato, non solo tollerava gli attentati e le usurpazioni, ma si avviliava ancora a confessare per veri i pretesi diritti della Corte di Roma. Queste confessioni però piuttosto che acquietarli gli rendeano più orgogliosi ed arditi, Allorchè nel 1645 fu imposta una nuova tassa sopra la carta bollata, gli Ecclesiastici benchè dichiarati esenti da questo peso riflettendo che in qualche parte ne risentivano indirettamente pretesero che si abolisse la legge. Le Congregazioni di Roma comandavano orgogliosamente, i Nunzj minacciavano le censure, e tutto ciò che poteva turbare la quiete era temuto dal Principe e dai Ministri. Nè minori erano le inquietudini e le vessazioni che si soffrivano con indolenza per causa di spogli, quindenni, vacanze in Curia, e Tribunale della fabbrica, alle quali piuttosto che resistere con l'autorità e con la ragione, se ne implorava umilmente la grazia, che qualche volta si concedeva quando i Papi tenevano buona corrispondenza con la Casa Medici.

Non è perciò maraviglia se sotto il Regno di Ferdinando II decadde affatto la Giurisdizione e si radicarono gli abusi; le antiche consuetudini della Repubblica, e le ordinazioni di Cosimo e di Francesco restarono inutili ed infruttuose, ed autorizzandosi insensibilmente le usurpazioni si vide nello Stato la Giurisdizione Ecclesiastica preponderare a quella del Principe. Le patenti che il Nunzio, gl'Inquisitori, ed i Vescovi distribuivano a loro ta-

len-

lento rendevano più numeroso e formidabile questo corpo mentre alienavano i sudditi dalla obbedienza dovuta al loro Sovrano. Il Tribunale dell'Inquisizione nel Pontificato di Urbano VIII animato dal maltalento dei Barberini scosse affatto ogni vincolo di soggezione dall'autorità del Principe, ed ostentando l'indipendenza esercitò il suo furore senza ritegno; frequenti però furono in questo tempo i processi, le confiscazioni e le pene, e il popolo si assuefaceva insensibilmente a gustare l'orrore di quei funesti spettacoli soliti darsi dal Tribunale con gran cerimonia. Il G. Duca non ardì di apporvi un freno e gl'Inquisitori agivano a briglia sciolta e senza ritegno. Pure non ostante siccome lo spirito di contraddizione fa pullulare l'eresie dove appunto l'Inquisizione esercita il suo maggior rigore, fu necessaria la di lei vigilanza per estirpare nei suoi principj una nuova dottrina. Il Canonico Pandolfo Ricafoli era un Ecclesiastico fornito di molta dottrina, di un contegno apparentemente morigerato, ed in molta stima appresso la Corte ed il pubblico. Nella direzione spirituale dei Monasterj, nella predicazione e nelle istruzioni aveva acquistato reputazione superiormente a qualunque altro della Città. Una certa Faustina Mainardi donna di bassa lega aveva formato una scuola di zitelle, ed il Ricafoli dirigeva la maestra egualmente che l'educande; la direzione oltrepassava i limiti della spiritualità, fu abusato della Religione per sedurre quelle innocenti, e insieme col libertinaggio s'introdusse un pernicioso quietismo. Un Frate dell'Ordine allora nascente delle Scuole Pie rivelò all'Inquisitore la confessione di una zittella di questa scuola, e il Tribunale intraprese il processo. Fu facile convincere i rei ed i complici di questi eccessi che meritavano tutto il castigo, ma fu condannata la risoluzione dell'Inquisitore di rivelarli al pubblico con tanto fasto. Fu li 28 Novembre 1641 nel Refettorio dei Frati di Santa Croce eretto un Palco apparato di nero in forma lugubre e ad uso di funerale.

Qui-

Quivi intervennero il Cardinale Carlo, i Principi cadetti della Casa Medici, tutto l'Ordine Teologale, la Nobiltà e le persone qualificate, finchè il luogo ne fu capace. Stavano sul Palco i colpevoli rivestiti di Piazienze ricamate di fiamme e di diavoli, e ginocchiate ai piedi dell'Inquisitore che sedeva magistralmente. Un Frate sul pulpito leggeva ad alta voce il processo, e pronunciando dettagliatamente le oscenità confessate da essi, fu causa che i circostanti se ne partirono più irritati di questo scandolo che delli eccessi dei delinquenti. Il Ricasoli e la Faustina furono condannati a finire i loro giorni murati in una carcere, e gli altri complici in pene proporzionate. L'Inquisitore fu severamente ripreso per aver sentenziato con troppa dolcezza, e gli fu sostituito un altro Frate di carattere più severo. Mostrò il G. Duca di non volere ingerirsi in questo successo, ma internamente dispiacqueli il contegno dei Frati, e conobbe l'alterazione che ordinariamente producono tali spettacoli nello spirito umano; non potè perciò contenersi dal dimostrare il suo sdegno al Frate rivelatore nell'occasione di aver dato causa a nuove turbolenze nel G. Ducato.

La Congregazione dei Poveri della Madre delle Scuole Pie fondata con l'autorità di Clemente VIII, confermata da Paolo V nel 1617, eretta poi in ordine Regolare da Gregorio XV nel 1621, s'introdusse in Toscana nel 1628 sotto la protezione della G. Duchessa Cristina. Questo istituto avea per oggetto l'esemplarità, la povertà, l'educazione e l'istruzione della gioventù; il fondatore Giuseppe da Calanzio animato da un vero zelo di giovare al prossimo scorreva le contrade di Roma per radunare i fanciulli e condurli alle scuole. Questo esempio di pietà e di carità fu ammirato universalmente da tutta l'Italia, e in Germania e in Polonia furono invitati questi nuovi educatori ad esercitarsi in beneficio del pubblico. Portando seco il nome di poveri ne professavano ancor l'esercizio e l'accompagnavano col portamento umile, con

la

la ruvidezza dell' abito, e col piede scalzo. Siccome molti Toscani concorsero a professare questo istituto nei suoi principj, perciò potè formarsi con facilità una grande opinione di esso nel G. Ducato. Le Città e le Terre più popolate di questo Stato s' invogliarono subito dei nuovi educatori e gli invitarono a stabilirvisi; si credero perciò delle Case, gli si offerirono delle Scuole pubbliche, e con la massima rapidità si formò nel G. Ducato una Provincia dell' Ordine; l' esempio del Fondatore animava gl' individui a cooperare egualmente per il bene del pubblico e per i felici progressi dell' Ordine, ma non tutti erano toccati dall' istesso spirito di pietà e di umiltà. Nel nuovo Convento di Firenze risedeva un Padre Mario da Montepulciano uomo turbolento ed inquieto, e continuamente agitato dall' ambizione di dominare. Costui era in poca vantaggiosa opinione del Fondatore allorchè rivelò all' Inquisitore la confessione di quella Educanda della Faustina; quest' atto siccome lo rendeva odioso all' universale, così non poteva essere approvato dai suoi confratelli e dal Fondatore, perchè era sempre un ostacolo ai progressi dell' Ordine; fu richiamato perciò a Roma dal Generale, ma con l' appoggio dell' Inquisizione potè non solo eludere questi ordini, ma obbligare di più l' istesso Fondatore a dichiararlo Provinciale in Toscana. Munito di autorità potè sconvolgere tutto l' Ordine e intimare al Fondatore la guerra. La Casa delle Scuole Pie esistente in Pisa godeva il privilegio di non dipendere che dal Generale, e ciò servì di pretesto ai contrasti che furono causa di molto scandolo, ed obbligarono il G. Duca ad interporvi la sua autorità con esiliare questo sedizioso Frate dal G. Ducato. Era facile per un uomo di questo carattere ed in tali circostanze trovasse tutta l' accoglienza e protezione dei Barberini. Essi dunque abbracciato l' impegno per fare onta al G. Duca, fortificati dall' autorità dell' Inquisizione stimolarono il Padre Mario ad accusare il Calafanzio di averlo perseguitato per aver rivelato

il fatto del Ricafoli, e di aver perciò procurato che il G. Duca si esiliasse. Un decreto dell' Inquisizione dichiarò subito che Fra Mario era calunniato e perseguitato a torto, il Generale fu senza processo privato dell' autorità, e fu delegato un Visitatore Apostolico, a cui si assegnò l' istesso Fra Mario per Assistente; la tirannide che tutto l' Ordine in confusione, e il G. Duca restò avvilluppato in questa guerra Fratresca. Conoscevano i Gesuiti che quest' Ordine appoggiandosi al loro Istituto, e crescendo sopra di esso come l' ellera fa sugli alberi, avrebbe potuto un giorno arrivare a coprirlgli; prevedevano che questi Frati intenti unicamente ad invadere le Scuole pubbliche per occuparne gli assegnamenti, farebbero divenuti i loro più potenti rivali, ed in conseguenza si accinsero con tutto l' impegno a distruggerli. Ottennero che si desse loro un Gesuita per Visitatore, fecero proporre che si variassero le costituzioni, e l' Ordine si riducesse ad una Congregazione di Preti secolari. Il Michelini che sotto nome di Eusebio di San Giuseppe si era associato a questo Istituto stimolò il G. Duca a proteggere le ragioni del Generale, e i Barberini in concerto con i Gesuiti e con l' Inquisizione non si stancavano di perseguitarlo. (*) Calmando le inimicizie del G. Duca e i Barberini cessò dipoi ancora questa persecuzione, e l' Ordine riformato e ristabilito potè dipoi occupare senza contrasto le Scuole pubbliche della Toscana, dove trovò il successore di Ferdinando II assai ben disposto a secondare le sue mire.

Se un solo Frate era stato causa di tanti scompigli, può crederfi

(*) Nel 1656 per opera del Cardinale Gio: Paolo, Alessandro VII con suo Breve eresse novamente quest' Ordine concedendogli varj privilegi, e accordandoli facoltà di eleggere il Generale e gli Assistenti, e dandoli per Protettore il Cardinale Vicario protempore. I nuovi Superiori di esso riconobbero dalla protezione del G. Duca questa concessione del Papa, e ne avanzarono al medesimo de' formali ringraziamenti.

erfi che la moltiplicazione dei Regolari in Toscana non vi avesse
portato la quiete e il buon ordine. Già fino dal 1634 erano
introdotti gli Eremitani scalzi di Sant' Agostino, nel 1616 i
Cisterciensi di San Bernardo, ed in seguito i Terefiani di Spagna. Si
facevano nuovi Conventi di Gesuiti, si propagavano quelli delle
Regole dei Francescani, e una stolta vanità ereditata dai Barbari
faceva credere che le Città e le Terre riceveffero lustro dalla mol-
tiplicazione dei Conventi e dei Regolari. Roma godeva di accrescer
sue ricchezze e i Principi servivano alla debolezza propria, e a quella
dei popoli. Le ricchezze, i comodi, e il credito di costoro attra-
vano a sé nella Città la gioventù che impaziente di assicurarsi
una fortuna, e nemica naturalmente di cercarla fra l'armi, o
nella durezza della mercatura, s' induceva facilmente a sacri-
ficare la libertà in vista del riposo e della quiete di un Chio-
stro. L'educazione troppo severa e per lo più violenta, le lusinghe
e gli allettamenti non meno che l'ambizione di pervenire alle
dignità davano per lo più impulso a queste risoluzioni, e tutti gli
ordini di persone concorrevano volentieri ad eleggersi questo stato.
Il numero e le ricchezze gli rendevano prepotenti, e nelle discordie
tra il G. Duca e la Corte di Roma furono essi gli esecutori fedeli del
malanimo dei Barberini verso la Casa Medici, ed i suscitatori
delle controversie sì fastidiose. Questa prepotenza e l'impunità
di cui godevano a tanto Foro gl'incoraggiava al mal esempio e allo
scandolo, senza che il Principe ardisse di riparare direttamente a
questi disordini. Quindi è che frequenti furono in questi tempi i
dissidj e le risse rumorose nei Conventi, universale la rilassatezza
della disciplina, e le riforme erano desiderate ma non eseguite.
Il pubblico irritato contro gl'inosservanti che già si erano arricchiti,
favoriva gli Ordini nascenti che conservavano un esteriore
più edificante. Il Governatore era per essi in continove molestie, ed
avea la bassezza d'implorarli inutilmente dai loro capi qualche

freno a tanta licenza. Quindi è che distratti dalli studj e dai volontari esercizi di pietà e di Religione, erano per la loro ignoranza e dissipazione di poca edificazione per il pubblico, e di diservizio alla Chiesa. Diminuirono questi mali allorchè si videro risplendere sulla Cattedra di San Pietro Pontefici, che spogliati di ogni interesse di nipotismo e di ambizione temporale si applicarono principalmente alla riforma dei costumi, e ad ispirare negli Ecclesiastici l'esemplarità e il zelo della Religione. Ai disegni dei Regolari corrispondevano in conseguenza anco quelli de' Monasterj di Monache da essi diretti. Stabilita ed assicurata la clausura non si era diminuito perciò il numero delle Monache, le quali crescendo ogni giorno più di comodi e di ricchezze attiravano nei Chioftri maggior quantità di zittelle. Il piano concepito da Cosimo I di liberarle affatto dal Governo dei Fratelli non si era più profeguito e si aumentavano gli sconcerti; l'attività della Deputazione sopra i Monasterj era divenuta debole, e le Congregazioni di Roma si attribuivano l'intiera direzione dei medesimi. Il soverchio favore accordato dal Governo nelle Tutrici a tutti i Reclusorj di femmine avea fatto nascere per la Città delle altre unioni, che con l'apparente Istituto di educazione prendevano insensibilmente la forma di Monasterj. Tutto ciò contribuiva a fortificare il partito de' Ecclesiastici, al quale e sul numero e sulle ricchezze appoggiava l'intrapresa d'indipendenza dalla Sovranità. L'interna costituzione economica del G. Ducato disfatta dalle calamità, e gravosa ai sudditi per le nuove imposizioni spingeva facilmente i popoli ad associarsi ad uno stato privilegiato e indipendente.

Richiedevano i dispendj sofferti per la peste e per la guerra una reintegrazione al Monte di Pietà delle casse pubbliche. S'imposero perciò nuove gravanze permanenti, si aumentarono le antiche, si creffero nuovi Monti, e nel 1642 fu imposta arbitrariamente

mente una gravezza universale sopra i Fiorentini sul metodo praticato da Cosimo I. I dazj già stabiliti dalli altri G. Duchi si elevavano con un rigore inusitato, e s'immaginavano nuove cautele per eluder le frodi, e per involuppare maggiormente i popoli nelle contravvenzioni. Fra queste fece molto strepito non solo in Toscana ma per tutta l'Italia per la sua novità la (*) tintura del sale che si distribuiva a quelle Comunità, che per antichi privilegi della loro dedizione lo pagavano inferiormente alle altre. Le arti e le manifatture non furono esenti da nuove tasse, e specialmente quella della lana e di seta, che si reputavano il sostegno della Città. L'intervento dell'amministrazione di queste due importanti branche di pubblica sussistenza faceva uno dei più interessanti oggetti delle offerte del Governo e dei popoli. Le manifatture di lana che prima facevano la ricchezza maggiore della Città erano quivi decadute, mentre altrove fiorivano; l'Inghilterra metteva in opera le sue belle macchine, e trasportava da per tutto i suoi panni; l'istesso facevano la Spagna, la Francia e l'Olanda dopo averne perfezionato l'arte, la quale benchè nata in Italia, piuttosto che farvi ulteriori progressi pareva quasi obliata. Fra quelle Nazioni una tal manifattura era nello stato del suo vigore perchè l'abbondante prodotto delle macchine, la facilità del commercio, e l'opportunità delle leggi la favorivano. In Firenze languiva perchè era in uno stato di violenza una Nazione che perde il proprio commercio al di fuori deve perdersi, che a proporzione di questa perdita debbono mancare anche le arti che lo sostenevano. I Fiorentini benchè convinti di non esser più Nazione commerciante vollero

fo-

(*) Il tingere il sale col ... fu una scoperta del Dottore Uliva, la quale essendo stata reputata utile per eludere le frodi che si commettevano in pregiudizio di questa Regalia dal G. Duca ordinata con Legge dei 27 Novembre 1664 che essendo accompagnata dalla comminazione di severissime pene, e da tante cautele insidiose per illaqueare i popoli, irritò molto l'universale.

Istenere nondimeno nella Città questa manifattura in proporzione maggiore di quello che li convenisse, perchè formava la sussistenza di molti; credevano che quelle leggi che l'aveano fatta fiorire quando gl'Inglese e gli Spagnoli non sapeano profittare delle lane doveessero essere opportune ed efficaci, mentre tutta l'Italia era inondata dai loro panni. Perciò secondo le antiche massime si raddoppiarono i rigori delle proibizioni d'introdurre dei panni forestieri nel G. Ducato, si posero in vigore le antiche case e regolamenti tanto per fabbricare che per vendere i panni. Si rinnovarono nel 1659 le odiose distinzioni tra Città e Campagna sulla qualità delle lane da lavorarsi. Ferma stante la massima allora adottata e dal Principe e dai popoli che l'abitato della Città fosse più utile allo Stato di quello di campagna, la legge sacrificava volentieri tutti i vantaggi dei provinciali al comodo degli abitanti della Capitale. I troppi vincoli che legavano la manifattura in Provincia opprimevano l'industria, le troppo leggi e il soverchio favore la facevano languire nella Capitale. Nel 1662 si corressero in parte gli errori della legge del 1659, ma ciò non impedì che quell'arte sostenuta per forza decadde ancor d'avvantaggio. I riguardevoli imprestiti fatti nel calare dello anno 1630 dovendo rimborsarsi con le tasse dei manufatti aggiungevano un nuovo ostacolo; le frequenti guerre che afflirono in questi tempi l'Italia turbarono non poco la mercatura, e la sussistenza dei lanaioli quando non vi era commercio era a carico dello Stato. Il Principe Leopoldo incaricato dal G. Duca di ritrovare i mezzi per promuovere la manifattura e facilitarne lo smercio fu quello che suscitò dei nuovi ma inutili provvedimenti, poichè non si variava l'antico sistema, nè si poteva far sorgere al corso universale della mercatura.

Poco diverse si trovavano le circostanze della manifattura di seta, la quale parimente ristretta da tanti vincoli e avviluppata da

La tante cattele languiva ad onta della celebrità della sua perfezione. Le coltivazioni dei gelfi, che i G. Duchi Francesco e Ferdinando I aveano propagate con tante leggi e con tante premure, non aveano fatto quei progressi che promettevano nel loro principio, ma nondimeno non era indifferente il vantaggio che ne risultava; poichè se nel 1610 la drapperia di Toscana si fabbricava con tre quarti di seta estera, nel 1650 era fabbricata per due terzi con seta raccolta nel G. Ducato. Con tutto ciò nel corso di questi anni trovavasi diminuita non poco la fabbricazione dei drappi e molti manifattori di seta mentre questo commercio restava interrotto erano a carico dello Stato. Dopo il 1650 si accrebbero nottevolmente le manifatture e lo smercio per opera delli Inghilesi nel 1651 che si proibì ai tessitori il portar l' arte fuori di Stato sotto pena della vita, e con potere essere impunemente ammazzata da qualsivoglia persona. Ma nel 1663 riflettendo il Parlamento delle proibizioni veglianti in Toscana contro i panni ed altre manifatture d' Inghilterra interruppe con suo decreto il corso a quel genere di mercatura in tempo appunto che appariva nel maggior vigore. A questi difetti delle arti e manifatture non suppliva l' agricoltura, poichè vegliavano nel Dominio di Firenze le antiche leggi che l' opprimevano, e riescivano totalmente inutili tutti gli espedienti che si faceano nello Stato di Siena per ravvivarla. Dopo che quello Stato era sotto il dominio della Casa Medici si erano fatte molte visite generali senza che avessero mai prodotto verun provvedimento efficace per far risorgere quella Provincia. La peste e le careste aveano estinto gli abitatori o obbligatili a espartirne; pure (*) nel 1640 si trovò che la Città

di

(*) Dalla visita del 1640 sembra la più ragionata apparisce che tutto lo Stato di Siena faceva anime 209, Preti, Frati e Monache 2043, che si seminavano ogni anno moggia di grano 14000 e se ne raccoglievano 70000, che circolavano in mercatura per la Città scudi 237700 di capitali, e finalmente che ne sortiva annualmente più denaro di quello che vi s' introduceffe.

di Siena conteneva anime 15998 mentre nel rimanente dello Stato se ne numeravano 96021, numero che per quanto diminuì nel progresso era però sempre sproporzionato alla estensione del territorio e alla popolazione del Dominio di Firenze. I resti della estinta Republica, la massima della Casa Medici di non irrilevanti questi sudditi di nuova conquista, e i riguardi del Principe Governatore per la Nobiltà formavano un Governo quasi che Aristocratico, il quale quanto è opportuno per conservare uno Stato già florido, è altrettanto inefficace per far risorgere una Provincia languente. Repartivasi il Corpo Nobile in quattrocento famiglie, che dividendo fra loro le proprietà di quei vasti terreni non ne ritraevano in tutti che un annua rendita di scudi cento sessantamila. Adottavansi dal Governo le massime di questo corpo, da esso ricevevansi i consigli per la direzione della pubblica economia, e finalmente tutte le riforme e le operazioni si facevano alli interessi di esso. Riconoscendo perciò dalla Casa Medici la propria autorità e le prerogative delle quali godeva si manteneva affezionato al di lei Governo, e ritrovando il particolare interesse nella pubblica decadenza secondava facilmente l'antichissima di far fervire lo Stato di Siena a tutti i comodi di quello di Firenze. Restavano in conseguenza impediti gelosamente i tratte, e determinati i prezzi dei grani che si trasportavano nel Fiorentino. Trascuravasi l'economia dei pubblici patrimoni, l'amministrazione già difettosa nei suoi principj soggiaceva di più delle volte all'arbitrio e all'interesse dei particolari. Quei disordini non erano però conosciuti, e la decadenza di quello Stato attribuivasi principalmente alla infalubrità del clima della Maremma.

Dopo che i provvedimenti di Ferdinando I e di Cosimo II per la riduzione e rifanamento di quella Provincia si erano dimostrati inefficaci ed inutili, non per questo variarono le massime nel Governo della Reggenza, e Ferdinando II seguitando le antiche

trac-

straccie ne riassume con maggior vigore l'impresa. Il primo oggetto della riduzione era stato quello di procurare alle acque uno scolo, d'impedire i trabocchi dei Fiumi e lo spaglio del Lago, e disseccando in tal guisa i terreni renderli ancora più atti alla coltivazione. Per facilitare i trasporti dei grani alla marina Cosimo II determinò d'introdurre nella pianura di Grosseto la navigazione, e nel 1614 fece scavare un Fosso navigante che comunicasse col Porto di Castiglione. Fu stabilito per massima fondamentale che il tener viva la comunicazione tra Castiglione e Grosseto mediante il Fosso, e l'impedire gli spagli del Lago, e i trabocchi d'Ombrone fosse tutto ciò che potesse immaginarsi per rendere felice quella Provincia; ma non conciliavasi questo piano con la generale situazione del luogo e con l'interesse particolare. Il Fosso navigante insidiato dai trabocchi di Ombrone, e sostenuto per il corso di ventisei anni costò esorbitanti dispendj per inalzare delli argini contro un Fiume rapidissimo e di una forza superiore a qualunque riparo. Le acque del Lago non erano dirette dai regolamenti stabiliti in conseguenza di questo piano, ma dall'interesse dell'industria della pesca quivi sistemata sul metodo di Comacchio. La Città di Castiglione si rendeva ogni giorno più disabitata e infelice, poichè gli effluvj del Lago insidiavano quella salubrità che per lo più si ritrova abitando sul Mare. In tale incertezza e contenzione Ferdinando II nel 1639 avrebbe desiderato recedendo dalle antiche massime di conseguire con nuove intraprese quello che con tanto dispendio aveano inutilmente tentato i suoi antecessori. Conoscendo pertanto che la totale disseccazione del Lago di Castiglione era l'unico mezzo per riparare a tanti disordini, e rendere inestimabilmente a quella Provincia la salubrità e la fertilità ricercate sino fino a quel tempo. Gl'Ingegneri Gio. Francesco Cantagalli, Alessandro Bartolotti, Guglielmo Gargioli, e Pietro Petrucci riconobbero che introducendo l'Om-

brone nel Lago dalla parte superiore, le torbe di questo Fiume con spandersi regolarmente sul fondo di esso avrebbero potuto formare una giusta livellazione; ma gli sgomentava la lontananza dal Fiume al Lago, e l'esorbitante dispendio che esigea il taglio dei Terreni e dei Colli che si rendeva necessario per questo effetto. L'erario del G. Duca era esausto, e i popoli incapaci di sopportare la gravezza di queste spese; si ritornò perciò alle antiche maniere, e si restaurò il Porto di Castiglione, e si proseguirono le antiche operazioni contraddittorie fra loro. La comunicazione di Castiglione e Grosseto fu sostenuta con nuovi ripari suggeriti dal Benedetto Castelli, il quale chiamato a Firenze per assistere alla morte del Galileo fu poi dal G. Duca nel 1641 spedito in Maremma per osservare e proporre quanto potesse operare per ottenere la detta navigazione. Ciò non ostante nel 1646 il Porto non navigante era ridotto in grado da non poter più servire alla navigazione, e dopo tanti tentativi ed inutili spese per ordinando conoscere sensibilmente ogni anno la deteriorazione di quella infelice Provincia. Non guadagnò pertanto sotto questo Principe l'agricoltura in Toscana, e se prosperi e uberti furono gli ultimi anni del suo governo ciò doveasi piuttosto a cause generali della pace d'Italia che a un particolare accrescimento di coltivazioni, e ad una miglior direzione economica del G. Ducato.

Un più fortunato successo ebbero le prime intenzioni di questo Principe per dar vigore al commercio in Livorno, ed aprire ai propri sudditi la strada per esercitare la loro industria. Il sistema di neutralità, l'osservanza dei privilegi di Ferdinando I, e la sicurezzza dell'asilo richiamando in quel Porto i Mercanti di ogni Nazione lo aveano arricchito di abitatori, nobilitato di fabbriche, e lo aveano reso un Emporio di mercato dei più riguardevoli. I Francesi allora diffidenti di quei Porti, e ribellavano o aderivano al Re di Spagna aveano stabilita a Livorno la sede di quel commercio.

mercio che essi facevano lungo la costa d'Italia. Gli Olandesi e gli Ingleſi attirati dal comodo e dalle facilità vi formavano inſenſibilmente dei corpi di Nazione, ed aumentandoli in tal guiſa il commercio crefceva ancora la popolazione ſuperiormente all'eſtativa. Dalla proſperità di Livorno arguivano gli Eſteri quella del G. Ducato, e Ferdinando ne acquiſtava perciò l'opinione del più ſaggio e prudente Principe dell'Italia. Egli non ometteva premura per contribuirvi, poichè vedendo poco giovevoli i provvedimenti immaginati per rattivare la mercatura nell'interno del G. Ducato tentò ogni ſtrada per eſtenderne i mezzi al di fuori, e procurò ai ſudditi delle facilità e dei comodi dalli altri Principi. Aveva già col favore della Corte Imperiale fatto conseguire ad alcuni Mercanti ſuoi ſudditi il privilegio eſcluſivo di eſtrarre il ſilvaſe dalla Stati del Czar (*) di Moſcovia; gli avvenimenti ſuperiori gli fomminiſtrarono l'occasione d'introdurre direttamente una maggiore corriſpondenza con quella Corte. Nel Dicembre ſi sbarcarono a Livorno due Ambaſciatori del Czar Alexis Michailowitz per paſſare a Venezia. Una Nazione non conoſciuta dalle parti meridionali dell'Europa e coſtumi tanto diverſi formarono uno ſpettacolo di novità richiamarono la curiosità delli offerenti, non meno che l'attenzione del G. Duca. Oltre i dovuti onori di Ospitalità volle Ferdinando che ſi praticàſſero con queſti Ambaſciatori tutti gli atti di cortesia, di riſpetto e di generoſa accoglienza. Queſti ſentimenti di un Principe con cui non aveano verun affare, e che ſi rendeano appunto opportuniffimi alle loro diſpoſizioni incontrarono tutta la gratitudine che meritavano e dalli Ambaſciatori e dal Czar. Si trattennero eſſi per un meſe in Livorno dove ſi applicarono con ſommo ſtudio

C c 2

a de-

(*) Anco il G. Duca Ferdinando I aveva tenuto corriſpondenza di lettere col falſo Demetrio e col Czar Peter Federowitz, e conſeguito per alcuni Mercanti ſuoi ſudditi la facoltà di mercanteggiare a Moſca e nel Porto di Arcangelo.

a deporre la nativa barbarie per assuefarsi ai costumi d'Italia; passarono quindi a Firenze dove il G. Duca volle abbondare con essi nella generosità non meno che nella onorificenza. Fu loro accordato il medesimo trattamento determinato per li Ambasciatori dell'Imperatore, fu loro somministrata una somma cospicua di danaro per supplire alle spese del viaggio, e furono regalati stoffe, armi, medicinali e galanterie del Paese. Essi corrisposero con dei zibellini, ed altre pelli più rare della Siberia, e dopo due giorni di permanenza partirono alla volta di Venezia per li di gratitudine e di sodisfazione verso il G. Duca. Ritornati alla Corte del Czar, e rappresentate a quel Principe le corti accoglienze, e il desiderio del G. Duca di aprir commercio in suoi Stati, fu risoluto alla Corte di Mosca di spedire a Firenze due Ambasciatori non solo per dimostrare a Ferdinando la gratitudine dei trattamenti già ricevuti, come ancora per trattare reciprocamente della buona amicizia e stretta corrispondenza che stabilirsi fra loro. Furono perciò eletti due personaggi qualisiasi di quella Corte, i quali portando seco un prezioso donativo di pelli le più esquisite giunsero a Livorno sopra una Nave Inglese nel Gennaio 1660. Portarono ancora pretensioni esorbitanti per i trattamenti, e fu perciò necessario un lungo negoziato di un Secretario per combinare il ceremoniale. Il G. Duca gli accolse in Livorno, e poi passando a Firenze essi lo seguirono, e furono alloggiati nel Palazzo de Pitti. Mostraronsi questi secondi meno barbari de' primi, poichè gustarono senzatamente le rarità del Paese, e non osservarono attentamente i costumi. Presentarono essi al G. Duca un diploma del Czar, per cui i sudditi di Toscana restavano autorizzati ad esser ricevuti nel Porto di Arcangelo con i loro Vascelle, e a potere mercanteggiare liberamente in Mosca e per tutto la Russia, sempre che i sudditi del Czar riceveffero egual trattamento in Toscana, e singolarmente in Livorno. Si ottenne per li Mercanti Fiorentini una

con-

conferma per altri sette anni dell'appalto del caviale, e gli Ambasciatori dopo aver dimorato per più di un mese in Firenze si parlarono ben sodisfatti della cortesia e della generosità del G. Duca.

Con non minore attività ed impegno procurò Ferdinando di pensare ai suoi sudditi, e riabilitarli a mercanteggiare in Levante. Era opinione costante dei Fiorentini che senza il commercio di Levante non fosse possibile di sostenere in Firenze le manifatture di lana e di seta, e che una pace con i Turchi avrebbe attirato a Livorno una maggior quantità di Vascelli e di merci. Le Galere della Marina di S. Stefano erano state sempre il maggiore ostacolo per commercio di Levante, e siccome ciascuno le reputava ormai più come istrumento di ostacolo che di pubblica utilità, così il desiderio comune era quello di sacrificarle al profitto dell'universale. Ma perchè la dignità del G. Duca non permetteva che un Ordine fondato ed ingrandito con tanto successo dai suoi antenati si rimanesse inutile e neghittoso pensò di trovare un mezzo per cui senza desistere dal corso delle Galere potessero i sudditi di Toscana riassumere la mercatura nei Dominj del G. Signore. In occasione pertanto che nel 1664 si fece una lunga e ostinata guerra trattavasi la pace tra l'Imperatore Leopoldo e la Porta Ottomanna, procurò il G. Duca di farsi comprendere in detto trattato come alleato della Casa di Austria, affinchè i suoi sudditi potessero con Bandiera Imperiale Austriaca scorre i Mari di Levante, ed esser ricevuti nelle scale Ottomanne. Questo articolo sebbene in principio non incontrasse nel Divano alcuna contraddizione, seppero nondimeno i Francesi ispirare nel ministero Turco tal diffidenza che ben presto inorsero delle difficoltà insuperabili. Si pretendeva che i sudditi dei Principi Italiani non potessero navigare se non con la propria Bandiera, e si rilevava la contraddizione che mentre il G. Duca avrebbe fatto la guerra ai Turchi con le Galere, i sudditi di esso avrebbero nel tempo medesimo goduto tutto il profitto del loro

loro commercio. Superati in fine tutti gli ostacoli si ottenne nel 1668 un Firman in cui dichiaravasi che i sudditi Toscani con bandiera e passaporto Imperiale avrebbero potuto navigare per i Mari, e mercanteggiare in tutti i Dominj soggetti alla Porta. I dazj pagarli al Gran Signore furono determinati al tre per cento di tutte le merci da comprarsi e venderli, e al due per cento per il Ministro Imperiale residente in Costantinopoli o nelli altri Porti. Lo stesso Ministro dell' Imperatore doveva appartenere la cognoscenza delle controversie che insorgessero fra di loro, e il diritto di inventario nel caso di morte; fu ancora determinato, che quando i Toscani pagato il dazio prescritto in un Porto non fossero venuti per quelle stesse mercanzie a pagarlo in altri Porti del Dominio Ottomanno. Ciò fece risvegliare dei nuovi progetti di mercatura, i quali se fossero stati posti in effetto avrebbero certamente contribuito ad un maggiore accrescimento e prosperità di Livorno. Proposero i Mercanti Tedeschi di stabilire nel Porto una Compagnia di Commercio, che con un capitale di due milioni di scudi intraprendesse il traffico di Levante e la corrispondenza continua fra Trieste e Livorno, e di qualunque di questi Porti del Dominio Ottomanno avrebbe in breve effetto questa branca di mercatura al più alto segno di proficienza e di profitto. Si esigevano per questa compagnia dei privilegi e delle franchigie contraddittorie alla eguaglianza stabilita in ogni Porto fra le Nazioni, e alla neutralità professata dal G. Duca con tutte le Potenze belligeranti. Il distinguere fra queste la Nazionale Tedesca avrebbe potuto imbarazzare il G. Duca con i Francesi; ciò pertanto richiedeva un esame, e questo rimase interrotto dalla morte di Ferdinando. In tale stato lasciò questo Principe il G. Ducato, quale sebbene risentisse gli antichi disordini nella amministrazione, poteva nondimeno sperare di risorgere e la vita di Ferdinando fosse stata più lunga.

ISTO-





Eradice

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Succede al Trono della Toscana il G. Duca Cosimo III: Principia il suo Governo tranquillamente, e sostiene le sue prerogative contro il Duca di Savoia, che pretendeva sopra di esso la precedenza: La G. Duchessa si ritira dalla Corte, e dichiara di volersi rinchiudere in un Convento di Francia: Essendo riesciti inutili tutti i mezzi per acquietarla il G. Duca vi consente, e si stabilisce a tal effetto una convenzione.

S All' tranquillamente sul Trono della Toscana il nuovo 1670
G. Duca Cosimo III, e i sudditi contemplarono in esso
un Principe atto a ristorarli della grave perdita fatta da
Ferdinando II, perchè non meno che dello Stato lo re-
putavano erede delle virtù e delle inclinazioni del Padre. Si mostrò
egli in principio generoso e benefico verso i popoli, e docile con
gli amici del padre e specialmente col Cardinale Leopoldo suo zio,
al quale non solo confermò l' autorità e quella parte di ammini-
strazione che riteneva da Ferdinando, ma volle ancora in appresso
deferire con tutta rassegnazione ai di lui consigli. In conseguenza
di ciò la mutazione del Principe non alterò la forma del Governo,
e que-

1670 e questi primi anni del Regno di Cosimo III possono contarli per un proseguimento dei tempi felici di Ferdinando II corrispondenti al secolo di Ottaviano. Fra i primi pensieri del nuovo Sovrano, il principale fu quello di onorare la memoria di un Padre così glorioso, e fu perciò decretata una pompa funebre simile a quella eseguitasi alla morte dei G. Duchi Cosimo I e Francesco. Siccome Ferdinando I e Cosimo II aveano limitato nelle loro disposizioni testamentarie la forma da tenersi nel funerale si era perciò dismesso l'antico fasto; ma non avendo Ferdinando II disposto sopra di ciò, piacque al successore di non risparmiare verso il padre verun atto di venerazione e di ossequio. Non meno della magnificenza si fecero risplendere in questa cerimonia l'eleganza e il buon gusto, e l'eloquenza di Luigi Rucellai encomiò i fatti egregj del defunto G. Duca. Ma tutto ciò si comprese dipoi facilmente esser dettato non dall'amore delle virtù paterne, ma dallo spirito di ostentazione. Il Cardinale Leopoldo non ometteva consigli ed insinuazioni per incamminare il nipote sulle traccie del padre, ma non tardò molto a scoprirsi in esso un carattere assai diverso. Il viaggiare e il confrontare i costumi delle nazioni fra loro quanto istruisce gli spiriti elevati e perfeziona le idee, altrettanto confonde gli spiriti deboli e gl'inspira dei pregiudizj. Così appunto accadde a Cosimo III, il quale niente altro riportò da tanti viaggi che la diffidenza e il disprezzo del proprio Paese, e un fondo inesprimibile di orgoglio e di vanità. Queste qualità atte a guastare il cuore di qualsivoglia privato doveano essere perniciosissime in un Principe, perchè tendenti a sconcertare il buon ordine dello Stato, e a farli perdere l'amore e la venerazione dei sudditi. Di così fatte inclinazioni cominciò subito a darne dei contrastegni con aumentare la Corte, e disprezzando la giusta economia del padre adottare un sistema di grandezza e di fasto poco proporzionato alle circostanze. Tali idee combinandosi facilmente con quelle della G. Du-
chef-

cheffa produssero una totale innovazione nella esteriorità della Corte che il pubblico poco riflessivo applaudì come un tratto di grandezza d'animo del nuovo Regnante. Aggiungevasi a tutto ciò la prosperità della Famiglia, per cui pareva che tutto annunziasse alla Casa Medici aumento di felicità e di potenza. Risplendevano in essa le virtù del Cardinale Leopoldo, potente alla Corte di Roma, rivestito di molta autorità nel G. Ducato, e stimato universalmente per tutta l'Europa; grandi erano le speranze che si concepivano del nuovo G. Duca, il quale facevasi sicuro della successione nella persona del Principe Ferdinando suo primogenito, e godeva che oltre la Principessa Anna Maria secondogenita la fecondità della G. Duchessa gli facesse sperar nuova prole; una reciproca tolleranza aveva sospesi nuovi trasporti, e faceva sperare che forse si farebbe totalmente calmate le loro discordie. Il Principe Francesco Maria fratello del G. Duca istruivasi per abbracciare lo stato Ecclesiastico, e succedere al Cardinale Leopoldo nella dignità e nel maneggio delli affari di Roma. La G. Duchessa Vittoria provvista di un ricco appannaggio viveva segregata dalli altri, ma unita con un affetto particolare col G. Duca suo figlio.

Tale situazione della Casa Medici combinata con i rapporti politici dell'Europa costituiva il punto della sua maggiore tranquillità. I Principati d'Italia sebbene internamente diffidenti e divisi fra loro erano però tutti in quiete; qualche discordia che passava tra la Casa di Savoia e la Republica di Genova faceva sperare un amichevole accomodamento senza dover produrre conseguenze di guerra; la debolezza della Monarchia di Spagna faceva che le due Case d'Este e Farnese professassero apertamente il loro attaccamento alla Corona di Francia; l'esecuzione del trattato di Pisa sopra la disincamerazione e restituzione di Castro restava tuttora pendente, ma ciascuno rifletteva che la prudenza della Corte di Roma avrebbe dovuto sempre prevalere al zelo di Luigi XIV.

1670 per i vantaggi della Casa Farnese; l'ingrandimento dei Principi Italiani non era certamente il maggior pensiero di quel Monarca; il predominio da esso acquistato sopra tutte l'altre Potenze di Europa richiamava le due Case d'Austria, l'Inghilterra, e l'Olanda a stare in guardia contro le mire di un Principe il più ambizioso ed intraprendente. Ciò siccome occupava bastantemente i più forti, lasciava perciò i deboli in tranquillità; e la Toscana tenendo egualmente con tutti un ottima corrispondenza non avea che temere da veruno. Un avvenimento che impegnò in Roma l'Ambasciatore di Toscana con quello di Savoia, e che offendeva direttamente la vanità del G. Duca avrebbe potuto compromettere Cosimo III nei principj del suo Governo, se la prudenza del Papa non avesse operato che si calmasse l'ardore dei due Ministri. Gli antichi contrasti di ceremoniale fra queste due Case inforti dopo la Bolla di Pio V e il Diploma di Massimiliano II aveano fino a questo tempo esercitato la prudenza dei G. Duca, i quali contenti di primeggiare alla Corte dell'Imperatore dove aveano luogo immediatamente dopo la Republica di Venezia e sopra tutti i Duchi d'Italia, si appagavano di esser trattati alla pari per l'altre Corti d'Europa. Allorchè il Duca Carlo Emanuele assumendo il titolo e le prerogative di Re di Cipro imaginò il trattamento di Altezza Reale e se lo fece attribuire dai sudditi, tentò da per tutto di vincere la parità e superare il G. Duca, (*) il quale evitò sempre con molta prudenza tutti gl'incontri, e le occasioni di opporlisi direttamente. Era questo il punto che più di ogni altro obbligava i Ministri della Casa Medici a star vigilanti in tutte le
Cor-

(*) In questa occasione escl dalle stampe con la data di Francfort 1633 uno scritto intitolato; *Parere di Gasparo Giannotti*, in cui si prova non solo che il titolo Regio di Cipro si compete unicamente alla Republica di Venezia, ma che dovendosi desumere le prerogative dalli antichi titoli, la Casa de Medici ne avea dei più dichiarati ed incontrovertibili di quella di Savoia.

Corti. Accadde in Roma che avendo il Duca di Savoia Carlo Emanuele II spedito l'Ambasciatore di obbedienza a Clemente X, il Capitano della Guardia Svizzera di Sua Santità per l'antica servitù e dipendenza che professava a quel Duca si determinò di onorare il di lui Ministro contro il costume, avendo al passaggio di esso nel Palazzo Pontificio fatto prendere alla Guardia le armi, raddoppiate le file, e fatta parata con straordinaria dimostrazione. Questa novità siccome offendeva la vanità di Cosimo III così lo impegnò ad esigere che il suo Ambasciatore di obbedienza ricevesse quel trattamento medesimo; nè vi fu luogo a ripieghi e dichiarazioni che venivano proposte dal Cardinale e dall'Ambasciatore di Savoia, ma fu necessario che la Guardia Svizzera rendesse scrupolosamente i medesimi onori all'Ambasciatore di Toscana. Ciò piuttosto che render sodisfatti ambedue quei Ministri irritò il Savoiano che risoluto di vincere la parità, e superare in qualunque forma l'Ambasciatore di Toscana, si dispose a soverchiarlo in qualche incontro con la forza e preparò delli armati. S'introdusse perciò in Roma un numero riguardevole di armati e di sgherri, e molti ne furono spediti segretamente dalla Toscana per sostenere con la forza la dignità del G. Duca. Attendeva Roma con impazienza di vedere nelle sue contrade una guerra, ma la prudenza del Cardinale Altieri e l'autorità del Papa estinsero questo fuoco, e ciascuno di detti Ministri si partì da quella Corte con la dichiarazione di lasciare intatti i diritti del proprio Sovrano.

Produsse questo avvenimento una maggiore animosità fra i due Principi, e diede luogo ad estendere questa gara in tutte le altre Corti d'Europa, non restando perciò sodisfatta la vanità del G. Duca fintanto che non li fu decretato il trattamento Regio per Diploma Imperiale. Procurò a tal effetto di coltivare la benevolenza dell'Imperatore Leopoldo ereditata dal Padre; poichè se la confidenza di Luigi XIV potea giovarli per conservare la

1671

1671 quiete, quella della Casa d' Austria doveva esserli profittevole per sostenere le prerogative, ed estendere i limiti del G. Ducato. Non fu perciò trascurata veruna di quelle occasioni che in questi principj del suo Governo gli vennero offerte dal caso; pose perciò presidio nel Feudo di Faldinuovo dove essendo stato ucciso quel Feudatario non restava che la di lui vedova che dava speranze di prole; introdusse trattato col Principe Ludovico per la vendita di Piombino; e propose alla Corte di Spagna di compensare i suoi crediti con la cessione dei presidj dello Stato di Siena. Niuna di queste intraprese ebbe quel successo che ne sperava il G. Duca, ma nondimeno non si estinsero affatto le speranze di poterne conseguire l'intento in migliori occasioni. La situazione politica dell' Europa, i prosperi principj del Governo di questo Principe, e i voti del pubblico pareva che annunziassero alla Toscana dei tempi ancor più felici. A tutto ciò si aggiunse la nascita di un Principe secondogenito accaduta li ventiquattro di Maggio, a cui in memoria dell' Ave materno fu imposto il nome di Gio. Gastone. Ma tale avvenimento che per tante cagioni dovea reputarsi uno dei più fausti per la Casa Medici fu l'epoca di quelle calamità, che poi la condussero a estinguersi. Vegliavano tuttavia le discordie tra il G. Duca e la G. Duchessa, che una prudente dissimulazione e il più rigoroso segreto tenevano occulte alle osservazioni del pubblico; l'amore, la gelosia, e l'orgoglio laceravano l'interno di Cosimo III, e i capricci e le irregolarità della G. Duchessa lo irritavano ogni giorno più. La morte di Ferdinando II togliendo di mezzo il rispetto che esso esigea, e l'autorità che sapeva esercitare opportunamente con la nuora e col figlio, tolse ancora ogni ritegno alle stravaganze della G. Duchessa che senza stimare la superiorità del marito, reputandosi nella indipendenza sciolse libero il freno alle sue passioni. Investitasi del carattere di G. Duchessa pretese di avere nel Governo e nell'esercizio della Sovranità quella

par-

parte che aveano accordato alle loro mogli i G. Duchi Ferdinando I e Cosimo II. Se una Principessa di Lorena è una Arciduchessa d' Austria aveano seduto in Consiglio e partecipato dell' esercizio della Sovranità, non si poteva, diceva essa, ragionevolmente escluderne una figlia di Francia senza fare un manifesto torto al suo rango. L' esempio della G. Duchessa Vittoria che il marito avea sempre tenuta lontana dalli affari di Stato, non la persuadeva perchè non era parità fra la Casa della Rovere e quella di Francia. Queste odiose comparazioni accompagnate da espressioni piccanti amareggiarono la G. Duchessa vedova donna orgogliosa e vendicativa, in modo che null' altro procurò in progresso che d' irritare al maggior segno il figlio contro la moglie, e stimolarlo a procedere con la medesima non più per via di prudenza e dissimulazione, ma con l' autorità e col rigore. La nascita del secondo Principe facendo ormai tenere per assicurata la successione della Famiglia rese anco più indifferente il punto della separazione, ed in conseguenza Cosimo III più ardito per agire vigorosamente con essa.

Questa indisposizione di animi contro la G. Duchessa non fece che sempre più irritarla, e dare impulso alle di lei stravaganze; stanca di più competere col marito, ed incapace di piegarli a dei riguardi per una Suocera ricorse a delli artifizi per avere un pretesto plausibile di ritornarsene in Francia; finse delle malattie al petto, e fu necessario far venire da Parigi Alliot Medico della Corte per visitarla. Costui ritrovandola sana di corpo quanto inferma di spirito non si lasciò sedurre dalle di lei insinuazioni per prescriverli di portarsi ai Bagni di Saint Raine in Sciampagna. Quanto essa era avveduta per imaginare artifizi altrettanto era vigilante il G. Duca per eluderli; fermo nel suo proposito di recedere affatto da quel contegno di compiacenza e dissimulazione con cui avea finora proceduto con essa risolvè di eseguire la me-
di-

1672 ditata riforma, e avendone prevenuto il Re ne conseguitò tutto l'impulso ed approvazione. Quel Monarca benchè occupato nella guerra che intraprendeva contro gli Stati di Olanda avea nondimeno tutta la compiacenza d'interessarsi in queste discordie, e di confortare il G. Duca a reprimere con l'autorità e col rigore lo spirito inquieto della consorte. Irritata essa maggiormente nel vedere resi inutili i suoi artifizii per farsi credere indisposta, e per riscuotere compassione dal Re, rinforzò le sue inquietudini, empì la Corte di rammarichi e di turbolenze incolpando il G. Duca di crudeltà, e mostrandosi persuasa che gli fosse desiderata la morte, affettava con pubblicità di usare ogni cautela per evitare le insidie. Il G. Duca stanco di più pazientare procedè senz'altri riguardi ad allontanarli dal fianco alcuni domestici che l'incitavano, fra i quali due staffieri Tedeschi ed un maestro di ballo Francese che formavano il di lei privato Consiglio. Attendeva ciascuno da tale risoluzione maggiori eccessi e nuove stravaganze, ma grande fu la sorpresa in vederla sottomettersi alla volontà del G. Duca con una docilità che non era propria del di lei carattere, e sebbene essa vivesse separata di convitto e di abitazione, nondimeno affettò in questo tempo di ricevere con ilarità e con sensi di gradimento quelli atti di rispetto e di politezza che gli erano resi dal G. Duca e dalli altri Principi. Durò qualche tempo in questo contegno non senza far concepire al marito qualche speranza di una perfetta reconciliazione, ed egli non mancava di tentare ogni mezzo di appiaccevolirla coi donativi e con le attenzioni. Un simile esempio accaduto alla Corte di Francia di dove erano stati espulsi alcuni Spagnoli confidenti della Regina l'avea forse indotta a dissimulare per non farsi un torto col Re. Nel miglior punto di queste lusinghe la forte passione della G. Duchessa non potendo più star celata e ristretta fra i limiti del silenzio e della dissimulazione proruppe finalmente in una manifesta rottura.

Li

Li ventidue di Dicembre mentre il G. Duca adempiva alle consuete visite di convenienza, affettando essa una certa tranquillità di spirito gli domandò di poterli portare a Prato per sodisfare a certa sua devozione, e di fermarsi a pranzo al Poggio a Caiano luogo di delizie della Casa Medici situato in poca distanza da quella Città. Concorse di buon animo Cosimo III ad accordarli questa sodisfazione, ed ordinò quanto era necessario per tale effetto. La mattina susseguente ad onta di una pioggia dirottissima che rendeva quasi impraticabili quelle strade si portò a Prato con tutto il servizio, e fermatafi dopo alla Villa del Poggio a Caiano, finito il pranzo dichiarò al Marchese Malvezzi suo Maestro di Camera di avere già risoluto di non tornar più nè a Firenze nè col marito, ma di rimanere quivi in ritiro fintanto che il Cielo e il Re non gli avessero destinato un soggiorno più quieto; lo incaricò ancora di portare al G. Duca una lettera che conteneva questi suoi sentimenti, e che essendo dettata dalla più forte passione esprimeva al vivo i trasporti che l'agitavano. *Io ho fatto, scriveva essa al G. Duca, quanto ho potuto finora per guadagnarmi la vostra amicizia e non vi sono riescita, anzi più che ho usato della compiacenza per voi, più avete mostrato del disprezzo per me. E' lungo tempo che io penso a trovar dei modi di poterlo soffrire, ma lo vedo impossibile; e questo è il motivo per cui ho preso una risoluzione che non vi dovrà giunger nuova, se farete riflessione ai cattivi trattamenti che mi avete fatti da dodici anni in quà; vi dichiaro pertanto che non posso più vivere con voi; io so la vostra infelicità, e voi fate la mia. Vi prego dunque di acconsentire a una separazione per mettere in calma la mia coscienza e la vostra, e vi manderò il mio confessore affinchè ve ne parli. Attenderò in questo luogo gli ordini del Re, che ho supplicato di permettermi d'entrare in un Convento di Francia, la qual grazia domando ancora a voi assicurandovi che se me l'accorderete mi scorderò del passato. Non vi mettete in pensiero della mia condotta perchè il mio cuore è qua-*

1672 è quale deve essere, cioè incapace di farmi cadere in bassezze, poichè averò sempre davanti agli occhi il timore di Dio e l'onore del Mondo. Quanto vi propongo credo che sia il mezzo più sicuro per metterci in calma ambedue per il restante di nostra vita. Vi raccomando i miei figli &c. Così inaspettata risoluzione colpì gravemente l'animo del G. Duca, il quale ne restò tanto più amareggiato, quanto che pochi giorni avanti questa ritirata la G. Duchessa mentre nutriva nell'interno tali concetti avea saputo con la sua dissimulazione estorquerli un riguardevole donativo; doppiamente deluso e irritato per vedere ormai che si svelavano al pubblico le più nascoste piaghe della Famiglia, non seppe in contingenza così fastidiosa prendere altro partito che quello di guadagnar tempo; la morte poc' anzi accaduta della Duchessa vedova d'Orleans toglieva una mediazione la più efficace, e il rimettersi ciecamente alle risoluzioni del Re era una subordinazione che derogava troppo alla sua dignità; dall'altro canto era combattuto il suo spirito fra lo sdegno e l'amore, gli si affacciavano alla mente i riflessi di non comparir debole, e di non ispirare alla moglie maggiore ardire tentando di richiamarla con la dolcezza, e la G. Duchessa Vittoria non mancava di esortarlo ad abbandonarla alle sue stravaganze. In tale perplessità replicò in questi termini alla G. Duchessa: *Non so quale sia stata maggior disgrazia, o quella di Vostra Altezza o la mia, che tante dimostrazioni di rispetto, di compiacenza, e d'amore che io nel corso quasi di dodici anni non mi sono mai stancato di praticare con l'Altezza Vostra, e che da tutto il Mondo hanno ricevuta la giustizia che veramente meritavano, siano state da lei sola rimirate con occhio, e con impressione così diversa. Io contento però d'aver per Giudice l'estimazione universale, bramerei che in Vostra Altezza entri il conoscimento dell'istessa verità; e nel resto aspettando d'intendere dal confessore, che ella dice di volermi mandare, ciò che egli mi significherà da sua parte per esprimere al medesimo i miei sentimenti, procurerò frat-*

frattanto che non le manchi in codesta Villa con le comodità e con la servitù che conviene l'ossequio ancora alla persona di Vostra Altezza della quale mi confermo &c.

Ostentando la G. Duchessa dopo questa ritirata una franchezza straordinaria, e mostrandosi con tutti tranquilla ed imperturbabile inviò il confessore al G. Duca per ratificarli a voce quei sentimenti già espressi per lettera; negò il G. Duca al Frate di acconsentire alla domandata separazione, e solo aderì che la moglie si trattenesse in Villa fintanto che dopo aver fatto più mature riflessioni alle sue circostanze si disponesse a rientrare nel proprio dovere. Un consenso libero avrebbe posto la G. Duchessa in Stato di tentare giudizialmente la dissoluzione, e un tale atto non avrebbe certamente fatto la convenienza della Casa di Borbone nè di quella dei Medici; questa sospensione oltre che dava tempo a mutare d' idee, quando ancora la G. Duchessa avesse persistito nel suo primo pensiero della separazione somministrava l'opportunità di consentirvi con delle condizioni che la tenessero in freno. Ed in fatti questo contegno incontrò tutta l'approvazione di Luigi XIV e del Ministro Pomponne a cui incumbeva il trattare tali negozj; poichè informato il Re di tutti i successi, sebbene si trovasse combattuto tra le ragioni del G. Duca e quelle della G. Duchessa promosse e assistite dal Duca d'Orleans, e da un forte partito nel Ministero, non potè non compatire i travagli di Cosimo III, e mostrarsi inclinato a fare ogni sforzo per sollevarlo. Il Duca di Chaulnes che già era stato Ambasciatore in Corte di Roma rimostrava a Sua Maestà che la causa di questi sconcerti doveasi unicamente attribuire alla G. Duchessa Vittoria la di cui ambizione non tollerando che la Nuora partecipasse del Governo del G. Ducato, aveva inasprito l'animo di una Principessa che essendo del sangue di Francia non poteva non esser sensibile ai torti; il riparo da apporsi ai mali della Casa Medici esser quello di staccare il

Tomo IV.

Ee

G. Du-

1673 G. Duca dal soverchio favore per la madre, ed esortarlo di accordare alla moglie quelle convenienze che Ferdinando I e Cosimo II aveano concesse alle loro; che ciò lo esigea non solo la quiete della Casa Medici, ma ancora la dignità e l'interesse della Corona di Francia, essendo abbastanza nota la parzialità e la segreta intelligenza della G. Duchessa Vittoria con gli Spagnoli. Nè si mancò di far comprendere questi sentimenti al Gondi Ministro di Toscana a Parigi, il quale oltre il giustificare l'insufficienza di tali supposti dimostrò ancora quanto poco convenisse il consigliare ad un figlio di sacrificare l'amor della madre per soddisfare ai capricci di una consorte che non gli aveva mai dato alcun segno di amore. Il Re però ed il Ministro Pomponne convinti della irragionevolezza delle pretese e del capriccioso procedere della G. Duchessa, trovarono irreprensibile il contegno di Cosimo, e fu risoluto di spedire a Firenze il Vescovo di Marsilia personaggio autorevole, eloquente, ed insinuante affinchè con i consigli, con le persuasive, ed anche con l'autorità del nome Reale tentasse di vincere la pertinacia della G. Duchessa, e la riducesse al proprio dovere; con esso dovea partecipare di tal commissione la Marchese di Deffans che l'avea educata, e che alla Corte di Francia non meno che a quella di Toscana reputavasi fornita di molta prudenza e di talenti non ordinari, avendo altre volte in tempo di Ferdinando II reso utile la sua mediazione.

Non si mancò intanto dalla Regina e da tutti gl'individui della Famiglia Reale di esortare la G. Duchessa alla quiete, e toglierli ogni speranza di ritornare in Francia, e di ottenere il patrocinio del Re; ma essa compiacendosi di esercitare la propria fierezza e l'altrui pazienza si mostrava costante nel suo proposito, e rigettava furiosamente chiunque gli proponeva dei partiti di riconciliazione. In tale stato di cose il Vescovo di Marsilia e la Marchese di Deffans dichiarandoli i sentimenti del Re, e ram-

men-

mentandoli i doveri che gl'imponevano le leggi divine e le umane non poterono in verun modo rimoverla dalla già presa risoluzione; la Religione, l'interesse, e l'eloquenza nulla operarono per renderla docile, non curando rimproveri, non temendo minaccie, nè mostrando spavento all'aspetto del più rigoroso procedere che gli si predicava imminente; anzi che dichiaravasi di accettare di buon'animo qualunque stato di miseria purchè fosse in Francia, nè mostravasi aliena dal sottoporsi a qualunque rigore purchè la tenesse lontana e divisa da un marito che tanto abborriva; ma non mancava per questo di sostenere vigorosamente le sue ragioni, e di pretendere ciò che giustamente, diceva essa, non potevasi denegare, cioè la cognizione formale della validità del suo matrimonio, al quale non aveva prestato il consenso liberamente. Questo articolo che tanto comprometteva la convenienza del Re e quella della Casa Medici fece determinare il Vescovo a non insistere ulteriormente nel pressarla ad una nuova risoluzione, e sul giusto riflesso che uno spirito tanto agitato avea bisogno di un più lungo intervallo per rimettersi in calma l'abbandonò ai suoi trasporti, e ritornò a Parigi senza riportare alcun frutto dalla sua spedizione; poteronsi bensì verificare in questa occasione i motivi della stravagante condotta della G. Duchessa, e far convertire insensibilmente l'amore e la pazienza del G. Duca in odio e in furore; poichè mentre stavasi essa guardata con vigilanza nella Villa del Poggio a Caiano fra l'esortazioni del Vescovo e le insinuazioni della Marchese di Deffans pervenne in mano del G. Duca una lettera del Principe Carlo di Lorena a lei diretta, e piena di consigli e di espressioni inconsiderate, e tendenti a sconvolgerla maggiormente lo spirito. Fu facile al G. Duca di attribuire all'impero di questa prima passione tutti i disgusti, e i dispreggi che portò seco di Francia la G. Duchessa contro lo sposo e il Paese; restò persuaso che questo amore invecchiato la manteneva nella

1673 pertinacia di ritirarsi, e non dubitò più del disegno di sciogliere questo matrimonio per vincolarsi col suo primo amante. Concorsero a confermarlo in questi concetti i fatti accaduti, cioè la venuta a Firenze di quel Principe, la fuga meditata più volte, la lingua Tedesca da essa imparata con tanto impegno e celerità, e l'intima confidenza con gli Staffieri Tedeschi, ed altre persone di quella Nazione. Si aggiunse a tutto ciò la notizia di avere essa richiesto al Duca di Baviera un asilo in quelli Stati nel caso che li fosse denegato in Francia, e di aver tenuto simili pratiche col Duca di Savoia per l'istesso oggetto; altre lettere di corrispondenza con quelli Staffieri già allontanati fortificavano questo raziocinio, e rendendo ormai palese l'interno della G. Duchessa toglievano di mezzo ogni speranza di docilità e di mutazione della medesima.

Agitato da così triste riflessioni l'animo di Cosimo III, e combattuto dalle due opposte passioni d'amore e di sdegno, viveva angustiato ed incerto a qual partito appigliarsi in contingenze che tanto interessavano la quiete e il decoro; la ragione cominciava a persuaderlo essere ormai impossibile una sincera reconciliazione, ed essere invincibile la pertinacia di un cuore indurato nella fierezza e nell'odio; a misura che s'indebolivano in esso queste speranze prendeva piede l'indifferenza, e con essa a poco a poco s'insinuavano l'odio e il desiderio della vendetta; si dileguò tutta la fiducia che si era posta nel tempo e nel caso, e si cominciò a pensare con maturità a intraprendere una risoluzione che assicurasse la quiete di tutti. Un consenso libero di separazione dando luogo a sperimentare giudizialmente la pretesa nullità del matrimonio non conveniva alla dignità della Casa di Francia, nè a quella de' Medici un tal cimento; la forza non avrebbe prodotto altro effetto che di avvalorare maggiormente presso il pubblico le di lei ragioni, e il lasciarla per più lungo tempo in quella solitudine in preda ai trasporti, faceva temere che la disperazione la forzasse a pren-

a prendere qualche risoluzione indegna della sua nascita. Nè vi era luogo di divenire ad una determinazione assoluta senza che le intenzioni del G. Duca si combinassero con quelle del Re; poichè sebbene alla Corte di Francia si compatissero le circostanze di Cosimo, non si approvava però il di lui carattere totalmente opposto ai costumi e alle maniere Francesi; la fierezza e i trasporti della G. Duchessa attribuivansi al temperamento e all'educazione, e si compassionava generalmente per aver dovuto vivere con un marito di sentimenti e massime tanto contrarie alle sue; incolpavasi acerbamente il Cardinale Bonfi, il quale nel trattare questo matrimonio avea passato sotto silenzio quel che era più necessario di manifestare, ed avea sacrificato per sempre la quiete di questa Principessa per farsi merito con le due Corti. Quindi è che i Principi del sangue non risparmiarono a quel Cardinale i più amari rimproveri, dai quali esso discolpavasi con le attestazioni che il G. Duca gli somministrava. Il Re trovava in questo affare interessata la sua dignità, ed avrebbe desiderato di riunire i due coniugi con la dolcezza, o almen con la forza. Si lusingava che la G. Duchessa rigettata dalla Corte di Francia, vinta dal tedio della solitudine, e ridotta dal tempo e dall'ozio a meglio riflettere alle sue circostanze avrebbe finalmente dovuto cedere alla necessità, e capitolare per recuperare la convenienza e la quiete. Su questo riflesso scriveva egli al G. Duca: *In questo affare voi non potete farmi il maggiore piacere, che quello di promettermi siccome avete fatto al Vescovo di Marsilia, che se la G. Duchessa si riunirà con voi conforme io spero, e come io ne la presserò con vigore, vi uniformerete a quanto io troverò ragionevole per la di lei soddisfazione e tranquillità, giacchè da questa dipende ancora la vostra, essendo certo che non ometterete alcun mezzo per conseguirla. Ma questi sentimenti troppo si allontanavano dalla vera situazione delle cose, e dal fine a cui tendevano, cioè una perpetua e costante separazione; poichè il tempo,*

il

il tedio, e la solitudine piuttosto che appiacevolire la G. Duchessa l'irritavano maggiormente, e la trasportavano a palesare al pubblico la sua agitazione. Faceva essa comprendere al G. Duca per mezzo del Confessore, che non si lusingasse di una reconciliazione se non simulata per angustiarlo con nuovi travagli; che ultroneamente non vi avrebbe aderito giammai perchè sapendo di non esser sua moglie non poteva farlo in buona coscienza; e finalmente che devenisse a qualche precisa determinazione se non voleva essere spettatore di ciò che può fare una donna nell'eccesso della disperazione.

1674 Ma siccome la perplessità di Luigi XIV impediva che anco il G. Duca potesse divenire a qualche adeguata risoluzione, vedendo la G. Duchessa che la pertinacia e il furore erano stati sforzi vani per produrre una crisi conforme al suo desiderio, pensò di valersi del mezzo della Religione per astringere la coscienza del Re e del marito a non ritardarli il permesso di tornare in Francia. Dopo avere con la frequenza delli esercizi di Religione dato dei segni di mutazione d'idee, e di una maggiore docilità e rassegnazione fece dichiarare novamente al G. Duca di essere ormai ispirata da Dio, e chiamata a professare la vita Religiosa, e consumare quei giorni che gli restavano in uno spedale nelli esercizi di pietà, e per implorare dal Cielo la di lui prosperità e quella dei figli; aggiunse ancora che l'opporli ad una così pia risoluzione avrebbe prodotto la perdizione dell'anima, e sarebbe stato causa dell'eterna dannazione di ambedue. A questa domanda sebbene replicasse il G. Duca che anch'egli per la sua parte prima di risolversi dovea implorare il volere del Cielo, pur non ostante restò persuaso che quando ciò avesse effetto sarebbe il migliore espediente per dar fine a tanti sconcerti. Esplorò pertanto l'animo della G. Duchessa ad oggetto di rintracciare quali sicurezze avrebbe essa dato per adempire questa promessa, e vi trovò ogni disposizione per obbligarli

garfi solennemente, e tutto il disinteresse che si richiedeva per intraprendere il nuovo genere di vita che aveva scelto. Estinta ormai ogni scintilla d'amore, gli oggetti che movevano il G. Duca a determinarsi erano la convenienza, la quiete, e la sicurezza di non dar mano a nuovi travagli; considerava che per quanto questa condotta potesse esser simulata affine di estorquere il consentimento, era però la più propria per giustificarlo in faccia del Mondo, e per obbligare il Re a concorrervi con la sua autorità; che ridotta a vivere in un Convento sotto gli occhi del Re, e col freno delle condizioni da imporlisi avrebbe dato fine alle stravaganze, e lasciato in pace il marito con una perpetua oblivione delle cose Toscane. Si procurò pertanto di far gustare al Re e al Ministro Pomponne questi sentimenti, ma si trovò nell'uno, e nell'altro della ripugnanza a riceverla in Francia; rilevava Pomponne che se la G. Duchessa dovea vivere in un Convento, sarebbe stato meglio che questo fosse in Toscana, dove il G. Duca avrebbe potuto obbligarla all'osservanza delle promesse; ma prevalse infine la resistenza della G. Duchessa costante nel punto di allontanarsi dalla Toscana, e il riflesso del Re di non poter denegare la protezione ad una Principessa del sangue. Fu stabilito che si scegliesse di concerto con la medesima un Convento nelle vicinanze di Parigi, dove essa avrebbe dovuto vivere con quelle condizioni che restassero appuntate di comun consenso, e delle quali il Re si farebbe garante; e affinchè nel concordare tali condizioni v'intervenisse l'autorità Regia fu determinato che si spedisse novamente a Firenze la Marchese di Deffans con plenipotenza, e a nome di Sua Maestà per convalidare quest'atto. Accertò il G. Duca con straordinaria allegrezza questa dimostrazione della Reale compiacenza perchè gli fece sperare il riposo ai lunghi travagli delle presenti agitazioni, e removeva l'apprensione di maggiori disgusti. Alla G. Duchessa bastava di assicurare il punto di ritornare in Fran-

1674 Francia, e qualunque si fosse la condotta che gli avessero prescritto di dover tener in quel Regno, confidava che il suo spirito ed i suoi talenti gli avrebbero suggerito i mezzi per eludere qualsivoglia contratto. Indirizzando con tale spirito le sue operazioni per agevolare il successo proseguì a sostenere il carattere di devota e di docile, e cominciò dal proporre dei Conventi ove più regnava l'osservanza e l'austerità della disciplina Monastica.

Giunta in Toscana la Marchese di Deffans comunicò al G. Duca le istruzioni del Re, che gli ordinavano di non impegnare il suo nome se non per quanto rimaneva accordato dai due coniugi di comun consenso. Fu scelto il Monastero di Montmartre dove era Badessa Madama di Guisa, e dove convenne fabbricare alla G. Duchessa un quartiere proporzionato alle di lei convenienze. Le malattie che afflissero la Marchese di Deffans ritardarono per qualche mese la conclusione del trattato, che finalmente restò stabilito nella Villa di Castello li ventisei di Dicembre. Portava la convenzione che essendosi la G. Duchessa risolta di racchiudersi per tutto il tempo della sua vita nel Convento di Montmartre, e avendovi consentito il Re e il G. Duca con la mediazione di Madama di Deffans spedita a questo effetto da Sua Maestà, si stabilivano per osservarsi inviolabilmente quelle condizioni che si erano credute le più proporzionate alla risoluzione e alla convenienza di Madama la G. Duchessa. Si obbligava essa di non partire mai dal Convento senza licenza espressa di Sua Maestà, e rinunciava perciò al diritto che gli competeva come Principessa del sangue Reale. Prometteva di non tenere al suo servizio altre persone che quelle le quali fossero approvate dalla Badessa. Disponeva a favore dei figli non solo di quanto si trovava di più prezioso fra le sue gioie, ma ancora di tutto ciò che al punto della sua morte si fosse trovato che gli appartenesse. Dall'altro canto il G. Duca si obbligava a pagarli annualmente ottantamila lire
di

di Francia per la di lei sussistenza, supplire a tutte le spese della fabbrica di Montmartre, corredarla dell' occorrente, farli uno sborso per le spese impenstate, e farla servire ed accompagnare convenientemente fino a Marsilia; e finalmente fu supplicato il Re di garantire con la sua autorità l' osservanza di questa convenzione, e fu rimessa al di lui arbitrio l' interpretazione di questi patti in ogni caso che inforgessero fra i contraenti delle contestazioni. Ma quanto era stato facile lo stabilire queste condizioni si trovò poi altrettanto difficile l' eseguirle, poichè l' austerità e le precauzioni della Badessa di Montmartre sconcertarono affatto le misure della G. Duchessa, e la morte di Madama di Deffans ritardò il corso a tutte l' altre risoluzioni. Si pubblicò in Toscana la partenza della G. Duchessa, e ciò produsse nell' universale un gran dispiacere; s' ignoravano affatto le di lei stravaganze, e si amava generalmente una Principessa bella, popolare, inclinata al brio, e dedita alla profusione; essa usò l' artificio di far credere che il marito e la suocera la forzavano a ritirarsi, e tutti la compiangevano. L' odio che il pubblico professava alla G. Duchessa Vittoria, e quello che già radicavasi contro Cosimo III fecero non solo accrescer fede a quanto spargeva la G. Duchessa Margherita, ma somministrarono ancora occasione agli oziosi d' immaginare dei romanzi che tuttora sussistono. Il carattere orgoglioso del G. Duca Cosimo totalmente opposto alla affabilità e popolarità di Ferdinando II, il fustiego Spagnolo che esso praticava nelle azioni le più indifferenti, l' essere affatto alieno da qualunque atto di clemenza, di gratitudine e di beneficenza avea nel corso di tre anni convertite in timore quelle speranze che i popoli concepirono nei principj del di lui Governo. Con queste prevenzioni fu facile alla G. Duchessa di esigere la commiserazione, e d' irritare la Toscana tutta contro un marito incolpato generalmente di orgoglio e di crudeltà.

1675

CAPITOLO SECONDO

La G. Duchessa ritornando in Francia si ritirò in Convento a Montmartre, e fa credere al Mondo che il G. Duca l'abbia forzata a questa risoluzione: Morte del Cardinale Leopoldo de Medici: Contegno di Cosimo III dopo questi accidenti: Sistema di Governo da esso stabilito, e suoi interessi al Congresso di Nimega.

A Pprovate dal Re, e dalla Badessa di Montmartre le convenzioni fatte a Castello tra il G. Duca e la G. Duchessa non si pensò che a disporre l'esecuzione. Essa benchè alquanto perturbata dalla severità dimostratali dalla Badessa che non volle permetterli di portarsi alla Corte e a Parigi, affettava nondimeno un impaziente desiderio di allontanarsi da un Paese e da persone che detestava. Il prossimo mese di Maggio fu prefisso per il termine della partenza, ed il G. Duca fece disporre tre sue Galere per accompagnarla con la propria Corte fino a Marsilia, dove il Re avrebbe inviato il Conte di Saint Mesme con l'equipaggio di Corte per riceverla e condurla a Montmartre; ed affinchè in questo intervallo non gli fosse intorbidata la fantasia da nuovi falsi consigli operò il G. Duca che il Re si astenesse dall'inviare alcun Personaggio in Toscana per servirla nel viaggio di Mare. Fatte pertanto le prevenzioni opportune, e disposto tutto l'occorrente per la partenza, essendo imminente il giorno prefisso, domandò la G. Duchessa di potersi congedare personalmente col marito, con la suocera, con i figli, e con gli altri Principi della Casa Medici. Questa inaspettata richiesta sconcertò alquanto il G. Duca, il quale riflettendo che un abboccamento con una consorte irritata, fiera, ardita, e nell'atto di separarsi per sempre poteva ridurlo a qualche clamoroso cimento, stava perplesso se
più

più convenisse l' esporvisi , ovvero comparir debole e timoroso con la negativa. Foffero gli altrui consigli o la propria riflessione , prevalse nel G. Duca il secondo partito , e ricusò di più vederla , non ostante che la medesima lo facesse assicurare che non sarebbe esitata dai termini del dovere e della convenienza . Per giustificare questa negativa volle persuadere la G. Duchessa che dopo quattordici anni di pazientissima tolleranza per la sua parte , e di trasporti e inquietudini da essa praticate per tener sempre vive quelle discordie , niuno di loro potea comprometterfi che il vedersi e parlarsi nell' atto di una perpetua separazione non producessero reciprocamente una commozione che impegnasse ambedue in nuovi sconcerti ; aggiungeva che dopo aver dato fine a tanti travagli ed essersi interposta l' autorità del Re per la loro quiete , l' ossequio dovuto a Sua Maestà esigea di evitare con prudenza qualunque occasione d' incontrarne dei nuovi . Fu però la negativa accompagnata da cortesi espressioni , e da piccole grazie che essa richiese per le persone di suo servizio . La G. Duchessa Vittoria , i figli , e gli altri Principi si portarono tutti al Poggio a Caiano , e furono accolti con ogni dimostrazione di cortesia e cordialità , e corrispose dipoi con i medesimi portandosi in altre Ville a restituirli la visita secondo il concertato antecedentemente fra loro . La separazione dai figli costò alla G. Duchessa qualche lacrima , e il pubblico a cui furono noti questi atti accusò il G. Duca di orgoglio e di crudeltà per averli denegato di rivederli di nuovo . Fu opinione costante di tutti quelli che servirono questa Principessa nella sua partenza , e poterono esaminarne tutti i moti e le azioni che ritornata in se dal trasporto in cui l' aveano impegnata il capriccio e la leggerezza , pentita di essersi tanto inoltrata , avrebbe facilmente ceduto alle dolci insinuazioni e al richiamo , se il G. Duca ne fosse stato capace ; l' amore sprezzato , e la tolleranza oltraggiata aveano radicato in esso l' odio a tal segno che

1675 animato dalla gelosia e dal desiderio della vendetta non poteva più vincerfi con la lusinga di una nuova reconciliazione.

Disposte intanto tutte le attenenze per il viaggio attendevasi che la G. Duchessa si movesse dal Poggio a Caiano per imbarcarsi a Livorno; siccome diceva che il G. Duca era quello che la rimandava in Francia procuravasi di usare ogni buon termine per non mostrare di accelerarla, mentre dall'altro canto studiava essa ogni mezzo di guadagnar tempo, lusingandosi di qualche pentimento nel G. Duca, o di qualche buon ufficio che gli aprisse la strada per retrocedere dalla intrapresa risoluzione. Ma astretta dalla propria obbligazione a partire, nell'atto di moverfi verso Livorno volle tentare l'animo del marito per mezzo del di lui Confessore, incaricandolo di domandarli perdono con tali espressioni: *Non partirei con l'animo quieto se io non sapessi che il G. Duca mi perdonasse i mancamenti che posso aver commessi in tutto il tempo che io sono stata nei suoi Stati, come anche se io gli avessi fatto torto in qualsivoglia cosa; la prego a volerne domandare perdono a nome mio al G. Duca, e assicurarlo che io dal mio canto mi scordo di tutti li disgusti che mi ha dato, e che quelli li perdono di cuore.* Quest'atto di umiliazione piuttosto che mover l'animo del G. Duca lo irritò maggiormente per essere accompagnato dalla consueta fierezza; credè di essere gravemente insultato nel sentirsi offerire il perdono da lei che tanto l'aveva oltraggiato, e questo insulto gli accese lo sdegno e il furore. Si astenne pertanto dal farli replicare in carta alcun sentimento, ed incaricò un altro Frate di portarsi a Livorno per esporre in voce alla G. Duchessa, che non avendo potuto il Confessore per le sue indisposizioni parlare al G. Duca, credeva però che egli non farebbe stato lontano dall'accordarli il perdono che domandava. Prevenuta di ciò che portava il Frate non volle ammetterlo alla sua presenza, e troncando ogni indugio al partire s'imbarcò sulle Galere li quattordici Giugno con decante accompagnatura per

avan-

1675

avanzarsi verso Marfilia. Le buone maniere con le quali questa Principessa procurò di coprire la sua capricciosa condotta nell'atto di distaccarsi dal marito e dalla Toscana interessarono talmente a favor suo l'universale, che fu in progresso considerato questo accidente come l'epoca fatale dei disastri della Famiglia e del G. Ducato. Fu condannato generalmente il contegno di Cosimo III, e la Nazione tutta fattasi in questo affare Giudice del suo Sovrano potè prevenire l'animo di Luigi XIV, il quale poco tardò a mutar sentimento, e rivolgere a favore della G. Duchessa quella compassione che avea per l'avanti dimostrata per il G. Duca. Ed infatti arrivata felicemente a Montmartre li 21 di Luglio fu visitata da tutti i Principi del sangue, i quali senza altro esame della di lei condotta la reputarono degna di miglior sorte. Portata dipoi a Versailles per inchinare il Re, ebbe con Sua Maestà una lunga conferenza, in cui pose in opera tutti i suoi talenti per mettere il marito dalla parte del torto; gli domandò perdono di non aver eseguito i suoi consigli, e lo persuase che senza tornare in Francia non poteva recuperare la sua quiete; gli promise di vivere conformemente a quanto si era obbligata nella convenzione, e di aver sempre presenti davanti agli occhi i propri doveri e il decoro della sua nascita. Lodò il Re gli ottimi di lei sentimenti, e mostrando di compatirla di tanti travagli volle cenare con essa, e nel consolarla si espresse che averebbe dal canto suo contribuito a fare che essa perseverasse in massime così savie e lodevoli, ma che non era mallevadore di cosa alcuna, e che quanto avea fatto era stato ad intuito e per soddisfazione del G. Duca. Gl'istessi sentimenti furono confermati all'Abate Gondi Ministro di Toscana a Parigi, con dichiararli manifestamente che avendo Sua Maestà prestato il consenso perchè la convenzione potesse aver luogo nel Regno di Francia, non era però della sua dignità di assumersi una vigilante ispezione sull'osservanza della medesima.

Tali

1675

Tali dichiarazioni di Luigi XIV quanto incoraggiarono la G. Duchessa per recedere dalla convenzione, altrettanto sgomentarono il G. Duca, il quale si lusingava di trovare nel Re un vendicatore di tutti gli oltraggi ricevuti dalla consorte. Essa cominciò subito a frequentare la Corte intervenendo al cerchio della Regina, a profittare di tutti i pretesti che gli si offerivano per escire di Convento e godere dei trattenimenti; e siccome non omesse alcuna premura per apparire prudente e devota, così seppe conciliarfi universalmente la stima e la commiserazione, e guadagnarfi il favore dei più potenti alla Corte e singolarmente quello della Montefpan. L'istessa Badessa di Montmartre vedendola così savia e discreta e gradita alla Corte, dimessasi dal suo primo rigore si mostrava più compiacente, e contribuiva a procurarli delle convenienti soddisfazioni. Ma non così la pensava il G. Duca Cosimo, il quale agitato dalle smanie della gelosia e dallo spirito di vendetta vedeva deluso ogni suo desiderio. Non sapeva darfi pace che la moglie obbligatafi così solennemente a stare in Convento godesse di tutti i passatempi che somministrava la Corte, ed affiggealo il riflesso di vederla compianta e stimata da tutti, ed egli che era stato realmente l'offeso esser diffamato nella più splendida Corte d'Europa per un Principe orgoglioso, di maniere ruvide ed incapace di piacere a una Principessa di Francia. Irritato nel veder la ragione offuscata dalli artifizii viveva in un continuo trasporto, e laceravasi l'interno allorchè si considerava astretto a tacere, e velare agli occhi del pubblico quei fatti che potevano giustificarlo. Maggiori però furono le smanie di questo Principe, allorchè la G. Duchessa assicurata della volontà del Re e del favore del Ministero, prese tanto animo che dichiarò apertamente al Gondi rimanere in sua facoltà l'osservare o nò le condizioni stabilite nella convenzione, poichè non essendovi la Regia promessa non sapeva qual legge l'avrebbe astretta ad una obbligazione firmata
in

in un tempo e in un luogo in cui non avea la sua libertà. In conseguenza di ciò si suscitavano nuove pretensioni di assegnamenti, e s'interroperò le misure di economia e di subordinazione già concertate in Toscana; cominciò la G. Duchessa a dire che l'aria di Montmartre gli offendeva la sanità, che il suo quartiere era incomodo soverchiamente, ed infine non ebbe ritegno di contraddire alla Badessa, e recedere insensibilmente da quei riguardi che esige un Convento e la buona disciplina di esso. Il G. Duca implorò l'assistenza del Re, e Sua Maestà con risposte generali procurò di disimpegnarsi; animò la Badessa a far valere l'autorità che gli era attribuita nella convenzione, ma ciò non bastava per imporre alla G. Duchessa che già protestava di essere arbitra del suo volere. Si rammentò al Re l'interesse che dovea prendere in queste pendenze, le proteste formali lasciate in scritto di non aver mai acconsentito liberamente a tal matrimonio, e in ogni evento la risoluzione che si pensava di prendere di punirla con diminuirli gli assegnamenti, e ridurla a quel tanto che potrebbe convenirli per rigore di legge. Tutte queste minacce non l'atterrirono, che anzi divenuta più baldanzosa nel vedere il G. Duca così appassionato per lei, prendevasi gioco di queste smanie, e proseguiva ad irritarlo sempre più con nuovi capricci. Non vi era personaggio alla Corte di Francia che non ridesse sopra questa querela, poichè tanto il Re che i Ministri opinavano non dovere più il G. Duca interessarsi per dirigere la condotta di una moglie a cui esso avea rinunciato; la lode o il biasimo delle azioni della G. Duchessa non si credeva che ricadessero più sulla Casa Medici, ma che dovessero interessare unicamente la dignità e il decoro del Re e della Casa di Francia; tutto attribuivasi alla gelosia, e tal passione non poteva a quella Corte se non esser derisa.

Raddoppiavansi per tal causa le smanie di Cosimo III, il quale ingiuriato dalla moglie, disprezzato e deriso alla Corte di Fran-

1675 Francia, odiato dai sudditi per averla lasciata partire, e diffamato da per tutto come geloso e incapace di conciliarsi l'amore viveva in una continua agitazione che violentando il suo carattere lo spogliava insensibilmente di ogni buon sentimento, lo esercitava nella simulazione, e lo affuefaceva alla crudeltà. Abituatosi in progresso in questi difetti non vi fu più ritegno nel praticarli, e specialmente allorchè per la morte del Cardinale Leopoldo suo zio mancò chi potesse imporre sopra di esso. La salute di questo Principe era stata vacillante fino dalla sua gioventù, e qualche atto d'intemperanza, vizio ereditario della Famiglia, l'aveva indebolita nel maggior suo vigore. Il tenore di vita e le applicazioni lo aveano reso cagionoso e soggetto a frequenti incomodi che più volte lo aveano esposto al pericolo di succumbere. La morte del G. Duca Ferdinando II suo fratello che egli amava teneramente lo aveva assai conturbato, e forse non poco lo contristavano i travagli della Famiglia e il carattere del G. Duca che ormai si scorgeva totalmente opposto a quello del padre. Ritornato da Roma procurò di spogliarsi insensibilmente di qualunque influenza nel Governo del G. Ducato, e abbandonandosi unicamente al suo genio vivea lontano dalli affari, ed occupavasi nelle corrispondenze letterarie, e nell'acquisto di tutto ciò che di più raro poteano somministrare le belle arti. A questi virtuosi esercizi univa quelli di una solida pietà, poichè promosso nell'anno antecedente agli Ordini Sacri n'esercitava le funzioni e i doveri con molta edificazione del pubblico. Inclinato alle beneficenze spargeva con profusione a favore delli infelici dei soccorsi opportuni; in esso si erano riuniti i patrimoni del Cardinale Gio: Carlo e del Principe Mattias che cumulati con le cospicue rendite Ecclesiastiche delle quali si trovava provvisto, lo ponevano in grado di poterli mostrare con tutti liberale e magnifico. Oppresso da fiera malattia finì di vivere li dieci di Novembre in età di cinquantotto anni, e

con

con esso si estinse ancora tutta la gloria della Casa Medici. Compianse l'Europa intiera la morte di un personaggio che al possesso delle scienze le più sublimi univa l'esercizio delle virtù. Gli uomini di lettere si dolsero di aver perduto un mecenate, e gl'infelici un protettore in tutte le loro avversità. Questa perdita può contarli in Toscana per l'epoca la più marcata della decadenza delle lettere e delle belle arti. Niun Principe avrebbe mai potuto acquistarsi gloria per questa parte quanto Cosimo III perchè niuno più di esso era circondato da persone di genio, di profondo sapere e di una reputazione assicurata fra le Nazioni; lo stimolo di applicarsi alla scoperta delle verità ispirato dalla estinta Accademia del Cimento aveva elevato gli spiriti della Nazione, e propagato universalmente le cognizioni, e quel buon senso che nasce dalla ben ragionata filosofia. Quindi è che la Corte era un complesso di dotti stimati, e ammirati generalmente fuori che dal G. Duca; educato e cresciuto in mezzo alle scienze nutriva una invincibile avversione alla buona filosofia, ma aveva però la vanità di avere alla sua Corte delli insigni filosofi. Da questa contraddizione derivarono in progresso le persecuzioni che angustiarono il Bellini, il timore che indusse il Viviani a nascondere gli Autografi del Galileo in una buca da grano, e la superiorità che guadagnarono presso un tal Principe i falsi sapienti. Alcuni furono inviati alle Corti Estere per far pompa del loro spirito, siccome avvenne al Conte Magalotti alla Corte di Vienna, altri restarono oscuri e negletti, e col dispiacere di vedere il falso spirito preferito alla buona filosofia. La poesia, l'erudizione e le cognizioni di lusso restarono in credito tanto quanto lusingavano la vanità del G. Duca, il quale ambiva di esser creduto fra le Nazioni un gran genio, mentre però conosceva la bassezza dei suoi talenti.

Uno strano metodo di vita, e un nuovo sistema di lusso e di grandezza si vide perciò introdotto nella Corte di Toscana dopo la

1675 partenza della G. Duchessa e dopo la morte del Cardinale Leopoldo. Si voleva smentire tutte le diffamazioni che quella Principessa avea pubblicate per la Corte di Francia, e si credè che i frequenti esercizi di Religione e una affettata pietà bastassero a farla credere dalla parte del torto; un nuovo genere di fasto dovea parimente smentire le idee di grettezza e di tenuità delle quali imputavasi, e perciò con inaudita profusione si fecero venire da varie Provincie persone per il servizio di Corte ad oggetto di avere quivi raccolto tutto ciò che di raro l'esquisitezza ed il gusto aveano saputo sparsamente imaginare fra le Nazioni; quindi è che fino d'Egitto e d'America si fecero venire soggetti per contribuire con il loro servizio al fasto e alle delizie di Cosimo, e non si perdonò a dispendio per avere a Firenze i più rari e ricercati prodotti da qualsivoglia parte del Mondo. La di lui mensa facea ammirazione a tutti i Personaggi di qualità che vi erano ammessi, ma l'intemperanza ne diminuiva la stima. Magnifico e generoso con gli stranieri, orgoglioso e tenace con i sudditi palesò in breve all'universale, che la vanità era la passione che lo dominava principalmente. Da ciò ebbero origine le frequenti imposizioni, l'avidità inesorabile nell'esigerle, e il languore che si vedde nascere insensibilmente nella Toscana. La protezione che egli accordava ai sudditi che commerciavano nelle Piazze mercantili d'Europa, e l'ingrandimento che procurava loro con le corrispondenze e gli appoggi, non rimediava al danno che cagionava il sistema nell'interno del G. Ducato. Egli avea tentato di profittare della buona intelligenza che teneva con Don Pietro Reggente di Portogallo per conseguire l'accesso dei Legni Toscani al Brasile e alli stabilimenti Portughesi in Oriente, (*) ma trovò sempre in quella Nazione delli
 osta-

(*) Si trattava di erigere una società mercantile di Portogallo in cui avessero parte i Toscani; si prometteva per parte dei Toscani di collocare in questa società

ostacoli insuperabili per ottenerne l'accesso. Il Porto di Livorno era favorito dalle circostanze della guerra nel Mediterraneo, sebbene costasse non pochi fastidj il conservarsi neutrale fra le Potenze. La guerra che desolava la miglior parte dell'Europa preservava l'Italia, e solo le spiagge della Sicilia erano infestate dalla Flotta Francese e da quella di Spagna collegata con gli Olandesi. La ribellione dei Messinesi e la protezione accordata loro da Luigi XIV. aveano attirato in quell'Isola le forze dei Principi belligeranti, e le Flotte che scorrevano il Mediterraneo interrompendo tutto il Commercio favorivano indirettamente quello di Livorno ove ogni bandiera trovava una eguale accoglienza.

Godevasi perciò in Toscana di una invidiabile tranquillità 1676 procedente dal sistema adottato dai Principi d'Italia di non prender più veruno interesse nelle guerre dell'Oltramontani. L'Europa era però tutta in fermento, poichè l'ambizione di Luigi XIV. e il valore dei suoi Generali non trovavano ostacolo alle conquiste; la rapidità dei progressi di quel Monarca al confronto della fiacchezza e decadenza della Potenza Spagnola faceva temere immamente una rivoluzione che rovesciasse affatto il sistema politico di questa parte di Mondo. In Germania si erano formate delle confederazioni, ed il valore di Montecuccoli aveva potuto raffrenare l'impeto di Turena, e nel Mediterraneo il Ruyter faceva fronte a Du Quesne. Ai Principi Italiani non restava in questa circostanza che l'osservare e il temere, poichè la sorte d'Italia era quella di obbedire al più forte, e gli artifizi dei Gabinetti più non valevano per supplire alla debolezza. Bilanciandosi egualmente tra la Casa

G g 2

d' Au-

un fondo di quattro milioni d'oro con la mallevadoria del Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa. Doveano stabilirsi tre Case una in Livorno, una in Lisbona, e l'altra in Goa. Pare un sogno che i Toscani nutrissero tali concetti in confronto della tenuità delle loro fortune.

1676 d' Austria e i Francesi servivano all' una ed agli altri, e si dovevano di vedere ormai la loro Potenza troppo subordinata e dipendente dalli Oltramontani. La Corte di Roma spogliata affatto di ogni politica influenza nel sistema generale non era più l' ordinario congresso delle Potenze Cattoliche, ma era ridotta un teatro di vanità, dove i Principi spiegando nei loro Ministri tutto il fasto e l' orgoglio si contrastavano continuamente la superiorità. Le Pontificie interposizioni per i trattati di pace erano divenute semplici formalità, le quali dalle Corti belligeranti si accettavano quando l' interesse portava il valersene. In conseguenza di ciò il Gabinetto di Cosimo III non occupavasi che di vanità e d' inutili corrispondenze, tanto più che la morte del Cardinale Leopoldo gli avea tolto ogni mezzo di aver parte direttamente nella elezione del Pontefice. L' età decrepita, e la malattia che assalì repentinamente Clemente X lo fece mancar di vita li ventidue di Luglio. Vegliavano fra i Cardinali gl' istessi partiti che la guerra rendeva ancora più animosi; lo Squadrone si era fatto più numeroso, ed i riguardi ben dovuti all' interesse e alla tranquillità dello Stato Pontificio esigevano che si eleggesse un soggetto di esperimentata indipendenza e imparzialità per qualunque Principe. Dopo molti contrasti li ventuno di Settembre cadde la scelta sulla persona del Cardinale Odescalchi da Como che prese il nome d' Innocenzio XI. Non vi era certamente il soggetto più degno del Pontificato, nè il più fornito di virtù e di pietà per risplendere in grado così sublime; il disinteresse, il zelo della Religione, l' austerità e la giustizia formavano il di lui carattere, il quale per la sua esaltazione piuttosto che indebolirsi si fortificò maggiormente. Con questo spirito assumendo il Governo della Chiesa e dello Stato sostenne con vigore le parti di Padre comune, e togliendo di mezzo ogni riguardo di parzialità e di benevolenza speciale, rese affatto libero e indipendente l' esercizio della sua dignità, e troncò la strada all' intrigo.

Ne-

Negando al nipote ogni autorità tolse anco i mezzi di esser dominato dai Principi, i quali furono tutti animati a cooperare al bene della pace.

Pareva che ormai l'interesse di ciascheduno dovesse concorrere a posare le armi e concordare un trattato; poichè senza di questo la Francia non avrebbe assicurato le sue conquiste, nè gli Spagnoli avrebbero altrimenti potuto fermare il corso all'ambizione del Re Luigi. I collegati erano già stanchi, e recusavano di esporfi a nuove vicende, e già si erano disegnati a Nimega i congressi. Il G. Duca più per vanità che per necessaria assicurazione di quiete, e seguitando l'esempio delli antecessori che erano stati compresi nei trattati dei Pirenei e di Vervins, volle esser nominato ancora dai contraenti a Nimega. Si avanzarono perciò le premure presso le Corti, e intanto gli accidenti aprirono la strada a sperare da questo trattato il più grande accrescimento per la Casa Medici e per la Toscana. Era questi la speranza benchè remota della successione della Lorena. Dopo la morte del Duca Carlo IV non restava di questa Famiglia che il Principe Carlo figlio di Francesco II. Avendo egli sempre recusato di consentire alle convenzioni di Carlo IV con i Francesi viveva lontano dalla Francia e dalla Lorena senza un conveniente appannaggio, e sotto la protezione dell'Imperatore Leopoldo, al di cui servizio avea consacrato il proprio valore. Unico e legittimo successore del Dominio dei suoi maggiori era un freno all'ambizione dei Francesi che nulla più anelavano che farsi padroni assoluti di quello Stato. Ma avendoli l'Imperatore Leopoldo dato per moglie Eleonora d'Austria sua sorella già vedova del Re di Polonia, sterile nel primo letto, e in età e di temperamento da far temere la mancanza di prole ancor nel secondo, nacque nei Gabinetti il pensiero di prevenire il caso della successione della Lorena. L'esercizio della guerra che esponeva di continuo il Duca Carlo V ai pericoli giustificava davvantaggio questo

ti-

1677 timore, e la Casa d' Austria troppo interessata perchè la Lorena non cadesse in potere della Francia premeva affinchè se ne prevenissero i casi. Il diritto di successione nel Ducato di Lorena era stato sempre involto fra le dubbiezze e le contestazioni, poichè per una parte pretendevasi stabilita quivi fundamentalmente la legge Salica, e opinavasi per l'altra che anco le femmine fossero abilitate a succedere. Nel primo caso mancando Carlo V senza prole succedeva il Duca di Elbeuff Principe pensionario e dipendente in tutto dal volere dei Francesi, e nel secondo passava quello Stato nella G. Duchessa, e dopo di lei nel Principe Ferdinando primogenito e successore nel G. Ducato; poichè nascendo la G. Duchessa da Margherita di Lorena sorella di Carlo IV non vi era dopo il presente Duca il più prossimo parente che avesse il diritto a succedere; ma introducendosi questo affare per esaminarsi a Nimega, la Francia avrebbe avuto tutto l'impegno per sostenere in quel Ducato la legge Salica.

I riguardi che Cosimo III era tenuto a osservare con la Corte di Francia lo ritennero dal promuovere questo interesse benchè i Ministri della Casa d' Austria lo stimolassero. Ma troppo grave perdita pareva agli Spagnoli, e troppo danno per la loro Monarchia l'assicurare ai Francesi il possesso della Lorena; poichè siccome questo Ducato univa i Paesi bassi con la Borgogna e con gli Stati ereditarj dell' Imperatore, così riesciva opportuno per condurre i soccorsi di Fiandra poco meno che sulle frontiere del Milanese. Rifletteasi di più che in tempo di guerra non avendo i Francesi il Duca di Lorena dal loro partito, erano obbligati a guardar la frontiera da quella parte con un argine di fortezze per esimersi dalle scorrerie, e dalle contribuzioni che facilmente s'imponevano fino ai Borghi di Parigi. Su questi riflessi i Ministri Austriaci s'incaricarono di promuovere essi l'affare a Nimega, ed assicurare la successione alle femmine senza impegnarvi il G. Duca. Bensì non
man-

mancarono di prevenirlo per il caso della mancanza di Carlo V senza successione, rimostrandoli essere impossibile alla Casa Medici di ritenere la Lorena senza darla in preda ai Francesi; che una cessione di quello Stato al Re di Spagna, oltre al mantenerla nella solita sua tranquillità, gli avrebbe assicurato la compensazione che non sarebbe stata certamente minore della Sardegna, dell'Elba, e dei Presidj dello Stato di Siena. Ben contento Cosimo III di queste condizioni che tendevano all'ingrandimento di sua Famiglia si gettò totalmente in braccio dei Ministri Imperiali, ai quali non fu difficile il fare adottare anco al Duca di Lorena gl'istessi concetti. Era quel Principe di massime e costumi diametralmente opposti a quelli del zio; dotato di somma probità e di prudenza, istruito dalle disgrazie e dalla attenzione, moderato e alieno dall'orgoglio e dall'ambizione serviva l'Imperatore come un privato, e lo amava come se fosse stato suo figlio; trasportato per l'arte della guerra era giunto sotto gl'insegnamenti di Montecuccoli a intenderne l'arte perfettamente, e combinando con l'intelligenza il valore faceva già concepire di se le maggiori speranze. I suoi antichi amori con la G. Duchessa lo avevano già reso odioso al G. Duca, il quale però aveva sempre osservato con esso tutti i doveri della convenienza. Verificando poi per mezzo delle più segrete investigazioni esser cessata fra loro ogni amorosa corrispondenza, e restandone assicurato dal matrimonio contratto con la sorella dell'Imperatore, deposti affatto tutti i sospetti procurò di guadagnarsi con esso una maggior confidenza. Spiegò pertanto su questo affare i suoi sentimenti, e dichiarò che l'aver il G. Duca per interessato in questa causa avvalorava non poco le sue ragioni; mostrò di gradire ancora l'interposizione Pontificia, e ne fu incaricato il Nunzio che dovea portarsi a Nimega. Ma rilevavasi dall'altro canto che l'appurare l'ordine della successione non era che un oggetto secondario, mentre tutto sarebbe stato totalmente inutile

se

1677 se prima non si annullavano i trattati di Carlo IV con i Francesi; rifletteasi al pregiudizio che la Casa di Lorena avea sofferto nel trattato dei Pirenei, e quanto difficile sarebbe stato l'indurre i Francesi ad una innovazione di massime. Nondimeno credevasi che se il G. Duca avesse spedito al Congresso un Ministro per insistere efficacemente presso i Plenipotenziarj affinchè si liquidassero nel trattato questi diritti, si sarebbe certamente dato luogo a qualche risoluzione vantaggiosa per la Casa di Lorena egualmente che per quella dei Medici.

Non corrispose però il G. Duca allà compiacenza del Duca di Lorena, alle premure dei Ministri Austriaci, e alle vedute del proprio interesse, poichè sebbene tra i Ministri Lorenesi e Toscani si fosse aperta una stretta corrispondenza per agire di concerto, egli però non volle che alcuno trattasse direttamente in suo nome al congresso di questo affare. Una risoluzione così inaspettata scoraggiò tutti quelli che doveano promoverne il buon successo, e sempre più si rese notoria la pusillanimità del G. Duca, e la debolezza dei di lui Consiglieri. Il timore concepito della Corte di Francia facea che si studiasse tutti i riguardi per non dispiacerli con sacrificare perciò anco i proprj vantaggi. Il G. Duca tutto intento a pascolare il suo orgoglio, e a farsi distinguere alle Corti con l'ossequio verso i Monarchi, e con la magnificenza verso i Ministri abbandonava totalmente gli affari al Consiglio. Mancati gli antichi Consiglieri di Ferdinando II erano stati sostituiti dei soggetti secondo il genio della G. Duchessa Vittoria, cioè cortigiani vili, e incapaci di ben dirigere gl'interessi di un Principe; questa loro incapacità gli rendea pusillanimi e incerti, e gli sgomentava nelle circostanze le più interessanti. Diceva di essi il Magalotti: *Sono come i figlioletti piccoli, ai quali con parlare della scuola si fa venire subito stizza*. Lo scompaginamento della Monarchia Spagnola, il predominio della Corte di Francia, e i principj di ele-

vazione della Corte Imperiale parevano ai più sensati una favorevole occasione per la Casa Medici di tentare un ingrandimento in tempo che la Spagna offeriva i Porti dello Stato di Siena, la Francia prometteva più riguardevoli acquisti, e l'Imperatore offeriva qualunque favore per avere delli aiuti. La massima stabilita di una stretta neutralità, e di un ossequio eguale per tutti facea che il G. Duca non fosse più apprezzato a veruna Corte, e che dovunque si contrastassero ai suoi Ministri le antiche prerogative, e quelle onorificenze conseguite con tanta gloria dalli antecessori. Questo stato di umiliazione è descritto dal Magalotti ad un suo confidente con tali espressioni: *Il nostro maggior male consiste nell'opinione che abbiamo fatto concepire al Mondo che da noi non c'è da sperare altro che buone parole, e gran significazioni d'ossequio, e di rispetto verso ognuno senza voler mai sapere niente di commetterci al minimo azzardo per chi che sia; dal che nasce insensibilmente il poco caso che si fa del fatto nostro, non essendo sperabile che alcuno voglia spendere nè finezze nè facilità con una Casa, che si vede aver fermata la massima di voler sempre giocare un gioco stretto, e voler piuttosto perire sotto la rovina universale quando la violenza delle congiunture lo richiederà, che anticipare a cercare di salvarsi con accostarsi a un partito.*

Appariva maggiormente questa debolezza del Principe e del Ministero nelle competenze che fu necessario di sostenere col Duca di Savoia; quel Principe sebben pupillo, e benchè rare volte dalle Reggenze possa un Sovrano sperare dei rilevanti servizi, animava per mezzo dei suoi Ministri tutte le Corti a favorirlo nell'impegno intrapreso di vincere la precedenza con la Casa Medici. La speranza benchè remota di una alleanza impegnava tutte le Corti a secondare le richieste di un Principe, le di cui forze nelle attuali circostanze di guerra farebbero state a ciascuno di gran profitto; quindi è che introducevasi insensibilmente e da per tutto al possesso di nuove e maggiori prerogative in tempo che al G. Duca si

1677 contestavano le antiche. Vedeanfi dall' altra parte i Ministri Toscani reclamare i loro possessi, produrre delle lunghe scritte piene di metafisiche circospezioni, e fornite di erudizione per comprovare ciò che appartenevasi di onorificenza a un G. Duca, non senza aver ricercato ancora le prerogative dei G. Duchi di Russia e di Lituania. Un tal contrasto, in cui si voleva che prendesse interesse il congresso di Nimega, era sostenuto per la parte di Toscana con delli ossequi, con i donativi, e con le bassezze. Trattava il G. Duca di comprare dalla Spagna la facoltà d' intitolarfi Re di Sardegna, giacchè il possesso di Pisa che aveva dominato in quel Regno gli somministrava un diritto equivalente a quello che attribuivasi la Casa di Savoia per il Regno di Cipro. Le memorie che da una parte e dall' altra si producevano alle Corti facevano il passatempo dei principali Ministri, ma il Duca di Savoia da per tutto vinceva, ed il G. Duca era deriso universalmente; poichè mentre domandava alla Spagna tutto il favore per tale impegno denegava di somministrare i soccorsi stipulati da Cosimo I per l' invasione del Milanese; gli si offerirono i Porti di Toscana in vendita, ed egli pretendeva di avergli in sconto delli antichi crediti, senza riflettere che le urgenze di quella Monarchia richiedevano un riparo col pronto contante, e non con l' estinzione dei debiti. Più intento ad occupare i Ministri con delle ricerche vane, e rapporti inutili prendeva dipoi con essi le parti di padre spirituale più che di Principe; esatto investigatore dello stato della loro coscienza gl' intratteneva con delle ascetiche corrispondenze che gli obbligavano a simulare un carattere a cui non sempre gli portava l' inclinazione. Estendevasi insensibilmente questo spirito Religioso dalla Corte a tutto lo Stato, e si videro in breve i Frati divenir Configlieri, la teologia sostituita alla buona politica, e l' economia dello Stato non più consultata sulle giuste proporzioni delle fortune e della sussistenza dei sudditi, ma sulle fortigliezze delli Ecclesiastici, e
sulle

1677
sulle regole della Bolla della Cena. Ed in fatti conosciuto appena dalli Ecclesiastici il carattere di questo Principe cominciarono a tumultuare in Cortona e al Borgo San Sepolcro per esimersi dalle gravezze. Era facile che la Congregazione dell' Immunità di Roma appoggiasse i loro sediziosi concerti, e che si rinnovassero le antiche questioni sulla tassa del macinato che il G. Duca Ferdinando II avea sostenute con tanto vigore ad onta di Urbano VIII e dei Barberini. Il G. Duca piuttosto che competere con Roma domandò di potere esercitare tranquillamente quest' atto di Sovranità, e dopo sei anni di contestazioni le più resistenti gli fu promessa per somma grazia una tacita acquiescenza.

Tra i difetti di questo Principe, lo spirito di vanità fu il solo che coltivato da Ministri di talento, e di genio produsse qualche effetto degno di lode. L' intemperanza cagionava a Cosimo III frequenti incomodi, e il Redi suo protomedico l' obbligava al passeggio. Paolo Falconieri uno di quelli uomini di genio della vecchia Corte, e già confidente del Cardinale Leopoldo insinuandoli di esercitarsi per la Galleria gli fece nascere il desiderio di adornarla completamente, e riunire in quel luogo quanto di più raro e di più perfetto possedeva la Casa Medici sparsamente per le Ville e per i Palazzi. Ciò fu eseguito con tutto il buon gusto, e si fecero trasportare da Roma le più celebri statue che faceano l' ornamento della Villa Medici, e insieme una delle meraviglie di quella Città. La Venere Medicea creduta con ragione l' antico oggetto dell' adorazione del Tempio di Gnido, e che vien reputata al presente il più maraviglioso modello dell' arte, venne a nobilitare la Galleria del G. Duca; con essa furono portati per l' istesso effetto i Lettatori e il Villano che arrota il coltello, statue insigni e ben note alli osservatori. Dispiacque gravemente ai Romani questo trasporto, nè mancò fra i Cardinali chi tentasse d' impegnare il Papa per impedirlo acciò non si abbellisse Firenze di quello

1677 che toglievafi a Roma. Raccolse ancora per ogni parte medaglie e gemme intagliate, pitture rare dei più insigni artefici dell'Olanda e di Fiandra, e i più preziosi e straordinarj prodotti della natura che dall'Oriente si trasportavano in Europa dalli Olandesi. Quindi è che da esso ad insinuazione e secondo il gusto del Redi fu completato un Museo d' Istoria naturale insigne per la rarità, e stimabile per il prezzo. Le corrispondenze dei filosofi e letterati i più celebri gli somministrarono i mezzi di ben riescirvi. Lo spirito di vanità e di grandezza lo animava ad intrattenere continuati carteggi e domestiche corrispondenze con i soggetti i più accreditati dell' Europa, quali alimentava di continuo col favore e coi donativi. Rifonava perciò il nome di Cosimo in ogni letterario congresso, e non pubblicavasi di là dai Monti opera, in cui con nuove formule di adulazione non si esaltasse alle stelle il sapere di questo Principe, e la protezione che professava alle lettere. Meno filosofo, ma più vano del padre e del zio profondeva riguardevoli somme per obbligarfi dovunque questa classe di persone, e mantenerli in quel concetto in cui lo aveano stabilito la venalità e l'adulazione. Con le istesse massime educavasi Ferdinando il primogenito e l'erede del G. Ducato; cresceva questo Principe nella speranza di superare i suoi antenati nella gloria e nella virtù, forse a niun' altro era toccato di essere educato da maestri sì celebri; poichè il Viviani ed il Lorenzini l'istruivano nelle matematiche, il Redi nella fisica, e il Noris gl'inspirava il gusto dell'antiquaria, e della buona letteratura. Fiorivano le lettere universalmente, benchè languisse la filosofia, e il G. Duca piuttosto che restaurare l'Accademia del Cimento fece risorgere quella della Crusca per dare alla luce un nuovo Vocabolario. Con tutto ciò riscuoteva l'applauso delle Nazioni, e godeva dell'opinione di degno successore di Ferdinando II, ma in questo trionfo si gettavano insensibilmente i semi dell'ignoranza.

CA-

CAPITOLO TERZO

Il G. Duca vive continuamente angustiato dalle stravaganze della G. Duchessa, e tenta inutilmente ogni mezzo per ridurla al dovere. Situazione politica della Toscana dopo il trattato di Nimega, e alleanze ricercate per mezzo di matrimonj. Conseguo del G. Duca dopo una grave malattia, e inclinazioni delli altri Principi della Casa Medici.

MEntre Cosimo III pascolava al di fuori la vanità con una gloria apparente, la debolezza del suo spirito gli lacerava l'interno. La G. Duchessa benchè lontana faceva il principale oggetto delle sue passioni, e il desiderio di vendicarsi con essa lo agitava continuamente; esplorando con ogni vigilanza la di lei condotta fremeva allorchè assicuravasi che era affatto contraria a quelle leggi che si era prescritta da se medesima; poichè dopo aver tenuto per qualche tempo a Montmartre un contegno da meritarsi l'approvazione del Re per la prudenza e per la morale, assicuratasi un partito alla Corte poco tardò a dimostrarsi stanca di quel ritiro e della vita monastica. I giochi, i trattenimenti, il ballo, le cavalcate furono ben presto sostituite alli esercizi ordinari di quel Convento, e fu perduta affatto l'obbedienza per la Badessa; le diffamazioni contro il G. Duca si avanzarono a un segno che gli si attribuirono dei vizi i più detestabili; la franchezza la portò tanto avanti, che non ebbe riguardo a formarsi una conversazione di guardie del corpo e di garzoni di stalla. Se il G. Duca nel lasciarla partire dalla Toscana avesse avuto tanta filosofia per obliarla e abbandonarla al proprio capriccio, non si sarebbe trovato col rammarico di vivere agitato perpetuamente da questa passione, e di vedere in Francia condannata affatto la sua debolezza mentre si compativa il capriccio della G. Duchessa. Impor-

tu-

1678 tunavansi di continuo il Re ed il Ministro Pomponne, e questa importunità piuttosto che animarli contro di essa dava luogo a dubitare maggiormente del carattere del G. Duca, e ridersi delle di lui premure. A misura che per la parte di esso, esigevasi la minuzia e la più rigida inspezione sulle azioni di lei, Sua Maestà l'invitava alla Corte e la faceva partecipe dei suoi passatempi. Si avanzarono nondimeno per mezzo della Badessa al Re nuove istanze, e si domandò dei provvedimenti per tener lontane da Montmartre le guardie del corpo, per impedirli il cavalcare e l'uscire con frequenza dal Monastero, e si propose di toglierli con l'autorità Regia la libera amministrazione della pensione. Approvò il Re la giustizia di queste domande, confessò che poca dignità scorgevasi nelle di lei azioni, ma non si obbligò ad altro che ad impedirli di pernottare alla Corte nell'avvenire, e di non somministrarli occasioni di frequentarla. Nondimeno assistita dal favore dei Principi del sangue era invitata a tutte le villeggiature di Corte, e i riguardi dovuti alla di lei nascita ne coonestavano l'invito. Queste occasioni la distraevano dalla vita ritirata, il brio della Corte l'animava, e la faceva traboccare nelle leggerezze, che il G. Duca considerava per detestabili, ed i Francesi reputavano come tratti di vivacità. L'Abbate Gondi inquietava il Ministero tutto con i reclami e con fare esiliare da Montmartre quanti erano ammessi alla di lei confidenza, ed essa ne sostituiva delli altri e preveniva con gli artifizii tutti gli ostacoli. Dovevasi la Badessa che perduta l'obbedienza languiva la disciplina del Monastero che essa metteva in sconcerto, e si protestava che avrebbe piuttosto sofferto il Diavolo che uno spirito così indocile e turbolento. Si trovarono dei nuovi pretesti nell'aria di Montmartre per fuggire il Convento, e ciò potè dare occasione a diversi viaggietti per la Normandia, nei quali il primo scopo era quello di rallegrarsi, e di godere dei piaceri senza che fossero sempre misurati dalla prudenza, e dall'

im-

impegno che sosteneva di vivere in un ritiro. Più non valea il reclamare, tutto s'interpetrava a favore della G. Duchessa, e l'Abbate Gondi disperando di ben servire in questa parte il G. Duca lo consolava scrivendoli: *In questo Paese la compassione per le Dame nell'animo di chi governa è tale che facilmente si scusa loro ogni cosa, onde in questa parte non spero mai che si abbia a trovare una stabile fermezza.*

Grandi insistenze si fecero perchè non si assegnasse alla G. Duchessa un appartamento nelle Ville Regie, e Luigi XIV replicava che ciò gli si compete per convenienza di sangue, e che in grazia del G. Duca non volea parere incivile. La compagnia e la stretta unione con Madama di Guisa sua sorella servivale di giusto pretesto per averne l'invito. Per giungere a mortificarla non omesse il G. Duca tentativo veruno, e potè guadagnare il favore della Regina, spargere la discordia fra le due forelle, e indurre finalmente il Re a negarli l'appartamento nelle sue Ville. Rimostrava incessantemente Cosimo III che come marito e come Principe aveva tutto il diritto di contenerla nei suoi doveri, e che le convenienze della sua Famiglia esigevano che vivesse incognita e ritirata; che non sapeva persuadersi come Sua Maestà potesse approvare tante bassezze e tali disordini che compromettevano il suo decoro, e dichiarò finalmente che potendo essa impunemente mancare alle convenzioni, si farebbe anch'egli fatto lecito il desistere dalle rimesse annuali che gli aveva assegnate. La caduta del Ministro Pomponne, e le massime del di lui successore Sig. di Croissy fecero mutar sentimenti anco al Re, ed in conseguenza fu ordinata alla G. Duchessa l'osservanza dei suoi doveri, e gli fu ordinato di non presentarsi alla Corte senza il precedente invito di Sua Maestà. Allontanati perciò tutti i suoi confidenti, e assoggettata di nuovo ai rigori della Badessa, provando in se tutta la tristezza di un ritiro che l'annoiava, e inferocita dal dispetto e dall'odio contro
il

1679 il G. Duca avrebbe facilmente prorotto in atti di escandescenza; se una matura riflessione sulle proprie circostanze non gli avesse suggerito di ricorrere ai consueti artifizii. Reputando ormai quasi impossibile di recuperare la compiacenza e il favore del Re si persuase che la Francia non poteva più esser per lei un soggiorno di delizia e di piacere da potervi trionfare ad onta di suo marito; considerò ancora che lo spirito di persecuzione che dimostrava il G. Duca contro di essa non poteva nascere se non da una forte passione di vendetta ispirata dall'amore oltraggiato che raddolcita con l'artificio, e lusingata con delle convincenti dimostrazioni di pentimento potea ridursi alla compiacenza, e forse ritornare al primiero stato d'amore. Rifletteva ancora che il G. Duca uomo intemperante, soverchiamente pingue, e soggetto alle infermità non prometteva lunga vita, e che il trovarsi in Toscana alla di lui morte sarebbe stato opportuno per assumere le redini del Governo, e dominare assolutamente; sperava che gl'impulsi della coscienza e della Religione avrebbero mosso il G. Duca a piegarfi, e per conseguire questo fine con suo decoro si valse dell'opera del Nunzio per interessarvi il Pontefice. Accolse Innocenzio XI di buona volontà l'occasione di ristabilire la quiete in una Famiglia Sovrana per cui professava della parzialità, e mosso dal zelo Pastorale si accinse all'impresa. Prima però di spiegare il carattere di mediatore volle tentare privatamente l'inclinazione di Cosimo, e gli fece insinuare dolcemente il suo desiderio per essere ammesso a trattare in quella forma che avesse giudicato poterli più convenire.

Benchè parebbe a Cosimo III che questa inclinazione della G. Duchessa per ritornare in Toscana potesse smentire tutte le diffamazioni sparse per l'Europa contro di esso, e che l'esperienza del rigore, e dell'altrui soggezione dopo averla resa più docile e moderata l'avrebbe anco indotta a sottoscrivere ed osservare una decorosa capitolazione, nondimeno attenendosi ai consigli della
G. Du-

G. Duchessa Vittoria elesse il partito della negativa ed escluse qualunque trattato. Furono esposte di nuovo alla mente di questo Principe le antiche simulazioni, le false reconciliazioni, gli artifizii, le proteste e la naturale invincibile avversione di quella Principessa per le persone e per le cose della Toscana, e fu convinto che una sorgente così feconda d'inquietudini e di discordie era sempre meglio il tenerla lontana che in Casa. Rifletteasi ancora che questi sentimenti nascevano non da pentimento prodotto da un maturo esame del proprio contegno, ma dal disgusto di vederli trascurata dal Re, e abbandonata al proprio destino. Temevasi che la di lei presenza in Toscana potesse nuocere alla buona educazione dei figli, ed era già noto quanto essa avesse discreditato sopra di ciò la G. Duchessa Vittoria che ne aveva la direzione. Nè lusingava ormai più la speranza di nuova successione, poichè credevasi che due maschi fossero sufficienti ad assicurarla, e che il di più sarebbe riescito piuttosto gravoso che utile. In conseguenza di ciò il G. Duca fece replicare per mezzo del Cardinale Cibo al Pontefice che essendo certo non esser mutate le massime, e le inclinazioni della G. Duchessa non era prudenza l'attirarsi in Casa nuove inquietudini; che quelle avrebbero potuto divenire fatali alla sua Famiglia, se essa avesse sovvertito i figli per alienarli dall'ossequio dovutoli come padre e come Sovrano; nè doversi prestar fede alle proteste e alle dichiarazioni, perchè più volte avea promesso per ingannare, e non mai con intenzione di adempire; i dispetti, le diffamazioni e le indignità essere una indubitata riprova del di lei animo risoluto e costante nell'odio contro il marito e la Casa Medici, senza che i doveri di Religione e d'onore avessero potuto rimuoverla da simili sentimenti. Che consultati sopra di ciò i Teologi, ed esaminati i dettami della propria coscienza non si trovava in dovere di attirarsi tanti mali nella Famiglia per salvare l'apparenza in un affare già pubblico; e dichiarò final-

1679 mente che l'unico mezzo per ricondurre la G. Duchessa appresso di lui sarebbe stato quello di fare evidentemente costare di aver cangiato massime e risoluzioni. La riprova di questo cangiamento dovere essere un tempo lungo e continuato senza interrompimento di atti e di esercizi contrari a quelli praticati fino a quel punto, con ristringerfi a fare la sua dimora in Convento con quel tenore di vita e con quella modestia, componimento e ritiratezza, a cui si era ella stessa obbligata. Accertato di una emenda vera e sincera non avrebbe potuto non prestare orecchio a quelle proposizioni che le circostanze attuali obbligavano assolutamente di escludere. Con eguali sentimenti replicò il G. Duca al Conte di Saint Mesme Maggiordomo della G. Duchessa, il quale portatosi a Firenze con altro pretesto avea tentato ogni strada per introdurre un trattato di reconciliazione.

Aveva ancora contribuito ad irritare maggiormente il G. Duca un atto inconsiderato della G. Duchessa che offese la di lui vanità; poichè essendo essa intervenuta alli sponsali della Principessa di Francia con Carlo II Re di Spagna portò lo strascico della Regina sposa nell'opinione che a lei così convenisse a forma dell'antico costume sempre osservato nelle Case di Francia e di Lorena di fare esercitare questa funzione alla Principessa più prossima di parentela. Credè per questo atto il G. Duca oltraggiata gravemente la sua dignità, perchè la G. Duchessa come Principessa Sovrana dovea sostenere il carattere di moglie del G. Duca, e non quello della Famiglia da cui era nata. Gl'istessi Ministri Francesi la condannarono con dire che se essa non amava il G. Duca, avrebbe però dovuto amare le convenienze della Casa dei suoi figlioli. Aggiungevasi a tutto ciò il discredito che le di lei inclinazioni produceano all'aspettativa che si potesse concepire della Principessa Anna sua figlia, in tempo appunto che non era remoto il caso di destinarla sposa al Delfino. Il G. Duca era caduto in questa lusinga
per-

perchè così credevasi anco in Francia da molti, e perchè Vittorio 1679
Siri reputato per il più gran politico di quel tempo gliene augu-
rava il successo in questi termini li ventinove di Maggio: *Esclusa
la Baviera non restano in vista altre Principesse per il Delfino che la
figlia dell' Imperatore, e quella di Vostra Altezza. Quanto alla prima
non sono stato punto suscettibile del concetto che il Re propendesse ad
accasare l' unico suo figlio & erede in una Principessa rifiuto del Re di
Spagna, e con sospetto d' infecondità che è stato il titolo del disfacimento
del maritaggio che ha preso Don Giovanni. Vorrebbe questa Regina per
Nuora una Principessa della sua Casa, ma i suoi desiderj sono sterili e
ineffettuabili ove concorre l' interesse dello Stato, e il gusto del Re in
contrario. E pertanto stimo che una sì bella sorte sia dal Cielo riserbata
alla Principessa sua figlia, come è stato da qualche tempo in quà il
prenunzio che ne ho fatto, e il sommo dei miei voti e delle mie conten-
tezze. E di già si comincia a parlarsene per la Corte, e si ode anco
qualcheduno che ha o passioni, o interessi sconcordi, che vorrebbe tra-
versarlo con diffeminare che due Regine della Casa de Medici fossero
state disastrose e fatali al Regno. Ma costoro favellano o per idiotaggine
o per malignità, poichè dandosi il dovuto ossequio alla verità, Caterina
è stata per mio arbitrare una delle più gran femmine del Mondo, e
guai alla Francia se la Reggenza si fosse trovata in altre mani, perchè
fra tante fazioni con capi e personaggi i più insigni che mai avesse,
seppe condursi in guisa che mantenne la Corona vacillante in testa ai
figlioli suoi, e sostenne fra sì terribili scosse la Casa Reale. E Maria
buona Dama per altro, non potè d' altro notarsi che d' infingardaggine,
e di troppo riposarsi sulla fede e su i consigli di chi Ella onorava della
incumbenza delli affari suoi e del Regno.*

Rendeva più forte la lusinga di Cosimo l' interesse della pro-
pria sicurezza da stabilirsi con potenti alleanze, e il riflesso che
ormai Luigi XIV pareva destinato dalla provvidenza per dar leggi
all' Europa. La pace conclusa a Nimega annunciava più un im-

1679 minente rivoluzione politica, che una stabilita tranquillità nei possessi e nei diritti dei Principati. Vedeasi la Spagna costretta a cedere la miglior parte della Fiandra, e a lasciare in abbandono i suoi più fedeli alleati. L'Imperatore sacrificato dai suoi confederati, costretto a fare una pace secondo i loro interessi avea dovuto rinunciare ai propri e a quelli del Duca di Lorena, a cui la Francia imponeva condizioni troppo umilianti. L'Italia sempre discorde in se medesima, privata affatto di ogni speranza di soccorsi stranieri restava intieramente esposta all'ambizione del Re Luigi, e già faceva maraviglia che un Monarca così fortunato e potente avesse trascurato una conquista facile per incontrare delli ostacoli in Fiandra ed al Reno. Vedeasi dall'altra parte un fermento universale nelle Potenze della Germania animate a dividerfi fra di loro le spoglie della Casa d'Austria, che la debolezza Spagnola e l'indolenza letargica dell'Imperatore Leopoldo faceano ambire a ciascuna; l'Inghilterra e l'Olanda collegatesi strettamente fra loro per ragione di commercio correggevano alquanto il predominio di Francia togliendo al Re una gran parte delle ricchezze del Mare, e obbligandolo a sostenere la guerra con l'esazioni sulle Provincie già estenuate e languenti. Una confusione d'interessi e di sentimenti rendeva incerte le speculazioni dei Gabinetti, e non lasciava discernere ciò che più convenisse per assicurarsi la quiete o per profittare dello sconcerto. Insisteva la Casa d'Austria perchè tra i Principi dell'Italia si formasse una Lega che reputavasi l'unico mezzo per opporsi alle invasioni dei Francesi, e Cosimo III n'era pressato vivamente dalli Spagnoli. La situazione delli Stati di questa Provincia non ammetteva ormai più un compenso riconosciuto per utile e pericoloso; poichè la Casa di Savoia posta in necessità di prender partito con gli Oltramontani non trovava equal profitto a collegarsi con gl'Italiani. La Repubblica di Venezia unicamente intenta a conservarsi tranqui-

quella nei suoi possessi temeva di rendersi sospetta alla Francia per non attirarsi contro le forze del Turco. Il Papa sicuro di mantenere alla Chiesa gli Stati senza prender partito, non aveva alcuno interesse che Napoli e Milano si tenessero dai Francesi piuttosto che dalli Spagnoli. Senza l'unione di questi era troppo pericolosa qualunque altra che ne formassero le Potenze inferiori, ed il G. Duca su tali riflessi credè che il discordare dai sentimenti delli altri e il prender partito potesse produrre la sua rovina. Giudicò altresì che al difetto di una Lega federativa potesse supplire una alleanza di parentela direttamente con la Casa di Francia o con qualche altra famiglia alleata ed accetta a Luigi XIV; perciò faceva segretamente promuovere il matrimonio della Principessa sua figlia con il Delfino, e quello del Principe Ferdinando con l'Infanta di Portogallo erede presuntiva di quella Corona. Ma le diffamazioni della G. Duchessa, e l'animosità con cui procurava di rendere odioso il marito presso il Re ed il Ministero erano un grande ostacolo per introdurre questi trattati.

Irritata per vedersi denegato l'appartamento alla Corte, e **1680** per esserli stato intimato d'ordine Regio di non più pernottare fuori del Monastero, perduta ogni speranza di ritornare in Toscana, data in preda alla disperazione e alle furie null'altro meditava che qualche segnalata vendetta contro il G. Duca. Non sapea darfi pace che egli con tanto dispendio e sollecitudine gli tenesse d'attorno delli esploratori per censurare le di lei azioni, e malignare anco sopra le più indifferenti per renderla odiosa al Re, il quale o s'inquietava del di lei contegno, o s'infastidiva delle importunità che gli cagionava. Dall'altro canto la noia del ritiro e la quasi servile obbedienza dovuta alla Badessa di Montmartre l'amareggiavano di continuo, mentre il suo desiderio farebbe stato di vivere in Parigi al Luxemburgo con la sorella. Manifestava pubblicamente la smania che l'agitava; quando accadde che il fuoco at-

tac-

1680 taccatosi in Montmartre al di lei quartiere minacciava di dilatarsi e distruggere tutto il Convento. Nella confusione che produsse questo accidente per il Monastero fu osservato che la G. Duchessa piuttosto che animare la gente al riparo esortava tutti a fuggire e salvarsi. Nondimeno si potè estinguere l'incendio senza un grave disastro del Monastero, e la Badessa non mancò di rilevare al G. Duca che un tale accidente non era fortuito; anzichè talmente lo persuase a crederlo procurato dalla G. Duchessa, che esagerando i pericoli di vederlo ripetuto con maggior rischio, lo indusse a somministrare una riguardevole somma per fabbricare nel Monastero una Vasca, e condurvi l'acqua da un monte vicino. Ed in fatti distrutto che fosse dal fuoco quel Convento in cui si era obbligata di starsene ritirata, pareva giusta la causa di non ritirarsi in un altro, e di vivere con la forella al Luxemburgo con libertà. Il G. Duca non perse questa occasione per procurarli nuovi rigori, e nuove cause di dispiaceri tanto dal Re che dal Ministero, e ciò non fece che accrescerli il dispetto e le furie. In tale agitazione non altro sfogo gli suggerì la disperazione che quello di caricare d'ingiurie l'istesso G. Duca; ed infatti fino dal dì otto Gennaro si espresse in questi termini con il medesimo. *Non posso più reggere alle vostre stravaganze. So che voi fate il peggio che potete appresso del Re contro di me, e voi vi fate scorgere da Sua Maestà e da tutta la Corte non volendo che io vada alla Corte ove ho da fare continuamente per avere la protezione del Re in tutte le mie occorrenze, e in questo fate male ancora per i vostri figli, perchè se io fossi stata di continuo alla Corte i vostri figli sarebbero stati meglio, e per il presente e per l'avvenire, e così fate male per loro e per me e per voi, perchè mi mettete in stato di disperazione a tal segno, che non ci è ora alla giornata che io non vi desidero la morte, e che io non volessi che voi foste impiccato. Voi mi riducete in modo che non posso più frequentare i Sacramenti, e così mi farete dannare, e con tutta la vostra devozione vi dan-*

dannerete ancora voi, perchè uno che è causa della perdita di un anima non può salvare la sua, e voi sapete che se mi lasciassi stare e non vi impacciassi più di me non avrei se non occasione di far del bene, essendo io in un luogo Santo, e sempre con una sorella che è mezza Santa. Quel che mi dispiace maggiormente è che noi anderemo a Casa del Diavolo, e che io averò il tormento di vedervi ancora costì. Se voi mi avessi lasciata stare mi sarei data alla devozione, perchè cominciavo a farmi istruire delle mie obbligazioni verso Nostro Signore, e con l'occasione che io fo del bene a Alenfon con la mia sorella, e che io sto con queste Madri che sono Angeli mi sarei ridotta al mio primo pensiero di farmi Monaca in uno Spedale, perchè il tempo che io sto a Alenfon servo i malati ogni mattina, e mi ci adatto molto bene, e se voi v'informerete potrete sapere che io vò a passare delle giornate intere alle Monache della Carità, e che fo le medesime cose che fanno loro senza che mi venga a noia; ma adesso non voglio più pensare a far bene perchè me ne riesce male, e mi mettete in tale disperazione che io non penso più che a vendicarmi, se però non mutate foggia di trattare verso di me, e vi giuro per quella cosa che io odio più, che è voi, che io farò patti con il Diavolo per farvi arrabbiare, e per sottrarmi dalle vostre pazzie. Basta, tutte le stravaganze che potrò fare per dispiacervi le farò, e questo non me lo potete impedire. La vostra devozione non vi servirà di niente, e potete fare quello che volete perchè siete un fior di ruta, Dio non vi vuole e il Diavolo vi rifiuta. Ora quello che io voglio da voi è che voi scriviate al Re che non vi volete più impacciare di me nè di quello che io faccio, che lasciate al Re che mi governi a modo suo, e che di tutto quello che io farò ve ne rimettete a Sua Maestà e alla sua prudenza, e che lo pregate di tener protezione di me come di una sua figlia; se lo farete io vi prometto di rimettermi bene con Dio, e forse darmici in quella forma che già vi ho promesso, e se non lo farete aspettatevi di gran cose dalle mie furie vendicatrici, perchè ridurmi non lo farete mai; che se credete di farmi ritornare da voi, questo non succederà mai,

1680 *mai, e se io tornassi con voi guai a voi, perchè non moriresti mai che di mia mano. Potete prepararvi a lasciar presto questa vita senza aiuto, perchè so che ha da durare la vostra poco bene. Questo poco che avete a stare in questo Mondo lasciatemi bene avere acciò io faccia orazione per voi dopo la vostra morte, e che io stia qui in maniera che possa aiutare appresso del Re i vostri figli, ai quali voi avete infino adesso rovinato la fortuna. Basta mutate registro, perchè volendo fare rigare dritto me farò rigare voi, e voi farete come quelli che andarono per sonare e furono sonati; Ve ne avvertisco; sono fatti vostri, miei non sono più perchè già sono disperata, & ho poco da perdere.*

Quanto si prometteva in questa lettera dalla G. Duchessa fu anco effettuato senza riguardo, poichè francato ormai il passo della indipendenza dalla Badessa cominciò a non temere del Re, e si abbandonò totalmente alle proprie passioni e al capriccio. Un garzone di stalla promosso da essa al rango di cameriere era divenuto il suo confidente in pubblico ed in privato, l'arbitro e il direttore della di lei condotta. Tutti quelli del servizio che li caddero in sospetto di referire al G. Duca furono crudelmente perseguitati e dispersi. I viaggietti, le villeggiature, le gite ai Bagni e le cavalcate divennero più frequenti, nè fu risparmiato in questa occasione tutto quello che potea maggiormente dispiacere a Cosimo III. Il Re a cui fu rimessa originalmente l'enunciata lettera piuttosto che irritarsi si mostrò indifferente e ne rise, e la G. Duchessa confidando nella compiacenza di Sua Maestà per il bel sesso prendeva sempre più animo; che anzi per dare al marito nuove inquietudini impegnò il Re medesimo a domandare in suo nome al G. Duca un accrescimento dell'annua pensione, o la restituzione dell'intiero capitale della sua dote per vitalizzarlo. Potè convincere il Re, che la somma di ottantamila lire non era bastante per sostenersi con decenza nel rango in cui l'aveva posta la provvidenza, e al quale non potea rinunciare; che se essa avesse
for-

fortito un marito più discreto, e meno crudo e animoso non avrebbero avuto luogo tanti contrasti per provvedere alla propria quiete; e dimostrò finalmente che riformando il G. Duca quanto profondeva inutilmente per tormentarla ed esplorare le di lei azioni, avrebbe potuto facilmente supplire a quanto mancava per il suo decoro, che pure interessava anco quello di Sua Maestà. Questa domanda fatta in tempo che per parte del G. Duca si chiedeano esilj, ammonizioni e rigori esacerbò maggiormente il di lui animo, mentre lusingavasi di avere nel Re un esecutore delle sue vendette. E siccome fu data una dichiarata repulsa per l'accrescimento della pensione, Luigi XIV non potè contenersi dal manifestare la nausea che gli faceano tante fastidiose importunità, e la poca filosofia che il G. Duca dimostrava in questa occasione; nè si ritenne dal protestare che avendo tolto alla G. Duchessa i mezzi di trattenerli alla Corte, qualunque altro rigore che avesse esercitato con la medesima avrebbe ecceduto i termini del dovere e della giustizia, e sarebbe stato un servire ciecamente ai capricci di un geloso appassionato ed irragionevole. Il Cardinale Bonfi che promuoveva le ragioni di Cosimo III ebbe in replica da Sua Maestà, che avendo il G. Duca consentito a mandarla in Francia si era spogliato di ogni diritto sopra di lei; che tante inquietudini che si prendeva sopra la condotta di essa erano contraddittorie al primo proposito, e che la passione che ne dimostrava superava la sua immaginazione, nè sapea combinarla con l'opinione che aveva della di lui prudenza. È facile immaginarsi quale impressione facessero nell'animo del G. Duca questi sentimenti del Re, mentre esso gli apprendeva tali da somministrare alla G. Duchessa i mezzi da potere con più baldanza ferire al vivo la sua quiete e tenerlo in una agitazione perpetua. Vedesi il bersaglio delle derisioni della Corte di Francia, sapeva che la G. Duchessa esultava, e che interrogata sopra quella lettera già resa pubblica nel Ministero diceva

Tomo IV.

K k

che

che gli animi vani, orgogliosi e vili doveano trattarsi con imperiosità e con disprezzo. Egli ne risentì un così acerbo dolore che gli produsse una fiera malattia per cui fece temer della vita.

1681

L'intemperanza e una vita sedentaria ed inerte aveano già indebolito la sanità del G. Duca, il quale divenuto soverchiamente corpulento, e assalito da un trabocco di bile pareva che difficilmente potesse resistere al male. Questo accidente siccome faceva sperare in Toscana qualche novità, così risvegliò nella G. Duchessa gli spiriti e la lusinga di ritornare a Firenze per dirigere il figlio nel Governo del G. Ducato. Il Principe Ferdinando per quanto fosse educato con le massime del padre e dell'ava venerava più la memoria e gli esempi delli antenati che gl'insegnamenti dei precettori, e in conseguenza avea concepito una avversione invincibile alle maniere e sentimenti del padre, e compativa sensibilmente le circostanze della G. Duchessa sua madre. Sebbene gli fosse vietata con estremo rigore ogni segreta corrispondenza con la medesima, non poteva però contenersi dal consolarla con le sue lettere, e confidarli l'interno dei suoi sentimenti; egli la informava delle circostanze della malattia del padre, e in tali descrizioni trasparivano i desiderj e le lusinghe del Principe di esser liberato da un peso così aggravante. Esultava di ciò la G. Duchessa, e già parlava pubblicamente alla Corte che al primo avviso della morte del suo detestato marito sarebbe volata a Firenze per bandire dalla Toscana gl'ipocriti e l'ipocrisia, e ristabilire il governo, il buon gusto, il genio e la filosofia sulle tracce di Ferdinando II. Dichiarava parimente che non odiava il Paese, siccome era stato creduto, che anzi vi sarebbe ritornata assai volentieri per goderlo e beneficiarlo con migliori regolamenti, giacchè dal carattere e docilità del figlio si prometteva tutta la deferenza. Nè avea riguardo di palesare all'istesso Ministro del G. Duca il piano del Governo che meditava di stabilire con allontanare da Firenze la G. Duchessa

Vit-

Vittoria, i due favoriti Configlieri Marchese Albizzi, e Marchese Corfini che essa denominava falsi devoti, e il depositario Francesco Feroni, le di cui idee dicea che troppo risentivano della bassezza della mercatura, e che oscuravano la dignità di un Sovrano. Afferiva di non volere alcun legame con la Corte di Francia per essere ormai persuasa e convinta che il Re Luigi non aveva altra legge che quella del proprio interesse, e disegnava di stabilire soltanto dei trattati di commercio per facilitare ai sudditi tutte le strade per l'esercizio della loro industria. Ma volle la provvidenza che questi vani disegni non avessero alcuno effetto, e che il G. Duca dopo lunga convalescenza recuperasse la sanità, e ritornasse nuovamente in grado di proseguire a tormentarla, e vendicarsi aspramente di tutti quelli che aveano mostrato desiderio della sua morte. Fece orrore a chiunque la risoluzione contro i due fratelli Lorenzini già noti per i loro talenti e per la somma perizia nelle matematiche, i quali essendo addetti al servizio del Principe Ferdinando non ebbero difficoltà di obbedirlo scrivendo di loro mano le lettere di segreta corrispondenza con la G. Duchessa. Furono essi cacciati improvvisamente nel fondo della torre di Volterra, dove passarono nel languore i migliori anni di loro vita consumandovi la lor sanità.

Il trattamento aspro fatto agli infelici giovani Lorenzini, l'inflessibilità, e il contegno severo ed inesorabile praticato con i medesimi furono l'epoca di un'altra discordia domestica della Casa Medici, e la sorgente di nuovi travagli per il G. Duca. Il Principe Ferdinando superata ormai l'età pupillare, vincendo il freno della educazione, formando la delizia e l'oggetto delle aspettative del pubblico, animato dall'applauso popolare scosse il giogo della dipendenza dal padre. Abbandonatosi al genio ed alle proprie inclinazioni giunse a sprezzare francamente le ammonizioni paterne, ed occupandosi di quei passatempi che gli suggeriva il gusto ed

1681 il proprio piacere non ebbe ribrezzo di arbitrare nel Governo, ed esigere ad onta delle proibizioni del padre quanto giudicava di sua conveniente soddisfazione. Uno stuolo di gioventù nemica della ipocrisia e della dissimulazione formava a questo Principe un partito così formidabile, che imponeva seriamente al G. Duca naturalmente timido e pusillanime. L'oggetto principale delle di lui occupazioni furono le belle arti e la musica, e in breve si vide un musico diventare il primo suo confidente, e il direttore principale di tutte le sue operazioni. Quanto il pubblico detestava il G. Duca altrettanto amava questo Principe perchè lo trovava sincero, franco, compassionevole, amico delli uomini, e pronto a soccorrere gl'infelici. L'orgoglio di Cosimo III non potea esser mortificato tanto sensibilmente quanto con l'indipendenza e disprezzo del figlio; egli non avea bastante coraggio per reprimere l'ardire di questo giovine, e perseguitando i di lui favoriti sempre più lo inaspriva e disobbligava. Anco in questo caso ebbe la disgrazia di avere tutto il pubblico mal prevenuto del suo contegno, e di attirarsi maggiormente l'odio dell'universale. Dopo che si trovò sanato dalla mortale malattia che lo avea travagliato, seguendo i prudenti consigli del Redi variò totalmente il sistema nel regime della sua vita; un rigoroso vitto pitagorico fu sostituito alla intemperanza e alla crapula, e la vita sedentaria ed inerte fu cambiata in un continuato esercizio della persona. Il fasto però ed il lusso non fu moderato, poichè sebbene la mensa del G. Duca non dovesse essere imbandita che di soli vegetabili, non risparmiavasi quanto di più raro e di delizioso produce la terra di frutti e d'erbe nelle varie parti del Globo. Nè si ometteva alcuna di quelle arti che servono a prevenire o ingannare la natura per averne i prodotti nelle Stagioni le più contrarie. Quindi è che la botanica, la giardineria, e la coltivazione delle frutte divennero una delle più forti passioni di questo Principe, che non risparmiò tesori per
ave-

avere nei suoi giardini le piante, i frutti, ed i fiori più rari e deliziosi dell' Indie, dell' America e d' Affrica. Questo metodo continuato con estremo rigore, e con la maggiore esattezza fu certamente quello che li produsse una vita lunga e sana, che non era sperabile nè dal proprio temperamento, nè dai passati disordini. Si aggiunse a tutto ciò l' esercizio violento della caccia, e la frequente abitazione nelle ville più comode per il medesimo, e vicine alla collina ed ai passeggi di monte. A questo oggetto preferiva sopra le altre la villa dell' Ambrogiana, dove fino dal 1677 aveva eretto un Convento di Frati Alcantarini che si reclutavano in Spagna, con i quali conversando familiarmente esercitava la sua devozione. Da questa solitudine governava lo Stato secondo i consigli dei suoi Ministri, per i quali avea la maggior deferenza; e siccome non giudicava delli uomini secondo la realtà del lor merito, ma gli stimava a misura che più sapeano modellarfi secondo le di lui inclinazioni, quindi è che tutto lo studio dei Ministri, e di quelli che ambivano cariche e prerogative alla Corte era quello di comparire devoto, e in conseguenza vestire il manto dell' ipocrisia.

Per quanto il vizio della ipocrisia sia detestabile per se medesimo l' esperienza però dimostrò abbastanza quanto divenga più pernicioso allorchè è autorizzato da un Principe, mentre che somministra i mezzi di esercitare impunemente qualunque altro vizio, e colorirlo con l' aspetto della virtù. La Corte non occupavasi che di prediche e di esercizi di devozione; i Frati disponevano di tutto, e nulla si risolveva senza il loro consiglio; divenuti i dispensatori delle cariche, gli arbitri dei matrimonj, i despoti delle famiglie e finalmente l' unica efficace mediazione tra il Principe e i sudditi cangiarono in breve tempo i costumi, e assuefatta insensibilmente la Nazione alla dissimulazione e alla fraude gl' impressero il carattere dell' ipocrisia che facilmente passò nella successiva generazione. La Toscana che per l' avanti avea servito alle altre Provin-

1681 vincie d'Italia di modello per i costumi, per il gusto, e per il brio divenne l'oggetto della derisione di tutte, come lo dimostrano chiaramente i lepidi concetti del Gigli, e il fiele del satirico poeta Menzini. E tanto più risaltava il trionfo della ipocrisia, quanto che l'istessa Corte somministrava agli osservatori l'occasione di esaminarne gli estremi contrari; poichè mentre presso il G. Duca regnavano apparentemente la devozione, la compostezza, l'umiltà e l'austerità, vedesi presso i Principi Ferdinando e Francesco Maria trionfare il brio, la franchezza, e il libertinaggio. Subito che il Principe Francesco restò disciolto dalla tutela della madre e del G. Duca suo fratello si abbandonò facilmente alle proprie inclinazioni ed al genio. L'educazione gli avea ispirato del gusto per le scienze e per le belle arti, e la naturale sua vivacità lo trasportava al piacere ed al brio; benchè destinato dall'infanzia alla professione Ecclesiastica difficilmente però combinava il trasporto delle proprie passioni con la compostezza esteriore che esige quello stato. Uniformandosi però alle massime e ai sentimenti del Principe Ferdinando, si univa facilmente con esso nei piaceri e nei passatempi, e comechè ben provvisto di cospicue pensioni Ecclesiastiche assegnateli dalla Corte di Spagna gareggiava con il nipote in fasto, nel brio, nei capricci e nel libertinaggio. Risedevano questi Principi per lo più alla campagna, e intervenivano nella Città quando non vi era il G. Duca, sempre corteggiati da numeroso stuolo di gioventù, la quale sotto l'ombra del lor patrocinio faceasi lecito qualunque arbitrio senza temere il rigore delle leggi e l'inesorabilità del G. Duca. Questo contrapposto che i Principi fomentavano espressamente per dispiacere a Cosimo III accresceva ogni giorno più l'odio della Nazione contro di esso, inaspriva d'avvantaggio le interne di lui agitazioni, ma non lo rendeva più discreto e più docile. Inferivano perciò le persecuzioni, ed i Frati divenuti gli Inquisitori dei costumi dei laici imperversavano contro i male affetti,

fetti, e coprivano col manto della ipocrisia gli eccessi di quelli che dipendeano fervilmente da loro. 1681

Solamente l'impotenza di agire rese il G. Duca piu docile verso la G. Duchessa. Dopo averli messo inutilmente intorno Vescovi, Preti e Frati per tentare di ridurla con le massime di Religione, e dopo aver ritrovato insufficiente l'importunità, la venalità ed ogni altro artificio per impedirli la sodisfazione dei capricci e delle passioni, fece di necessità virtù, e parve che desse calma al suo spirito. Non fu possibile che Luigi XIV consentisse ad allontanare dal Regno il garzone di stalla fatto cameriere della G. Duchessa, e ad ogni istanza del Gondi replicava che qualunque atto pubblico e clamoroso avrebbe anco prodotto una pubblica e clamorosa diffamazione. Gli amori della G. Duchessa col cameriere divenuti l'argomento delle lepidezze e della mordacità dei cortigiani davano le più acerbe punture al cuore del G. Duca, mentre essa divenuta baldanzosa ed altiera per vedersi sostenuta dal Re cominciò a bravare e minacciare tutti quelli che supponeva servissero di esploratori al marito. Il Re rideva egualmente delle smanie del G. Duca che delle irregolarità della G. Duchessa, considerandoli ambedue trasportati egualmente da due passioni direttamente opposte fra loro. Il G. Duca minacciò di non pagare ulteriormente la stipulata pensione, ma il Re protestò che non avrebbe saputo permettere tal novità, e che stimava troppo conveniente l'usare verso di essa una maggior tolleranza. La carcerazione dei Lorenzini fece diffamare il G. Duca per un crudele e per un falso devoto, poichè la vera devozione non può esser disgiunta dall'esercizio delle virtù morali. Si rimproverarono al Gondi i vili artifizii e le bassezze praticate per tormentare una Principessa che vivea sotto la protezione di Sua Maestà, ed egli si accorse che la sua persona potea non essere esente dalle vendette di una donna, la quale null'altro studiava che di far dei torti al

ma-

marito. Su tali riflessi il G. Duca temendo di attirarsi l'indignazione del Re Luigi richiamò il Gondi per non esporlo a qualche cimento, e desistè dall'inquirere ulteriormente sulla condotta della G. Duchessa, giacchè li era tolta ogni speranza di raffrenarla.

CAPITOLO QUARTO

Il G. Duca standosi neutrale tra la Casa d' Austria, e la Francia somministra dei soccorsi alla Lega contro il Turco: Il Principe Francesco Maria è fatto Cardinale da Innocenzio XI: Nuove inquietudini della G. Duchessa: Trattato matrimoniale del Principe Ferdinando con l' Infanta di Portogallo: Matrimonio di detto Principe con la Principessa Violante di Baviera, e ricevimento fatto in Firenze alla medesima.

1682 **P**ER quanto l'animo del G. Duca si trovasse violentemente agitato dalle domestiche turbolenze, non era però minore il travaglio che li produceva il prospetto infelice della situazione politica dell'Italia, e in conseguenza della Toscana. Il trattato di Nimega avea preso l'aspetto più di una tregua che di una pace, perchè ormai non pareva più possibile il concertarne l'esecuzione; la forza prevaleva alla ragione, e l'ambizione del Re Luigi non avea più limiti; egli avea già circondato con le sue truppe la Piazza di Lucemburgo, e le umiliazioni delli Spagnoli e la mediazione del Re Britannico Carlo II non valeano a rimuoverlo. La prosperità e il predominio di quel Monarca mentre le altre Nazioni languivano nel letargo e nella indolenza incutevano da per tutto il terrore, e ciascuno piegava sotto di esso per non essere oppresso. Si formavano in Germania e nel Settentrione nuove confederazioni, si preparavano delli eserciti, e tutto facea vedere imminente una guerra. Questo vortice politico influiva d'avvantaggio

anco

anco sopra l'Italia, la quale si trovava in circostanze assai perigliose; poichè mentre l'Imperatore Leopoldo era angustiato dai rapidi progressi dei ribelli di Ungheria, uno straordinario armamento dei Turchi minacciava l'invasione dell'Austria che avrebbe reso facile anco quella d'Italia. I Francesi divenuti padroni di Casale faceano già prevedere imminente la conquista del Milanese, giacchè quello Stato snervato di difesa e di forze, difficilmente potea promettersi dalla cadente Monarchia Spagnola sufficienti soccorsi da resistere agli attacchi di un nemico così fortunato e potente. I Principi Italiani non sapeano a qual partito determinarsi, e credeano di fare scudo alla loro debolezza con la neutralità e con l'ossequio; niuno era in grado di armarsi per la difesa d'Italia, poichè il Duca di Savoia era già collegato con Francia, e i Veneziani si stavano intimoriti dal formidabile armamento del Turco. Il Papa che per la sua situazione politica era il solo Principe d'Italia che potesse intraprendere la difesa comune di questa Provincia era il meno idoneo, e quello che forse avea meno interesse per conservarla. La Corte di Spagna gli animava incessantemente a collegarsi per la comune difesa, e la Francia gl'invitava ad unirsi con essa per partecipare delle spoglie della cadente Monarchia Spagnola. Insisteva la prima esigendo questa unione come un dovere e un interesse comune, lusingava l'altra con l'apparenza di vantaggi considerabili e grandiose conquiste. In tali circostanze il G. Duca era stimolato dai Ministri Spagnoli che reclamavano il trattato del 1557, e i soccorsi dovuti in conseguenza di esso allo Stato di Milano, mentre dall'altra parte era combattuto dal timore che gl'incuteva il Re Luigi, da cui già sapeva di non esser tenuto in veruna estimazione. Credè che il fornirsi di armi e di truppe e il fortificare le sue Piazze potesse giovarli in ogni occorrenza, e non risparmiò a tale effetto nè diligenza nè spesa per gli opportuni ripari. Il sistema di neutralità fu stabilito per massima

fondamentale del suo Governo, e fu evitata ogni minima parzialità con qualsivoglia Potenza.

1683 Stabilita pertanto la massima che ciaschuno pensasse a se stesso applicò il G. Duca tutto l'animo a fortificare Livorno, e provvederlo di tutto ciò che era necessario per garantirsi da qualunque attacco. La Corte di Spagna avea imaginato il piano di costringere tutti i Principi dell'Italia ad unire con essa le loro forze, o almeno contribuire a proporzione per la difesa comune. Il Vice Rè di Napoli doleasi altamente della renitenza del G. Duca per somministrare dei soccorsi, e già minacciava di sorprendere Portoferraio. Vedeanfi dall'altro canto i Genovesi fortificare con vigore la loro Città, ed essere i soli che ardissero di far fronte alla imperiosità dei Francesi, i quali pretendeano di potersi valere liberamente del Porto di Savona per transitare le loro provvisioni nel Monferrato. In tali circostanze i Turchi roppero la guerra con l'Imperatore, e avanzandosi verso Vienna minacciavano d'assedio quella capitale. Per far argine a questo torrente, da cui poteva essere inondata anco l'Italia, l'Imperatore Leopoldo dopo aver fatto lega con Giovanni Sobieski Re di Polonia, spedì a domandare dei soccorsi al Pontefice e alli altri Principi Italiani. A Firenze questa domanda fu fatta in aria di pretensione, e il Ministro che n'era incaricato offese la vanità del G. Duca con un orgoglio che non conveniva punto il combinare con tal commissione. Cosimo III fece un progetto di unire quattro sue Galere a quelle del Papa, di Malta, di Portogallo e di Genova, e formare un corpo di truppa per tentare uno sbarco in Levante, e fare in tal guisa una diversione alle forze ammassate dal Turco nell'Ungheria. Ma siccome ciò non giovava direttamente all'Imperatore non fu accettato con gradimento, e il Ministro Tedesco si affaticò inutilmente a persuadere che a Sua Maestà sarebbe stato di più profitto il danaro equivalente a quello che il G. Duca avrebbe dovuto contribuire nella

ese-

esecuzione del progetto. Dopo lunghe e gravi contestazioni dovè finalmente il Ministro Imperiale partire dalla Toscana senza avere ottenuto verun soccorso, querelandosi ovunque che un Principe creduto tanto zelante della Religione non s'interessasse per la medesima in una causa così grave e comune. Il G. Duca però attribuì al di lui contegno la negativa, ed inviò sollecitamente a Trieste un riguardevole donativo di munizioni da guerra rinnovando a Sua Maestà l'offerta e il progetto della Lega marittima che parve a quella Corte ben considerato e opportuno. Ebbe nondimeno il rammarico di non aver fatto assai più, perchè avendo i Turchi posto l'assedio a Vienna, il terrore e la costernazione invasero tutta l'Italia. Vedeano per le Città i popoli in abito di penitenza e bagnati di lacrime concorrere ai Tempj ed offerire voti sinceri al Dio delle vittorie per implorare la salvezza della loro patria contro un nemico che già pareva loro di avere alle spalle. Allorchè all'avviso delle gloriose vittorie dei Cristiani lo sbigottimento si convertì in giubbilo, il trasporto gli mosse a darne i maggiori segni di riconoscenza con inalzare da per tutto trofei e monumenti di gloria al valore del Sobieski e di Carlo V Duca di Lorena come liberatori della Cristianità. Cosimo III non fu certamente inferiore a verun altro Principe in tali dimostrazioni, e il Re Giovanni nel metterlo a parte delle spoglie predate al Visir lo confortò a cooperare per lo stabilimento della Lega diversiva già progettata.

Le indefesse premure del buon Papa Innocenzio XI, e il di 1684
 lui zelo animato dalli stimoli del G. Duca riescirono finalmente nel concludere li cinque di Marzo una Lega tra l'Imperatore, il Re di Polonia e la Republica di Venezia. Al primo avviso di questa confederazione Cosimo III fece allestire quattro Galere, e con esse altri Legni per portare un Reggimento da sbarco che partendo da Livorno alla volta del Zante si riunissero all'armata Veneta per agire sulle coste della Dalmazia e dell'Albania. Fece

1684 onore al G. Duca un foccorfo che forse eccedeva la proporzione delle fue forze , ed egli si credè partecipe della gloria che produssero dipoi alla Lega l'acquisto di Santa Maura , e l'espugnazione della Prevefa. E' però vero che il Turco non si sgomentò punto per tale diversione , poichè la Porta secondo la massima del Gran Solimano considerando le Leghe dei Cristiani come tante cetre scordate prevedeva che in breve si sarebbe dileguato nei confederati il vigore di agire. Nondimeno i prosperi eventi che coronarono la prima campagna fecero giubbillare l'Italia , la quale però era intemorita da un altro conquistatore più fortunato del Turco. Era già rotta in Fiandra la guerra , e i Francesi impadronitisi di Lucemburgo si lusingavano di maggiori progressi. In Italia si univano a Casale nuove soldatesche , e si spargeva da per tutto il terrore. I Genovesi pagarono la pena di avere oltraggiato un così potente Monarca , poichè ad onta di quante fortificazioni aveano fatto alla loro Città fu essa crudelmente bombardata dalla Flotta Francese con grave danno di quelli abitanti , e rovina di fabbriche ; nè poterono in appresso redimersi da nuovi mali senza l'umiliante condizione d'inviare ai piedi del Re Luigi il loro Doge con quattro Senatori a scusare l'errore. Un tale esempio sbigottì grandemente il G. Duca , il quale combattuto dalle istanze delli Spagnoli che lo incalzavano , e ritenuto dal timore che gl'incuteva questa forza preponderante soffriva in pace gli atti di prepotenza , che esercitavano a Livorno i Francesi divenuti gli arbitri assoluti della navigazione del Mediterraneo , e solo ne implorava il riparo con la sommissione e l'ossequio ; e sebbene per dimostrare al Re di essersi spogliato di ogni passione verso la G. Duchessa non tenesse più a Parigi Ministro con carattere pubblico , procurava però per mezzo di corrispondenti alla Corte di fare attestare continuamente a Sua Maestà l'ossequio , e la venerazione che li professava . Per guadagnarsi più efficacemente la benevolenza di sì gran

Re

Re sottopose al di lui arbitrio e favore i matrimoni del Principe Ferdinando e della Principessa Anna suoi figli. Le alleanze che si fossero contratte con la di lui mediazione farebbero state da esso considerate per proprie, e l'appoggio di tanto Principe reputava il sostegno più valido per la Casa Medici.

Era ormai il Principe Ferdinando in età di ventidue anni, e già il fervore della gioventù, l'ozio e l'inazione lo stimolavano a intraprendere dei viaggi; le proprie inclinazioni, il fatto che allora dominava per i teatri d'Italia e specialmente della Lombardia lo invogliarono di scorrere quella Provincia e passare un carnevale a Venezia. Riunivansi in quella Città al libero esercizio del libertinaggio i piaceri più ricercati, il trasporto per la musica, il lusso dei teatri, e il trionfo di quelli che esercitavano quell'arte. La maraviglia per lo più irragionevole nei suoi effetti avea attribuito alla musica il nome della virtù, in quella guisa appunto che si è veduto posteriormente attribuire al paradossò quello della filosofia. I professori di musica per abuso di vocabolo denominati virtuosi erano divenuti l'oggetto della compiacenza delle Corti e dei Grandi. Gli amori delle virtuose come i più artificiosi erano quelli che più impegnavano, e in conseguenza concorrevano a Venezia dall'Italia e dalla Germania Principi e Personaggi di qualità a profondere patrimonj intieri, e somme riguardevolissime per gustare del dolce inganno che qualche volta gli amareggiava per sempre. Ferdinando Carlo Duca di Mantova oltre il prezzo di Casale sborsatoli dai Francesi avea sacrificato per una virtuosa tutto ciò che tenea di prezioso, e qualche volta spremeva i sudditi per sodisfare ai propri capricci. Questo trasporto avea occupato anco il Principe Ferdinando de Medici che di mal animo soffriva la soggezione paterna, e si annoiava dei sedentarj trattenimenti della Toscana. E per quanto tollerasse Cosimo III che egli potesse occuparsi delli spettacoli e feste teatrali in Firenze, nondimò

lo

1685

1685 lo spirito di vanità, e il desiderio di gareggiare col Gonzaga lo richiamavano al carnevale di Venezia. Per calmare in parte il trasporto di questo giovine Principe promise il G. Duca di permetterli questo viaggio, a condizione però che egli prima soddisfacesse al debito che teneva con lo Stato di accasarfi per aver successione. E tanto più si giudicava tenuto a non differire ulteriormente quest'atto, quanto che il Principe Francesco soverchiamente corpulento, e il Principe Gastone troppo gracile e d'incerta salute rendeano più dubbia la speranza di prole. Queste ragioni avvalorate dal G. Duca al Principe Ferdinando col riflesso dei molti pericoli che portano seco i viaggi, con la facilità d'incorrere nella depravazione sull'esempio del Duca di Mantova, e con rammentarli i dispendi sostenuti per sovvenire i popoli nelle decorse penurie, e per inviare i soccorsi in Levante all'armata Veneta, piegarono finalmente la volontà di quel Principe che si uniformò facilmente ai giusti desiderj del padre. Erano cinque le Principesse nubili più proporzionate al grado della Casa Medici, e che in conseguenza furono proposte cioè, l'Infanta unica figlia ed erede presuntiva del Portogallo, una Principessa di Baviera, due figlie dell'Electtor Palatino, e una Principessa di Parma. Non ebbe il Principe che opporre a veruno di questi partiti, e Luigi XIV si accinse di buona volontà a intraprenderne i convenienti trattati.

Trovavasi il Portogallo per la naturale sua situazione, e per le circostanze che aveano preceduto e accompagnato l'inalzamento della Casa di Braganza sul Trono in diffidenza con la Corona di Spagna, e in necessità dell'appoggio di Francia. Non esisteva altro rampollo della Famiglia Reale che l'Infanta Isabella figlia di Don Pietro, prima Reggente del Regno e poi divenuto per morte del Re Alfonso legittimo Re. Non vi era più speranza di prole, e già reputavasi imminente il caso della traslazione di quella Corona in un'altra Famiglia. Il Re Pietro II era timido, irresoluto, e cir-

1685

circonvenuto continuamente dai Frati e dai Grandi. La Nazione era divisa in due partiti, l'uno aderiva alla Spagna perchè non conosceva l'impotenza di nocere, l'altro alla Francia per avere in favore la potenza del Re Luigi. Il Ministero e la Corte desideravano un successore neutrale, debole e incapace d'imporre per averlo sommesso e docile ad ogni loro volere. Nel 1681 era stato prescelto Vittorio Amedeo Duca di Savoia pupillo e nipote della Regina Elisabetta moglie di Pietro II. Le condizioni del trattato allora stabilito fra le due Case, comechè portavano l'unione degli Stati della Casa di Savoia a quelli del Portogallo in difetto di prole maschile del Re, avendo perciò preso l'armi gli abitanti del Mongiovi e quelli delle circconvicine Provincie, si vide quel Principe obbligato dai sudditi a mutare le sue risoluzioni, e licenziare la Flotta Portoghese che già era giunta a Nizza per condurlo a Lisbona. Dopo questo accidente successe la morte della Regina, e allora la Casa di Braganza offeriva doppio partito, cioè di dare una moglie al Re, e uno sposo all'Infanta. Tra i Frati che circondavano continuamente quel Principe eravi un complotto di Gesuiti che apriva la strada a trattare del doppio matrimonio con la Casa Medici con offerire al Re la Principessa Anna, e l'Infanta al Principe Ferdinando; le istesse pratiche si facevano per la Casa di Neuburgo e per quella di Parma, e ciascuna aveva un partito alla Corte e tra i Grandi. Vigilava la Spagna affinchè quella Corona non cadesse in un Principe della Casa di Borbone, e operava il Re Luigi che la scelta non cadesse in un Principe addetto alla Casa d'Austria. Quindi è che la Casa de Medici essendo lontana da ogni sospetto dell'una e dell'altra Potenza godeva l'indifferenza di ambedue, e l'inclinazione dei Frati e dei Grandi. Si fecero perciò delle aperture a Lorenzo Ginori Console della Nazione Fiorentina in Lisbona, le quali furono accettate con gradimento da Cosimo III che ne rimesse tutto il trattato a Luigi XIV,

ed

ed autorizzò il Console a concordarne le condizioni. Esclusa l'unione del G. Ducato alla Corona di Portogallo egli accettava liberamente tutti gli altri articoli già concordati con Vittorio Amedeo, e gioiva internamente della fortunata occasione di poter portare la sua Famiglia a tanta grandezza. Amelot Ambasciatore di Francia a Lisbona fu incaricato di trattare questo doppio matrimonio, ma s'incontrò nel Re la doppia repugnanza di accasarsi, e di avere un genero che gl'imponesse. Nondimeno per sodisfare in parte ai clamori della Nazione che voleva vedere in qualche forma assicurata la successione a quella Corona aderì il Re al matrimonio della Infanta col Principe Ferdinando, e incaricò un suo Ministro per concordarne le condizioni.

1686

Portavano gli articoli concordati dall'Ambasciatore Amelot e dal Console Ginori con Rocco Montero Ministro deputato specialmente dal Re per quest'atto, che si farebbe stabilito il matrimonio della Infanta Isabella col Principe Ferdinando. Si determinarono le condizioni di esso in due aspetti cioè, per il caso che il Re Pietro lasciasse figli, e per l'altro che egli mancasse senza successione maschile. Nella prima ipotesi si assegnava all'Infanta una dote, e si prescriveva il trattamento da farlisi in Toscana. Nella seconda poi si stabiliva che vivente il Re senza figli, il Principe e l'Infanta sarebbero stati considerati e trattati come gli eredi presuntivi della Corona, e morto il Re passando la Corona nella Infanta come unica erede il Principe avrebbe partecipato del titolo, delle prerogative e della Sovranità come praticavano in Spagna i Re Cattolici Ferdinando e Isabella. In conseguenza di ciò il Principe Ferdinando avrebbe dovuto passare a Lisbona per quivi dimorare costantemente, non essendo in sua libertà di ritornare a Firenze se non nel caso della sopravvenenza di figli maschi al Re Pietro. Passando poi la Corona all'Infanta, e in conseguenza nei figli del Principe Ferdinando doveasi alla morte di Cosimo III fare

1686
 fare l'unione della Toscana alla Corona di Portogallo con egua-
 gliare i sudditi dell' uno e dell' altro Stato nei diritti e prerogative,
 e con introdurre immediatamente nelle piazze forti del G. Ducato
 guarnigione Portoghese. Condizioni così gravose non poteano essere
 accettate dal G. Duca, il quale avea già protestato contro l'unio-
 ne dei due Stati. Egli ne rimostrò la durezza a Luigi XIV con
 ogni efficacia, ponendoli in considerazione che la Sovranità di
 Toscana non essendo patrimoniale della Casa Medici non poteva
 esser trasferita ultroneamente in una Potenza straniera; poichè
 essendo stato Cosimo I ammesso a questo Dominio dai pieni e liberi
 suffragi della Republica Fiorentina, i di lui successori troppo male
 corrisponderebbero all' antico amore dei popoli con sottoporgli ad
 una Potenza così remota, e di massime e costumi così diversi; nè
 doverli reputare impossibile l' istesso caso accaduto a Vittorio Ame-
 deo della repugnanza dei medesimi a una tal soggezione, poichè
 i Toscani aveano sempre dato dei segni non equivoci di una riso-
 luta fermezza di non obbedire a Potenze straniere. Si aggiunse a
 tutto ciò l' assoluta protesta del Principe Ferdinando di non volerli
 portare a Lisbona, e le non incerte dimostrazioni da esso date di
 gradir poco un tal matrimonio con condizioni sì dure. Non mancò
 il Re Luigi di tentare ogni mezzo per moderare le pretensioni dei
 Portoghesi, ed avrebbe superato con facilità quella dell' unione dei
 due Stati, ma non potea però vincerli la fermezza del Principe
 Ferdinando nella risoluzione di volere l' Infanta a Firenze. Spedì
 a tale effetto un suo Ministro in Toscana, ma fu inutile ogni per-
 suasione, dimodochè trovandosi per una parte e per l' altra dei
 pretesti per temporeggiare, il tempo e i posteriori successi disciol-
 sero un trattato che non soddisfaceva a veruno.

Nè doveva il G. Duca ulteriormente insistere sull' allontana-
 mento del primogenito dalla Toscana, mentre attesa la promozione
 del Principe Francesco al Cardinalato, si restringevano sempre più

1686 in esso le speranze della successione. Era il Principe Francesco già iniziato fino dall'infanzia allo Stato Ecclesiastico, e Innocenzio XI non attendeva per farlo Cardinale che una età più matura. I di lui sentimenti opposti a quelli del fratello lo faceano amare universalmente, i talenti lo faceano ammirare, e tutto combinato con la nascita e autorità della Famiglia in Corte di Roma formava di esso una grande aspettativa. Cosimo III per distrarlo dall'esempio e dalla unione del Principe Ferdinando lo avea fino dal 1682 fatto Governatore della Città e Stato di Siena, ed avea perciò dato quivi i primi saggi di prudenza, di franchezza, e d'intelligenza in tutti gli affari. Creato dunque Cardinale li due di Settembre si accinse a trattare affari di maggior conseguenza non tanto per vantaggio della propria Famiglia, quanto per servizio della Casa d'Austria, dalla quale riconoscendo le molte pensioni Ecclesiastiche che lo arricchivano, sperava ancora, siccome ottenne in progresso, le protettorle di Germania e di Spagna. Su questo esempio lusingavasi il G. Duca di potere indirizzare con facilità allo Stato Ecclesiastico anco il Principe Gio. Gastone per farlo servire alla Francia, ed il Re Luigi si mostrava totalmente propenso a promuovere per questa parte un Principe che nascea dal suo sangue; nè facea difficoltà che due Principi dell'istessa Famiglia si dedicassero al servizio di due Potenze nemiche fra loro, mentre si era veduto un simile esempio nella Casa di Savoia senza che ne derivasse perciò veruno sconcerto. Ciò che teneva sospeso l'animo di Cosimo III su questo punto erano le speranze benchè remote che Madamigella d'Orleans Montpensier inclinasse a stabilirlo in Francia per disporre a favore di esso della pingue sua eredità. Questo giovine Principe a cui non era mancata la più scelta educazione era fornito di tutte le belle qualità per rendersi amabile; vago di persona e di tratto gentile, inclinato alli studj, e in essi frequentemente occupato, docile, moderato ed umano faceva la de-

delizia del padre, e l'ammirazione di tutti. La madre lo avrebbe desiderato in Francia, la Corte di Spagna offeriva per esso il Generalato del Mare, e allorchè il Re Pietro di Portogallo accasatosi nuovamente ebbe figli maschi non mancò di richiederlo per maritarlo alla Infanta; ma l'irrisolutezza del G. Duca, e la difficoltà di costituire a questo Principe un assegnamento conveniente al suo rango lo costrinsero a restare ozioso in patria. Intanto il G. Duca per non differire davvantaggio di assicurare la successione della propria Famiglia procurò di sciogliersi da ogni impegno contratto col Portogallo, e introdurre per mezzo del Re Luigi un nuovo trattato di accasamento con la Principessa di Baviera.

Subito che il G. Duca fu dichiarato libero e sciolto da ogni legame di trattato col Portogallo restò persuaso che dopo questo partito non ve n'era un altro che più li convenisse di quello di Baviera. La Principessa Violante Beatrice figlia dell'Elettore Ferdinando di Baviera era sorella della Delfina di Francia, ed oltre il portare l'alleanza con una delle più potenti e riguardevoli Famiglie della Germania rinnovava ancora nella Casa de Medici la stretta unione col sangue Borbonico. Pendeva però tra queste due Famiglie una controversia d'interesse che avendo nel corso del tempo amareggiato gli animi fra di loro avea fatto nascere un odio scambievole in guisa che il G. Duca nei suoi viaggi per la Germania scansò gli Stati della Baviera per timore di qualche sorpresa. Fino dall'anno 1634 per gli accidenti delle guerre di Germania l'Elettore Massimiliano avea mandato al G. Duca Ferdinando II trecentomila Ungheri d'oro affinchè gli custodisse con segretezza. Avendo in progresso ritirato la terza parte di questa somma pregò il G. Duca a collocarli il restante in un impiego sicuro e fruttifero, e fu posto da Ferdinando sul Monte di Pietà di Firenze. Il fallimento e riduzione di questo Monte accaduti nel 1645 portando una notevole diminuzione di capitale e di frutti

1687 pretese il Duca di Baviera che il danno si dovesse soffrire dal G. Duca e non da esso che aveva corso la buona fede; nacquero perciò tra i due Principi delle forti contestazioni, per le quali non si era potuto mai divenire alla liquidazione di questo interesse. L'occasione di questo matrimonio somministrando i mezzi i più facili per l'ultimazione di tale pendenza fu considerata opportuna, e il G. Duca si offerì nei preliminari d'incorporare il credito nella dote. La Delfina di Francia con l'autorità di Luigi XIV introdusse il trattato, e si trovarono nella Casa di Baviera le convenienti disposizioni per lo stabilimento di esso. Ciò che sembrava però più difficile era il vincere la repugnanza del Principe Ferdinando, il quale dopo esser disciolto dal trattato col Portogallo dichiarava di non volere in avvenire aderire a verun matrimonio. Anco in questo caso fu necessaria la mediazione del Re per averne il consenso, per cui convenne che il G. Duca li accordasse di far prima un viaggio per la Lombardia e a Venezia. Non così poté riescire un altro trattato matrimoniale tra il Duca di Modena e la Principessa Anna introdotto parimente dal Re Luigi, e da Giacomo II Re d'Inghilterra. Era questa Principessa una viva immagine del padre e dell'ava, perchè cumulava in se tutte le loro qualità, e tutti i sentimenti che già gli erano stati ispirati nell'educazione. Il di lei carattere totalmente opposto a quello dei fratelli quanto la rendeva accetta al padre e alla G. Duchessa Vittoria, altrettanto la faceva odiosa agli altri Principi che mal soffrivano tanto orgoglio. Allorchè il Cavaliere di Tromball, e il Conte di Castelmene Ambasciatori di Giacomo II l'uno a Costantinopoli e l'altro a Papa Innocenzio XI passando per Toscana proposero il di lei matrimonio col Duca di Modena, essa protestò apertamente che non trovando di sua convenienza i due partiti di Modena e Parma che gli venivano offerti, era risoluta di restare nella propria Casa qualora non avesse trovato di là dai Monti una più luminosa oc-

ca-

cazione di collocarsi. Avendo corso la sorte di esser Regina di Spagna, di Portogallo, e Delfina di Francia pareali di avviliti maritandosi a un Principe d'Italia della Casa d'Este o Farnese, e le lusinghe del padre l'animavano ad aspirare a maggiori grandezze. Il favore del Re Luigi per la Casa Medici faceva concepire le più alte speranze d'inalzamento in un tempo che il languore della cadente Monarchia di Spagna risvegliava l'ambizione di tutti.

Questo favore del più potente e fortunato Monarca d'Europa veniva però amareggiato dalle interne punture che produceano al cuore del G. Duca le azioni della G. Duchessa. Dopo che per la partenza del Gondi da Parigi pareano cessate per la parte del G. Duca tutte le ricerche sulla di lei condotta, essa profeguiva con maggior libertà i suoi amori col Cameriere, e profittava di tutte le occasioni di divertimento e di piacere, che offerivano la Corte e altri personaggi di sua confidenza. Ma non per questo si era estinto in lei l'odio implacabile contro il marito, che anzi studiava sempre ogni mezzo per cagionarli dei dispiaceri, e renderlo la favola e l'oggetto della ridicolezza alla Corte. Detestando il soggiorno del Monastero si tratteneva con franchezza al Luxemburgo e alle ville, o viaggiava con l'amante per la Provincia col pretesto di bagni, visite, caccie, o simiglianti trattenimenti. Guadagnata la confidenza della Maintenon era facile l'acquistarsi anco un certo favore del Re per trionfare liberamente dell'oltraggiato marito, e trovare nuove occasioni di esacerbarlo. Il G. Duca sebbene affettasse sopra di ciò tutta l'indifferenza, era nondimeno dalli esploratori informato di ogni minima azione di essa, ed il suo cuore era continuamente lacerato dal dispetto e dalla pena di dover celare questa passione. Ciò però non soddisfaceva appieno la G. Duchessa perchè voleva mortificarlo pubblicamente. A tal effetto cumulando con la più stretta economia ciò che avanzava dell'annua pensione che li pagava il G. Duca lo impiegava a fondo
per-

1687 perfo nei pubblici Banchi, e per quelle fpefe neceffarie che riguardavano la di lei convenienza creava dei debiti. Da quello contegno ne ritraeva effa argomento di diffamazione contro il marito, dimostrandò a tutta la Corte effere egli un uomo duro, indiscreto ed ingiufto, e che mancava al dovere di marito e di Principe. Era facile in tal guifa di efigere della compaffione e d' impegnare il Re ad interporfi con il G. Duca perchè gli accrefceffe l' affegnamiento, e gran colpo faceva in faccia a tutta la Corte il vedere una cugina di Sua Maeflà mancare delle debite convenienze per animofità del marito. Fattofi perciò il Re mediatore preffo il G. Duca li fu replicato non effere giufto che la medefima riportaffe un premio dalla inoffervanza dei fuoi doveri. Infifteva Cosimo III ful punto di non dovere effere liberale verfo chi gl' infidiava la quiete e l' onore; avea di più rintracciato il vero ftato della di lei economia, ed era convinto della fimulazione di povertà, mentre l' ifteffo di lei teforiere attestava non avere effa mai poffeduto tanto danaro; ma a mifura che il G. Duca infifteva fupla negativa ftudiava effa d' indifpettirlo con le pubblicità, e fcriffe al Principe Ferdinando che trovandofi in eftrema miseria per la crudeltà di fuo padre la foccorrefse con qualche fomma, e non potendo in danaro togliette dalla Casa qualche gioia di prezzo per inviargliela.

Benchè una domanda così irregolare non produceffe veruno effetto nondimeno la G. Ducheffa ebbe l' accortezza di pubblicare per la Corte la Lettera, e ciò baf tò a impegnare il Re a nuova richiesta di augumento di penfione con maniere non più obbliganti e graziofe, ma minacciofe e fevere. Il Minifiro refidente a Genova fu incaricato di portarfi efpreffamente a Firenze per preffare il G. Duca a sborfare fessantamila lire per acquietare i creditori della G. Ducheffa, e ne riportò la medefima negativa accompagnata da molte giuftificazioni, e da frequenti efpreffioni di offequio verfo il Re. Ma ciò non fece che piccare davvantaggio Sua Maeflà, la quale

quale scrisse gravemente al G. Duca che apprendeva la negativa come procedente da mancanza di riflessione sulle forti raccomandazioni da esso avanzate per la cugina, e che non dubitava dopo migliori considerazioni di dover conseguire un maggior riguardo ai suoi desiderj. L'istesso Residente fu spedito novamente a Firenze per ripetere la domanda con maggiore efficacia, e il Ministro Croissy accompagnò questa spedizione con consigli ed insinuazioni per il G. Duca affinchè soddisfacesse alle istanze del Re Luigi. Fu perciò necessario il cedere alle circostanze e *bevare l'amaro calice* (tali furono l'espressioni di Cosimo III), e sborsare la somma richiesta per accordare alla G. Duchessa anco questo trionfo. Non mancò però nell'atto di compiacere a Sua Maestà di rinnovare le accuse contro la moglie non solo per dimostrare quanto costasse alla sua quiete un tal sacrificio, ma ancora perchè convinto dalle sue ragioni si astenesse da nuove domande. Questo successo siccome rese la G. Duchessa più baldanzosa ed ardita, così portò una grave afflizione all'animo del marito, e gli cagionò una nuova malattia di bile non senza timore di ricadere in quelle stesse infermità, dalle quali si era già ristabilito con tanta pena. Non ebbe il male ulteriori progressi, ma durò lungo tempo l'afflizione, tanto più che con essa era unito il timore che la G. Duchessa potesse riescire a interrompere il trattato matrimoniale della Baviera, sul riflesso che la Principessa Violante essendo in Toscana avrebbe potuto facilmente indurre la sorella Delfina ad opporlisi. Per garantirsi da simili molestie nell'avvenire, e perchè s'imponesse qualche freno alla insultante alterigia della G. Duchessa potè Cosimo III valersi dell'opera del Gesuita La Chaize Confessore del Re, il quale non mancò d'insinuare nel cuore di Sua Maestà sentimenti di moderazione, e indurlo insensibilmente a condannare la condotta della G. Duchessa. Egli fu che parimente sollecitò il trattato matrimoniale con la Principessa di Baviera, e procurò di ristabilire alla

Cor-

Corte di Francia la reputazione del G. Duca già decaduta per le antecedenti diffamazioni e ridicolezze sparse dalla G. Duchessa.

1688

Liquidate per opera di un Giureconsulto espressamente spedito a Monaco le antiche pendenze economiche tra la Casa de Medici e quella di Baviera, fu facile il concordare le altre condizioni per la conclusione di questo trattato. L' Elettore Massimiliano Emanuele fratello della Principessa sposa condescese ad accordare al Principe di Toscana quelle stesse convenienze conseguite dal Delfino di Francia. Fu stipulato che la Principessa sarebbe stata accompagnata fino a Mittevalt su i confini della Baviera, dove avrebbe dovuto trovarsi a riceverla la Corte destinati dal G. Duca. Non fu permesso alla sposa il poter condurre in Toscana veruna donna o altra persona del suo servizio ordinario, dovendo unicamente contentarsi di quelle che li farebbero assegnate dallo sposo o dal suocero. Stabilito il contratto il G. Duca ne partecipò la notizia al Senato dei Quarantotto conforme alla consuetudine introdotta dalli antecessori, e se ne fecero dalla Città delle pubbliche dimostrazioni di giubbilo. Il Senato corrispose con le debite formalità di ossequio e congratulazione, ed offerì un donativo di dugentomila scudi da esigersi dai sudditi del Dominio. Il Marchese Filippo Corsini Consigliere di Stato e Cacciatore maggiore del G. Duca fu destinato per portarsi a Monaco con carattere di Ambasciatore straordinario per adempire a quelle indispensabili formalità che si richiedono in tali occasioni. La splendidezza, la cultura, e le buone maniere di questo personaggio doveano far risplendere la grandezza del Principe e il gusto della Nazione; quattro dei principali Gentiluomini della Corte lo seguirono, e altra nobile comitiva rese più rispettabile il suo seguito e più fastosa la sua spedizione. Dopo di esso fu spedita a Mittevalt la Corte destinata a ricevere e servire la Principessa sposa, la quale però si volle che per viaggio osservasse l' incognito fino ai confini del

del G. Ducato. Ricevè il Corfini dall' Elettore e dalli altri Principi di Baviera la più graziosa accoglienza, e si eseguirono con pompa le solennità necessarie per l'atto delli sponsali. Il Principe Federigo Guglielmo di Neoburgo adempì le parti di Procuratore del Principe di Toscana, e diede l'anello alla Principessa. I tornei, i banchetti, le rappresentanze ed altri trattenimenti per la Corte e per la numerosa Nobiltà concorsa a Monaco per questo effetto dimostrarono la magnificenza ed il fasto della Casa di Baviera. Le feste fatte in questa occasione non furono inferiori a quelle che si fecero per la Delfina, ed il G. Duca ebbe la soddisfazione di vedere il suo primogenito trattato non inferiormente a quello del Re di Francia. Alla fine di Novembre non ostante il rigore della Stagione partì la Principessa sposa da Monaco, ed unitasi a Mittewalt con la Corte destinati dal G. Duca si avanzò verso il Tirolo servita da due Commissari spediti espressamente dall' Imperatore. A Inspruck essendo infermo il Duca di Lorena, fu incontrata ed accolta dalla Regina di Polonia di lui consorte, e traversando in seguito gli Stati della Republica e quelli di Mantova e Modena, ricevè da per tutto delle straordinarie dimostrazioni di onore. A Bologna trovavasi per incontrarla il Principe Gio. Gastone che dopo avere scorso per le Città della Lombardia erasi quivi trattenuto per accoglierla e servirla fino a Firenze. Finalmente li ventisette Dicembre introdottasi nel G. Ducato si posò a Firenzuola di dove passando a San Piero a Sieve fu ivi accolta dal Principe sposo che la condusse alla Villa di Pratolino. Il G. Duca e il Cardinale de Medici si portarono in detto luogo per compiere con la medesima, e introdottala segretamente in Firenze fu lasciata in riposo per qualche giorno affinchè più comodamente potesse eseguire l'ingresso solenne nella Città.

Fino dai tempi di Cosimo I soleva la Casa Medici in occasione di nozze spiegare tutto il fasto e la sua grandezza, e Cosi-

1689 mo III che superava in vanità tutti gli antecessori volle non solo eguagliarli, ma anco vincerli nella varietà e nel gusto delle feste e delli spettacoli. Si adempì pertanto la consueta cerimonia del ricevimento e coronazione solita farsi alla porta che a tale effetto aprivasi di nuovo nelle mura della Città, dove interveniva il G. Duca seguitato dalla sua Corte e da tutti gli Ordini dello Stato. Vedevasi quivi schierata una numerosa milizia ed eretto un teatro in vaga forma architettato, in cui risaltavano alla vista dell'universale gli emblemi esprimenti a vicenda le imprese le più gloriose delle due Case di Baviera e de' Medici. In testa a questo teatro era eretta una cappella riccamente adorna, e destinata per eseguirvi la cerimonia della incoronazione; ebbero luogo in essa tutti i Principi della Famiglia, i Vescovi ed il Senato, e il G. Duca impose solennemente sul capo della sposa la Corona G. Ducale, con cui era stato incoronato a Roma Cosimo I dal Santo Pontefice Pio V. Quest'atto fu annunziato al popolo con lo sparo delle artiglierie, con le salve della milizia, e con lo strepito delle trombe e altri strumenti musicali dei quali era già ripieno il teatro. Eseguita questa funzione si schierò per ordine la numerosa comitiva entrando nella Città, facendo pompa di sé al popolo spettatore, e gareggiando ciascuno dei componenti della medesima nel fasto e nella eleganza. Coronava questa comitiva la Principessa sposa assisa in una sedia tutta ornata di gemme, e sotto un baldacchino portato da numerosa compagnia di giovani vestiti in vaga foggia, e scelti fra la più bella e nobile gioventù di Toscana. Chiudeva finalmente la pompa il Senato a cavallo, le milizie, le carrozze e gli equipaggi, e tutti s'inoltrarono verso il Tempio principale della Città apparato con lusso e magnificenza. Quivi adempito il solenne rendimento di grazie si portò la sposa con tutto il seguito al Palazzo de' Pitti accompagnata dalli applausi e dal giubbilo dell'universale, e accolta teneramente dal G. Duca,
dalla

dalla G. Duchessa Vittoria, e dalli altri Principi in faccia a tutta la Corte, e alla numerosa Nobiltà che vi era concorsa. Cessate le funzioni di formalità fu dato principio ai trattenimenti di piacere e di brio, e la stagione del Carnevale ne dava tutto l'impulso. I festini, le mascherate, le rappresentanze, i banchetti, il calcio e i teatri porgevano un vago spettacolo all'immenso numero dei forestieri che da tutta l'Italia erano concorsi a Firenze. La sposa fece l'oggetto dell'ammirazione di tutti, poichè sebbene non avesse da far pompa di bellezza e di leggiadria, nondimeno le di lei virtù e le maniere gentili ed umane gli conciliarono l'amore e la venerazione del pubblico. L'istesso G. Duca Cosimo ne restò sorpreso, e nel fare il carattere della medesima ad un Frate, a cui confidava gl'interni suoi sentimenti così si espresse in una lettera familiare dei venti Maggio: *E veramente io non ho visto mai, nè credo che nel Mondo possa trovarsi un indole come la sua più perfetta o più amabile, nè una Signora di miglior cuore e di mente più candida, in estremo desiderosa di dar gusto e di piacere a tutti, di un ottimo volere, di somma docilità ed inclinata assaiissimo alla pietà, condizioni tutte adorabili che la rendono la delizia e l'amore di tutti noi. Sicchè io ne sono al più alto segno contento, e parmi di non meritare così gran bene &c.*

1689

CAPITOLO QUINTO

Scabrosa situazione del G. Duca per conservarsi neutrale tra la Francia e la Casa d' Austria. L' indipendenza del Principe Ferdinando avendo posto il padre in agitazione si tenta ogni mezzo per ridurlo al dovere. La Principessa Anna dopo vari trattati è fatta finalmente sposa dell' Elettore Palatino. Si pagano all' Imperatore le contribuzioni per i quartieri delle truppe Tedesche in Italia.

IL brio e la straordinaria allegrezza che aveano prodotto in Toscana tanti spettacoli e sontuosi trattenimenti restarono interrotti da un cambiamento politico, che minacciando l' Europa di una totale rivoluzione facea temere delle novità ancora in Italia. La Corte di Francia animata dallo spirito di conquista non sapendo più contenersi nei limiti di una tregua fatta con la Casa d' Austria, avea già dato principio alla guerra con delle invasioni in Fiandra e in Germania. In Inghilterra il legittimo Re Giacomo II era stato costretto a ritirarsi dal Regno, il Principe d' Oranges occupava quel Trono col nome di Guglielmo III, e Londra era divenuta il Teatro dell' anarchia e del fanatismo. Il valore dei Collegati contro i Turchi avea trovato un inciampo, mentre il Doge Foscarini avea dovuto ritirarsi dall' assedio di Negroponte. Vedesi a Roma il migliore dei Pontefici, che per essere intento a sostenere quei diritti che son comuni a tutti i Sovrani era insultato nella propria sua Residenza dal Marchese di Lavardino Ambasciatore del Re Luigi, che con numeroso stuolo di armati sosteneva a viva forza la franchigia del suo quartiere. Freme vano dall' altro canto universalmente i popoli perchè mentre l' Imperatore Leopoldo e la Lega agivano di proposito e con successo per frenare l' orgoglio dei Turchi, il Re di Francia ne impedisse i progressi

greffi con una diversione così potente. Il timore delle armi Francesi 1689 preoccupava tutte le Corti, e il languore della Monarchia di Spagna sgomentava tutti per la difesa. In questo contrasto di passioni e d'interessi il G. Duca non aveva altro compenso che quello della neutralità, ma se la guerra si fosse propagata in Italia prevedeva ben difficile di potere nondimeno garantirne il suo Stato. Egli avrebbe facilmente unito i propri interessi con quelli di Carlo II, se fosse stato corrisposto all'ambizione che aveva di maritare a quel Re la Principessa Anna sua figlia. Era già morta la Regina di Spagna Maria Luisa d'Orleans senza lasciare successori alla Monarchia. L'incerta salute di Carlo II e la necessità di un erede non ammettevano dilazione per la scelta di un'altra Regina, e il Consiglio di Stato trovavasi diviso fra due partiti. Bramavano alcuni che s'inalzasse a questo grado una Principessa di rango inferiore, affinchè fosse riconoscente della sua grandezza a chi l'avesse promossa. Altri più tenaci delle antiche massime della Monarchia opinavano doverli accettare quella Principessa che venisse proposta dall'Imperatore. Consideravano i primi che la figlia del G. Duca portando seco una dote cospicua utile nelle circostanze attuali, avrebbe anco impegnato il padre a collegarsi strettamente con la Corona nella imminente guerra d'Italia. Rilevava dall'altro canto il Ministro Imperiale che se nella Principessa di Toscana si fossero trasfusi anco per metà i difetti della G. Duchessa sua madre non poteva se non rendersi fatale alla Monarchia e alla Casa d'Austria; che i riflessi della dote non erano degni di un gran Monarca, e che i bisogni presenti richiedevano una Principessa totalmente addetta alla Casa d'Austria, di genio mite, subordinata, e con apparenza di fecondità. Fu perciò proposta la Principessa di Neoburgo figlia dell'Elettore Palatino, giacchè quella Famiglia e per i vincoli di parentela, e per l'alleanza politica pareva ormai come associata alla Casa d'Austria. Animato il
G. Du-

1689 G. Duca da quelli che favorivano il suo partito non tardò a spedire in Spagna un Ministro che sotto pretesto di condolarsi della morte della Regina Maria offerisse per la Principessa le condizioni medesime che Ferdinando I aveva accordate a Enrico IV per la Maria de Medici sua nipote. Fu dibattuto questo punto in Consiglio con grande impegno, e il Re avrebbe inclinato a favore della Medici, se la Regina madre e l'Imperatore Leopoldo non avessero insistito costantemente per la Neoburgo che finalmente prevalse. E affinché questa negativa non esacerbasse il G. Duca, e lo inducesse a gettarsi in braccio ai Francesi, il Re e l'Imperatore s'incaricarono di procurare alla Principessa Anna un conveniente partito, e promessero di dare alla Casa Medici qualsivoglia altra soddisfazione nelle occorrenze.

Restò nondimeno il G. Duca non poco agitato per vedersi postposto alla Casa di Neoburgo in tempo appunto che più gli bisognava il contrarre una stretta alleanza con alcuna delle Potenze maggiori. E siccome ciò lo lasciava isolato ed esposto a qualunque rivoluzione politica dell'Italia, pensò novamente a provvedersi dei mezzi necessarj per la difesa nel caso che si pensasse di violentarlo a qualche dichiarazione. Fra questi il più essenziale era il danaro, ma per fatale combinazione la Casa Medici non si era mai trovata in tante strettezze. La vanità, il fasto e l'ambizione di esser creduto grande e danaroso dalle altre Nazioni aveano impegnato il G. Duca a spendere prodigamente nelle ostentazioni; la devozione unita con tali difetti lo aveva stimolato a fondare Monasteri, erigere Tempj, refarcirne dei rovinosi, e profondere continuamente delle riguardevoli somme per sacri arredi, e per la pompa di straordinarie funzioni Ecclesiastiche. Non è in Europa Tempio insigne per il culto e per la venerazione a cui egli non inviasse qualche splendido donativo. Aggiungevasi a tutto ciò quello che estorquevano a titolo di opere pie i Frati e i devoti che di continuo

lo

to circondavano, le pensioni assegnate a coloro che venivano a 1689
folla per abbracciare il Cattolicismo, e l'esorbitante dispendio
inutilmente impiegato per alimentare delli esploratori non ad
oggetto di prevenire i delitti, ma per essere informato delli in-
terni sentimenti dei sudditi, dai quali sapeva già di essere dete-
stato. Le molte ed insopportabili gravzze, e la cruda maniera
di esigerle aveano irritato contro di esso tutto l'universale; una
inquisizione su i costumi male imaginata e soverchiamente severa
aveva inferocito i popoli che mal soffrivano di vedersi per ogni
parte circondati d'insidie. Era perciò comune la voce contro il
mal Governo, e comuni erano i desiderj del pubblico per una
mutazione. Il Principe Ferdinando condannava apertamente il
contegno del padre, disprezzava, e conculcava senza riguardo le
di lui leggi, e godendo dell'aura popolare e della pubblica estima-
zione lo teneva in un perpetuo timore di suscitare qualche novità
nello Stato. Tali erano le circostanze di Cosimo III allorchè ve-
dendosi aggravato di debiti, diminuite le rendite, e impotente a
proseguire nelle solite spese conobbe la necessità di variare metodo
nell'amministrazione, e stabilire una riforma che principiasse dalla
propria Corte e persona; ma restò gravemente sorpreso allorchè
incontrò nel Principe Ferdinando non solo una contraddizione alle
sue massime, ma anco una manifesta resistenza a tutte le delibera-
zioni che lo riguardavano. Assuefatto il Principe a spendere senza
limitazione non sapeva affoggettarli ad un assegnamento costante
che il padre volea stabilirli, nè recedere da quelli arbitri e da
quella autorità nella amministrazione che si era arrogato, e di
cui la lunga tolleranza del G. Duca e il riguardo dei Ministri lo
aveano messo in possesso come di un diritto spettante all'erede
immediato del Trono. Malcontento del contegno del padre, e ani-
mato dal favore del pubblico non solo negò espressamente di sot-
tometterli ad una riforma, ma rigettando le insinuazioni fatteli
per

1689 per mezzo di Arcivescovi e Frati non ebbe riguardo di manifestare al padre il disprezzo che aveva per le sue risoluzioni, e l'assoluta negativa di assoggettarvisi. Fra i pensieri di Cosimo III vi era quello di alienare i mobili più preziosi della Famiglia, e questo concetto non poteva non irritare il Principe non meno che l'universale. Così scriveva egli al padre il primo di Aprile. *Mai però mi muterò di parere in acconsentire che si alieni quello che è più prezioso in vostra Casa, essendovi mille altre maniere di accomodare tutto quando Vostra Altezza abbia la bontà di sentire chi gli parlerà da galantuomo, perchè spesso volte quelli che fanno il Santo e lo scrupoloso consigliano più secondo quello che torna a loro che per il buon servizio del padrone. Dell'ordine che Vostra Altezza mi avvisa di aver mandato al depositario di farmi l'assegnamento, non so di averla mai supplicata di questo, nè di essermi mai impegnato di accettarlo, poichè oltre al non essere a un pezzo bastante per me, Vostra Altezza che stima di essere obbligata a sapere tutto quello che fo, le qualità dei servitori che piglio, e in quello che spendo i danari, se non gli mandassi a pigliare volta per volta come facevo prima, caderebbe molti pensieri nella mente di Vostra Altezza che gli potrebbero levare quella quiete che io gli desidero. Onde quando averò bisogno di danaro lo manderò a pigliare nella forma che facevo prima &c.*

Non ostante l'ardire e l'irreverenza con cui il Principe manifestava al padre i suoi sentimenti non fu perduta la mira di assoggettarlo col mezzo di nuove esortazioni, e con ragioni più convincenti. Gli fu esibito lo Stato economico della Casa, furono rilevati e giustificati i gravi dispendi già fatti, e li fu insinuato con dolcezza che il suo dovere era non solo di uniformarsi alle risoluzioni del padre, ma anco di condannare il modo inconsiderato con cui l'aveva insultato, e domandargliene umilmente le scuse. Ciò non fece che irritare il Principe maggiormente e confermarlo sempre più nella ostinazione, anzi che condannando

pa-

paesemente la poca riflessione del G. Duca nell' impegnarsi al dispendio inutile dei soccorsi di Levante, e alle varie profusioni fatte per pascolare la vanità e la falsa sua devozione, si mostrò persuaso che essendo stato egli l' autore dei disastri della Famiglia non era giusto che il primogenito soffrisse la pena delli errori del padre. Non ebbe perciò riguardo di replicare al medesimo li nove di Aprile in questi termini. *Quanto all' assegnamento fino che Vostra Altezza conserverà le mie lettere & io le copie di esse, e fino che vivranno galantuomini che fanno questa materia sarò giustificato; ristringermi non posso mentre ho speso sempre giustificato il mio danaro, e non ho dato aiuti ad altri con zeli poco considerati quando era tempo di mettere insieme per le spese che si doveano fare per le mie nozze, per maritare mia sorella, e non dico per il viaggio che mi aveva promesso, perchè sarebbe stata la prima che mi avesse mantenuta di tante parole datemi. Sicchè non voglio in nessun modo accettare assegnamento fermo, gli prometto bene da uomo d' onore che terrò conto del danaro come ho fatto sempre, che del danaro se non me lo darà lei ne troverò, come anco di non gli rispondere più in questa materia, perchè queste dispute non concludono nulla &c.* Così arditi concetti e rimproveri così pungenti amareggiavano all' estremo l' animo del G. Duca, a cui non restava che il compiangere la propria fatalità, dalla quale era stato condannato fino dai più verdi anni a viver sempre fra le agitazioni delle discordie domestiche. Nondimeno per ricomparir in qualche forma la quiete, e non avere nel figlio il più forte ostacolo a una riforma che era già indispensabile, non sdegnò di ricorrere a un mezzo che sebbene era il meno proporzionato alla sua dignità, era però il solo da cui potesse sperarsi di conseguire l' intento. Il musico Francesco de Castris godeva talmente il favore del Principe che si era reso l' arbitro della di lui volontà; ciò che non aveano potuto operare i teologi e i grandi dovea sperarsi dalla di lui mediazione che fu richiesta subito con efficacia. Fu insinuato a

1689 costui che il ristabilire la buona corrispondenza tra padre e figlio era un rendere allo Stato un servizio importante, poichè la differenza non riguardava tanto la riforma economica, quanto interessava la quiete e la dignità del Sovrano per renderli l'obbedienza e il rispetto che li era dovuto egualmente da qualunque suddito. Le istruzioni trasmesse al de Castris li ventisette Maggio su questo articolo spiegano evidentemente il carattere del figlio e la debolezza del padre: *Il rispetto intrinseco*, diceasi in esse, *che il G. Duca stima doverfeli, e che importa il tutto batte nel dismettersi dal Principe l'uso troppo familiare d'una certa autorità che è propria solamente del padrone, e che egli si v'è arrogando col farsi lecito di procedere in molte cose ad arbitrio suo, e di vestirne ancora i propri servitori che spacciano in tutto e per tutto il nome del Principe giusto come se non vi fosse altro Sovrano, e turbano tutti gli ordini della Casa, delli Uffizj e dei Ministri. Onde il G. Duca intendendo per il regolamento e riforma che ei medita di rimetter le cose al dovuto segno, e purgarle dal caos dove ora sono, pensa che il Principe abbia a contentarsi di dar mano che tutto passi per i suoi canali col chiedere al padre e non comandare, e coll'astenersi di ostentare in modo sì improprio nè consentito da verun Regnante un tal dominio che si confonde con quello del G. Duca, e sconvolge tutte le regole del buon Governo &c.*

Potè una tal mediazione divenire efficace con assegnare al Principe mille doppie il mese unicamente per i suoi piaceri, ed il musico con atto pubblico si fece garante presso il G. Duca dell'acquiescenza del Principe alla nuova riforma, e della subordinazione che i di lui servitori avrebbero osservato verso le leggi e i Ministri. L'interna quiete dello Stato e della Famiglia rendesi sempre più necessaria allorchè cresceano al di fuori i pericoli di nuovi disordini. A misura che si animava la guerra di là dai monti, il timore dell'armi si propagava ancora in Italia. L'invasione di Avignone, i trasporti del Lavardino, e le minaccie di Luigi XIV
per

per l'intiera esecuzione del trattato di Pifa faceano credere che presto farebbesi rinnovata la guerra di Castro. Le dichiarazioni e le lettere circolari ai Principi dell'Italia aveano posto tutti in agitazione, allorchè la pazienza del Pontefice vincendo lo sdegno di Sua Maestà fu richiamato il Lavardino da Roma. Questo Ministro essendo scomunicato, nel passare per la Toscana non trovò chi volesse amministrarli i Sacramenti, ed il G. Duca con tutta la famiglia si ritirò alla campagna per evitare ogni occasione di trattarlo. Ma col richiamo di esso non si tolsero tutte le apprensioni all'Italia, poichè gli aderenti e Ministri di Francia avendo fatto un Congresso a Reggio pareva che machinassero qualche sorpresa. Mancato di vita li dodici Agosto Innocenzio XI parve che questo accidente dovesse accrescere gli sconcerti e la confusione; poichè oltre il rammarico di restar privi di costò virtuoso Pontefice opinavasi che le contradizioni di un Conclave in tempo che tutta Italia era in fermento non avrebbero potuto se non fomentare i disordini. L'elezione di un Papa era per la Casa Medici una contingenza troppo interessante, e quanto più rendeasi scabrosa e soggetta a pericoli, tanto più richiamava l'applicazione del G. Duca. Il Cardinale de Medici accorse subito a Roma per far pompa dei suoi talenti in quel teatro della più fina politica; egli era rivestito del carattere di protettore dell'Impero, della Spagna, e di tutti gli Stati Austriaci, e portava seco le istruzioni segrete, e la volontà dell'Imperatore e di Carlo II. In un tempo che la Francia prevaleva tanto in forza e in politica si rendeva assai difficile il ben servire la Casa d'Austria, ma nondimeno il Cardinale de Medici senza sbigottirsi entrò in Conclave con grande opinione, e con la reputazione goduta già da tutti i Cardinali di sua Famiglia di essere gli Elettori dei Papi. Le fazioni allora predominanti erano quella dei Cardinali Chigi ed Altieri; siccome Innocenzio XI non aveva mai voluto far Cardinale il nipote, perciò le di lui creature

non trovandosi riunite sotto un capo non formarono verun partito, e ciascheduna mirava a propri interessi. Il Cardinale de Medici aveva a suo favore la fazione di Chigi, ed ebbe il talento di guadagnarsi con l'autorità di Casa d'Austria e della propria Famiglia delle creature Innocenziane per ingrossare il partito. L'aura del Conclave favoriva il Cardinale di Carpegna il quale non sarebbe stato rigettato dalle Corone, ma conveniva escluderlo perchè non piaceva a Cosimo III. Egli era stato il più forte avversario della Casa Medici in tutte le pendenze che la G. Duchessa Vittoria avea dovuto sostenere nell'amministrazione dei suoi beni d'Urbino. Ciò produsse un più lungo contrasto, ma finalmente li sei di Ottobre restò eletto per opera del Cardinale de Medici il Cardinale Ottobuoni Veneziano che prese il nome di Alessandro VIII. Egli era nato in Firenze nel 1610 da Marco Ottobuoni che quivi risedeva con carattere di Segretario della Repubblica. Questa circostanza gli avea procurato prima l'assistenza e poi la benevolenza della Casa Medici, a cui in tutta la sua carriera avea sempre corrisposto con molta soddisfazione. Egualmente desiderato dalla Casa d'Austria non incontrò ostacolo nei Francesi, i quali si mostrarono ben soddisfatti di questo soggetto, e ne ringraziarono il Cardinale de Medici. Potè poi il nuovo Papa recuperare Avignone e liberare l'Italia dal timore di guerra per questa parte, ma le sue premure per pacificare le Potenze riescirono inutili.

1690 L'eccedente preponderanza delle forze di Luigi XIV avea obbligato la Casa d'Austria a fortificarsi con nuove confederazioni, ed in conseguenza l'Inghilterra e l'Olanda si erano collegate con l'Imperatore Leopoldo e con Carlo II. In Italia attendevasi con impazienza di vedere a qual parte inclinasse Vittorio Amedeo Duca di Savoia, i di cui spiriti elevati già annunziavano l'eroe; vincolato dalle circconvicine forze di Francia faceva credere ormai che l'aderenza del Re Luigi sarebbe stata per esso il meno periglio-

glioso partito, allorchè restò palese al pubblico la di lui inclinazione per la Casa d' Austria. Dopo aver conseguito dall' Imperatore il dominio dei Feudi delle Langhe, pubblicò ancora un Diploma Imperiale dato in Monaco gli otto Febbraro, con cui gli erano accordate da Sua Maestà tutte le prerogative spettanti alle Teste Coronate e il trattamento Regio. Questa novità colpì sensibilmente la vanità del G. Duca, e lo sgomentò non meno di quello avrebbe fatto il timore della guerra, poichè veniva in tal guisa a lederli quella parità che la Casa Medici avea sostenuto fino allora con tanto studio con la Casa di Savoia; nè sapea darsi pace che dopo tante benemerenzze verso la Casa d' Austria, e dopo tanti atti di benevolenza esercitati verso di esso dall' Imperatore Leopoldo, si fosse avuto il coraggio di vulnerare i privilegi e le prerogative che gl' Imperatori Massimiliano e Ridolfo II aveano largamente compartito alla Casa Medici. Rimostrò pertanto con tutto il vigore alla Corte di Vienna che a tenore del Diploma di Massimiliano la dignità G. Ducale non ammetteva altra superiorità che quella dei Re, della Republica di Venezia e delli Arciduchi, e che nella classe dei Duchi doveano tutti restarli inferiori; che questa risoluzione Imperiale era stata convalidata dal fatto con assegnare alli Ambasciatori dei G. Duchi il posto in cappella Cesarea immediatamente dopo quelli della Republica di Venezia, e con farli coprire davanti a Sua Maestà, e questo fatto era stato ratificato in progresso, e da un Decreto di Ridolfo II, e da un possesso non interrotto per più di un secolo. Si rilevò la contraddizione che derivava dal vedere l' inferiore divenire più grande del superiore senza una giusta causa, poichè dopo Massimiliano e Ridolfo la Casa di Savoia non si era accresciuta in forma da gareggiare coi Re, e quella de Medici non essendo punto diminuita di splendore e di Stati, non vi era ragione per promuovere quella, e degradare quest' altra. Nè si mancò di porre in considerazione a Sua Maestà che se l' og-

get-

1690 getto di queste novità erano i meriti del Duca di Savoia con la Casa d' Austria, quelli della Casa Medici non erano punto inferiori attesi i soccorsi di danaro, di truppe e di munizioni somministrati nelle urgenze maggiori, ed i cospicui crediti che tuttora riteneva inefatti. Non parve opportuno alla Corte Imperiale di esacerbare il G. Duca per non indurlo nella necessità di abbracciare il partito Francese, e perciò si trovò l' espediente di addolcire il di lui rammarico con persuaderlo che nella concessione fatta a Savoia era restato salvo ed illeso il diritto di ciascheduno. Ma siccome la contestazione delle antiche prerogative avrebbe per necessità involupato il G. Duca ed i suoi Ministri in continovi imbarazzi ed in controversie perpetue, volle Cosimo III che si esigesse da Sua Maestà per giustizia un atto declaratorio delle prerogative G. Ducali, e un metodo costante e sicuro per usarle nelle occasioni. Richiedeva quest' atto molte considerazioni non solo per non irritarsi Vittorio Amedeo, di cui si ricercava la confederazione, ma ancora per ritrarne tutto quel profitto che si poteva in circostanze così perigliose. S' incontrava dalla parte dei Savoiardì della resistenza a qualunque altra innovazione, e si riproducevano le antiche controversie che aveano già tenuta agitata la Casa Medici nella gara di precedenza con la Casa d' Este.

Afferivasi dai Ministri di Savoia doverli desumere le preminenze di un Principe dall' antichità del possesso, e dallo splendore della Famiglia, ed impugnavasi da quei del G. Duca questa proposizione come falsa e contraria alla pratica; provavasi con le ragioni e coi fatti che alla qualità delli Stati e non alla persona dei Regnanti sono inerenti le prerogative, e rammentavasi che allor quando salì sul Trono di Milano Francesco Sforza figlio di un villano da Cotignola, quello Stato non decadde dalle sue preminenze, e allorchè il Tiranno Cromwel usurpò la Sovranità d' Inghilterra, non per questo quella Corona restò degradata. Queste
gare

1690
gare siccome non giovavano a veruno furono sopite dalla prudenza dei Ministri Imperiali, i quali promettendo al G. Duca ogni più compita soddisfazione procurarono di vincolarlo maggiormente alla Casa d'Austria con proporli il matrimonio di Gio. Guglielmo Principe Elettorale Palatino con la Principessa Anna de' Medici. Essendo egli fratello della Imperatrice, e delle Regine di Spagna e di Portogallo offeriva alla Casa Medici una alleanza pregievole non solo per lo splendore, ma anco per l'interesse giacchè l'univa a Potenze così rispettabili. Questa Principessa per servire alla vanità del padre era stata per ben due volte rigettata dal Trono di Spagna, recusata dal Portogallo, dal Delfino di Francia, e dalla Casa di Savoia, e attualmente il G. Duca per mezzo del Cardinale Bonfi formava nuovi intrighi per collocarla con il Delfino già vedovo. Dopo la morte della Delfina Anna Cristiana di Baviera, benchè fossero rimasti tre figli che assicuravano la successione, opinavasi nondimeno che a un Principe giovine convenisse trovar nova sposa. Era già morta l'Infanta di Portogallo, a cui pareva che fossero rivolte in principio tutte le mire, e ciascuno avrebbe giudicato che questa fosse l'occasione la più favorevole per la Principessa de' Medici. Fu creduto di sollecitare la risoluzione con partecipare al Re le pratiche del Palatino, e non si ritrasse che una manifesta disapprovazione di Sua Maestà per il matrimonio di una sua cugina con un Principe suo nemico. Finalmente fu forza di rinunciare anco a questa speranza, e prestare orecchio al trattato introdotto per il Principe Gio. Guglielmo, il quale per la morte del padre era già divenuto Elettore. Compiva ormai la Principessa i ventitrè anni, e ben vedesi in età da non poterli riserbare a maggior fortuna, tanto più che quello dell'Elettore era l'unico partito che gli rimanesse. Questo matrimonio adunque consigliato più dalla necessità che dalla elezione fu finalmente determinato che si stabilisse, e il G. Duca trovò nel designato genero un amico

cor-

cordiale e sincero, che prendeva interesse per tutte le occorrenze della Casa Medici; ed infatti egli fu che si assunse come propria la competenza di Cosimo col Duca di Savoia per il trattamento Regio, e l'Imperatrice s'incaricò di fare presso il marito le parti di Avvocato per promoverne una sodisfaciente risoluzione. Il trattato fu maneggiato fra l'Elettore e il G. Duca per mezzo di una familiare corrispondenza che intrapresero fra di loro, e le condizioni che erano state accordate nei matrimoni delle Principesse de Medici con gli Arciduchi servirono di norma per il presente.

1691

Emanò finalmente dopo diversi esami la determinazione Imperiale sopra il trattamento Regio da accordarsi al G. Duca, e l'Elettore Palatino acquistò con essa un diritto per divenire alla più sollecita effettuazione delli sponsali. L'Imperatore con suo diploma dato in Vienna li cinque Febbraio rilevando la sublimità dei meriti della Casa Medici verso la Casa d'Austria, l'Impero, e il Cristianesimo tutto, non solo la confermava nel possesso delle prerogative accordateli dalli Imperatori Massimiliano e Ridolfo II, ma ancora gli concedeva il trattamento Regio nella stessa forma che era stato accordato a Vittorio Amedeo. Ricevè da quest'atto un nuovo pascolo la vanità di Cosimo III, il quale non mancò subito di farsi attribuire dai sudditi il trattamento di Altezza Reale, ma ne ritrasse ancora della mortificazione in vederli contrastata questa prerogativa dalle altre Corti; poichè sebbene alcune l'accordassero in progresso liberamente, altre assolutamente la denegarono, e specialmente quelle che avendo fino a quel tempo goduto di un egual trattamento non voleano riconoscersi da per se stesse inferiori. Alla pubblicazione di questa concessione Imperiale successe l'altra del matrimonio dell'Elettore, il quale inviò a Firenze il Principe d'Heiderseim Gran Priore di Germania con carattere di Ambasciatore Plenipotenziario per l'effettuazione delli sponsali. Il fasto e l'orgoglio di questo Ministro mal combinavansi

con

con la vanità del G. Duca, nè fu mai possibile di convenire con esso per il trattamento e ceremoniale. Mal sodisfatto di tante repulse, e non avendo mai potuto spiegare in pubblico il proprio carattere operò che l'Elettore lo richiamasse, e gli sostituì il Conte d'Amilton, da cui si esigevano meno riguardi. Li ventinove di Aprile si fece la cerimonia delli sponsali, e il Principe Ferdinando servì di procuratore allo sposo. Gli spettacoli, le feste, e i trattenimenti non furono risparmiati in questa occasione, in cui il G. Duca volle dare alla figlia i più certi contrassegni dell'amore, e della parzialità che aveva per la medesima, anzi che gli piacque distinguerla con i donativi, regalandoli gioie di sommo prezzo, e di rarità inestimabile benchè appartenessero alla Corona, e si apportasse un evidente pregiudizio al Principe erede. Partì l'Elettrice sposa li sei di Maggio accompagnata dal Principe Gio. Gastone, e fu ricevuta a Bologna dalla Corte destinati dall'Elettore. A Inspruck fu accolta dalla Regina vedova del Duca Carlo V, e incontrata dall'Elettore sposo, che gentilmente venne a sorprenderla. Dopo festeggiate le nozze in quella Città si portarono i Principi sposi alla residenza di Neoburgo, dove l'Elettore sebbene angustiato dalla guerra che sosteneva contro i Francesi non mancò di dare le più magnifiche dimostrazioni di giubbilo e d'intiera sodisfazione per questa alleanza. S'introdusse perciò fra l'Elettore e il G. Duca una stretta corrispondenza, e gl'interessi delle due Case divennero comuni fra loro. Questa unione fece acquistare al G. Duca la confidenza della Casa d'Austria, ma gli attirò i sospetti e l'indignazione della Corte di Francia, la quale non mancò subito di apportarli delle molestie e turbarli la neutralità di Livorno.

Dai privilegi che nel 1593 erano stati dal G. Duca Ferdinando I concessi ai Mercanti che dall'estere Provincie fossero venuti a stabilirsi in Livorno, era nato insensibilmente per tutti un diritto

1691 di franchigia e di sicurezza che molto contribuiva a richiamare il concorso delle Navi, e a sostenere il commercio del Porto. Le guerre che successivamente aveano disturbato la navigazione del Mediterraneo obbligavano i Mercanti a collocare i loro fondi in un luogo di sicurezza, e in conseguenza Livorno considerato come un asilo, e come un sito opportuno per la distribuzione delle merci si era popolato notabilmente di Mercanti delle varie Nazioni del Ponente e del Settentrione. Alla quiete e sicurezza interna della Città e del Porto conveniva aggiungere la facilità dell' accesso, e la sicurezza della stazione delle Navi alla spiaggia in tempo di guerra. I buoni trattamenti e l' eguaglianza osservata scrupolosamente con le Nazioni, oltre i Legni mercantili vi attiravano ancora le Flotte, e nel 1645 fu ricevuta in Livorno la Flotta Francese comandata dal Principe Tommaso di Savoia, allorchè Ferdinando II segnò col Re di Francia un trattato di neutralità. Qualunque sistema di neutralità è sempre imbarazzante per se medesimo perchè soggetto a sinistre interpretazioni, e perchè obbliga chi lo professa a giustificare di continuo la propria condotta, molto più diviene fastidioso per un Principe piccolo situato in mezzo alle Potenze belligeranti, e tanto poi maggiormente riesce difficile in un Porto quando non vi sono che consuetudini, o che conviene applicare le massime generali alle circostanze del luogo. Ed in fatti nel 1651 la Flotta Parlamentaria d' Inghilterra assalì nel Porto quella di Olanda che assistita dal cannone della Piazza compromise il G. Duca con Cromwel. La vigilanza dei Ministri soggetta alle variazioni e non assistita dalla forza non era bastante a frenare l' impeto dei Comandanti, i quali dirigevano le loro operazioni più in proporzione delle forze che si ritrovavano che secondo gli altri riguardi. Quindi è che nel 1671 si fecero al Porto nuove violenze da una squadra Francese, e gli esempi autorizzati dalla tolleranza ne produceano successivamente dell' altre. Inutili furono
le

le leggi che si pubblicarono, perchè i Francesi trascurando ogni rispetto dovuto al Porto, con perseguitare i Legni nemici fino sotto le mura obbligarono la Piazza a rivolgere contro di essi le artiglierie. Aveva il G. Duca, allontanandosi dalle massime dei suoi antecessori, accettato un Ministro di Francia per rifedere a Firenze, e il Re Luigi prevalendosi della occasione delli accidenti di Livorno tentò per mezzo di questo Residente uomo querulo ed orgoglioso d'incuterli qualche timore per distaccarlo affatto da qualunque corrispondenza con la Casa d' Austria, e guadagnarlo dal suo partito. Dopo le più forti querele di violata neutralità e di parzialità dichiarata per gli Spagnoli fu posta in campo la diffidenza che dovea il Re concepire per lo stabilito accasamento col Palatino, e furono esposte molte ragioni per considerare la Casa Medici come contraria alla Corona di Francia. Il timore suggerì al G. Duca delle umiliazioni, e la prudenza dei Ministri Francesi aprì la strada per concertare un sistema che gli assicurasse la quiete, e stabilisse al Porto di Livorno la sicurezza delle Navi che vi concorrevano. Fu insinuato di proporre alle Nazioni in guerra un trattato che applicando alle circostanze del luogo le regole più essenziali di neutralità fosse osservato religiosamente da tutti.

Consideratesi pertanto maturamente le circostanze fu per mezzo del Governatore di Livorno proposto ai Consoli delle Nazioni Francese, Spagnola, Inglese e Olandese un trattato diviso in tre articoli, con cui si prevenivano le ostilità nel Porto e alla spiaggia, e si prescriveva ai Vascelli da guerra un termine per partirsi dalla stazione affinchè non potessero inseguirsi nelle vicinanze. Questo trattato segnato li nove di Ottobre essendo stato ratificato dalla Corte di Francia fu facilmente accettato dall'altre; sebbene fosse temporario, e unicamente formato per quel tempo che durasse la guerra attuale, fu dipoi osservato anco nelle guerre successive, e divenne la base della franchigia del Porto che fu

1691 tanto avuta in considerazione nei susseguenti trattati fra le Potenze marittime. Sodisfatto il G. Duca per questa parte si fecero dalla Francia nuove proposizioni per impegnarlo nel suo partito. Fu insinuato da alcuni Ministri al G. Duca di accasare in Francia il Principe Gio. Gastone con una figlia bastarda del Re non senza la lusinga di un decoroso stabilimento, e di cariche riguardevoli e di autorità: il non vedersi prole del Principe Ferdinando e l'essere Gio. Gastone alieno dall'abbracciare lo Stato Ecclesiastico erano impulsi valevoli a muovere il G. Duca ad accettare il partito, ma le angustie della Casa Medici non permettendo di costituire a questo Principe un conveniente appannaggio fu forza di recedere da simili pratiche. Tali proposizioni tendevano ad avere in Francia un ostaggio della neutralità del G. Duca in tempo appunto che le forze Austriache già cominciavano a prevalere in Italia. Vedendosi ormai dalla Corte Imperiale impossibile il caso di confederare insieme i Principi Italiani contro la Francia, assicurata della neutralità dei più potenti, cioè del Papa e dei Veneziani, risolvè secondo il piano formatone dalla Spagna di ritrarre partito dai più deboli con forzarli a contribuire. Coonestavasi questa violenza col titolo dell'alto Dominio dell'Impero sopra i Feudi dei quali davansi le investiture, e con l'altro specioso di clientela per salvarli dalla oppressione dei Francesi. Un grande esercito dovea calare in questa infelice Provincia per sussistervi unicamente a spese dei popoli, e già era stabilito di chiudere le orecchie ai clamori ed esercitare la forza dovunque s'incontrasse la negativa. Si dichiararono esenti da questo flagello i Veneziani ed il Papa perchè tanto aveano operato e contribuito nella guerra contro i Turchi. Questa novità sbigottì generalmente l'Italia, la quale non comprendeva come l'Impero afflitto e consumato da tre gran guerre si alienasse dalle proposizioni di pace per intraprendere nuovi impegni. Faceva maraviglia che l'Imperatore Leopoldo inclinasse più ad accomodarsi

darfi coi Turchi, contro i quali era favorito dalla fortuna, piuttosto che con i Francesi, contro i quali le imprese erano più dure e pericolose. In tali circostanze il G. Duca per mezzo di un Ministro Imperiale fu intimato di collegarsi con gli altri Principi Italiani al partito della Casa d'Austria per assicurare il possesso dei loro Stati contro l'usurpazione dei Francesi, o lasciare libera sopra i Vassalli dell'Impero l'esecuzione delle contribuzioni. Una tale intimazione parve a Cosimo III soverchiamente violenta ed ingiusta, perchè dopo avere somministrato a Sua Maestà una copiosa quantità di munizioni da guerra, e inviato in Levante contro il Turco per quattro successive campagne le sue quattro Galere con un Reggimento da sbarco, piuttosto che ricevere un trattamento così duro si lusingava di meritare qualche atto di riconoscenza. Dimostrò che i Feudi su i quali l'Impero avrebbe avuto diritto di esigere le contribuzioni erano così miserabili che egli era stato in necessità di somministrare ai sudditi la sussistenza; che una Lega lo avrebbe impegnato troppo contro i Francesi, e finalmente che qualunque atto di parzialità avesse esercitato verso la Casa d'Austria gli avrebbe attirato sulle coste di Toscana la Flotta Francese che già si allestiva a Tolone.

Erano già calate in Piemonte le milizie Imperiali, ed era giunto a Milano con carattere di Plenipotenziario Cesareo il Marchese Conte Caraffa uomo duro e orgoglioso, e il più atto per rendere maggiormente odiose le sue commissioni. Costui reputandosi superiore di dignità a tutti i Principi dell'Italia intimò in aria minaccievole le contribuzioni o i quartieri d'Inverno a titolo di tassa dovuta dai feudatari per gli undici anni che avea durato la guerra dell'Imperatore col Turco; non ammetteva ragioni, non ascoltava giustificazioni, e non adduceva altra legge che quella della necessità per non avere con che far sussistere l'esercito. Bisognò cedere alla violenza, ed i Principi si tassarono in
som-

1691 somme affai riguardevoli cioè, Mantova in scudi cinquecento mila, Modena quattrocento quarantamila, Parma dugento settantamila oltre il passo e ripasso delle Truppe, Genova cento ottantamila, e Lucca quarantamila. Su questi dati fu intimato al G. Duca di tassarsi superiormente alla somma maggiore, e in proporzione delle rendite del suo Stato affai superiori a quelle delli altri Principi. Fu perciò rimostrato al Caraffa che le tasse dovute per giustizia in conto dei Feudi dei quali prendeva investitura dall' Imperatore farebbero state pagate con esattezza, benchè non fossero esigibili da popoli miserabili, e formassero un oggetto sì piccolo da non meritare un apparato di minaccie e di soldatesca; ma però non doverli lusingare di sottoporre alle contribuzioni lo Stato di Firenze libero e indipendente dall' Impero, nè quello di Siena che unicamente riconoscevasi dalla Spagna, e che aveva i pesi feudali già tassati e stipulati nel trattato del 1557; che l'assicurare i Principi Italiani dalle oppressioni dei Francesi era un pretesto troppo specioso per dovere spremere somme così esorbitanti dai popoli, e molto più lo era relativamente al G. Duca, il quale non aveva motivo alcuno di temere dei Francesi, nè si teneva obbligato a concorrere alla difesa della Casa di Savoia, che sempre avea professato della inimicizia per quella dei Medici. Si pose in considerazione la situazione della Toscana con molta costa di Mare difficile a guardarsi, e facile a somministrare uno sbarco alla Flotta di Tolone, e richiamare nel cuore d'Italia le forze di Francia, dimodochè nè gl' Imperiali nè gli Spagnoli potessero più allontanarle. Ed in fatti Luigi XIV al primo rumore delle intimazioni delle contribuzioni fece intendere al G. Duca che pretendeva anche esso di esercitare un egual diritto di forza sopra l'Italia, e minacciava lo sbarco qualora fosse somministrato all' Imperatore un soccorso in danaro superiore alla tassa dovuta per giustizia in conto dei Feudi. Queste rimostranze però non vincevano la du-
rezza

rezza del Plenipotenziario Caraffa, il quale allegando che la necessità è superiore a qualunque riguardo minacciava già di spedire le truppe ai quartieri nella Lunigiana, e nella Maremma di Siena; e siccome li fu replicato che la fame, l'infalubrità del clima, e la disperazione e il coraggio dei popoli avrebbero saputo facilmente disfarsi di ospiti così molesti, si ottenne finalmente per grazia di sospendere ogni esecuzione fintantochè pervenissero nuove risoluzioni dalla Corte di Vienna. 1691

Fu quivi necessario di rinnovare con vigore le istesse dichiarazioni, e persuadere di più l'Imperatore esser questo l'unico mezzo per forzare il G. Duca ad abbracciare il partito Francese; poichè se la Flotta di Tolone avesse effettuato sulle coste di Toscana lo sbarco che minacciava, gli Spagnoli e i Tedeschi non avrebbero potuto abbandonare il Piemonte e la Lombardia per venire a soccorrerlo, ed egli in circostanze così scabrose avrebbe dovuto accomodarsi con il più forte. Si poneva in considerazione a Sua Maestà che la neutralità del G. Duca aveva più volte impedito che il fuoco della guerra acceso già in Lombardia si comunicasse all'Italia inferiore; ma questa neutralità non poteva ora più sostenersi se non col dimostrare alla Corte di Francia di aver contribuito a Cesare solamente quel tanto che proporzionatamente potevano importare i Feudi Imperiali; diversamente operando era inevitabile di vedere il G. Ducato restare a momenti inondato dalle armi Francesi, non senza grave pericolo, che il maggior danno andasse a cadere sopra i Porti che il Re di Spagna teneva nello Stato di Siena. A tutti questi riflessi aggiungevasi l'altro non meno giusto di avere il G. Duca speso nella guerra dei Turchi seicentomila scudi, e che questa somma meritasse di esser considerata nella forma istessa che per tal titolo si risparmiavano le molestie ai Veneziani ed al Papa. Poterono tutte queste ragioni finalmente muovere l'animo dell'Imperatore e dei Ministri Tedeschi, e fu perciò

1691 ciò ordinato al Caraffa di tassare il G. Duca a proporzione dei Feudi, il che restò eseguito in progresso nella somma di centotremila scudi. E ben vero però che tutti i sudditi del G. Ducato restarono aggravati per questo titolo superiormente alla somma già stabilita, il che non potè contenere l'Imperatore dal far pervenire a Cosimo III delle forti querele che si abusasse del di lui nome per renderlo odioso ai popoli, e inferire loro un indebito aggravio. Di queste calamità che affliggevano i Principi e i sudditi non sperava l'Italia verun sollievo se non nelle premure e nell'efficacia del nuovo Pontefice. Era già morto nel primo di Febbraio il Pontefice Alessandro VIII e il di lui breve Pontificato avea lasciato gl'interessi dei Cardinali assai discordanti fra loro. Riduceansi le principali fazioni a quelle di Altieri e di Chigi, la prima secondata dalla Corte di Francia, e la seconda assistita dalla Casa d'Austria. Una terza fazione detta delli zelanti non manifestava le sue inclinazioni, e il Cardinale de Medici come Protettore dell'Impero e di Spagna trovavasi assai imbarazzato per conciliare in un solo soggetto la volontà, e le vedute di ciascheduno. Ciò produsse una lunga serie di contrasti, che inalzavano e deprimevano a vicenda le speranze di molti competitori al Papato, e che per cinque mesi tennero priva la Chiesa del Capo, e lo Stato Ecclesiastico del suo Sovrano. Restò finalmente eletto li 12 Luglio il Cardinale Antonio Pignattelli Napoletano che prese il nome d'Innocenzio XII. Sue prime cure furono di promover la pace e proporre un Congresso, ma il partito Austriaco rinforzato dai danari delle contribuzioni, e animato da qualche felice successo rigettò qualsivoglia proposizione per tentare ulteriormente la forte delle armi.

CA-

CAPITOLO SESTO

Nuove convenzioni tra il G. Duca e la G. Duchessa, e sua mutazione di Convento: Il G. Duca si schermisce con i Francesi dal prendere partito, e continua a pagare le contribuzioni all'Imperatore: Calamità della Toscana per le gravetze imposte per questa causa: Trattato matrimoniale del Principe Gio. Gastone con la Principessa di Saxe-Lavemburg, ed effettuazione del medesimo in Dusseldorff. •

I Successi favorevoli alle armi dei Collegati nel Piemonte, e nella Lombardia annunziavano un termine alle prosperità del Re Luigi, e faceano sperare all'Europa che ormai la prepotenza di quel Monarca fosse per declinare. Con la fortuna mancava ancora nei Francesi l'orgoglio, e si vidde che alla assoluta imperiosità furono sostituite le pratiche ed i segreti trattati di Gabinetto. Tali circostanze parvero a Cosimo III opportune per impegnare l'autorità del Re a reprimere la baldanza della G. Duchessa, poichè il desiderio di vendicarsi della medesima formava sempre la di lui più forte passione. Siccome il tempo non avea potuto ancora indebolire gli spiriti di questa Principessa, così le di lei passioni non erano per anco calmate, e le animava il trasporto. Il garzone di stalla promosso al rango di cameriere non era più l'oggetto del suo amore, e già gli era stato sostituito un altro soggetto di non migliore condizione, perchè avea esercitato il ministero di tamburino. Il G. Duca esattamente informato di ogni azione della medesima, impegnato dal contegno del Re a non avanzare direttamente veruna querela avea saputo guadagnarsi la confidenza del Gesuita la Chaise, il quale da per se stesso e con l'opera della Maintenon potè in progresso rendere la G. Duchessa odiosa e dispregievole a Sua Maestà. Quindi è che si allontanavano da Mont-

1692 martre tutti quelli per i quali essa dimostrava qualche parzialità, non s'invitava più a Corte, e quando essa v'interveniva vi era ricevuta con indifferenza, e con dimostrazione di poca stima. Ciò sebbene la mortificava non però la correggeva, che anzi trovava ogni giorno nuovi pretesti per esimersi dal ritiro e godere della sua libertà. Ma le discordie suscitatesi nel Convento, e l'odio da essa concepito contro la Badessa la posero in nuovi imbarazzi che l'impegnarono insensibilmente a legarsi con nuovi vincoli e ricever le leggi dall'odiato marito. Fino dal 1682 era morta la Badessa di Montmartre Madama Francesca di Lorena di Guisa Principessa dotata di tal prudenza ed esemplarità che ad onta di tante inquietudini e stravaganze della G. Duchessa avea saputo mantenere nel Convento l'osservanza e la quiete. Successe alla medesima Madama Anna Maria di Lorena d'Harcour Religiosa professa di detto Convento, la quale sebbene non inferiore alla defonta nell'esercizio delle virtù, non sapeva però regolare la propria prudenza con eguale maturità, e in forma da evitare qualunque sconcerto; l'età sua di trentatre anni non esigeva dalla G. Duchessa verun rispetto, e le sue azioni non erano tutte irreprensibili. Da ciò ne nacquero il dispregio, i rimproveri, e le diffamazioni, e fu facile di sovvertire con questi mezzi lo spirito delle Monache in forma da radicare nel Convento il dissidio, e la divisione. L'odio produsse gli oltraggi e le minacce, e la G. Duchessa si armò di una scure, e si munì di pistole per difendersi e vendicarsi; accusò al Re la Badessa di scandalosa corrispondenza con un Finanziere, empì di querele la Corte, e protestò finalmente di non volere più dimorare in un luogo così poco edificante, e che offendeva il suo decoro e la sua coscienza. Queste accuse furono riconosciute più animose che vere, fu essa esortata ad usare più moderazione, e fu rimesso all'arbitrio del G. Duca l'accordarli o no di mutare il Convento. Credeva essa di potere impunemente violare le condizioni stabilite

col

col G. Duca a Firenze, e repugnando di umiliarsi al medesimo con domandarli il consenso pensò di trasferire liberamente la sua dimora da Montmartre al Luxemburgo, e si rise di qualunque insinuazione fattali di rammentarsi dei suoi doveri. In tali circostanze il G. Duca assicurato dal Gesuita la Chaise che il Re non avrebbe preso alcuno interesse in queste vertenze sospese alla G. Duchessa le paghe della consueta pensione, e dichiarò di non volerli più rimetter danaro fintanto che essa non si fosse restituita a dimorare in Montmartre. Risoluzione così inaspettata avrebbe incitato quella Principessa a commettere delli atti disdicensi al suo rango se il Re non gli avesse espressamente ordinato di sottomettersi alla volontà del marito; bensì riconoscendosi ormai impossibile il caso di riconciliarla con la Badessa, e di ridurla a vivere quietamente a Montmartre, operò il Re per mezzo del Gesuita Confessore che il G. Duca si contentasse di proporre un nuovo Convento per la medesima; per riescirvi fu reputato espediente di dare a Cosimo qualche soddisfazione con obbligare la G. Duchessa a umiliarsi al medesimo, domandarli il consenso di escire di Montmartre, e sottomettersi intieramente alla di lui volontà.

Per dare a questa domanda un titolo che non offendesse la Badessa e il Convento, fu suggerito il pretesto dell'aria qualificata come troppo pungente e secca, e troppo pernicioso al petto di una Principessa gracile e delicata. Questa ragione convalidata dall'asserzione dell'istesso la Chaise non ammetteva repulsa, e la G. Duchessa temendo più il rigore del Re che l'odio del marito condiscese finalmente a umiliarsi e chiedere con espressioni di sommisione il consenso al G. Duca per trasferirsi in altro Convento. *Sebbene, scriveva essa, sono passate molte differenze tra di noi, ad ogni modo gli ho fatto la giustizia sempre di credere che ella non abbia rancore contro di me conoscendo la sua buona coscienza.* Descriveva in seguito le malattie cagionateli dall'aria di Montmartre che gli

1672 disseccava i polmoni, lo scandolo che risentiva dalla vita licenziosa di quella Badessa, ed esagerava l'esemplarità del proprio contegno. Io, proseguiva, *stò con le mie sorelle, e il tempo che posso avere lo passo in opere pie, e per gli Spedali, perchè ho sempre conservato il mio primo pensiero di ritirarmi in uno Spedale a servire i malati, e però mi sono esercitata in questi Spedali non già per restare in Parigi perchè non voglio essere in un luogo dove ho dei parenti e amici, ma a cento leghe di qui dove sono stata di passaggio, e dove non conosco nessuno; così sarò più staccata da tutti, e non penserò che a Dio, e a far la salute dell'anima mia non c'è pericolo che io muti questa risoluzione, conosco troppo il Mondo e ne sono stracca che è tanto tempo, che io non sono per tornare addietro. Però dunque la prego non per amor mio, ma di quel Dio che noi adoriamo tutti di voler contribuire alla salute dell'anima mia. Spero questa grazia dal suo buon cuore e dalla sua generosità, che non sia per ricusarmi cosa sì giusta, e che gli darà così gran merito appresso Dio, e mi metterà in stato di esser felice in questo Mondo e nell'altro.* Tendevano tutte queste espressioni di pietà e di sommissione a indurre il G. Duca a contentarsi che essa si ritirasse nel Convento di Port-Royal, ma egli che voleva allontanarla da Parigi quanto fosse possibile propose al Re il Convento di Saint Mendes. Questa condescendenza di consentire alla mutazione del Convento fu però vincolata da nuove condizioni alle quali dovesse obbligarsi. Portavano esse che la G. Duchessa non potesse pernottare a Parigi nè alla Corte senza licenza del Re, e dovesse tornar sempre al Convento avanti il tramontare del sole; in conseguenza non potesse intraprendere più viaggi senza il consenso del marito, e dovesse aver sempre presso di se una Dama ed esser servita da un Cavaliere d'onore approvati da esso. Si riponevano in tutto il loro vigore le convenzioni stipulate in Toscana nel 1674, e nel caso d'inosservanza di tutto ciò per parte della G. Duchessa voleva il G. Duca non esser

esser tenuto a pagarli l'intera pensione, ma potergliela diminuire a proporzione delle di lei mancanze con ridurla fino alla somma di ventimila franchi l'anno. Il Gesuita la Chaise ottenne dal Re l'approvazione e la garanzia di questo progetto, ma nondimeno la G. Duchessa mostrò la maggior repugnanza a sottoscriverlo. Non sapeva adattarsi a sottomettersi ad una penale, che per quanto dimostrasse la bassezza dei sentimenti di chi l'esigeva, era però soverchiamente umiliante per chi dovea assoggettarvisi. Dovevasi che una Principessa della sua qualità dovesse regolare il proprio contegno in vista di non perdere la sussistenza, e non sapeva persuadersi che il Re tollerasse che una sua cugina fosse trattata come una serva; protestava di volere andar questuando per il Regno piuttosto che ricevere condizione così obbrobriosa, e sollevava a suo favore tutti i Principi del sangue quasi che partecipassero anch'essi di questo oltraggio. Ed in fatti il Duca d'Orleans non mancò di rappresentare al Re l'irragionevolezza e l'indignità delle pretensioni del G. Duca, ma le di lui rimostranze non potendo vincere le insinuazioni e i consigli del Gesuita fu forza che la G. Duchessa recedesse dalla ostinazione, e si adattasse a sottoscrivere. Il Duca d'Orleans medesimo divenne ad insinuazione del Re l'Avvocato del G. Duca, ed essa finalmente li diciannove Settembre a Saint Clou segnò l'atto che giustamente denominò *della propria condanna*.

Questa compiacenza del Re per il G. Duca traeva origine non tanto da una certa avversione che il Padre la Chaise gli aveva ispirato per la G. Duchessa, quanto dall'esigenza delle circostanze politiche, le quali rendevano il G. Duca un Principe da potere interessare la Corte di Francia. Il Gesuita oltre al tenere informato il Re delle azioni le più irregolari della G. Duchessa potè risvegliarli ancora il sospetto con renderlo convinto che essa presentavasi sempre davanti a Sua Maestà armata di pistole. Vedesi dall'

1692 dall' altro canto avvantaggiarsi notabilmente in Italia le forze Tedesche, e i Principi di questa Provincia per forza e per inclinazione somministrare all' Imperatore dei riguardevoli aiuti. Consideravasi la Toscana come la Provincia la più opportuna per insinuarsi in Italia, e troncare i disegni della Casa d' Austria, quali non pareva che tendessero a meno che a soggettarla del tutto. Oltre le già esatte contribuzioni ragionavasi a Vienna di esigerne delle nuove per prepararsi alla futura campagna, e il Maresciallo Caraffa richiamato per questo effetto alla Corte ne sollecitava la risoluzione. Se i Tedeschi, diceva esso, ascoltano le ragioni delli Italiani non otterranno mai nulla, e dove stanno la forza e la necessità non conviene il dar luogo ai paragrafi. A tutte queste voci aggiungevasi il clamore che suscitavano in Toscana le gravezze imposte da Cosimo III. Era stata tassata l' industria egualmente che il prodotto delli stabili, e si erano imposte delle tasse sopra le parrucche, i servitori e le serve, e sopra le bestie di piè tondo; si era eretto un Monte vacabile di seicentomila scudi, e niuno sapea persuadersi che per rimborsarsi dei centomila pagati occorresse spremere dai popoli una somma tanto maggiore. Il gravame della imposizione irritava l' universale, e la novità dei titoli per estorquerla incitava tutti alla derisione. La diffamazione, i libelli e le satire contro il G. Duca divennero l' argomento di piacevoli passatempi per tutta l' Italia che non sapeva contenersi dal ridere perchè anco gli asini, le parrucche e le serve dovessero concorrere a contribuire per le truppe Tedesche. Fu tale il rumore di questa novità che l' Imperatore Leopoldo temendo di partecipare dell' odio e della ridicolezza che si attirava il G. Duca, non potè contenersi dal farne con esso delle amare e rimproveranti querele. Non è perciò maraviglia se questo rumore combinato con la certezza delli armamenti che si faceano in Toscana ponesse i Francesi in sospetto che il G. Duca avesse già risoluto di violare la neutralità ed attaccarsi al partito della

della Casa d' Austria . Dichiarò pertanto Luigi XIV di non potere 1692
ormai riguardare più con indifferenza questo contegno troppo
eccedente i limiti di neutralità , ed intimò al G. Duca che o negasse
per l' avvenire qualunque contribuzione ai Tedeschi o si aspettasse
di esser trattato come nemico di Francia . Nè mancò di farli com-
prendere l' errore universalmente adottato dai Principi dell' Italia
di esimersi con il danaro dalle vessazioni , perchè ciò non faceva
che accelerare maggiormente la loro oppressione , e somministrare
all' Imperatore i mezzi di far rivivere i rancidi diritti dei Cesari
e di Carlo Magno . Si dolse della loro inazione e pusillanimità per
cui si mostravano così renitenti a collegarsi fra loro per difendere
la propria libertà , e fece comprendere che il risorgimento della
Branca Austriaca di Germania formava l' epoca della servitù dell'
Italia . Ed in fatti restarono tutti sorpresi da meraviglia in vedere
che l' Imperatore , il quale otto anni addietro aveva i Turchi alle
Porte di Vienna , ed era sul punto di essere astretto a cercare la
propria salvezza su i monti inaccessibili del Tirolo , venisse ora
con tante forze e con tanto predominio ad opprimere quella Pro-
vincia , dalla quale mendicava poc' anzi qualche soccorso . Riflette-
vasi che questa Potenza dopo avere recuperata l' Ungheria , ed
estinto il partito dei malcontenti che la teneva agitata aveva ac-
quistato un nuovo vigore , ed un più libero esercizio di Sovranità
anco sugli altri Stati che possedeva con mettersi insensibilmente in
grado da far valere i diritti che gli competevano sugli altri Stati
circonvicini . Da queste riflessioni ne nasceva il timore , e il timore
era parimente quello che riteneva i Principi dal confederarsi per
la comune difesa .

Conosciuta finalmente da Luigi XIV l' impossibilità di formare
una Lega Italiana contro i Tedeschi , persuaso della inutilità dei
consigli e delle minacce pensò di obbligarsi i Principi singolar-
mente e vincolargli con dei trattati particolari , e proporzionati
alle

1692 alle forze e alli interessi di ciascheduno. Fu spedito in Italia il Conte di Rebenac con carattere d' Inviato straordinario, il quale portando istruzioni e commissioni diverse per ogni Principe doveva col risultato delle obbligazioni da ritrarsene singolarmente formare un corpo di confederazione, che facesse argine ai progressi della Casa d' Austria. Questo Ministro scorrendo le Corti della Lombardia potè con una attività e destrezza ammirabile eseguire le sue commissioni in forma che non potesse arrivare a veruno la notizia dei suoi trattati. I Duchi di Mantova, Modena, e Parma si erano obbligati con esso a ricevere nei loro Stati le truppe di Francia, e somministrar loro gli stessi magazzini e provvisioni, quali già credeasi avessero preparate per i Tedeschi. Ai Francesi avrebbe dovuto unirsi subito un corpo riguardevole di truppa Nazionale, che sarebbe stato facile di riunire dalle guarnigioni, e di raccogliere dalle Provincie. I Genovesi obbligavansi a somministrare il passo e danari, e già il Conte di Rebenac aveva con ciascheduna di queste Potenze delle convenzioni speciali. Non avrebbe però questo piano potuto ricevere l' intero suo compimento se alle forze dei Principi Lombardi non si fossero aggiunte ancor quelle della Toscana, o se almeno la Francia non avesse conseguito una bastante sicurezza che il G. Duca si stesse in una esatta neutralità, e non avanzasse ai Tedeschi somme ulteriori. Portatosi perciò Rebenac a Firenze accompagnato dalle più insistenti premure del Re palesò al G. Duca i sentimenti di Sua Maestà, e gli comunicò i trattati segreti stabiliti con gli altri Principi. Questa ingenua comunicazione di così interessanti segreti, la lusinga di un esito fortunato, e il punto d' onore di non opporsi al bene d' Italia esigevano per la parte di Cosimo III una eguale corrispondenza, e una non equivoca dichiarazione dei propri sentimenti; non vi era più strada di mezzo, erano inutili le circospezioni, e conveniva dichiararsi amico o nemico del Re Luigi. Rimostrava egli al Conte
di

di Rebenac che le circostanze della Toscana non erano le istesse che quelle di Lombardia, mentre la superficie del G. Ducato essendo tutta alternata da monti, valli e colline, e ricoperta di olivi e di vigne, gli effetti destruttivi della guerra in un Paese di tal qualità si farebbero risentiti per quasi un secolo, mentre le vaste pianure della Lombardia risorgono subito che la guerra è cessata. Nondimeno non ricusò d'interessarsi per il bene d'Italia, e promesse di dichiararsi con gli altri Principi allorchè essi avessero unito alle forze di Francia un esercito da far fronte ai Tedeschi, e che il Papa con un corpo almeno di settemila uomini secondasse le operazioni della Lega; e se intanto l'Imperatore lo avesse prefato alle contribuzioni domandò di potersi redimere dalla vessazione con un accomodamento in danari. Questi sentimenti ricevuti dal Ministro Francese impegnarono il G. Duca a un trattato, in cui si concertasse la forma di porli in effetto. Fu esso compilato in diciannove articoli, con i quali si stabiliva in sostanza di accordare ai Francesi uno sbarco sulle coste del G. Ducato, e un passaggio sicuro e libero senza il minimo aggravio; che ciò non rompendo la neutralità non dovesse il G. Duca commettere atti di ostilità contro la Casa d'Austria finchè non fosse attaccato; in tal caso dovesse esser comune la difesa e l'offesa, e comuni i vantaggi e le pratiche al trattato di pace. Si pensò parimente alla esecuzione della guerra, e fu formato un progetto di un trattato da stipularsi subito che gli Austriaci avessero considerato il G. Duca come nemico. Rimaneva concertata con precisione in questo progetto la quantità della truppa da introdursi in Toscana, il modo di alloggiarla, e i riguardi da osservarsi col Sovrano e coi popoli.

Tutto ciò siccome dipendeva dalle risoluzioni che avrebbe prese il Pontefice restò sospeso per l'esecuzione, e il Conte di Rebenac incontrando da per tutto ostacoli, e determinazioni incerte e avviluppate fra molte circospezioni non potè conseguire il suo

1693

1693 fine, il quale unicamente tendeva a impegnare i Principi Italiani contro la Casa d'Austria senza obbligare il Re di Francia a riguardevoli sforzi. Questo Ministro dotato di una singolare destrezza restò mortificato in Firenze, allorchè si trovò impegnato a dover fare da teologo. Il G. Duca con le investiture alla mano, e con una farragine di voti dei principali casisti della sua Corte sosteneva di non potere in coscienza violare sotto qualsivoglia pretesto i giuramenti in esse fatti a favore della Casa d'Austria; asseriva esser meglio soffrire una vessazione che aggravare la coscienza, ed esser minor male il sottoporre i popoli ad un salasso che alli effetti di una guerra sterminatrice. Questo contrasto fu vinto in apparenza dalle persuasioni del Ministro Francese, ma il G. Duca avendo avviluppato con tante cautele la sua dichiarazione e il trattato, tolse alla Corte di Francia i mezzi di profittare delle di lui forze per agire con profitto in Italia. Dissimulò perciò il Re il dispiacere prodottoli dalla renitenza di Cosimo in secondare le sue vedute, e differì a circostanze migliori l'esecuzione del trattato; condannò bensì le tante circospezioni, e dichiarò che senza una aperta accettazione di partito non avrebbe spedito in Toscana l'armata; bensì non mancavano al G. Duca nuove inquietudini per parte dei Francesi, i quali con le loro forze infestavano le marine del G. Ducato, ed impedivano ai Legni delle altre Nazioni l'accesso a Livorno; il trattato di neutralità recentemente stabilito fra i Consoli delle Potenze belligeranti si assoggettava a nuove e stravaganti interpretazioni, e dove non s'interponeva la forza poco valevano le convenzioni. Dall'altra parte il G. Duca minacciato novamente dei quartieri per le truppe Tedesche fu in necessità di seguir l'esempio delli altri Principi dell'Italia, e accomodarsi con l'Imperatore pagando l'istessa contribuzione dell'anno antecedente. Per quanto, secondo il calcolo che faceasi comunemente in Italia, somme così riguardevoli sarebbero state sufficienti per porre i Principi in grado di

di garantirsi da per se stessi dalla altrui violenza, nondimeno era tale il timore che generalmente avea saputo incutere il Marefciallo Caraffa che niuno ardiva di opporsi palefemente a tali richieste. Le forze promeffe dalla Francia non comparvero nel tempo indicato, e ciafcuno procurò di comporfi con i Ministri Imperiali, e pagare delle fomme. I popoli però erano quelli che rifentivano tutto il peso di quefto aggravio; in Toscana era quaſi che eſtinto il commercio, l'agricoltura languiva oppreffa dalle gravezze, e le leggi reſtrittive delle arti faceano che in Firenze foſſe una immenſa quantità di popolo che mancando affatto di ſuſſiſtenza o davaſi in preda alla diſperazione, o era a carico dello Stato. Tumultuavano perciò gli artigiani nella Città, e affollandoſi davanti al Palazzo de Pitti domandavano in aria di diſperazione del lavoro o del pane. Il fatto della Corte non riformato, e i capricci e le inutili profuſioni che colpivano tutto giorno gli occhi del pubblico lo irritavano maggiormente; per evitare una rivoluzione che pareva imminente il G. Duca dovè aſſumere fopra di ſe la ſuſſiſtenza delli artigiani, e lo ſmercizio delle loro manifatture che fu dipoi eſequito con obbligare i principali Mercanti di Livorno a riceverle. La vittoria che il Marefciallo di Catinat avea ottenuta a Orbazzano contro i Collegati, ficcome obbligò i Principi d'Italia a ſoſpendere le contribuzioni, così ſollevo alquanto queſta infelice Provincia da tali calamità, ma non gli reſe la calma perchè non ceſſarono le gravezze, ed i compenſi che prendeva il Governo erano tutti in manifeſto ſvantaggio dei popoli.

La deſolazione prodotta da queſto metodo di amminiſtrazione ſpopolò le campagne, fu cauſa di penurie, e la miſeria e la diſperazione ammutinando i popoli formavanoſi alle frontiere delle maſnade di facinoroſi per eſercitare la violenza, e ſuſſiſtere con la forza. La ſcarſità delle raccolte, e il dover mettere i Franceſi a parte del prodotto della Maremma faceano naſcere la miſeria,

1694 e da questa ne derivavano i tumulti e il disordine; divenuti perciò frequenti i delitti atroci, l'inesorabilità del Governo rendeva frequenti ancora i supplizi, e la Nazione irritata dall'aspetto di tanti mali ritornava insensibilmente all'antica ferocia. La pertinacia del G. Duca in non variar massime nella amministrazione, e l'estensione che perciò guadagnavano i monopolj toglievano ogni mezzo all'industria, ed impedivano in conseguenza il sollievo delli infelici. Tali difetti però non sfuggirono alla perspicacia, e ai talenti del Cardinale de' Medici, il quale come Governatore dello Stato di Siena pensò a ripararli almeno per quella parte.

Applicatosi seriamente all'esame delle vicende della Maremma dal 1560 fino a quel tempo potè rilevare facilmente che la causa principale della decadenza di quella infelice Provincia erano le soverchie limitazioni imposte all'industria di quelli abitanti per farne servire il prodotto ai comodi dello Stato di Firenze. La libertà delle tratte tante volte concessa per legge, e dipoi revocata col fatto, l'assegnazione dei prezzi fatta ai grani tempo per tempo più secondo le mire e gl'interessi dei Monopolisti che in riguardo dell'agricoltura, e finalmente le tasse e la molteplicità delle leggi contraddittorie fra loro aveano sgomentato quelli abitanti, e alienati dalla coltivazione più di quello avesse operato l'insalubrità del clima, e la spopolazione che ad essa unicamente si attribuiva; anzichè questa riconoscevasi per causa secondaria accresciutasi in progresso, e derivante in gran parte dai primi disordini. Non era però facile l'estendere queste idee e convincere il Ministero di Firenze della verità, poichè il privato interesse in alcuni, e nel pubblico il timore di restar privo del genere necessario alla sussistenza non davano luogo alla persuasione; questo inciampo tolse al Cardinale i mezzi di giovare intieramente a quella Provincia, ma nondimeno procurando di conciliare gli errori con la verità conseguì finalmente dal G. Duca qualche vantaggio per la Maremma.

Fu

Fu dunque assicurata in perpetuo ai coltivatori di questa Provincia la libera estrazione dei due terzi di loro raccolta con pagare però la folita gabella di tratta, e con dovere ritenere l'altro terzo a disposizione dello Stato per tutto il mese d'Ottobre. Tutte le grazie e privilegi accordati loro dal G. Duca Ferdinando I riceverono nuovo vigore, si riassanfero tutte le franchigie, e se ne stabilirono delle nuove per quelli che vi concorressero dalli Stati Esteri, e furono abolite certe gravezze di poco momento. Ciò però non produsse nei tempi successivi veruno di quelli effetti che si desideravano, perchè non si era potuto svellere il vizio radicale della gabella che rendeva infruttuoso il comodo della estrazione, e perchè la defolazione era già pervenuta ad un segno che pareva ormai inutile qualunque rimedio. Il Cardinale non omesse le più diligenti premure per il bene della Provincia con visitarla da per se stesso ed assistere alle molte e dispendiose operazioni che si fecero successivamente per la riduzione del suolo, e per dar corso alle acque stagnanti; ma tutto si opponeva a far risorgere la prosperità, e la fatalità della Toscana pareva che non annunziasse che disavventure.

Di esse già partecipava ancora la Famiglia regnante, in cui la sterilità della Principessa Violante poneva il G. Duca e tutti gli altri Principi in agitazione. Le pubbliche preghiere e i voti fatti per impetrare dal Cielo la successione erano stati infruttuosi, e Cosimo III già meditava di procurare una sposa al Principe Gio. Gastone. Si aggiunse a tutto ciò la morte della G. Duchessa Vittoria accaduta li sei di Marzo, la quale fu al G. Duca sensibilissima per il grande affetto che aveva per la medesima. Era essa in età di settantadue anni, assai pingue e soggetta alle malattie; ritrovavasi in Pisa, dove un Inverno più mite rendeva meno sensibili i suoi travagli, e dove la Corte si portava ogni anno periodicamente per evitare la crudeltà dell'aria della Capitale. Furono de-

1694 decretate al di lei cadavere magnifiche esequie, ed i suoi Cortigiani la compiansero sinceramente perchè con essi si dimostrava generosa e benefica. Il pubblico, siccome gli attribuiva in gran parte i mali che sconvolsero la Famiglia e lo Stato, non mostrò sentimento veruno di questa perdita. L'orgoglio, la vanità, il bigottismo e l'intolleranza formavano il di lei carattere che trasformandosi nel G. Duca fu la vera sorgente dei successivi travagli. Alla di lei morte trapassarono nella Casa de Medici i Beni allodiali di quella d' Urbino restandone erede il Cardinale Francesco Maria per doversene costituire in progresso un appannaggio per i secondogeniti dei G. Duchi. Ciò ancora contribuì a promuovere un accasamento per il Principe Gio. Gastone. Era egli in età di ventitre anni, dotato di molto spirito e di rari talenti, ma trascurato dal padre, e negletto dalla Nobiltà e dai Cortigiani, che sempre rivolgono gli ossequi verso quello in cui è per risedere l'autorità; mancante di un appannaggio proporzionato al suo rango, non potendo gareggiare col fasto e con la magnificenza del fratello e del zio vivea ritirato e senza corteggio occupandosi delli studj, e singolarmente dell'antiquaria per cui il Cardinale Noris già suo precettore gli aveva ispirato un gusto particolare. La cultura dei fiori e delle piante più rare formava tutto il suo passatempo e lo distraeva dalle triste riflessioni che qualche volta gli risvegliavano il poco amore del padre, e il dispregio del fratello maggiore. Amato però teneramente dal Cardinale partecipava dei trattamenti di esso, e conformandosi totalmente col di lui genio e carattere disapprovavano ambedue tacitamente la condotta di Cosimo, e compiangevano le calamità dello Stato. Risoluto il G. Duca di procurare per mezzo di questo giovine Principe la successione allo Stato pensò di combinare nel tempo istesso una sposa che apportasse delle ricchezze, e non esigesse dal marito un dispendioso mantenimento; le circostanze della Famiglia esigevano tutti i riguardi di

eco-

economia, nè si poteva assegnare al Principe un appannaggio da sostenere con splendore il suo rango. L'Elettrice Palatina era l'unica che possedesse l'intima confidenza di Cosimo, ed essa si assunse l'incarico di procurare al fratello una sposa, in cui si conciliassero tutte queste vedute.

Communicate all'Elettore Palatino le intenzioni di Cosimo III 1695
parve che tutte le mire d'interesse della Casa Medici si riunissero nella Principessa Anna Maria Francesca di Sassonia vedova del Principe Filippo di Neoburgo già fratello dell'Elettore. Questa Principessa erede della Casa di Saxe-Lavemburg antico ramo di quella di Sassonia possedeva in Boemia una rispettabile quantità di Signorie e di allodiali, era cognata dell'Elettore, ed in conseguenza della Imperatrice, ed avea una sorella maritata al Principe di Baden. Tali alleanze la rendevano rispettabile, e l'obbligavano ad una certa dipendenza dalla Casa d'Austria. Siccome dal matrimonio col Principe Filippo di Neoburgo restava una figlia pupilla, l'Elettore Palatino che n'era il tutore dirigeva ancora la condotta e le risoluzioni della madre. Era essa coetanea del Principe Gio. Gastone, e sebbene di una corporatura superiore all'età, nondimeno non toglieva affatto le speranze di fecondità. Assuefatta ad una vita ritirata, aliena dal fasto e amante della parsimonia dovea lusingare l'economia del G. Duca, e in conseguenza sembrarli il partito più conveniente alle sue circostanze. Combinavasi con tutto ciò la vanità che avea Cosimo III di stabilire in Germania una branca di sua Famiglia avvalorata dalla speranza di fare rivivere i diritti di detta Principessa sopra lo Stato di Saxe-Lavemburg, e fare aver luogo a Gio. Gastone fra i Principi dell'Impero. Tutte queste considerazioni d'interesse e di vanità facendo obliare al G. Duca il punto essenziale di assicurarsi della successione lo trasportarono a gettarsi ciecamente in braccio dell'Elettore suo genero, e a sollecitare la conclusione di questo
trat-

trattato. Ma non era però facile che le idee del G. Duca e dell' Elettore si confrontassero con quelle della Principessa, poichè si stava irresoluta di vincolarsi novamente in pregiudizio dell' unica figlia, e non piaceali di sposare un Cadetto mentre pareali di meritarsi un Principe con Sovranità. Dall' altro canto l' Imperatrice era impegnata per maritarla col Principe di Darmstad, e si prevedeva che i magnati della Boemia non avrebbero facilmente gradito lo stabilimento di un Principe Italiano nel loro Ordine ed in quel Regno. Oltre le premure dell' Elettore rendesi perciò necessaria l' autorità dell' Imperatore, e le circostanze somministrarono l' occasione per conseguirne il favore. La vittoria di Orbazzano trovando i Francesi destituti di danaro e di mezzi per ritrarne tutto il profitto diè luogo ai Collegati di ristabilirsi, e di prendere nuovo vigore con la dedizione di Casale. Questo successo assicurando ormai agli Imperiali la superiorità in Italia pose i Principi di questa Provincia in necessità di replicare le contribuzioni, e il G. Duca con esse procurò di meritarsi il favore di Cesare per averlo mediatore in questo trattato. Si aggiunse ancora una solenne spedizione che fece a Londra per riconoscere il Principe d' Oranges come Re d' Inghilterra, e ciò sebbene gli producesse molto demerito presso i Francesi, gli acquistò nondimeno assai di reputazione fra i Collegati. Divenuto più grato alla Corte di Vienna, e assicuratosi di tutti i mezzi umani per riescire in questo trattato si portò assieme col Principe Gio. Gastone in gran formalità a Loreto per implorarne dal Cielo tutto il successo.

1696 A questo devoto pellegrinaggio del padre il Principe Ferdinando pensò di contrapporne un altro con portarsi a passare il carnevale a Venezia. Naufato di convivere con una moglie infelice, e mancante affatto di bellezza e di leggiadria scorreva di continuo per le ville e per le Città dello Stato procacciandosi occupazioni che lo distraessero, e passatempo che lo sollevassero dalla
noia

noia e dalla tristezza. Lontano dal poter partecipare del Governo, circondato da uno stuolo di malcontenti, e compianto perciò dalli adulatori soffriva di malanimo la durezza del padre, commiserava l'infelice situazione dei popoli, e disapprovava palesemente il trattato matrimoniale per il fratello reputandolo come distruttivo della Casa Medici. Per allontanarsi da quelli oggetti che erano la causa delle sue amarezze portossi a Venezia Città che in quei tempi prevaleva senza contrasto a tutte l'altre d'Italia nel gusto, e nella magnificenza delli spettacoli, nel brio e nei passatempo carnevaleschi. Il passaggio da uno stato violento ad una libertà senza limiti inebriò facilmente questo giovine Principe, il quale secondando gl'impulsi di un temperamento focoso, e il desiderio di obliare nel piacere la rimembranza delle amarezze domestiche s'ingolfò inconsideratamente nel libertinaggio; in esso ritrovò la sorgente di nuovi mali, e l'epoca di quei travagli che li refero in progresso infelice la vita, e che finalmente giunsero ad abbreviargliela. Nondimeno ritornò fastoso a Firenze seco conducendo il trofeo delle vittorie, dando così luogo alla Principessa sua moglie di esercitare la pazienza, virtù che essa possedeva in massimo grado. Trovò quivi avanzato il trattato matrimoniale di suo fratello, e ciò non fece che accrescerli le amarezze. L'Electriche Palatina avea potuto conseguire segretamente dalla Principessa di Saxe-Lavemburg una promessa di sposare Gio. Gastone; informata del di lui spirito, avvenenza e maniere gentili avea già concepito per esso un amore che finalmente dovea prevalere a qualunque altro riflesso; si erano già concordati fra le parti scambievolmente alcuni patti matrimoniali, e la Principessa portata a Dusseldorff, residenza della Corte Palatina, avea potuto con la sua presenza facilitare i mezzi per divenire infine alla conclusione del trattato. Il G. Duca anelava di avere in pugno questa fortuna, e perciò studiava ogni mezzo per guadagnarsi il favore dell'Impe-

1696 ratore per non incontrare ostacoli da quella parte; poichè mentre la Francia proponeva Leghe, e minacciava invasioni per ritenere i Principi d'Italia dal contribuire alla Casa d'Austria, il Conte di Mansfelt Plenipotenziario Imperiale minacciava il G. Duca dell'esecuzione, e il Governatore di Milano domandava formalmente a nome del Re i soccorsi dovuti in vigore del trattato del 1557. Contingenza così scabrosa lo pose in angustia, ma trasferendo a Vienna le pratiche per sodisfare all'una ed all'altra Corte potè con obbligarsi a nuovi pagamenti inoltrarsi d'avvantaggio nel favore e nella confidenza di Cesare. Oltre l'approvazione di questo matrimonio sperava dall'autorità dell'Imperatore una speciale assistenza nell'esperimento che si disegnava delle ragioni della Principessa sopra il Ducato di Saxe-Lavemburg.

Giulio Francesco Duca di Saxe-Lavemburg morto nel 1689 fu l'ultimo maschio della sua famiglia già discendente da Alberto I Elettore di Sassonia, la di cui posterità dominò in quell'Elettorato fintanto che per la morte di Alberto III fu esso trasferito per opera dell'Imperatore Sigismondo in Federigo Marchese di Misnia. Non ostante questa rivoluzione, e il passaggio dell'Elettorato in Famiglia straniera i Duchi di Saxe-Lavemburg si erano mantenuti negli antichi possessi, allorchè per la morte del Duca Giulio fu quello Stato invaso dall'armi dell'Elettore come che rilevasse dall'Elettorato. Il Duca di Hannover reputandolo Feudo agnaticio ne contrastò con l'armi il possesso all'Elettore di Sassonia, il quale però vi fu confermato dall'autorità dell'Imperatore. Le due Principesse eredi restarono spogliate di ogni Giurisdizione e con i soli allodiali esistenti in Boemia, ma protestarono contro tutto ciò che era stato operato, e le loro ragioni furono riservate per un più maturo giudizio. L'Elettore di Sassonia promosso al Regno di Polonia contrattò il possesso di questi Stati col Duca di Hannover, e questa circostanza dava luogo a intraprendere con sollecitudine il giudizio già disegna-

gna-

gnato. Si accelerò pertanto a Dusseldorff lo stabilimento dei patti matrimoniali con l'opera dell'Elettore Palatino, e con l'autorevole mediazione dell'Imperatore, il quale aveva spedito per tale effetto a quella Corte il Conte di Zinzendorff. Fu determinato in Firenze l'appannaggio del Principe Gio. Gastone, avendo il G. Duca proceduto alle formali divise delli allodiali tra esso e il Principe Ferdinando, ed assegnatoli una riguardevole pensione per sostenere decentemente il suo rango. L'ultimazione di questo atto accelerò quella del contratto matrimoniale che restò concertato fra i mediatori sul modello di quello fatto dalla Principessa col defunto Principe di Neoburgo. Concepito a norma delle veglianti Leggi e consuetudini della Boemia portava in sostanza che la Principessa sposa riservando per la figlia e per se una porzione dei suoi beni ponesse gli altri in comune col marito, a cui dovesse essere ancora subordinata l'amministrazione. La dimora ordinaria delli sposi ora determinata in Boemia, rilasciandosi liberamente alle inclinazioni e volontà della Principessa il portarsi a Firenze, dove il G. Duca gli assegnava il Casino di San Marco, abitazione conveniente e che era stata residenza ordinaria di altri cadetti della Casa Medici. Si prevennero minutamente tutti i casi di controversia che fossero potuti inforgere tra i figli da nascere di questo matrimonio, e si pensò ad assegnare l'appannaggio ai maschi e la dote alle femmine. Esigeva l'effettuazione di questo contratto che si accordasse al Principe Gio. Gastone la naturalizzazione di Boemia denominata *l'Incolato*, e per quanto il Conte di Zinzendorff la promettesse a nome dell'Imperatore, i Magnati del Regno dimostrarono però abbastanza quanto poco gradissero di avere un Principe Italiano fra loro. Stabiliti tutti questi punti fu concertata la partenza del Principe da Firenze, e l'effettuazione del matrimonio in Dusseldorff per la Primavera dell'anno avvenire, e intanto l'Elettore Palatino si accinse a dimostrare allì sposi la sua

benevolenza, e il particolare interesse che prendeva nel buon successo di questo trattato.

1697

Sembrava a Cosimo III di esser giunto al colmo delle sue contentezze, e invanitosi di poter propagare in tal guisa una branca di sua Famiglia in Germania si pascolava delle idee chimeriche d'ingrandimento e di autorità in quella Provincia. Non dubitavasi della successione, perchè oltre le certe speranze che ne davano l'Elettore e l'Elettrice non mancavano le relazioni dei fisici che assicuravano della fecondità della Principessa. Il Principe Ferdinando però ridevasi di queste vanità, e compiangendo il destino di suo fratello gli prefagì nell'atto del congedo i futuri travagli. L'istesso Gio. Gastone partì persuaso di esser sacrificato alla vanità del padre e ai capricci dell'Elettrice sua sorella, ma nondimeno si fece coraggio, e si consolò col riflesso di dover servire al bene dello Stato e della Famiglia. Il padre lo ricomò di donativi e lo esortò a vivere in pace con la sua sposa, e gli costituì una Corte composta di persone di sperimentata prudenza, e capaci di ben dirigerlo nelle occasioni. Partitosi da Firenze nel Maggio con l'intera sua comitiva fu incontrato a Francfort a nome dell'Elettore Palatino, e complimentato per parte dei Principi circonvicini. Giunto a Dusseldorff fu accolto con tenerezza paterna da quell'Elettore, e con dimostrazioni di giubbilo dalla sua sposa. La bella presenza, le maniere disinvolte e gentili, e i tratti di spirito di questo Principe risvegliarono in tutti l'ammirazione e rapirono il cuore della Principessa; ma essa però non corrispose all'aspettativa e prevenzione del Principe. Priva affatto di ogni allettamento di bellezza e di spirito, presentandosi con maniere ruvide e grossolane non lasciava discernere allo sposo qual cuore ella coprisse sotto una goffa apparenza. Assuefatta a vivere alla campagna, i suoi principali esercizi erano sempre stati le cavalcate e la caccia, e il conversare in stalla con i cavalli era

uno

uno dei suoi più piacevoli trattenimenti; questa semplicità e rusticità poco convenienti al suo rango divenute in essa per la lunga affuefazione qualità naturali e inerenti al carattere gli faceano desiderare ardentemente la solitudine e la libertà delle ville, e gli rendeano fastidioso e grave qualunque dovere di scelta e brillante conversazione. Quindi è che impegnata a trattenerli alla Corte di Dusseldorff per celebrarvi le nozze col Principe di Toscana non corrispondeva alle molte attenzioni dell' Elettore con quella cordiale riconoscenza che manifesta i sinceri sentimenti di gratitudine; e quanto mancava di maniere nobili e proporzionate alla nascita e alla dignità, altrettanto erano a lei familiari le più volgari e comuni alle donne Boeme. E' facile immaginarsi quanto il Principe Gio. Gastone restasse colpito da questo aspetto, e dal riflesso di dover vivere eternamente con una moglie così sfornita di qualità amabili e capaci di lusingare il suo cuore; pure sperando di trovare in essa almeno una sincera corrispondenza di affetto si fece coraggio per procedere alla effettuazione del matrimonio, la quale fu eseguita solennemente nella Corte dell' Elettore li due di Luglio. Continuò nondimeno per due mesi la dimora delli sposi alla Corte di Dusseldorff, e non mancò l' Elettore di dar loro ogni più piacevole trattenimento; finalmente poi nel Settembre si portarono a Reichstatt in Boemia residenza ordinaria della Principessa non molto distante da Praga.

CA-

1697

CAPITOLO SETTIMO

Discordie tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie in Boemia. Il G. Duca entra in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma. Suo viaggio per l'anno Santo in quella Città dove è fatto Canonico di S. Pietro. Promove per mezzo del Cardinale suo fratello l'elezione di Clemente XI, e risolve di non prender partito nella guerra per la successione di Spagna.

A Ppagati col matrimonio del secondogenito i propri desiderj non restava a Cosimo III che il bramare un sollievo alli afflitti sudditi, e vederli sgravato dal peso esorbitante delle contribuzioni. Innocenzio XII aveva concesso dopo molte e replicate istanze che s' imponesse sulli Ecclesiastici per la quarta parte di quello che si esigeva dai laici; ma ciò non produsse verun vantaggio ai popoli di Toscana, che privi di mercatura, afflitti dalla penuria dei viveri, e tormentati da un Governo soverchiamente rigido ed inesorabile abbandonavano la Patria per evitarne le calamità. Solo la pace avrebbe potuto diminuire il peso di tanti mali con restituire il commercio e far cessare le contibuzioni, e questa finalmente fu stabilita a Riswick tra il Re di Francia, quello di Spagna, d'Inghilterra, e l'Olanda li venti Settembre; e per quanto vi repugnasse l'Imperatore con i suoi alleati, nondimeno li trenta d'Ottobre concorse anch'esso ad accettarne le condizioni. I trattati di Vestfalia e di Nimega servirono di base anco a questo, e ciò che lo rese più interessante fu il vedere la Casa di Lorena restituita al possesso delli Stati dei suoi maggiori, che la Francia teneva occupati da tanto tempo. Il G. Duca fu nominato in questo trattato dalla Casa d'Austria e dal Re Luigi come amico egualmente dell'una e dall'altra Potenza. Fu festeggiato questo avvenimento da

da tutta l'Italia, e in Toscana se ne fecero delle pubbliche dimostrazioni, quantunque però si prevedesse che la vicina morte del Re di Spagna senza successione avrebbe accefo fra non molto una nuova guerra. Le forze Imperiali poterono rivolgersi contro il Turco e preparare i trionfi del Principe Eugenio di Savoia nell'Ungheria. Questa fu la sola Potenza che restasse in attività mentre tutte l'altre si applicarono a ristorarsi dai sofferti disastri. I Principi d'Italia però non vedevano che questo trattato assicurasse d'avvantaggio la lor libertà, mentre restavano sempre esposti non solo ad altre contribuzioni, ma alle nuove teoriche feudali emanate recentemente dalla Germania che estendendo i diritti dell'Impero egualmente sopra tutti gli Stati di questa Provincia prendevano di mira la sovranità di ciascuno. L'Ambasciatore Imperiale Conte di Martinitz avea pubblicato in Roma un editto, con cui s'intimava a nome dell'Imperatore a tutti i possessori di Feudi di legittimare con le prove i loro possessi, o prendere dentro un certo termine dall'Impero nuove investiture. Quest'atto di Sovranità Imperiale esercitato in Roma produsse nel Papa la massima agitazione, e pose in timore tutte le altre Potenze d'Italia. Il G. Duca nelle prime domande delle contribuzioni avea già sentito che ai suoi Ministri si asseriva come provata la feudalità di Firenze, ma la prontezza dei pagamenti avea poi fatta obliare nel silenzio questa asserzione. Il timore che egli si gettasse al partito di Francia avea ritenuto l'Imperatore dall'inaspirlo, e la persuasione di un sincero attaccamento alla Casa d'Austria l'aveano impegnato in progresso a tenerlo per confidente. Ed in fatti alla Corte di Vienna trovava il G. Duca tutta la compiacenza e maggiore parzialità di quella che ricevesse a Parigi; poichè vegliavano quivi continue querele toccanti la libertà del Porto e mercatura di Livorno, e si denegava apertamente al G. Duca un trattamento eguale a quello del Duca di Savoia a tenore del decreto Imperiale; le

nuo-

1697 nuove convenzioni della G. Duchessa non si tenevano in osservanza, e il Re l'avea lasciata in piena libertà di vivere a suo talento.

Dopo che per la morte di Madama di Guisa erasi dato luogo alla G. Duchessa di pretendere alla di lei eredità, e in conseguenza occuparsi nelle cause e pascolare con le speranze la naturale sua avidità, erasi ancora notabilmente diminuita l'animosità di essa contro il marito, e l'età correggeva i capricci e le stravaganze; mentre diveniva più facoltosa esigeva ancora dal marito maggiori riguardi, e già introdottasi fra loro una più amorevole corrispondenza l'animo di Cosimo III erasi ormai riposto in calma per questa causa. Cessata pertanto questa domestica inquietudine non tardò molto a sopraggiungerne un'altra non meno grave e fastidiosa e di maggior conseguenza. Fu questa cagionata dalle discordie matrimoniali del Principe Gio. Gastone con la sua sposa. Oltre le qualità spiacevoli della moglie tutte le circostanze concorsero a sgomentare questo Principe, e a farli ribrezzo nel bel principio del suo matrimonio; le decantate ricchezze riduceansi a una mediocre fortuna, e l'amministrazione dei Beni fu ritrovata involta in gravi disordini; il luogo determinato per l'ordinaria loro residenza era orrido per se medesimo, e molto più per un Principe nato e cresciuto fra le delizie d'Italia. Reichstatt era allora un Villaggio composto di capanne abitato da contadini, situato in una valle sparfa di laghi e di collinette, e circondata da altissimi monti vestiti di selve; in una piccola eminenza presso al villaggio era la casa di abitazione della Principessa non molto comoda e che non spiegava magnificenza se non nelle stalle. L'aria soverchiamente umida e pungente era manifestamente dannosa per chiunque fosse assuefatto a vivere in un clima più dolce, e gli abitatori del luogo essendo rustici e quasi selvaggi non poteano con la loro conversazione sollevare la noia che produceva un eremo così pieno di orrore. Quivi però la Principessa trovava ogni sua de-

delizia nella caccia e nelle cavalcate, e nei passatempo rusticali che sono in uso fra i contadini Boemi. Restò il Principe Gio. Gastone sorpreso dalla più grave tristezza allorchè si vide condannato a vivere in così orrida solitudine, e si affacciarono alla sua mente tutti quei riflessi di dovere e di obbligazione che maggiormente lo conturbavano. Vedeva l'umiliazione in cui era stato precipitato dal padre per un sognato interesse, si conosceva quasi schiavo della moglie presso di cui era venuto a convivere, e comprendeva la poca stima che perciò facevasi di esso da quella gente. Angustiato dalle domestiche inquietudini provenienti dal carattere stravagante della sua moglie, costretto dal rigore del clima e dalla situazione del luogo a dimorare sempre in Casa, viveva nella massima agitazione pensando a trovare un sollievo che lo preservasse dal soccombere a tanti mali. Una donna imperiosa, volubile, facile al pianto e allo sdegno, avida, pertinace e piena di bassi artifizii per rivolgere a suo vantaggio i propri difetti pareva un istrumento destinato espressamente per alterare qualunque spirito benchè forte. Il Principe Palatino suo primo marito non trovando da tanti fastidi altra distrazione che il vino si accelerò la morte, e non visse con essa se non che tre anni. Questo esempio spaventava non poco il Principe Gio. Gastone, il quale seco medesimo si risolveva di non voler consumare la sua vita con una donna di questo carattere nè in un luogo così miserabile. Il sistema di economia comune stabilito in vigore dei patti accresceva i motivi della dissensione, e il disordine della amministrazione produceva la diffidenza. Le passioni dei Principi si estesero facilmente anco ai Cortigiani, e in breve si accese lo spirito di partito tra i Fiorentini di Gio. Gastone, e i Boemi della Principessa. Tutti gl'insulti, i dispreggi, e i rimproveri che succedevano fra i Cortigiani accrescevano l'animosità dei Principi a segno che si rendeva necessario un compenso per evitare un inconveniente maggiore.

1698

Fra tante amarezze e fastidi dopo che il Principe Gio. Gastone ebbe consumato un Inverno in quella solitudine senza che li riuscisse di stabilire un sistema più quieto nella Famiglia nè apparissero speranze di prole, al primo ingresso della Primavera si staccò improvvisamente da Reichstatt per intraprendere qualche viaggio. Sebbene le severe istruzioni del padre l'obbligassero a non dipartirsi dai fianchi della sua sposa senza il di lui precedente consenso, nondimeno considerando la difficoltà di vincere questo rigore e la necessità del sollievo, senza prevenirlo di questa risoluzione si portò a Aquisgrana; quivi trovavasi l'Elettrice sua sorella ad oggetto di promuovere col beneficio dei bagni la fecondità. Dopo breve dimora in quella Città occultando ogni suo pensiero rivolse il viaggio a Parigi ove giunse alla metà di Maggio. Celò ivi il suo carattere con prendere l'incognito e farsi denominare il Marchese di Siena; portossi subito a visitare la madre al Convento di Saint Mande ed ebbe con essa dei lunghi e segreti colloqui, nei quali è molto probabile che si consolassero reciprocamente sulla fatalità dei rispettivi loro matrimonj. Presentato dalla medesima al Re Luigi li dichiarò che l'ardente desiderio d'inchinarsi personalmente al più glorioso Monarca d'Europa, lo avea spronato a questa risoluzione presa senza alcun precedente consiglio per non incontrarvi delle difficoltà. Gradì assai il Re quest'atto del Principe, e ammirando i talenti, la vivacità e la disinvoltura di esso volle che fosse considerato non solo come suo stretto parente, ma ancora come suo amico particolare; e tanto più risaltarono a quella Corte le di lui qualità, quanto che il Principe di Parma che pure trovavasi a Parigi non avea dimostrato alcun merito che richiamasse l'ammirazione dei Francesi. Ma quanto era l'applauso che riceveva Gio. Gastone a Parigi altrettanto fu il discredito che gli produsse a Firenze la notizia di questo viaggio. Fremea Cosimo III in vedere il figlio contravvenire direttamente alle sue istruzioni, e por-

e portarsi alla più luminosa Corte d'Europa con equipaggio poco conveniente, e non proporzionato alla vanità e al fasto della Casa Medici; gli turbava lo spirito la stretta intelligenza del figlio con la madre, e temeva che essa gli avrebbe maggiormente fomentato l'indipendenza e con le sue maldicenze ispirato la contradizione. Accrebbero questa perturbazione di Cosimo le gravi querele della Principessa da Reichstatt che non mancò di accusare il marito di ingratitude e di attribuire la mancanza della prole alla di lui mala corrispondenza. Fu perciò intimato dal padre a Gio. Gastone di ritornarsene in Boemia con celerità, fu scusata col Re questa precipitata risoluzione, e non si mancò di fare al Principe il carattere di poco considerato e troppo libero nelle sue azioni. Si sparse però la voce che avendo esso ottenuto dal Re le lettere di naturalizzazione per succedere ai beni ereditati dalla G. Duchessa, quest'atto esigeva di portarsi personalmente a Parigi per dimostrarne a Sua Maestà la riconoscenza. Tutta la Corte restò sorpresa di così sollecita partenza del Principe, ed il Re stesso non mancò di mostrargliene il dispiacere; egli si scusò con dire che questo viaggio aveva unicamente per oggetto d'inchinarsi a Sua Maestà, e che già ne disegnava un altro per venire a vedere la Francia. Finalmente dopo aver dimorato a quella Corte per due settimane si partì sodisfatto delle speciali accoglienze di tutti quei Principi, e particolarmente del Re, il quale volle contestare la stima che aveva per esso col dono di una spada di molto prezzo e di singolare lavoro. Riprese però il suo viaggio verso la Fiandra e scorre l'Olanda ricevendo da per tutto gli omaggi delli uomini di lettere come ben dovuti a un nipote di Ferdinando II e del Cardinale Leopoldo de Medici. Passando a Amburgo, e scorrendo dipoi la bassa Germania si restituì all'odiato soggiorno di Reichstatt, dove sebbene fosse accolto dalla moglie con apparenza di amore, nondimeno si tardò poco a ricadere nelle prime e maggiori discordie.

1699

Quivi amareggiato dai severi rimproveri del G. Duca, infidato dalle domestiche turbolenze determinò seco medesimo di stabilire per sistema quello che gli era imputato a irregolarità. Considerandosi nella sola autorità di marito, e trascurando il riflesso di essere un marito in casa della moglie cominciò a intraprendere delle riforme nell'economia, e a destinare almeno per l'Inverno la sua residenza a Praga; dove si provvide di comoda abitazione. Queste novità produssero maggiori sconcerti che in breve divennero pubblici per la Germania e servirono di argomento per i passatempi; il G. Duca lo incalzava con i rimproveri e con gli avvertimenti, ed esso costante nelle sue deliberazioni così gli scriveva: *Vostra Altezza mi perdoni se io la prego a sovvenirsi che a conto di umore di donne ella è stata obbligata a fare dei passi che non avrebbe voluti fare. Se il motivo non è sì forte nel mio caso, anco la risoluzione è stata più piacevole essendo ritornato dalla mia moglie.* Inasprivasi nondimeno ogni giorno più il G. Duca Cosimo, perchè vedeva mancare la successione della Famiglia, mentre il Principe Ferdinando afflitto da frequenti malattie faceva già conoscere di aver perduto affatto la sanità; attribuiva la mancanza di prole di Gio. Gastone al di lui carattere inquieto e poco tollerante, e l'Elettrice Palatina non mancava d'inspirare al padre questi sentimenti di amarezza e d'instigarlo ai rimproveri. Ciò non produsse che una maggiore alterazione nella quiete dei coniugi, poichè il falso sistema di economia comune dando motivo a nuove e continue altercazioni, nè concorrendo la Principessa a convivere col marito nella Città divenne più animosa e più pubblica la divisione fra loro. Abitava il Principe in Praga con i suoi Fiorentini, e di qui scorrendo a Lipsia e per le Corti circonvicine passava per qualche giorno a visitare la moglie, con la quale sfuggiva ogni lunga dimora. Le scambievoli loro pretensioni sul punto delli interessi si erano già portate al Tribunale di Praga, nè si mancò d'in-

d'interporre la mediazione dell' Elettore Palatino e quella della Imperatrice per prevenirne le conseguenze peggiori. Esclamava il G. Duca, e il Principe così giustificavasi con esso li diciotto di Aprile informandolo della poco felice sua situazione: *Vostra Altezza deve sapere che diciannove di dopo dato l' anello, se anche furono tanti, la mia Principessa cominciò a darmi dei saggi del suo bisbetico naturale facendomi dei musf e dandomi delle botte nel discorso perchè io non parlavo di andarmene di Dusseldorff, e dicendo in quà e in là varie altre impertinenze di me e della mia gente con poco rispetto dell' Elettore mostrando di non ci poter più stare. Per viaggio poi nel venire in Boemia musf, pianti e rabbie eterne, non approvando nulla di quanto si faceva, benchè tutto il viaggio si faceva a spese mie. Di questo tenore s' è sempre continuato infino ad ora toccante la dolcezza del suo umore, benchè io all' incontro abbia fatto per lei e contro ai miei comodi, decoro e interesse quel che non ho fatto per Vostra Altezza, e patito più disgusti, guai ed incomodi in questi due anni quasi scadenti per lei che io non ho patito per l' anima mia Imperiosa e superba che vorrebbe conculcar tutti, e comandare a tutti credendo di essere la più gran Signora del Mondo per avere queste quattro zolle in Boemia. Irreconciliabile nei suoi odj e avversioni, testimoni tutti i miei e di molti dei suoi strapazzati usque ad desperationem, e che ci stanno per non aver fornaio altrove. Il piede sul quale si può vivere adesso tra noi due mi pare che sia questo, e non ne veggo altri rimettendomi sempre. Un poco in campagna seco ed un poco in Città, non bastandomi l' animo di star dieci mesi dell' anno in campagna come farà lei, e poi molto più dieci mesi di seguito con lei con le cose amare che sono seguite, e con quelle che seguiranno di spessi disgusti per il suo disopra accennato miserabile naturale, e che fa miserabili anche quelli che vivono con lei, e certo il continuo star con lei mi sarebbe impossibile nel più delizioso luogo del Mondo Questo è l' unico modo col quale mi pare di poter vivere con la mia moglie non bene, ma meno male che altrimenti, e nessuno la può*

rac-

1699 *raccomodare essendo per asserzione dei medesimi suoi stata sempre di questo naturale nella vedovanza come nello stato matrimoniale col mia antecessore che se n' andò nell' altro Mondo per troppo bere, e lo faceva per dissipare i disgusti e rabbie che aveva da questa Signora. Basta sperar sempre bene, col tempo molte cose si guastano e molte si rassettano. Per adesso anche a condurla a Firenze è impossibile, una perchè lei non può escire dei suoi Beni, l' altra che odia l' Italia e gl' Italiani quanto si può mai, e innanzi di pigliar me diceva che nè Francesi nè Italiani averebbe mai potuto patire in Casa sua; l' altra causa perchè averla a ridosso in Firenze disgustata e dell' umore che ella è e godermi le sue fantasticherie ne toccherebbe anche a V. A. S. la sua parte e a codesti altri Principi, ma la più gran porzione sarebbe la mia che la goderei mattina giorno e sera, e non potendo lei allora andare ai suoi Beni, come ha fatto adesso, e lasciarmi un pò in pace, bisognerebbe che andassi io a pigliare un pò d' aria in qualche altro luogo per non esser ella cibo da pigliarsi dodici mesi dell' anno.*

Una così sincera confessione dell' infelice situazione del figlio addolcì alquanto lo sdegno di Cosimo III il quale non potè non approvare il metodo di vita che si proponeva, e procurò che con l' autorità Imperiale per mezzo del Burgravio di Praga s' ispirasse nella Principessa una maggiore docilità, più soggezione al marito, e si stabilisse fra loro un nuovo sistema economico; restava però amareggiato dal vedere che ogni giorno più si dileguavano le speranze della successione, e già vedeva la necessità di fare un nuovo tentativo per conseguirla con accasare il Cardinale suo fratello. Questa risoluzione eseguita con celerità avrebbe forse prodotto alla Casa Medici questa soddisfazione, se l' Elettrice che tuttavia la sperava dalla cognata Boema non l' avesse ritardata con i suoi consigli, Nondimeno tali infelici circostanze non distraffero il G. Duca dal pascolare la sua vanità, e dal determinarsi a mettersi in possesso del trattamento Regio alla Corte di Roma con spedire

a In-

a Innocenzio XII una fastosa Ambasciata. Dopo conseguito il diploma dall' Imperatore nel 1691 non aveva omissso pratiche e negoziati per ottenere l' istesso trattamento ancora dall' altre Corti. Negava apertamente la Francia di accordarli quello di *Mon frere* che usava già con Savoia, recusava assolutamente la Spagna di uniformarsi alle determinazioni della Corte di Vienna, sebbene il Re ne fosse stato pregato dall' Imperatore con lettere di proprio pugno. Il Duca di Savoia era già in possesso a queste Corti dell' onori Reali, e solo in quella di Roma si manteneva una perfetta eguaglianza tra esso e il G. Duca. Aggiungevasi a tutto ciò che il Duca Leopoldo di Lorena nell' entrare al possesso dei propri Stati si era come Re di Gerusalemme attribuito anch' esso gli onori Reali; e nelli ufficj di felicitazione che passarono in tale occasione tra esso e il G. Duca, lo spareggio dei trattamenti interruppe l' antica domestica confidenza tra queste Famiglie; e tanto più fu sensibile a Cosimo III una tal novità, quanto che il Duca Leopoldo pareggiandosi con Savoia negava apertamente di eguagliarsi con esso. Per vincere tanta contrarietà delle Corti fu creduto necessario un atto solenne che lo costituisse in questo possesso alla Corte di Roma, dove la condiscendenza del Papa e la presenza dell' Ambasciatore Cesareo facilitavano tutto il successo. Quanto il G. Duca era decaduto dalla confidenza e autorità nelle Corti di Francia e di Spagna, altrettanto avea acquistato di predominio a quella di Roma, dove oltre una stretta e segreta intelligenza col Papa si era guadagnato nel Collegio dei Cardinali e nella Prelatura i partiti i più forti, e la dipendenza dei più autorevoli nel Ministero. Contribuiva a tutto ciò il credito e la potenza del Cardinale de Medici da cui si maneggiavano in quella Corte tutti gli affari della Casa d' Austria che sebbene risiedesse ordinariamente in Toscana, risplendeva nondimeno per mezzo di quelli che lo rappresentavano e dei partitanti che lo servivano. Aggiungevasi a tutto ciò le pensioni

e i

1699 e i donativi che annualmente si distribuivano dal G. Duca fra i Cardinali e la Prelatura, le grazie che si accordavano alle loro raccomandazioni, e finalmente la cieca deferenza del Governo di Toscana a tutti i voleri e interessi di Roma. Quindi è che esigendosi una eguale corrispondenza non era facile emergere o risplendere in questo Pontificato senza l'aderenza della Casa Medici. Fu pertanto spedito a Roma il Marchese Vitelli con carattere di Ambasciatore straordinario con fastoso equipaggio e numeroso seguito, e con l'unica commissione di ringraziare il Papa di certe piccole grazie accordate all'Ordine di S. Stefano, e contestarli la riconoscenza e venerazione che li professava il G. Duca. Tutti gli ordini della Prelatura e i principali della Nobiltà concorsero a corteggiare l'Ambasciatore, a cui il Papa accordò gl'istessi onori soliti praticarsi con gli Ambasciatori straordinarij dei Re, e il Conte di Martinitz ricevè il Vitelli con darli la mano e tutte le altre distinzioni che qualificavano gli onori Reali.

Così clamorosa ostentazione di fasto e di vanità fu reputata universalmente poco opportuna in un tempo in cui vedevasi imminente nell'Europa una rivoluzione nel sistema politico, di cui l'Italia tutta e la Toscana in particolare dovea risentirne gli effetti. Mancava un successore alla Monarchia di Spagna, e il Re Carlo II sebbene in età di trentotto anni minacciato dall'idropo faceva giustamente apprendere dovere esser prossima la sua morte. Il Principe Elettorale di Baviera e il Delfino di Francia erano i più prossimi di sangue a Sua Maestà. Le antiche disposizioni di Filippo II e di Filippo IV favorivano la successione agnatizia della Casa d'Austria, e la potenza di Luigi XIV appoggiava i diritti del sangue. La pluralità dei pretendenti faceva temere lo sciambramento della Monarchia, punto che sgomentava assai gli Spagnoli, i quali lo riguardavano come una manifesta degradazione della dignità nazionale stabilita da Carlo V; ma il conservare
l'unio-

L' unione delli Stati componenti la Monarchia non poteva se non desiderarsi, poichè mancavano le forze da sostenerla, e la Nazione non si era mai trovata in stato di maggior debolezza. Le lunghe e ostinate guerre aveano disafrato il commercio, le esorbitanti gravezze aveano impoverito la Nazione, e i debiti assorbivano l'erario del Re; le campagne erano prive di agricoltori, e la penuria facea tumultuare le Provincie; l'imminente mutazione di Governo animava i popoli alla rivolta, e i Principi già cominciavano a far dei progetti per la divisione. Si ragionava in Italia di formare una Lega che escludesse da questa Provincia egualmente i Tedeschi e i Francesi, ma non erano facilmente conciliabili gli interessi dei Principi, poichè la Republica di Venezia si stava ferma nel proposito di non prendere interesse in queste vertenze, e il Duca di Savoia si disponeva a prendere il partito più vantaggioso. Pareva al G. Duca che la neutralità dovesse unicamente formare la sua sicurezza senza riflettere che si esponeva in tal guisa alle violenze dell' uno e dell' altro partito; e sebbene non mancasse chi sull' esempio di Cosimo I gli dimostrasse che male può la Toscana sostenersi neutrale allorchè si tratta in Italia di conquistare per mare e per terra il Regno di Napoli, prevalse nondimeno il partito di esimersi da qualunque impegno per non attirare la guerra nel G. Ducato; lo sbigottivano però i Congressi che si tenevano all' Haia tra i Ministri delle maggiori Potenze, e l'ambizione che già traspariva in alcuni Principi dell' Italia, i quali si lusingavano in questa occasione di poter dilatare gli angusti loro confini. Per maggiormente accertare la sua condotta giudicò opportuno di attendere i consigli del Papa, e abboccarsi con esso portandosi a Roma dove lo richiama la devozione del vicino anno Santo, e dove lo sponava la vanità e le grate accoglienze fatteli sperare da Sua Santità.

1700

Incalzava maggiormente il G. Duca ad accelerare questo abbozzamento col Papa la voce sparfa in Italia che il Duca di Modena mediante l'aiuto promessoli dall'Imperatore si disponesse alla recuperazione di Ferrara; accresceva ancora il timore di nuova guerra universale il saperfi che a Londra ed all'Haia era stato segnato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda un trattato per cui si stabiliva con le più solenni promesse lo smembramento della Monarchia di Spagna. La morte del Principe Elettorale di Baviera avendo resi inutili i primi progetti si era convenuto in questo trattato di assegnare al Delfino il Regno di Napoli, i Porti di Toscana, la Provincia di Guipuscoa, e incorporare alla Francia il Ducato di Lorena indennizzando il Duca Leopoldo con lo Stato di Milano; il restante della Monarchia rilasciavasi all'Arciduca Carlo secondogenito dell'Imperatore. L'augumento di tante forze al Regno di Francia siccome avrebbe costituito quella Corona in una manifesta preponderanza con attribuirli la Monarchia universale di Europa, così tal notizia allarmò gl'Italiani, e s'introdussero a Roma nuove pratiche per formare una Lega. In tali circostanze cessati i rigori della stagione, risolvè il G. Duca d'intraprendere il suo devoto pellegrinaggio alla volta di Roma. Assunse egli il carattere d'incognito e la denominazione di Conte di Pitigliano, e sebbene avesse un seguito di sessanta persone si prefisse di stare occulto in quella capitale, ed evitare qualunque pubblica formalità. Perciò informato che il Papa gli preparava un solenne incontro a Viterbo e che si pensava di farlo ricevere da due Cardinali, deliberò di fare il viaggio per Mare, e imbarcatosi alla metà di Maggio sulla Capitana delle sue Galere comandate dall'Ammiraglio Guidi traghettò a Portoferraio dove vennero a scortarlo le Galere del Papa. Dopo aver dato quivi due giorni al riposo e a diversi provvedimenti in vantaggio di quella popolazione portossi a Orbetello, e costeggiando la spiaggia Romana giunse felicemente

al

al Porto d'Anzio. Aveva Innocenzio XII sulle rovine delle antiche fabbriche inalzate quivi dai Romani riattato il Porto per difesa di quella spiaggia, e preparati diversi comodi per richiamarvi la popolazione; una sorgente di acqua purissima condotta con grave dispendio dai non vicini colli porgeva su quella spiaggia una fonte copiosa e perenne per comodo delli abitanti e della navigazione. Il Papa assai inclinato alle fabbriche onorava della sua predilezione questo nuovo stabilimento, e il G. Duca per secondare le di lui inclinazioni venne quivi espressamente a sbarcare. Posto il piè in terra si compiacque di osservare le nuove fabbriche, ed avendo accostato le sue labbra alla fonte, ciò fu appreso per un atto di straordinaria venerazione per il Pontefice, e somministrò argomento alla musa di un Cardinale per dar luogo alla adulazione dell' uno e dell' altro Principe. Servito quivi dalli equipaggi di Casa Pamfili si portò per la via di terra a Nettuno, indi passando a Albano entrò tacitamente in Roma e stabilì l' alloggio alla Villa Medici situata sul Monte Pincio. Informato il Pontefice dell' arrivo di questo Principe fece compiere subito con il medesimo invitandolo a portarsi alla sua presenza. Accolto con tenerezza e con parzialità potè intrattenerli con esso familiarmente, e passare qualche ora in ragionamenti sull' attuale situazione dell' Italia e su i propri interessi. Dopo aver sodisfatto a tutte le premure verso Sua Santità si applicò alli esercizi di devozione con visitar Chiese e praticare opere pie; una devota curiosità lo spronava ad osservare quanto Roma contenesse di più raro e d' interessante la Religione, e perciò volle potere aver l' accesso alle tribune della Basilica di S. Pietro ove si conservano le Sacre Reliquie per osservare e venerare d' appresso quei preziosi monumenti delli atti prodigiosi e della passione del Redentore. Ma siccome le antiche Pontificie costituzioni non accordavano l' accesso a queste tribune se non ai Canonici dell' istessa Basilica, per sodisfare al G. Duca non si offerì altro

1700 compenso che quello di farlo Canonico. Veniva autorizzata questa risoluzione da un simile esempio nella persona del Principe Ladislao figlio di Sigismondo III Re di Polonia, il quale nel 1625 da Urbano VII era stato dichiarato Canonico per questo effetto.

Investito pertanto il G. Duca di questo nuovo carattere, con abito e apparato canonico salì sulle tribune della Basilica di San Pietro mostrando al popolo le Reliquie, e edificando con quest'atto di devozione l'universale. Dopo avere appagato in tal guisa la sua pietà congedatosi dal Pontefice si partì per la via di terra verso Firenze assai sodisfatto dei trattamenti ricevuti in quella Città, poichè il Papa lo ricolmò di donativi interessanti la sua devozione e di alcune rarità, e gli elargì molte grazie spirituali; i Cardinali sebbene per il carattere d'incognito non dovessero visitarlo, nondimeno non mancarono di corteggiarlo per le Chiese ove esso portavasi. Egli lasciò in Roma molta opinione di pietà e di grandezza, perchè molto profuse in opere pie, e molto elargì per corrispondere alle particolari attenzioni che riceveva. Dall'abboccamenti col Papa ritrasse dei consigli di pace che sempre più lo confermarono nel proposito di star neutrale, e di tenersi lontano da qualunque impegno di prender partito nelle imminenti rivoluzioni. Ed in fatti essendoli formalmente notificato per parte del Re di Francia e dei Collegati il trattato di divisione della Monarchia di Spagna affinchè vi aderisse procurò di disimpegnarsi da qualunque replica che l'obbligasse, lodando solamente il zelo e il disinteresse di quelle Potenze per mantenere nell'Europa la tranquillità. Ma poco mancò che questi sentimenti di pace restassero interrotti da un accidente che lo provocava a mover l'armi contro i Lucchesi. Nella terra di Pietrasanta, il di cui territorio confina con quello di Lucca, ritrovavansi in ceppi due sicarj sudditi della Republica per sospetto di attentati commessi nel G. Ducato; da un vicino villaggio Lucchese movendosi nella notte una masnada di

Di facinorosi scalarono le mura di quella terra, e rompendo le carceri salvarono i due delinquenti. Costoro vedendosi in sicurezza nella loro patria trionfarono pubblicamente della loro evasione, e appesero per voto i ceppi alle Chiese senza che il Giudicente della Republica disapprovasse il loro operato. Quest'atto ingiurioso per se medesimo parve a Cosimo III ancora insultante per parte della Republica, perchè dall'indolenza del Giudicente poteva facilmente dedursi una tacita connivenza per i Facinorosi; e tanto più si accrebbe questo sospetto allorchè dolendosi di tale attentato col Ministro della Republica residente in Firenze, sperando di conseguire una adeguata riparazione furono offerte delle languide e cavillose soddisfazioni. Il Principe Ferdinando averebbe desiderato che tale ingiuria si purgasse col fatto, ma il G. Duca stimando questa risoluzione troppo precipitosa ne sospese l'effetto, ma bensì minacciò la Republica per il caso che non avesse condesceso a dare una soddisfazione conveniente alla sua dignità; pubblico essendo stato l'oltraggio, pubblica dovea essere ancora la riparazione, tanto più che per l'evasione dei rei dal territorio Lucchese non dubitavasi altrimenti della tacita connivenza della Republica. Fu chiesto pertanto che fossero prontamente dati in potere del G. Duca due Rappresentanti le Comunità dei delinquenti con altri venti uomini di quelle, i due prigionieri, i rei e i complici dell'attentato, e che a proporzione della consegna di questi farebbero rilasciati altrettanti delli uomini delle Comunità; fu assegnato un termine per soddisfare a questa richiesta, alla quale tergiversando i Lucchesi fu fatta una rappresaglia sopra alcuni dei loro sudditi. Sbigottiti da questo principio di ostilità implorarono subito la protezione del Papa, dell'Imperatore, e del Re di Francia e di Spagna che tutti offerirono la lor mediazione. Il G. Duca si scusò con ciascuno mostrando che un sì piccolo accidente non meritava il pensiero di tali Monarchi, e che quel riparo che gli

era

1700 era dovuto incontrastabilmente a titolo di giustizia non ammetteva mediazione e compensi. Il Principe di Vaudemont Governatore di Milano facendosi Avvocato della Republica propose diversi partiti che non essendo trovati proporzionati alla qualità dell'offesa nè convenienti alla dignità del G. Duca furono rigettati assolutamente. In tale stato di perplessità e d'irrisolutezza rimase questa pendenza, poichè nuovi e maggiori accidenti richiamarono l'attenzione delle Corti e di Cosimo.

Era morto li ventisette Settembre Innocenzio XII, ammirato da tutta l'Europa per le sue molte virtù era compianto universalmente; ma più rendeva dolorosa questa circostanza il riflesso che una tal morte non poteva accadere in tempo più periglioso ed inopportuno; poichè a misura che consumavasi insensibilmente la vita di Carlo II cresceva nelle Potenze il fermento per il destino di quelli Stati. Le Corti di Vienna e di Madrid rigettavano il trattato della divisione, e il Consiglio di Spagna volea l'unione dei suoi Stati senza attirarsi la guerra. L'incertezza e il timore preoccupavano generalmente i Principi ed i Ministri, e in questa scabrosa situazione delle cose d'Europa credevasi universalmente che un Papa disinteressato e prudente sarebbe stato utile per risparmiare i perniciosi effetti dell'armi, e conciliare con la sua mediazione interessi tanto discordi fra loro. Il Collegio dei Cardinali non si era mai veduto così ripieno di soggetti qualificati per virtù e per dottrina, e degni di essere esaltati al Pontificato; questo contrasto di meriti teneva sospeso il pubblico che non sapea prevedere in chi dovesse cadere la scelta. Il Cardinale de Medici entrò in Conclave con l'opinione che il suo partito dovesse prevalere ad ogni altro; poichè oltre l'autorità che gli attribuiva la qualità di Ministro dell'Imperatore e del Re di Spagna aveva un numeroso partito di Cardinali aderenti alla Casa Medici, e pronti a secondarlo in qualsivoglia elezione. Insistevano però egualmente
tutti

tutti che l'elezione si accelerasse, perchè troppo importava alla quiete d'Italia e alla sicurezza dello Stato Ecclesiastico, che alla morte di Carlo II vi fosse un Papa che potesse interporre gli uffici e l'autorità per conservare la tranquillità di questa Provincia. Sarebbe facilmente accaduta tale elezione nel termine di pochi giorni se i suffragi delli Elettori non si fossero combinati in gran parte nella persona del Cardinale Durazzo. In questo soggetto sebbene oltre il merito si riunisse ancora l'approvazione delle Potenze e specialmente della Casa d'Austria, nondimeno l'essere egli Genovese, e l'aver sempre professato una particolare alienazione dalla Casa Medici gli attirò la diffidenza di Cosimo III, e tutto il di lui impegno per escluderlo dal Pontificato. Ciò produsse facilmente il contrasto e la divisione fra i Cardinali delle diverse Nazioni, ed occupò il Conclave nei consueti artifizii e nello spirito di fazione; ma nel colmo delle divisioni sopraggiunto l'avviso della morte di Carlo II lo sbigottimento incalzò i più pertinaci a capitolare. Sapevasi essere stato eletto per successore della Monarchia di Spagna il Duca d'Angiò secondogenito del Delfino, ma restava incerto se il Re Luigi fosse per accettare questa dichiarazione, che sebbene prescegliesse un Principe del suo sangue toglieva però alla Corona di Francia ogni diritto di dilatare le sue frontiere. Questa perplessità spronò egualmente gli Austriaci e i Francesi a divenire a una pronta elezione, e recedendo dal Cardinale Durazzo si proposero al Cardinale de Medici quattro soggetti cioè Panciatichi, Acciajoli, Marescotti, ed Albani. Parve al Cardinale che il primo avrebbe incontrato molta resistenza per la cieca deferenza che professava al G. Duca, il secondo era di una famiglia che conservando l'antico spirito Repubblicano era tra le Fiorentine quella che più di ogni altra si era mostrata meno ossequiosa ai G. Duchi; ed essendo il terzo troppo accetto ai Francesi il Cardinale de Medici si determinò di promuovere Albani.

Ave-

1700 Aveva questi l'indifferenza delli Oltramontani, il favore delli Italiani e una stretta amicizia con il G. Duca; la sua età di cinquantun anno a fronte di trentaquattro soggetti più vecchi di esso pareva il maggiore ostacolo da superarsi. Dall'altro canto restavano vinti questi riguardi dalle di lui qualità, poichè risplendevano in esso la solida pietà, la dottrina, la modestia dei costumi, e un carattere mite; aggiungevasi ancora l'esperienza delli affari, poichè aveva ottenuto gran parte nel Governo di tre Pontificati senza dispiacere a veruno.

Tali prerogative riconosciute nel tempo che tutti insistevano per la pronta elezione fecero concorrere il Collegio in questo soggetto. E tanto più si animarono i Cardinali per il medesimo, quanto che restarono sorpresi nel trovarlo renitente ad acconsentirvi. Inutili furono l'esortazioni del Cardinale de Medici e vane le preghiere delli altri, poichè dichiarandosi incapace di reggere il peso del Pontificato in circostanze così perigliose si scusava assolutamente dall'accettarlo. I Teologi gl'imputavano a peccato questa renitenza, e i Cardinali gli rimostravano il dovere e la necessità di non mancare alla difesa d'Italia, e procurare di allontanarne la guerra. Assicurato dell'universale gradimento dopo quattro notti e tre giorni di costante resistenza si lasciò finalmente piegare, ed accettò il Pontificato li ventitrè di Novembre e prese il nome di Clemente XI. Produsse questa elezione al Cardinale de Medici molta reputazione ed autorità, ed il G. Duca si compiacque assai di aver per Papa un amico e di avere escluso Durazzo. Fu gradito dall'universale perchè ciascuno sperava di vedere rivivere in esso le virtù d'Innocenzio XII. L'aver gl'Italiani eletto un Papa a lor modo fu appreso come un preludio che anco i Principi di questa Nazione si farebbero uniti fra loro per allontanarne gli Oltramontani; poichè già vedeanli sovrastare all'Italia le desolazioni e le stragi per avere Luigi XIV accettato in tutte le sue parti

parti il testamento di Carlo II, ed avere riconosciuto il nipote per nuovo Re Cattolico col nome di Filippo V. Sapevansi le proteste dell' Imperatore Leopoldo contro questa dichiarazione, gli sforzi che si facevano per prepararsi alla guerra, e ragionavasi a Roma che se l' Inghilterra e l' Olanda si fossero confederate contro la Casa Borbonica era inevitabile che l' Italia diventasse il teatro di questa guerra sterminatrice. Tutti rivolgeansi al nuovo Papa perchè formasse una Lega per far argine ai Tedeschi che già si disponevano a passare in Italia. L' esempio di Urbano VIII che per custodire la Valtellina rovinò gl' interessi della Camera Apostolica sgomentava Clemente XI per intraprendere un simile impegno; i Francesi dall' altro canto incalzavano perchè si stabilisse la Lega e si custodissero i passi, e minacciavano di spedire anche essi le loro truppe; se spaventavano le contribuzioni che si prevedeva avrebbero esatto i Tedeschi, sbigottiva ancora il riflesso di dover contribuire egualmente ai Francesi. Il Papa non mancò delli uffici i più insinuanti per ispirare sentimenti di pace, e indurre i Principi a conciliare i loro interessi con un trattato; egli avrebbe desiderato di poter concertare un abboccamento tra l' Imperatore e il Re di Francia, e intervenire in esso come mediatore fra loro. In questa incertezza Cosimo III pressato egualmente dalla Corte di Vienna e da quella di Francia a dichiararsi, riflettendo alla situazione della Toscana credè di dovere più di ogni altro Principe Italiano attenersi alla neutralità; poichè oltre ad avere alle frontiere i presidj Spagnoli e il Littorale esposto agli sbarchi delle Flotte Francesi, considerava che la conquista delli Stati di Milano e di Mantova avrebbe trattenuto i Tedeschi dall' accostarsi ai confini del G. Ducato per violentarlo mentre avrebbe potuto facilmente invitare i Francesi a soccorrerlo; nè temeva dai Francesi una violenza perchè non lo avrebbero impegnato a invitare i Tedeschi dalla Lombardia; prevedeva imminenti le contri-

buzioni, e credeva che il pagare fosse minor male che attirarsi nello Stato la guerra. Fermate queste massime nel Consiglio ordinò tutti i mezzi, e le cautele che credè necessarie per tenersi lontano dal prender parte con alcuna delle Potenze belligeranti. Assai più scabrosa però trovavasi la situazione del Cardinale de Medici, il quale essendo già investito della Protettorìa dell'Impero e della Corte di Spagna, vedendo incompatibili fra loro questi due partiti non sapea come disimpegnarsi con decoro da tale contraddizione; possedeva egli per cinquantamila scudi di Beni Ecclesiastici negli Stati del Re Cattolico, e questo riflesso era bastante per suggerirli la risoluzione. Luigi XIV gli offerì subito la protezione della Corona di Francia da ritenersi unitamente con quella dei Regai di Spagna, ed una pingue Badìa se renunziasse alla protezione dell'Impero. Egli non ricusò così vantaggioso partito, ma per eseguirlo con dignità pensò di ritirarsi da Roma, e profittare di una più opportuna occasione.

CAPITOLO OTTAVO

S'inaspriscono sempre più gli animi tra il Principe Gio. Gastone e la Principessa sua moglie: Si tenta in vano di reconciliarli e d'indurre la Principessa a portarsi a Firenze dove il Principe ritorna senza di essa: Il G. Duca ricevendo Filippo V a Livorno, e ricusando di riconoscere l'Arciduca Carlo per Re di Spagna si attira la diffidenza della Casa d'Austria.

1701 **I**L contrasto politico dei Gabinetti interessati nella successione di Spagna non producendo che nuovi incitamenti alla guerra poco tardarono a cominciarsi in Italia le ostilità. Calarono dalla Germania i Tedeschi, e si aprirono con l'armi il passo per contrastare ai Gallispani il Dominio del Milanese e del Mantovano.

La

La preponderanza delle forze nemiche gli trattenne dall' esigere dai Principi d' Italia le contribuzioni per non irritarli; bensì ambedue i partiti non omettevano ufficj, istanze e proposizioni per guadagnarseli. Cosimo III benchè si tenesse lontano da qualunque impegno lasciava però alli uni ed alli altri la lusinga di potere esser guadagnato a suo tempo con qualche offerta. Subito che Filippo V fu riconosciuto dalli Spagnoli per loro Monarca avea il G. Duca preso l' investitura di Siena e Portoferraio nelle forme consuete, e quell' atto era stato dalla Casa di Borbone accettato come un preludio della inclinazione di questo Principe per i di lei interessi; ma nondimeno le Corti di Parigi e di Madrid per non dispiacere al Duca di Savoia loro alleato insistevano costantemente nella negativa del trattamento Regio, e troppo rimaneva piccato il G. Duca che la Corte di Francia praticasse con esso un trattamento eguale a quello che ufava col Duca Salviati suo suddito. Si aggiunsero a tutto ciò le indiscrete domande che si chiudessero intieramente i Porti della Toscana ai Legni d' Inghilterra e di Olanda, e si accordasse uno sbarco ai Francesi per traversare la Lunigiana e invadere il Modanese. Totalmente opposto però era il contegno della Corte di Vienna, la quale persuasa della convenienza dell' adottato sistema di neutralità commendava il contegno di Cosimo, nè mostrava altro desiderio che di qualche segreta somministrazione, giacchè il fasto esteriore di questo Principe faceva correre per la Germania l' opinione e la fama di molta ricchezza. L' Imperatore Leopoldo corrispondeva con esso con speciale affezione, e doveasi alle di lui premure che la maggior parte dei Principi della Germania gli attribuissero il trattamento Regio. L' Elettore di Brandeburgo inalzato alla dignità di Re di Prussia accordò al G. Duca gli onori Reali, e fu da esso riconosciuto col carattere della nuova sua dignità. Compiacevasi Cosimo III delle distinzioni che riceveva dall' Imperatore, della auto-

1701 rità che godeva alla Corte di Vienna, e della buona opinione stabilita per la Germania, ed avrebbe desiderato di poter corrispondere col fatto in contingenze così pressanti; ma prevaleva il riflesso della propria sicurezza, e le triste vicende della sua Famiglia già gli annunziavano delli avvenimenti poco diversi da quelli che davano causa alla guerra attuale. Pareva ormai disperato il caso che il Principe Gio. Gastone avesse prole in Boemia, poichè diventando sempre più animose le discordie fra i coniugi, più ostinata ancora si rendeva la loro separazione. Era già introdotta al Tribunale delle Regie Tavole la causa toccante i loro interessi e la tangente di ciascheduno per supplire alle spese comuni, e di più il Principe avendo tolto alla moglie le gioie si disputava se queste fossero state donate o date solamente per uso. Sebbene queste gioie fossero date unicamente per uso allegava la Principessa la vegliante consuetudine di Boemia, dove tutto ciò che è dato alle mogli s'intende donato; perciò grandi furono i clamori che essa fece per quest'atto inconsiderato di suo marito, e si sforzò per attribuirli la taccia di violento e d'usurpatore. Divenuti la favola della Germania il Principe mancante di aderenze e di partito inasprivasi maggiormente, e dolevasi di vedere sacrificato il suo decoro, la sua quiete e la propria Famiglia per un vile interesse, e per una ridicola vanità. Queste triste riflessioni gli agitavano continuamente lo spirito, e tenendolo in stato di violenza gl'inspiravano l'odio contro chi era stato autore o aveva parte in queste disavventure; opprimevalo la tristezza, l'avviliva la riflessione, e non avendo con chi sfogare la sua passione incrudeliva contro se stesso. Cercava da per tutto un sollievo, e più non lo trovava nelle compagnie brillanti, nè in quei viaggietti per le Corti circonvicine che prima lo divertivano. Datosi alla solitudine era difficile il durar lungo tempo in così infelice modo di vivere, e perciò non tardò molto a sdruciolare insensibilmente in un estremo contrario.

Un

Un uomo sensibile allorchè è angustiato da violente passioni, alle quali non trova sollievo, perde facilmente la riflessione, e si lascia trasportare insensibilmente da quelle opposte che gli fanno scordare le prime. Annoiato Gio. Gastone della solitudine, e infastidito di trattare coi Grandi cominciò a gustare del sollievo nella compagnia delle persone di bassa lega, e familiarizzatosi appoco appoco con i lor vizi si lasciò trasportare ancora dalle loro depravazioni. Il gioco, la crapula, e il libertinaggio divennero in breve gli esercizi di suo piacere, e allontanandosi gradatamente da quei riguardi che richiede il carattere e la dignità di un Principe non sdegnava di seguirne i suoi compagni nei pubblici Alberghi, e di mescolarsi con i giovani più sfrenati nella scolaresca. Impegnato nel gioco dai più esperti giocatori concorsi a Praga per questo effetto si trovava illaqueato dai debiti, e il rimorso di questi errori piuttosto che illuminarlo gl'inspirava maggiormente il dispetto, e lo trasportava a proseguire nell'intrapreso sistema. Disgiunto dalla Principessa sua moglie che se ne stava a Reichstadt recusava di riunirsi con la medesima fintanto che non avesse ritrattato l'ingiuriosa dichiarazione portata al Tribunale delle Regie Tavole di avere usurpato le gioie che asseriva donate; essa pure protestava di non volere coabitare con il marito fintanto che esso non li avesse restituito le gioie in questione. I consigli del G. Duca, i rimproveri e l'esortazioni non operavano in tanta distanza, e l'indocilità era giunta al segno di disprezzarli. Questa infelice situazione compianta universalmente per la Germania toccò finalmente l'animo del G. Duca, e il Principe Ferdinando non potè contenersi ulteriormente nei limiti della dissimulazione. Il vedere un fratello ridotto al ludibrio della Germania, esposto ag'insulti e alli strapazzi di una moglie ingiusta ed avara, e perdersi affatto la speranza della successione risvegliò i sentimenti elevati di questo Principe, lo spronò a scuotere il padre dall'indolenza, e a disin-

gan-

1702 gannarlo dalle false idee ispirateli dall' Elettrice. Fu perciò stabilito fra loro che l' unico mezzo di ovviare a questi disordini fosse quello di trattare il Principe con dolcezza, e richiamarlo a Firenze in compagnia della moglie sperandosi che quivi l' autorità del G. Duca e le attenzioni delli altri Principi avrebbero potuto togliere la causa delle domestiche dissensioni, e reconciliare gli animi tanto amareggiati e discordi. S' invitò con le più obbliganti promesse la Principessa a consentire a questo viaggio, si obbligò Gio. Gastone a piegarli suo malgrado ad affettare della tenerezza verso di essa, e fu corrisposto con delli acerbi rimproveri e con amare querele, dichiarando assolutamente di non volere abbandonare le liti promosseli dal marito nè l' amministrazione delle sue terre. Si spedirono da Firenze dei personaggi per supplicarla, gli si offerirono larghe soddisfazioni sulle sue pretensioni, e tutto ciò convincendola della necessità che si aveva della sua buona corrispondenza non faceva che renderla più orgogliosa, e maggiormente impegnata contro il marito e la Casa Medici. Trovato inutile questo tentativo si ricorse a implorare la mediazione della Imperatrice, la quale oltre la parzialità dimostrata sempre a favore del G. Duca era facilmente trasportata dalla propria inclinazione a operare con vigore in tutto ciò che tendeva al bene e alla quiete delli altri. Incontrò essa pure gl' istessi ostacoli, ed ebbe dalla ostinata Principessa le istesse repliche. S' incaricarono i più autorevoli Ministri dell' Imperatore affine di persuadere con le ragioni di dovere e di convenienza, e si adoprerò la teologia e l' eloquenza dei più accreditati Gesuiti per moverla; tutto però fu inutile perchè si tenne costante sul punto di non potersi determinare fintanto che non si fosse soddisfatta delle pretensioni che avea col marito.

Per riescire nell' intento conobbe l' Imperatrice esser necessario il dar mano affinchè si terminassero con reciproca soddisfazione le
 loro

doro pendenze economiche. Operò pertanto che dal Tribunale delle Regie Tavole si avocasse la causa all'Imperatore ed aprì la strada a proporre delli accomodamenti fra loro; ma questo parve al Principe Gio. Gastone il peggior partito, perchè dimostrando egli di non aver donato le gioie e di non avere la moglie contribuito alle spese comuni a forma dei patti, non vedeva una strada di mezzo che potesse salvare i suoi diritti e la sua convenienza; insisteva però che si risolvesse per giustizia l'affare e dopo si esortasse la Principessa al viaggio, e in caso di resistenza dovesse l'Imperatore usare della suprema sua autorità per astringerla a portarsi a Firenze. Fosse effetto del placido carattere dell'Imperatore Leopoldo, ovvero dei riguardi dovuti alla nascita e al parentado della Principessa recusò egli di valersi in questo affare della sua autorità, e promise solo d'impiegare assieme con l'Imperatrice la mediazione. Un Frate Cappuccino direttore della coscienza della Principessa avendo interesse che la medesima non si allontanasse dalla Boemia avea saputo ispirare nel di lei cuore naturalmente timido e sospettoso tutta l'avversione per la Toscana, e un odio implacabile contro la Casa Medici. Col narrarli le tragiche disavventure delle antiche Principesse di questa Famiglia avea potuto convincerla dei sentimenti crudeli che i Principi Medicei nutrivano contro le loro mogli, e sfigurando a suo talento l'istoria delle discordie di Cosimo III con la G. Duchessa la persuadeva che molto vi era da temere da un Principe così diffamato per l'Europa in materia di convenienze matrimoniali. Faceva finalmente comprendere a quella debole Principessa che troppo importando alla Casa Medici il disciogliere un matrimonio ormai riconosciuto sterile ed infruttuoso, gettandosi essa medesima in braccio di chi tanto dovea desiderarli la morte altro non era che l'andare a cercarla spontaneamente. Questi consigli del Frate fecero tanta impressione nell'animo della Principessa che già determinò

1702 minò feco medesima di non lasciarsi mai trasportare da veruna esortazione, e non intraprendere il viaggio di Firenze se non strascinata per forza. Perciò pressata di nuovo dalla Imperatrice per lettera e col mezzo di vari Ministri insisteva costantemente nella negativa, e con prorompere in mille querele contro il marito dichiarava di non potersi risolvere a questo viaggio se prima non era sodisfatta in tutte le sue pretese e reconciliata perfettamente col Principe. Conosciuto inutile qualunque mezzo che si adoperasse per vincere così ostinata resistenza procurò l'Imperatrice di farli comprendere che col persistere in così assoluta negativa mettendosi dalla parte del torto si esponeva a sperimentare il peso dell'autorità, che non può mai mancare di assistere la Giustizia e i diritti dei particolari. Intimorita da queste insinuazioni si portò privatamente a Vienna per giustificarsi con Sua Maestà, e fu creduto in questa occasione che ormai non avrebbe più potuto resistere a esortazioni così autorevoli ed efficaci. Ed in fatti disingannata dei vani timori ispiratili dal Cappuccino, garantita dell'affetto e buone disposizioni del G. Duca e del Principe, e assicurata che non farebbe stata astretta in Firenze a fare innovazione alcuna di suo pregiudizio, condescese a promettere di trasferirsi in Italia, ma volle prima si stabilisse una capitolazione con Sua Maestà e col G. Duca. Domandava la restituzione delle gioie come donateli e di sua proprietà; che si dichiarassero nulli ed invalidi tutti i contratti e transazioni che essa avesse fatto in Firenze; che fosse in sua libertà di trattenerli quivi quanto le piacesse, non s'innovasse nullà nei suoi Dominj, potesse condurre dei suoi domestici e farsi servire dai medesimi, e finalmente che rimanesse in sua facoltà di stabilire il tempo per il viaggio. Di tutto ciò voleva una dichiarazione sottoscritta dal G. Duca, ma l'Imperatore Leopoldo conoscendola irragionevole e troppo contraria alla dignità d'un Principe interpose con la Principessa la sua Imperiale parola che

che tutto avrebbe conseguito dal G. Duca senza che egli si obbliga- 1702
 gasse solennemente, purchè essa dichiarasse il tempo di questo
 viaggio e si disponesse a intraprenderlo follecitamente. A tutto
 ciò non seppe rispondere se non con le querele e coi pianti, e solo
 promesse di reconciliarsi con il marito, e che in conformità del di
 lui amore si farebbe determinata con prontezza per sodisfare al
 G. Duca e portarsi a Firenze.

Ciò portò in conseguenza che il Principe affretto dal padre
 non meno che dai riguardi dovuti all' Imperatore facesse forza a
 se stesso per vincere la forte repugnanza che aveva di coabitare
 con la moglie in quelle orride solitudini, e si sacrificasse con ritor-
 nare a Reichstatt dalla medesima. Obligato ad affettar tenerezza
 e lusingarla per farla risolvere a questo viaggio era combattuto
 dalle circostanze infelici della sua situazione, dai rimproveri del
 padre, e amareggiato continuamente dal mal umore della moglie.
 In tali termini rendea conto di se al G. Duca dopo esser tornato
 a vivere in quel tristo soggiorno: *Toccante il consaputo per suadimento
 alla mia diletta ho pensato di parlare al di lei Padre Cappuccino nel
 meglio modo che ho saputo acciò le parli in mio nome, ed ancora non
 mi ha risposto, perchè così per mezzo suo ella s' apre più, e dice almeno
 delle ragioni o buone o cattive; ma a me, oltre che ella è di mal umore,
 risponde assai seccamente, anche a non la pigliar di filo ed aspettare il
 tempo a proposito, essendo donna e donna Tedesca che vuol dir più che
 donna. Finezze e compiacenze per guadagnarla mi pare di usargliene
 tante che bastino e che nessun altro le userebbe. Non mi fo dar nulla da
 lei come ho ragione di poterlo fare per i patti sottoscritti, mi lascio dar
 del ladro in pubbliche scritture con pazienza inimitabile, le cedo sempre
 la mano per tutto contro l' uso, le do il braccio allo scendere di carrozza
 e per tutto come se fossi un suo gentiluomo, cosa non praticata quà da
 nessun Principe Tedesco anche da quelli che fanno tante smorfie alle loro
 mogli, e mille altre cose che mi scomodano che io fo per amor suo per*

1702 *addolcirla, e perchè V. A. R. lo desidera &c.* Ma tutto era inutile perchè la Principessa intimorita di perdere a Firenze la vita paccolava tutti con belle speranze, e stava ferma nella già presa risoluzione di non intraprendere mai questo viaggio. Anco il Principe Gio. Gastone non inclinava a ritornare a Firenze dove avrebbe sicuramente incontrato i rimproveri del padre e il disprezzo del Principe Ferdinando; oltre di che trovandosi involuppato fra molti debiti non era del suo decoro l'allontanarsi dalla Boemia senza dare ai creditori una conveniente soddisfazione. Il G. Duca era informato delle sue circostanze e le dissimulava mentre tollerava che il primogenito profondesse senza misura in rappresentanze teatrali, e in far trionfare pubblicamente le virtuose che stipendiava. Questo Principe sebbene avesse perduto assai della sua sanità conservava però l'istessa prontezza di spirito, e guadagnando sempre più il favore del pubblico aveva acquistato tal predominio sull'animo debole e timido di suo padre che ogni di lui richiesta reputavasi ormai come un supremo comando, e per quanto i Ministri del G. Duca procurassero di occuparlo con molti piccoli affari, nondimeno per via di minaccie e di prepotenza s'intrudeva talmente nell'esercizio della Sovranità che poco gli sarebbe costato di escluderne il padre se un tal atto avesse potuto incontrare l'approvazione delli altri Principi. Tali domestiche turbolenze rendevano più tollerabile a Gio. Gastone la lontananza della sua patria, e dopo due mesi di dimora con la moglie stanco di più soffrirlo si partì dalla medesima per trasferirsi ad Amburgo; quivi riprese il vizioso sistema di vivere adottato in Praga, e restarono perciò sospesi gl'impulsi per muovere la Principessa a portarsi a Firenze. Anco la Corte Imperiale desistè dal far nuove premure, poichè insospettita del contegno politico del G. Duca si ritenne dal considerarlo altrimenti per suo confidente.

Prevedendo Luigi XIV che con l'alleanza d'Inghilterra e di Olan-

Olanda si farebbero accresciute alla Casa d' Austria tali forze da contrastare a Filippo V il possesso della Monarchia di Spagna, e temendo che l' arrivo delle formidabili Flotte di queste Potenze nel Mediterraneo potesse risvegliare gli animi delli Italiani a tentare delle novità determinò di spedire il Re Cattolico in questa Provincia per incoraggiare con la sua presenza le armate, e confermare i popoli nell' obbedienza. Sebbene il valore e la prudenza del Principe Eugenio avessero procurato dei progressi notabili alle truppe Imperiali nella Lombardia, nondimeno prevalevano le forze dei Gallispani, e troppo importava in tal circostanza impiegare tutti i mezzi creduti opportuni per conservarsi in questo possesso. Movendosi pertanto Filippo V da Barcellona si trasferì a Napoli per ricolmare di privilegj e di grazie quei popoli, ma questo accidente sconcertò non poco la neutralità dei Principi dell' Italia. Clemente XI benchè si fosse con molta destrezza disimpegnato dal dare al nuovo Re l' investitura del Regno di Napoli non credè però di poterli esimere dal fare per esso qualche apparente dimostrazione di rispetto, e risolvè in pubblico Concistoro di destinarli un Legato a latere. Su questo esempio il G. Duca incaricò per inchinare il nuovo Monarca il Cardinale de Medici suo fratello, il quale col carattere della nascita e della dignità combinando ancora la qualità di Protettore della Corona di Spagna copriva con essa qualunque atto di parzialità che potesse apparire in tale occasione. Si portò il Principe Cardinale a Napoli servito dalle Galere Toscane, e fu accolto dal Re con dimostrazioni straordinarie d' affetto e parzialità, e fu in questa congiuntura che promettendo di ritenere la protettorla della Corona di Spagna accettò ancora quella di Francia conferitali dal Re Luigi con le più obbliganti espressioni, e con una pingue Badia in quel Regno. Anco Filippo V gli concesse la naturalezza di Spagna per cui restava abilitato a profittare di altre rendite Ecclesiastiche della

1702 Monarchia. Tali dimostrazioni congiunte con atti di special confidenza e familiarità fecero sospettare gli Austriaci che anco il G. Duca tenesse una stretta intelligenza con i Borbonici, e molto più si accrebbe questo sospetto allorchè veddero Cosimo III abboccarfi in Livorno col Re, e fare per esso tante fastose dimostrazioni di ossequio. Per trasferirsi da Napoli in Lombardia determinò Filippo V di portarsi per Mare sbarcando al Finale, e a tal effetto domandò le Galere al G. Duca, e mostrò desiderio di fermarsi a Livorno per abbracciare la Principessa Violante sua zia materna. Il Principe Cardinale lo servì in questo viaggio, e il G. Duca fece preparare a Livorno l'alloggio e il più fastoso ricevimento. Colà si trasferì esso con tutta la sua Famiglia per attendervi l'arrivo del Re, il quale dopo aver costeggiato la spiaggia Romana, visitati i presidj dello Stato di Siena, e preso riposo a Porto S. Stefano passò inaspettatamente a Portoferraio, dove da quel Governatore si fecero tutti gli sforzi per riceverlo convenientemente. Comparve il convoglio Reale a Livorno la mattina delli otto Giugno, e la folla immensa del popolo che da per tutto era concorso per vedere il nuovo Monarca formava sulla riva del Porto un piacevole anfiteatro. Era alla bocca preparato con ogni magnificenza un ponte per facilitare lo sbarco, erano in parata tutte le soldatesche, e le Fortezze annunziarono l'arrivo del Re. Recusò egli di porre il piede a terra scusandosi con la necessità di proseguire il viaggio con celerità e profittare dell'opportunità del Mare, e perciò il G. Duca in compagnia della nuora e del primogenito si portò a bordo della Reale per inchinare Sua Maestà. Accolti tutti graziosamente e con segni di sincera benevolenza dopo breve abboccamento di semplice officiosità lasciarono al Re la libertà di trattenerfi solo con la Principessa sua zia, ed essi intanto riscossero dai Grandi e dal seguito Nobile di Sua Maestà gli atti di rispetto dovuti al loro carattere. Ritornati con la Principessa in Città furono

tra-

trasmessi alla Flotta Reale magnifici ed esquisiti regali per il rinfresco e per la delizia, che per la loro qualità e per la forma elegante con cui furono accompagnati risvegliarono il plauso e l'ammirazione di tutti; e siccome il Re pernottò nella propria Galera nel molo, si tenne nella notte illuminato il Porto e quella Città mentre il G. Duca con fastosi trattamenti onorava quei personaggi che scendevano a terra, e le Nazioni suddite delle due Corone si sforzavano a dare ogni pubblica dimostrazione di gioia. Tornarono dipoi il G. Duca e i Principi a congedarsi con Sua Maestà, la quale sodisfatta di tante ossequiose attenzioni fu accompagnata dal Cardinale de' Medici fino al Finale. La Corte di Francia e l'istesso Filippo V attestarono posteriormente il lor gradimento, e fu creduto universalmente che questi fossero preludj di una imminente dichiarazione a favore delle due Corone.

Breve però fu la durata di questa quiete per il G. Duca, e 1703
inutili riescirono tanti uffici e dimostrazioni di ossequio, poichè la dichiarazione dell'Inghilterra e d'Olanda, la Flotta formidabile di queste due Potenze, e la vittoria da essa conseguita sulle coste della Galizia variò totalmente l'aspetto delle cose, e stabilì un maggiore equilibrio tra le Potenze belligeranti. Pareva ormai disegnato il Mediterraneo per essere il teatro di questa guerra, e l'Italia il campo principale delle battaglie. Domandavano gl'Inglese al G. Duca un comodo ricevimento in Livorno, e la Francia minacciava se non ne venissero esclusi. Fu adottato l'istesso sistema di neutralità praticato nella guerra antecedente, e i Consoli delle Nazioni belligeranti furono autorizzati dalle loro Corti a promettere l'osservanza delli stessi articoli allora stipulati per Livorno e Portoferraio. Il G. Duca lasciava a tutti egualmente la libertà del refugio e delle contrattazioni in quella stessa forma già stabilita da Ferdinando I, poichè in questa libertà di contrattare qualsivoglia genere reputavasi che consistesse la franchigia del Porto.
Fin-

1703 Fintanto che il Mediterraneo era stato il teatro della guerra tra gli Spagnoli e i Francesi una tal franchigia era egualmente comoda o indifferente ai belligeranti, ma in queste circostanze la Corte di Francia tentò d'interromperla come troppo vantaggiosa alle Flotte dei suoi nemici. Siccome tra le leggi da osservarsi dalle Potenze neutrali reputavasi per una delle principali quella di non lasciare costituire nel proprio Stato dai belligeranti dei magazzini di provvisioni, asserivano i Francesi che il permettere in Livorno agli Anglo-Olandi di provvedersi dai particolari era l'istesso che accordar loro indirettamente il comodo del magazzino; che non potendo essi provvedersi in altri Porti del Mediterraneo dove gli era preclusa questa facilità venivano perciò a ricevere uno special vantaggio dal G. Duca, il quale non doveva per tal atto considerarsi se non parziale; non doverli più attendere le antiche consuetudini, ma variando le circostanze doverli variare ancora il contegno, consistendo principalmente la neutralità nel non concedere ad uno ciò che può essere di pregiudizio notevole all'altro. Variè perciò furono le contestazioni, le minaccie e le dichiarazioni, ma essendo il G. Duca egualmente incalzato dall'Inghilterra si mantenne costante nel conservare le antiche consuetudini del Porto, ed evitare di farsi egli stesso Giudice delle convenienze e dei comodi che vi potevano aver le Nazioni in tale occorrenza. Nè potè la Corte di Francia rimuoverlo altrimenti da questo partito poichè le forze dei Collegati facendosi sempre più formidabili per le nuove alleanze non era di suo interesse l'obbligare il G. Duca a dichiararsi per la Casa d'Austria, da cui veniva astretto con molta insistenza. Avendo l'Imperatore Leopoldo riunito per via di cessione tutte le ragioni che gli competevano sulla Monarchia di Spagna nella persona dell'Arciduca Carlo suo secondogenito, restava ancora stabilito con i collegati il modo di trasferirlo a Lisbona per inoltrarsi in Spagna con un valido esercito, e prendere personalmente il possesso

fesso di quelli Stati. Prima però di distaccarlo dal padre e dalla famiglia si fece in Vienna la formale dichiarazione di esso in Re di Spagna col nome di Carlo III con esigere che i Ministri dei Principi che risedevano a quella Corte lo riconoscessero per tale. Questo impensato avvenimento sconcertò molto il G. Duca, il quale dopo molte riflessioni giudicò meglio di prendere esempio dal Papa e dalla Republica di Venezia ed astenersi dal riconoscere il nuovo Re; ma ciò produsse al di lui Ministro una contumacia, e allo Stato un grave timore di essere invaso dalle truppe Tedesche.

A misura che crescevano agl' Imperiali le forze e i vantaggi si manifestava in essi l'ardire e il risentimento; inaspriti dalla resistenza ritrovata in Cosimo III per riconoscere l'Arciduca divennero alle minaccie, e a dichiarare il G. Duca come parziale delle due Corone ed infrattore di ogni legge di neutralità; poichè non dovendo egli farsi Giudice delle ragioni dei competitori alla successione di Carlo II non poteva in conseguenza denegare ad uno quelle dimostrazioni che aveva fatte per l'altro; il mancare in questa eguaglianza di attenzione e di ossequio reputavasi una prova evidente di parzialità, e per ciò tutta la Casa Medici doverli considerare dal nuovo Re Carlo III come strettamente alleata con i suoi nemici. Nè potè il G. Duca sfuggire i rimproveri di sconoscente ed ingrato, poichè dopo tante speciali grazie, e atti di segnalato favore ricevuti dal regnante Leopoldo e da tutta l'Augusta Famiglia non dovea corrispondere in questa forma. Consultavasi da quei Consiglieri se convenisse dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena, poichè riconoscendolo egli dal Re di Spagna, e cessando alla morte di Carlo II l'investitura Imperiale doveasi aggiudicare quello Stato come ricaduto all'Impero. Fu anco spedito a Firenze un Ministro affinchè notificando al G. Duca esser questa guerra dichiarata d'Impero nella Dieta di Ratisbona gl' intimasse il pagamento delle contribuzioni, le quali in caso di re-

ni-

1703 nitenza si farebbero efatte col mezzo di una invasione, o col cannone della Flotta Inglese sopra Livorno. Esacerbava gli animi dei Ministri Imperiali il supposto che Cosimo III avesse gran parte nella causa di questa guerra, e che il suo viaggio a Roma nell' anno Santo avesse per principale oggetto di stimolare Innocenzio XII a persuadere Carlo II a dichiarare per suo successore il Duca d' Angiou. L' opinione di questo fatto impressa nell' animo del Re dei Romani, e dei principali di quella Corte gli avrebbe trasportati a qualche forte risoluzione se non si fosse opposta la naturale dolcezza dell' Imperatore, e la protezione che l' Imperatrice teneva della Casa Medici. E tanto più si accrebbe nel Ministero Tedesco il sospetto allorchè vedde accettata da Cosimo la mediazione di Filippo V nella pendenza con i Lucchesi, mentre era stata rigettata quella dell' Imperatore. Fino a questo tempo non era riescito a quella Republica di acquietare il G. Duca in una forma che non derogasse alla sua dignità, restavano tuttavia prigionieri quei sudditi arrestati per rappresaglia, ed il Ministro che essa faceva risedere in Firenze era tenuto in contumacia, nè gli era accordato l' accesso alla Corte. Luigi XIV mosso dalle di lei istanze assunse l' impegno d' indurre il G. Duca a contentarsi di una discreta soddisfazione. Trovandosi in Italia per passare in Spagna con carattere di Ambasciatore il Cardinale d'Estrees fu incaricato dal Re di trattare questo affare con il G. Duca affinchè si appagasse delle proposizioni che li farebbero fatte, ed accettasse la mediazione di Filippo V. Le maniere gravi ed insinuanti di quel Ministro obbligarono Cosimo III a rimettersi nel Re di Spagna, il quale finalmente pronunziò il lodo di accomodamento. Fu dichiarato in esso che la Republica spedisse a Firenze un suo Gentiluomo con carattere di Ambasciatore affine di scusare l' eccesso; che l' Ambasciatore conducesse seco il Giudicante di Camaiore per offerirlo a disposizione del G. Duca, e finalmente che all' ingresso dell' Amba-

basciatore nel G. Ducato si rilasciassero i sudditi della Republica che erano carcerati. Ciò fu eseguito con molta formalità, e fu causa di nuove e maggiori querele delli Imperiali. Procurò il G. Duca di addolcire in parte queste amarezze con incaricare il Principe Gio. Gastone d'inchinare il nuovo Re Carlo III nel suo passaggio per la Boemia mentre si portava in Olanda, e non omesse premura per giustificarsi con l'Imperatore, e mitigare il di lui rigore con le umiliazioni. Ma quello che sospese lo sdegno della Corte Imperiale contro la Casa Medici fu l'Elettore Palatino in occasione del suo passaggio alla Corte di Vienna.

L'attaccamento sincero e l'amicizia cordiale che questo Principe professava per Cosimo III lo impegnarono a profittare di tutta l'autorità che teneva alla Corte di Vienna per liberarlo dalle molestie che gli erano minacciate; giustificò presso l'Imperatore la di lui condotta, lo convinse della falsità dei supposti, e dimostrò che la conservazione di questo Principe formava nell'attuale situazione delle cose d'Italia uno dei principali interessi della Casa di Austria. L'efficacia dell'Elettore e la forza delle ragioni appagarono l'Imperatore, il quale compatì le circostanze critiche del G. Duca e lo restituì nell'antica sua confidenza; nè tardò molto a darne delle indubitate riprove, poichè richiesto di nuovi uffici per muovere la Principessa moglie di Gio. Gastone a portarsi a Firenze unì a questo effetto le sue più forti premure a quelle dell'Elettore. Dopo la ritirata del Principe a Amburgo si erano talmente inaspriti gli animi dei due coniugati che ormai pareva quasi perduta ogni speranza di una sincera reconciliazione fra loro. Il trasferirgli a Firenze pareva l'unico caso per conseguire la prole desiderata, e quando ciò non si fosse potuto ottenere era forza di richiamarvi il Principe per non perdere anch'esso. I pericoli che porta seco di continuo la vita dissoluta, il carattere delle persone che lo circondavano, e le passioni che gli produceano

1704 le angustie della sua economia tutta involupata dai debiti facevano riflettere che ormai non conveniva più arrischiare la di lui persona, la quale attese le infermità del Principe Ferdinando diveniva sempre più interessante per la Toscana. Temevasi però d'incontrare anco in esso della renitenza a tornare, mentre che per la sua dimora e contegno in Amburgo erasi affai intiepidita la buona corrispondenza col padre, il quale non solo scarfeggiava con esso in atti di paterna benevolenza, ma ritardava ancora quelle rimesse che gli competevano per giustizia. Questa situazione raddoppiava il suo malumore contro la Casa, e gl'inspirava dei sentimenti di avversione e di dispetto contro il padre e il fratello. Così esprimevasi egli con la sorella da Amburgo li 28 Dicembre 1703: *Toccante gli avvertimenti conosco molto bene che ho bisogno di raccomandare i fatti miei, ma questo non si può fare senza danari, e l'economia e l'ordine lo veggio sì strano là dove io potrei sperare il soccorso che pare quasi più possibile volare che il concluder nulla. Se ella non è informata la informo adesso, che da noi a Firenze non ci è quattrini, o almeno se ci sono, sono come gli spiriti, dei quali tutti ne parlano e nessuno gli ha visti, perchè non ci è Tedesco che sia stato a Firenze che non dica che la Fortezza di Belvedere sia piena di milioni. Le mie prove sono che ci è di molti debiti che la Casa ha, presa tutta insieme ed ogni individuo della medesima in particolare, che ci è sempre di gran rumori quando si ha a pagare i debiti del Principe Ferdinando, eppure egli a Firenze conta e gli si rifiuta con paura come è stato di fresco. Una volta io chiesi una bagattella di diecimila fiorini per un aiuto straordinario, e S. A. mi rispose con belle parole; adesso siamo ridotti che con anco il continuo ricordare resto addietro due o tre quartali delle mie pensioni &c.* Il passaggio dell'Elettore per la Boemia dovea rimediare a tutti questi disordini; egli teneva dal G. Duca la plenipotenza per proporre gli opportuni rimedi, e dall'Imperatore la facoltà d'impiegare in queste occorrenze l'autorità del suo nome. Il Principe era
ri-

ritornato espressamente da Amburgo per riceverlo in Praga, e la Principessa per non coabitare col marito non avea voluto snidare da Reichstatt . 1704

Superato qualunque riguardo si portò l' Elettore col Principe a Reichstatt per far prova della sua efficacia sull' animo inflessibile della Principessa ; gli significò il desiderio dell' Imperatore, la consolazione che ne avrebbe provata il G. Duca, i riflessi dovuti alla conservazione della Casa Medici che tanto interessava la quiete d' Italia, e il bene della Toscana, e la condiscendenza ai voti di una Nazione che esigeva da lei tal sacrificio. Gli offerì il compimento delle sue soddisfazioni quanto alle pretensioni economiche ed alle gioie, gli promise illesa la sua libertà di trattarsi in Toscana ad arbitrio, riservandosi il G. Duca di obbligarla unicamente con le attenzioni e guadagnarla con le finezze. Esibì a sua libera disposizione tutte le ville e le caccie della Casa Medici non inferiori a quelle della Boemia, come pure il libero uso e servizio di tutti i cavalli e scuderie per valersene a suo talento. Lusingò la di lei avidità con rimostrearli che il consolare un vecchio suocero trasportato dalla tenerezza e dalla più ardente brama di aver successione farebbe stato per essa una sorgente di profitti considerabili. Tutte queste considerazioni sebbene accompagnate dalle prove le più incontrastabili, e dalla autorevole presenza di un Sovrano di tanta dignità non furono però bastanti a vincere la pertinacia e i sospetti della Principessa, la quale non sapendo come resistere alle insinuazioni Imperiali e dell' Elettore si offerì di portarsi a Firenze nel solo caso di essere accompagnata dall' Elettore medesimo; poichè dicea di non saperli adattare a intraprendere così lungo viaggio con un marito che non l' amava, nè a vivere in casa di esso mentre egli non li avea usato la minima attenzione finchè era stato presso di lei; nè poter credere che il suocero potesse amarla più del marito, mentre era stato sempre di concerto con esso in

1704 denegarli qualunque sodisfazione; tutti questi timori non poterli vincere con la parola e obbligazione scritta, ma esser necessaria la presenza di un Principe per imporre al G. Duca e al marito. E siccome era impossibile che l'Elettore abbandonasse il Governo dei propri Stati in tempo appunto che più l'occupava la guerra con i Francesi, fu creduto esser questo un artificio per disimpegnarsi con decoro da così insistenti premure. Convinta poi della indiscretezza di tal condizione allegò nuovi pretesti sulla necessità della sua presenza per dirigere la propria amministrazione, e certe nuove intraprese di fabbriche e di coltivazioni, e ciò diede luogo all'Elettore di astringerla a dichiarare il tempo in cui avrebbe potuto moverli verso Toscana. Dopo un lungo apparato di dubbi, di timori e di lacrime pronunziò finalmente la sua determinazione di portarsi a Firenze fra tre anni avvenire. Parve all'Elettore troppo lungo un tal termine, e conoscendo di non poterla indurre con le ragioni per abbreviarlo ricorse alle suppliche, e finalmente dopo molte e replicate preghiere ottenne la grazia di un anno. Ridotto dunque a soli due anni il termine prefisso per il viaggio fu dalla Principessa annunciata per lettera questa sua determinazione all'Imperatore e al G. Duca, e l'Elettore avendo conseguito quel che fino allora niun altro avea potuto sperare ritornò trionfante di questa vittoria col Principe a Praga. Quivi rivolse le sue premure per disporlo a portarsi a Firenze e ivi trattenerli fino al tempo di tornare ad accompagnare la moglie, promettendoli che il padre si farebbe accollato tutti i suoi debiti, e che lo avrebbe accolto con ogni dimostrazione di amorevolezza paterna senza che si facesse menzione alcuna delle di lui leggerezze. Lo assicurò che queste determinazioni erano state promosse dal Principe Ferdinando, il quale non meno del padre desiderava la di lui presenza, e finalmente lo dispose a partire sollecitamente per dare a tutti di sua Famiglia questa desiderata sodisfazione.

Gra-

Gradì all'estremo il G. Duca le obbliganti premure dell' Elettore, ma troppo lungo parveli il termine dichiarato dalla Principessa, e persuaso di non potere espugnare quell' animo ostinato con nuove richieste obbligò il Principe a far nuovi tentativi con ritornare presso di lei, ed affettare tenerezza ed amore; lusingavasi che rianimandosi in essa l' amor coniugale farebbe stata sensibile nel distaccarsi da suo marito, e si farebbe facilmente lasciata trasportare a seguirlo nel suo viaggio. Dovè pertanto Gio. Gastone portarsi a convivere novamente con la sua moglie per far l' ultima prova sul di lei cuore, ma con animo risoluto di partire in qualunque forma alla Primavera per tornare in Italia; la naturale sua docilità e le promesse fatte all' Elettore lo stimolarono a fare ogni sforzo per guadagnare il di lei affetto, ma tutto fu vano perchè a misura che egli si umiliava cresceva in essa l' orgoglio, tanto che non sapendo più simulare nè far uso della pazienza, dopo breve dimora a Reichstatt prese il partito di ritirarsi a Praga di dove nel Marzo portossi alla Corte di Vienna. Quivi presentandosi all' Augusta Famiglia con carattere d' incognito fu accolto con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di stima, e con far risplendere i propri talenti e la vivacità dello spirito convinse tutta quella Corte quanto la Principessa avesse torto a non meritarsi almeno la di lui amicizia e gli apparenti riguardi. L' Imperatore e l' Imperatrice informati dei suoi travagli lo compatirono sinceramente, e condannarono la soverchia facilità del G. Duca nell' averlo impegnato ad un tal matrimonio. I Principali del Ministero fecero a gara per corteggiarlo, ed egli dopo aver corrisposto gentilmente a queste attenzioni si partì ben sodisfatto di tale accoglienza. Intraprese il viaggio verso l' Italia, e dopo vari trattenimenti nelle primarie Città giunse finalmente ai primi di Giugno a Firenze. Quivi qual altro figlio prodigo fu accolto dal padre con tutti i contrasegni di tenerezza paterna, e il Principe

Fer-

1705 Ferdinando non omesse dimostrazione veruna per convincerlo del suo affetto. Ciascuno restò ammirato della disinvoltura e dei tratti di spirito di questo Principe, mentre l'opinione e la fama della di lui condotta gli aveano oscurato non poco la gloria. Egli si compiacque di smentire le opinioni della Corte con far pompa dei suoi talenti e delle cognizioni acquistate nei suoi viaggi; poichè non tutto l'ozio della Boemia era stato assorbito dalla dissipazione, ma non poca parte di esso era stata consacrata all'applicazione e alli studi. L'educazione ricevuta in Firenze gli aveva ispirato il genio, e la riflessione gli avea fatto concepire l'amore della filosofia; perciò essendo in Germania godeva di portarsi frequentemente a conferire con Leibnitz, e coltivando in tal guisa l'intelletto sviluppava nelle conversazioni il suo spirito, e faceva ammirarsi universalmente. Alla Corte di Francia e a quella di Vienna avea saputo farsi distinguere per questi meriti, e nelle Corti della Germania che esso visitava frequentemente era singolarmente stimato e gradito. Ciò gli meritò che il padre e il fratello condonandoli qualunque trascurso compatissero sinceramente le di lui circostanze, e pensassero di proposito a provvedere al di lui sollievo. Egli fu ammesso alla confidenza delle angustie della famiglia, e fu richiesto dei suoi consigli; la sua presenza si rese utile al padre e allo Stato in tempo che la morte dell'Imperatore Leopoldo facendo variare i sentimenti della Casa d'Austria verso quella dei Medici lo poneva in maggiori travagli.

CA-

CAPITOLO NONO

I Tedeschi esigono dal G. Duca delle esorbitanti contribuzioni: Il Principe Gio. Gastone si separa per sempre dalla sua moglie che stava ostinata a non portarsi a Firenze: Infruttuoso matrimonio del Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora di Guastalla: Disegna il G. Duca di restituire a Firenze l'antica sua libertà dopo l'estinzione della Casa Medici, e ne introduce il trattato con le Potenze marittime.

PReparavano le vicende della guerra una totale rivoluzione nel sistema politico dell'Europa. Gli alleati della Casa d'Austria secondati dal valore e dalla fortuna inferivano dei colpi mortali al predominio della Francia, e le armi di Luigi XIV non erano più accompagnate dalle vittorie. L'Arciduca Carlo non era più un Re di titolo, ma impadronitosi di Barcellona, della Catalogna, di Valenza, e della maggior parte dell'Aragona accresceva i suoi possessi gloriosamente. Le sue armi poterono costringere il competitore Filippo V ad abbandonare la Capitale, ed egli vi fu proclamato solennemente per Re delle Spagne. Gli Spagnoli erano perplessi a chi dei due Re si dovesse la loro obbedienza, poichè l'inclinazione di aderire a quello che avesse potuto conservare l'integrità della Monarchia prevaleva allo spirito di partito. Il Duca di Malborough alla testa dell'Anglo-Olandi dopo la vittoria di Ramigli conquistava rapidamente per Carlo III la Fiandra, e tutta la superiorità dei Gallispani riducevasi unicamente all'Italia. Dominavano essi con forze molto considerabili parte del Piemonte, lo Stato di Milano, quello di Mantova, il Ducato di Modena, ed imponevano ai neutrali. Il Duca di Savoia era sull'orlo di perdere in una battaglia tutti i suoi Stati, e già il Duca di Orleans avea
pian-

1706 piantato l'assedio a Torino. Tanta preponderanza di forze faceva che anco la neutralità dei Principi Italiani restasse alterata, procurando ciascuno di guadagnarsi tacitamente il favore del vincitore. Desideravano essi che la Monarchia non restasse smembrata, ed apprendevano come fatale alla lor libertà lo stabilimento di una nuova Potenza in Italia. L'esempio di due secoli gli convinceva che la Spagna ben contenta di non averli nemici teneva per massima di non attentare contro i loro Dominj. Nondimeno la Republica di Venezia sosteneva con vigore la sua indifferenza, ma soffriva che le truppe dell'uno e dell'altro partito desolassero le sue campagne. Il Papa temendo più delli Spagnoli che dominavano alle sue frontiere che dei Tedeschi lontani, attiravasi l'indignazione della Casa d'Austria con delli atti di parzialità per il Re Filippo. In eguali circostanze ritrovavasi ancora il G. Duca, allorchè la battaglia di Torino mutò l'aspetto delle cose d'Italia. Il nuovo Imperatore Giuseppe I più attivo e risoluto del padre benchè avesse le forze distratte al Reno contro i Francesi e in Ungheria contro i ribelli, astretto a soccorrere il Duca di Savoia a cui sovrastava la totale rovina, confidò al valore del Principe Eugenio la sorte di così utile alleato e il destino d'Italia. I Francesi furono attaccati, vinti e sbaragliati nelle istesse loro trinciere, e la vittoria fu tanto completa che altro scampo non restò loro se non nella fuga. In breve furono costretti ad abbandonare l'Italia, e la Francia assuefatta alla guerra offensiva si vide ridotta al grado di potersi appena difendere. Calcolavasi che quel Regno si fosse più indebolito in cinque anni per soccorrere la Spagna che in due secoli per farli la guerra. I Tedeschi divenuti gli arbitri dell'Italia ebbero luogo di dare sfogo alle amarezze concepite contro i Principi di questa Provincia, e d'imporre sopra i loro Stati il gravame delle contribuzioni e dei Quartieri d'Inverno. Il marchese di Priè dichiarato Commissario Imperiale per questo effetto

non

non tardò molto a farne l'intimazione, e a Firenze fu spedito con tal commissione il Marchese Pallavicini. 1706

Giunse questo Ministro accompagnato dalli uffici del Principe Eugenio, e domandò a nome dell' Imperatore trecentomila doppie di contribuzione, e i Quartieri d' Inverno per tre Reggimenti di cavalleria e altrettanti d' infanteria; computavasi questa somma sulla tassazione per sei anni fatta dei Feudi Imperiali dei quali il G. Duca prendeva l' investitura, e in caso di errore si offeriva di stare a calcolo col Commissariato in conto delle contribuzioni per gli anni avvenire. Protestavasi il Pallavicini di non essere autorizzato se non a ricever danaro, e che teneva espressa proibizione di accettare paragrafi e giustificazioni. Questa intimazione fu accompagnata ancora dall' altra di riconoscere Carlo III Re delle Spagne e prendere da esso l' investitura dello Stato di Siena, minacciando di valersi delle truppe di terra e della Flotta Inglese per astringerlo con la forza. Tutto ciò che si potè ottenere in questa occasione dal Pallavicini si fu di trasferire a Milano la pratica di questo affare per trattarlo direttamente col Principe Eugenio e col Marchese di Priè, per quanto da persone vincolate e dipendenti dalla Casa di Savoia non vi fosse da sperare veruna parzialità per la Casa Medici. Una richiesta così ragionevole e accompagnata dalle minacce pose il G. Duca nella massima agitazione, non solo perchè non vi era più altro ostacolo al passaggio delle truppe Tedesche in Toscana, ma ancora perchè trovandosi per altre cause esposto ai risentimenti dell' Inghilterra e minacciato dalla Regina Anna, temeva di attirare sulle sue coste la Flotta trionfante di quella Nazione. Un Capitano di Nave Inglese avendo violato la parola data al Governatore di Livorno nell' escire dal Porto di non offendere i Legni Francesi era stato condannato a termini di Giustizia al rifacimento dei danni, e ad altre pene afflittive comminate dalle leggi del Porto. Assicurati i danni

1706 ficati fu per intercessione del Residente Britannico Blackwell liberato da ogni altra pena, ma portatosi a Londra e dando il colore della più nera ingiustizia agli atti del Governo di Livorno seppe talmente commovere la Nazione e la Corte contro il G. Duca, che la Regina ne domandò espressamente la riparazione non senza minacciare delle ostilità contro il Porto in caso di denegarla. Potè Cosimo III sospendere gli effetti di queste minaccie con inviare a Londra un suo Gentiluomo in qualità d' Inviato straordinario per giustificare la sua condotta, ma non per questo gli riescì di conseguire la sicurezza per i suoi Stati. Una costituzione di Governo sempre fluttuante e agitata dallo spirito di partito, siccome faceva prevalere il trasporto e il furor popolare, così non dava luogo alle mature riflessioni dei più sensati Ministri. Aggiungevasi a tutto ciò l'odio concepito da quella Nazione contro il G. Duca per la risoluta fermezza di non tollerare in Toscana un Predicante Anglicano mentre il Governo Inglese ufava verso i Cattolici della G. Brettagna ogni tolleranza e moderazione. Non ascoltavasi perciò a Londra il Ministro Toscano, e si farebbero effettuate anche le minaccie se non si fosse interposta la mediazione delli Stati Generali delle Provincie unite, dei quali il G. Duca era assai benemerito. Interessava nelle contingenze attuali la quiete di quella Repubblica il promuovere al Vescovado di Munster un soggetto d' intera sua confidenza, e ciò dipendendo da una decisione della Corte di Roma, il G. Duca avea potuto secondare presso il Papa le sue premure e farli conseguire la bramata soddisfazione. Quest'atto di servitù combinato con l'antica amicizia fra la Casa Medici e quella d'Oranges avea stabilito fra gli Stati e il G. Duca una perfetta amicizia e una sincera corrispondenza. Essi impiegarono il favore del Duca di Malborough presso la Regina Anna per calmare il suo sdegno, e procurando che fosse richiamato da Firenze il turbolento Blackwel operarono che li venisse sostituito Enrico
New-

Newton. La maturità, la moderazione, e la giustizia di questo Ministro cooperarono con le premure delli Stati affinchè si sospendesse ogni altro risentimento contro il G. Duca, tanto che il tempo e i frequenti cambiamenti del Governo Britannico abbandonassero tutta questa pendenza ad un silenzio perpetuo.

Durava però tuttavla nel G. Duca il timore allorchè sopraggiunsero le minacce della Corte di Vienna, ricorse egli subito alla protezione delli Stati, e spedì intanto a Milano per reclamare al Principe Eugenio contro l' esorbitanza delle domande; fu rimostrato che a forma delle tasse Imperiali le contribuzioni non avrebbero dovuto eccedere la somma di cinquantamila doppie, ma a queste giustificazioni fu contrapposto che anco lo Stato di Siena era Feudo Imperiale. Trovò il Ministro del G. Duca preclusa ogni strada a produrre delle ragioni, e incalzato dalle minacce di esecuzione militare dovè finalmente obbligarsi al pagamento di centocinquantamila doppie. Tutto ciò che potè conseguire di grazia dal Commiffario Imperiale si fu di esser fatto esente dai Quartieri d' Inverno, e di poter domandare alla Corte di Vienna la condonazione di un terzo di quella somma. Si tentò pertanto l' animo dell' Imperatore e dei principali Ministri e non s' incontrò che opposizioni e durezza; ma affinchè questo modo di procedere non fosse appreso per una violenza fu dichiarato che conoscendosi ben grave questa contribuzione il G. Duca ne sarebbe stato indennizzato al trattato di pace con la cessione dei presidj dello Stato di Siena. La mediazione delli Olandesi non potè produrre a Cosimo III miglior partito sebbene operò che non fosse coartato a riconoscere con atti pubblici l' Arciduca per Re di Spagna, semprechè il suo Ministro gli attribuisse questo carattere nelle occorrenze di nominarlo. L' universale sbigottimento dei Principi dell' Italia non gli lasciava altro mezzo per sostenersi che quello di soccombere ai voleri del vincitore. Una neutralità disarmata non

1707 poteva essere appresa dal più potente se non per la massima debolezza, e la contradizione dei loro particolari interessi non gli permetteva più di unirli scambievolmente. Accrescevano questi mali le triste riflessioni sul novo sistema politico da stabilirsi in Italia al trattato di pace. Sgomentava tutti il timore di veder forgere in Napoli una nuova Famiglia Regnante, e che si accordasse al Duca di Savoia un considerabile aumento di Stati. La diversità, e contradizione dei progetti che si spargevano dalli osservatori alternavano le passioni dei Principi, e confondevano maggiormente le loro speranze; i mali che si temevano per l'avvenire spaventavano più di quelli che si soffrivano attualmente, e per quanto la vittoria d'Almàza avesse dato nuovo vigore a Filippo V, nondimeno lo smembramento della Monarchia pareva ormai inevitabile. Sloggiati affatto d'Italia i Francesi, i Tedeschi passarono alla conquista del Regno di Napoli, e il Papa costretto a capitolare con essi per il loro passaggio dallo Stato della Chiesa si attirò la diffidenza delle due Corone. Il contegno politico di Clemente XI era tale che dispiaceva a ciascuno dei belligeranti. Il G. Duca con l'appoggio delli Olandesi e dell'Elettor Palatino avea saputo meglio schermirsi da nuovi impegni, ed il timore gli suggeriva le precauzioni. Gli Spagnoli gli aveano offerto i Porti di Siena e Lungone a tenuissime condizioni purchè non cadessero in mano ai Tedeschi, ma non potendoli sostenere le due Corone rimostro che molto meno era egli in grado d'impedirne la conquista ai loro nemici. Questi mali comuni con gli altri non lo angustiavano però tanto quanto quei particolari alla Famiglia e allo Stato che prevedeva imminenti per la mancanza della successione.

Era già compito il termine di due anni prefisso dalla Principessa moglie di Gio. Gastone per portarsi in Toscana; il Principe era già ritornato a Reichstatt per accompagnarla ed eseguire il

con-

concertato a tenore delle promesse; ma s'incontrarono novi ostacoli e difficoltà adducendo essa prima il pretesto di sua poca salute, e poi quello di esser necessaria la sua presenza in Boemia nel caso che gli Svedesi, i quali si avanzavano verso quel Regno occupassero le sue terre. L'Imperatrice, l'Elettore e il G. Duca reclamarono contro l'inosservanza delle promesse, e proponendo varj mezzi per l'assistenza di quella amministrazione non ne ritraevano che nuovi pretesti e una maggior pertinacia. I donativi, le larghe offerte e le studiate attenzioni del Principe non faceano che renderla più ostinata nella negativa, e ormai pareva affatto perduta ogni speranza di poterla vincere. Si fecero varie spedizioni di Ministri e di Frati a Reichstatt, e giacchè l'onore e il dovere non la movevano non si omesse di stimolarla almeno per parte della coscienza con imputarli a grave peccato questa mancanza. E siccome tutto ciò non faceva che maggiormente impegnarla nella ostinazione, fu creduto di darli l'ultimo attacco con impiegarvi l'autorità Pontificia. Fu implorata pertanto l'assistenza di Clemente XI in questo affare, e Sua Santità con un Breve oratorio e amorevole gl'insinuò di corrispondere al desiderio di un vecchio suocero e ai voti di una Nazione, e di dare con la sua docilità un edificante esempio di pietà Cristiana e di vera obbedienza al Vicario di Cristo. L'Arcivescovo di Praga e il Cappuccino di lei Confessore, furono incaricati di cooperare con essa per porre ad effetto le Pontificie intenzioni, ma gl'istessi pretesti e la medesima pertinacia tolsero ogni speranza di ottenerne l'intento. Tutte queste istanze l'irritavano ogni giorno più, e protestavasi che non vi era forza che potesse rimuoverla dal suo proposito. Finalmente i teologi Romani dimostrarono con abbondanti dottrine che recusando la Principessa di seguirlo il marito incorreva in peccato grave, ed in conseguenza poteva il Papa astringerla con le censure. Ma prima di procedere ad un atto così risoluto volle Clemente XI che l'Ar-

ci-

1707

1707 civescovo di Praga portandosi a Reichstatt gl'insinuasse amorevolmente di provvedere alla propria coscienza e ritraesse dalla medesima la vera causa della sua ostinazione. Eseguì l'Arcivescovo i comandi del Papa, e giunto appresso la Principessa profitto di tutta quella impressione che poteva fare sopra di essa il rispetto dovuto al di lui carattere, e l'autorevole mediazione del Pontefice; non omesse esortazioni, insegnamenti e minacce per rimuoverla dalla ostinazione, e farli comprendere a quali pericoli esponeva la propria coscienza, e di qual peso aggravava l'anima sua dando causa alla estinzione di una Famiglia, e in conseguenza alli infiniti mali che questo accidente avrebbe potuto produrre ai popoli della Toscana. Tutto ciò che potè l'Arcivescovo conseguire da tante premure si fu che essa gli svelò l'interno del cuore. Espose pertanto al Prelato il timore da cui era gravemente agitata di trovare a Firenze la morte, poichè era stata già minacciata di esservi condotta per forza; esagerò l'odio e il disprezzo che il Principe Gio. Gastone avea sempre dimostrato per essa, e lo assicurò che non essendo egli naturalmente in stato di aver successione non avea rimorso alcuno di esser causa della estinzione della Famiglia; non poterli lusingare del tanto vantato affetto del suocero, perchè oltre ad avere egli stesso dato in questo genere di cose dell'esempi poco edificanti, si era fatto sempre un dovere di compatire e scusare le irregolarità di suo figlio. Nondimeno per dimostrare con qualche atto la sommissione alle paterne insinuazioni di Sua Santità, e giustificare presso il Mondo la sua condotta dichiarò di contentarsi di recedere dai patti matrimoniali, e di obbligarsi a risedere e coabitare in Praga con suo marito sempre che potesse nell'Estate e nell'Autunno portarsi a visitare le sue terre, e che egli a forma del contratto matrimoniale contribuiffe delle sue entrate per il comune mantenimento. Queste dichiarazioni accompagnate da un profluvio di lacrime e da una apparente ingenuità fecero
brec-

breccia nell' animo dell' Arcivescovo, il quale adottando come giusti i di lei sentimenti fu causa che il Papa rigettasse le istanze del G. Duca e del Principe Ferdinando di procedere alle censure.

Bensì non fu tralasciato alcun altro mezzo per obbligarla a portarsi a Firenze, e si ricorse particolarmente all' Imperatore. Recusò egli di far uso dell' autorità che gli competeva come Re di Boemia sopra la Principessa, ed offerì di rinnovare le sue amichevoli insinuazioni e l' esortazioni le più efficaci. Il Principe di Sultzbach zio della medesima, e in cui essa mostrava una singolar confidenza, fu incaricato di dar l' ultimo tentativo per espugnarla, ma neppure esso fu più fortunato dell' Arcivescovo, e l' autorevole nome dell' Imperatore non fu più efficace di quello del Papa. Ciò siccome diede occasione al Ministero Tedesco di prevedere come certa l' estinzione della Casa Medici così somministrò ancora la causa che fra i progetti politici da esaminarsi al primo trattato di pace si avesse in considerazione anco la successione del G. Ducato. Questa riflessione agitava maggiormente l' animo di Cosimo III, il quale ne vedeva più dappresso il pericolo per la disperata salute del Principe Ferdinando. L' imperizia di un Medico Inglese capitato sulla Flotta a Livorno nell' applicarlo alla cura del Mercurio gli avea cagionato tali accidenti che appena avea potuto rilevarsi da uno per cui era stato creduto già morto. Il falso riguardo di occultare ai fisici di Toscana le sue infermità lo avea condotto alla inconsiderata risoluzione di valersi del medico di una Flotta, e di esporri a una cura troppo pericolosa per se medesima. Siccome in esso erano rivolte tutte le speranze dei popoli per ritrarre qualche sollievo dalla mala amministrazione del padre, grande era perciò nelli spiriti di Toscana il fermento per un caso così lacrimevole e inaspettato. Ciò faceva nascere il timore di qualche interna rivoluzione che corroborata dalle rigorose risoluzioni della Corte Imperiale avrebbe potuto imporre delle leggi alla Sovranità

nità

1708 nità del G. Duca. Ragonavasi da alcuni del Ministero Tedesco di assicurare la quiete e la successione del G. Ducato con dei presidj, e mentre gli Austriaci aveano invaso il Ferrarese e Comacchio, e possedevano i Porti dello Stato di Siena era anco naturale il timore che volessero assicurarsi della Toscana. Si erano intimate da Vienna nuove contribuzioni, ed era stato necessario cedere alla forza ed obbligarli a pagare altre quarantacinquemila doppie per evitare l'esecuzione militare. I sudditi erano esauti, il commercio estinto, le campagne restavano incolte, e per saziare i Tedeschi ed evitare la forza aperta fu necessario al G. Duca d'impegnare le sue gioie. La penuria, la miseria e l'oppressione faceano crescere il malumore, e qualunque benchè piccola alterazione sarebbe stata in tali contingenze fatale allo Stato e alla Sovranità della Casa Medici. La presenza del Principe Gio. Gastone in Toscana fu creduta perciò necessaria; egli fu richiamato per l'unico apparente pretesto di riconoscere ed ossequiare come Regina di Spagna la Principessa di Wolfembutel destinata sposa di Carlo III, la quale transitando per la Lombardia e imbarcandosi a Genova passava alla Corte di Barcellona. Quest'atto eseguito dal Principe considerato come naturalizzato in Boemia, e perciò suddito dell'Imperatore, credevasi che avrebbe addolcito le amarezze della Casa d'Austria contro il G. Duca senza comprometterlo con Filippo V. Lasciò finalmente questo Principe la Boemia per ristabilirsi costantemente in Firenze ed eseguita la sua spedizione presso la nuova Regina fu ammesso dal padre alla considerazione dei più gravi interessi dello Stato e della Famiglia. Perdute ormai le speranze della successione restava solo per ravvivarle l'unico compenso di accasare il Cardinale Francesco Maria che fino a quel tempo ne aveva mostrato tutta la repugnanza. Il Principe Ferdinando avrebbe desiderato che s'intentasse a Roma la dissoluzione del matrimonio di Gio. Gastone, giacchè alcuni canonisti di quella Corte ne fug-

ge-

gerivano i motivi legali, e il fatto smentiva le accuse che gli erano date dalla Principessa sua moglie; ma la lunghezza della causa e la poca disposizione nel Papa di ammetterla fecero rivolgere tutte le speranze nel Cardinale. 1708

Trovavasi il Cardinale de Medici in età di quarantotto anni, ma la soverchia pinguedine e la salute debilitata dai molti disordini faceano dubitare che anco questo tentativo dovesse essere inutile. Se questo pensiero si fosse eseguito allorchè si conobbe sterile il matrimonio di Gio. Gastone si sarebbe facilmente dato alla successione della Famiglia un più sicuro provvedimento, ma oltre la naturale sua repugnanza erano concorsi vari riflessi a differirne l'effettuazione. Il favore che esso godeva presso le Corti Borboniche gli avea fatto sperare fino dal principio della guerra un qualche considerabile vantaggio, tanto per lo stato di Ecclesiastico che per quello di coniugato. Filippo V gli avea offerto l'Arcivescovado di Toledo per quando fosse morto il Cardinale Portocarrero che era già vecchio, e volendo accasarsi teneva dalle due Corti certa speranza di conseguire dopo la pace il Governo di Fiandra, qualora questa Provincia fosse restata annessa alla Spagna. Questa incertezza lo teneva titubante perchè i successi della guerra non corrispondevano alle sue aspettative, e non sapeva risolverli ad abbandonare il Cardinalato senza il rimpiazzo di una dignità egualmente autorevole e proporzionata al suo rango. Arbitro della Corte di Roma, e corteggiato da tutti i Cardinali che ambivano il Pontificato imponeva al Papa medesimo. Arricchito straordinariamente di Beni Ecclesiastici sosteneva un fasto ed una Corte non inferiore a quella del G. Duca suo fratello, il quale rispettava la sua autorità come utile e decorosa per la Famiglia. La stima che di esso avea concepito Luigi XIV lo avea reso prepotente in Italia finchè i Francesi aveano dominato questa Provincia, e il di lui favore era ambito dai Personaggi più qualificati e distinti. Odiato

1708 dai Tedeschi avea saputo farsi scudo dai loro risentimenti con le rispettabili aderenze che coltivava con gli Ecclesiastici della Germania, non avendo essi osato di querelarlo alla Dieta di Ratisbona come già disegnavano; nondimeno dopo la conquista di Napoli effigli aveano sequestrato tutte l'entrate che teneva in quel Regno. Lo spogliarsi di tante prerogative, e il perdere tante riguardevoli rendite per ridursi a fare il privato era per esso un sacrificio troppo doloroso, e il prender moglie in quella età e dopo una vita libera e disordinata era troppo contrario alle sue inclinazioni. Il suo carattere sempre ilare e giocondo lo trasportava ai piaceri i più straordinarij, alla prodigalità e ai capricci; sembravali troppo duro il variar sistema, e già prevedeva che una tal mutazione gli avrebbe accelerato la morte. Nondimeno conveniva sacrificarsi per il bene dello Stato e della Famiglia, e su questi riflessi finalmente si arrese. Il Papa e i Re di Francia e di Spagna gli permisero di rinunciare i Benefizi con riservarsi delle pensioni, e ottenne ancora che il suo Cappello Cardinalizio fosse trasferito in Monsignore Salviati soggetto egualmente grato alla Casa di Borbone e a quella de' Medici. Il solo riflesso di questa mutazione gli produsse la più terribile malinconia che fu poi seguitata da una grave malattia che fece temere di sua vita. Nondimeno non s'interroperono le premure di procurarli una sposa da cui potesse sperarsi la successione, e la cui alleanza non implicasse la Casa Medici con veruna delle Potenze belligeranti. Fu questa la Principessa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga Duca di Guastalla e di Sabbioneta giovine di ventitre anni, e dotata di una rara bellezza e della più florida sanità. I diritti che si competevano a questa Famiglia sul Ducato di Mantova per la morte accaduta dell'ultimo Duca esigevano l'appoggio di una Famiglia che potesse impegnare le Potenze a farli giustizia nel trattato di pace. Credè il Duca di Guastalla che l'Elettore Palatino e gli Olandesi amici del G. Duca ne avrebbero preso tutto

tutto l'impegno, e fu questo ristretto condiscese facilmente a concedere al Cardinal de Medici questa sua figlia.

Si stabilivano intanto le condizioni di questo matrimonio, e i popoli della Toscana ne attendevano con impazienza la conclusione. I tristi esempi di ciò che accadeva per la successione di Spagna sgomentavano la Nazione che molto temeva di vedersi esposta alle desolazioni e alle stragi; il raggio di speranza che la lusingava faceva che tollerasse con pazienza le orribili calamità nelle quali trovavasi avviluppata. Oltre la penuria, la miseria e l'esorbitanti gravzze sopraggiunse un gelo così forte e totalmente ignoto al clima d'Italia che inaridì tutte le piante dei frutti e singolarmente delli ulivi che formavano il miglior prodotto della Provincia. Questo flagello che tuttora fa epoca nell'Istoria dell'agricoltura Toscana sparse da per tutto la costernazione, e furono necessari dei provvedimenti speciali per sollevare gl'infelici e incoraggiarli a riparare da se stessi ai mali che gli affliggevano. Non pareano queste contingenze opportune per risvegliare nei sudditi la letizia ed il brio in occasione dell'arrivo del Re di Danimarca in Toscana, ma il G. Duca si credè in dovere di fare ogni sforzo per obbligarsi questo illustre viaggiatore ed affezionarlo al Paese, a cui si credeva potesse esser vantaggiosa la sua assistenza. Federigo IV Re di Danimarca mosso facilmente dall'esempio del Czar Pietro avendo intrapreso a viaggiare si era portato in Italia; questo viaggio era stato da esso fatto altra volta con carattere d'incognito nel 1691 prima che salisse sul Trono del padre. Dopo aver passato il carnevale a Venezia mostrando desiderio di ripassare in Toscana il G. Duca lo invitò cortesemente a Firenze. Nella attuale situazione delli affari di Europa questo Principe essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle Potenze marittime reputavasi come disegnato mediatore alla pace. Questa qualità siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi che

1709 avessero interesse nel nuovo trattato, perciò lusingavasi Cosimo III di acquistarsi un Protettore che gli facilitasse il conseguimento dei Porti dello Stato di Siena secondo la speranza datane dalla Corte di Vienna. Su questi riflessi volle fare ogni sforzo per obbligarlo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più studiata attenzione. Incontrato ai confini dal Principe Gio. Gastone, e dai primari Cortigiani di Cosimo giunse in Firenze alla metà di Marzo ricevuto ed accolto dall'istesso G. Duca e dalli altri Principi della Casa Medici. Non si omesse diligenza e premura per divertire nobilmente questo Monarca, e i principali Gentiluomini della Città fecero a gara per darli nelle proprie loro abitazioni dei trattenimenti con tutto quel fasto e galanteria che allora regnava in Italia. Una nobile emulazione di gentilezza fra esso e il G. Duca, e la stima che dimostrava per la Nazione obbligarono generalmente l'universale a non trascurare veruna dimostrazione di rispetto e di gradimento. Quello però che più sorprese in questa occasione furono i frequenti colloqui del Re con una Monaca. Avea egli nel suo primo viaggio d'Italia concepito una ardente passione per una giovine figlia di un Gentiluomo di Lucca prolungando per tal causa la sua dimora in quella Città; corrispose la giovine con egual tenerezza alle sue dichiarazioni, ma questo amore lusingandola forse più di quello che permettevano le circostanze gli avea fatto trascurare l'affetto di quelli che ambivano le sue nozze. Brevi però furono le di lei contentezze, poichè il nuovo amante dovè lasciarla, e sebbene segnalasse questa separazione con le lacrime e con le più significanti espressioni di tenerezza, nondimeno quest'atto non corrispose alle lusinghe già concepite, nè a quelle incaute dichiarazioni che amore suggerisce nei primi moti della passione. La ritirata dell'amante produsse nel cuore della donzella una agitazione la più violenta, la quale non potendosi calmare se non coi riflessi e gl' insegnamenti della Religio-

gione, si determinò finalmente di allontanarsi dal Mondo e rinchiuderli in un Monastero dei più osservanti in Firenze. Il Re mostrò gran sentimento per rivederla, e l'onorò frequentemente delle sue visite godendo d'intrattenerli con essa in colloqui ascetici, e separandosi con le lacrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. Si trattenne Sua Maestà in Firenze quaranta giorni, e partì di ritorno per i suoi Regni ben sodisfatto delle attenzioni del G. Duca e della Nazione, lasciando i contraffegni i più indubitati di gradimento e di riconoscenza. Fu osservato in questa occasione che la vanità e l'ambizione vinsero nel G. Duca l'ipocrisia, poichè per divertire il suo Ospite non ebbe riguardo a promuovere dei balli e delli spettacoli in quei giorni che la Chiesa consacra alla contemplazione della passione del Redentore; nè il pubblico seppe applaudire a così dispendioso fatto in tempo di tanta miseria, dimostrando i suoi sentimenti con frequenti querele e ingiuriosi libelli che poi furono interrotti dalla pubblicazione del matrimonio stabilito dal Principe Francesco Maria con la Principessa Eleonora Gonzaga.

Deposta la dignità Cardinalizia esercitata per 23 anni, e accomodati i propri interessi col G. Duca suo fratello procedè il Principe Francesco a sposare per Procuratore la Principessa Eleonora in Guastalla. Ciò eseguito con le debite solennità si portò egli stesso in compagnia del Principe Gio. Gastone per riceverla ai confini, e condottala a Firenze fu accolta dal G. Duca e dal Principe Ferdinando con le maggiori dimostrazioni di amorevolezza, e con le più vive speranze di conseguire da essa la successione tanto bramata. Non si fecero in tale occasione dimostrazioni pubbliche di allegrezza, ma il G. Duca e gli altri Principi fecero a gara per contestarli ciascuno il suo particolare gradimento. La bellezza e la vivacità di questa Principessa risvegliarono in tutti insieme con l'ammirazione ancor le speranze, ma non così avvenne

1709 venne al Principe sposo, a cui toccava in parte a provare la fatale disavventura della Casa Medici nei matrimonj. Non era egli certamente di forma e di esteriorità tali da risvegliare amore in una donzella, ma non si attendeva però di esserne totalmente rigettato. Si attribuirono a modestia le prime repulse, ma si conobbe ben presto che quel contegno nasceva da una ferma e matura risoluzione difficile a superarsi. Fu duopo ricorrere alla mediazione dei Preti e dei Frati, e si rilevò che vegliava in essa il timore di contrarre delle malattie che supponeva nel marito. S'implorò l'autorità paterna del Duca Vincenzio, si fece venire da Guastalla un Ecclesiastico tenuto in grande opinione di Santità e che era stato suo Confessore, ma tutto fu inutile poichè non fece che renderla sempre più pertinace, e accrescere al Principe Francesco la tristezza e il rammarico di avere aderito a questo sacrificio così fatale alla sua quiete e conservazione. Ed in fatti cominciò subito a declinare notabilmente la sanità di questo Principe, e si scoprirono delle minaccie d'idropisia. Anco il Principe Ferdinando fu novamente assalito dalli accidenti che lo condussero quasi alli estremi, e la Corte e la Capitale non somministravano che oggetti di tristezza e sbigottimento. Una nuova esorbitante imposizione di venti per cento sopra qualsivoglia entrata di ciaschedun suddito pose in allarme tutto l'universale, che perdendo il coraggio di poter resistere a tanti gravami cominciò in parte a tumultuare, e a desiderare piuttosto la guerra che una oppressione così tranquilla e premeditata. Si accusava pubblicamente il G. Duca di debolezza e di vanità, gli si rimproverava l'inutile dispendio di una Corte fastosa, di tanti Frati che s'impinguavano col suo erario, e di tanti Cristiani convertiti che si alimentavano unicamente per questo titolo; calcolavasi l'esorbitanza delle somme che si spremevano dai sudditi con quelle che si pagavano per le contribuzioni, e si soffriva di malanimo di dover servire ai capricci di

un

un Principe che tentava di arricchire sulle miserie dei sudditi. Ciò gli rendeva insensibili a tante disgrazie della Famiglia Regnante, alle quali insultavano continuamente con delle satire e sediziosi libelli. Godevano perciò molti di vedere in angustie chi era causa dei loro mali, e non dispiaceva tanto in Toscana il vedere l'Italia abbandonata senza competitore alla discrezione dei Tedeschi. Non minore certamente era l'agitazione del G. Duca a cui cresceva il timore di nuovi imbarazzi, poichè il Papa era stato costretto a riconoscere l'Arciduca per Re di Spagna, e i successi della guerra favorivano sempre più le armi dei Collegati contro la Casa di Borbone. Perduta ogni speranza di successione nella Famiglia prevedeva ormai che la sua libertà sarebbe stata attaccata con quella istessa franchezza con cui era stato preso di mira il suo erario, e persuaso di essere in diritto di provvedere da per se stesso il G. Ducato di un successore si applicò totalmente a procurarsi delli appoggi, e dei mezzi per evitare qualunque forza.

Costretti i G. Duchi fino a questo tempo attesa la situazione della Toscana, a prender leggi dalla Casa d'Austria o da quella di Francia prevedeva Cosimo III che il gettarsi totalmente in braccio di una di esse gli avrebbe necessariamente attirato la guerra nel proprio Stato. Conosceva che l'una e l'altra premeditavano questo caso, e ciascheduna prendeva delle preventive disposizioni per il proprio interesse. Reputavasi comunemente che chiunque al tempo della estinzione della Casa Medici si fosse trovato in possesso dei presidj dello Stato di Siena avrebbe conseguito facilmente anco quello del G. Ducato. Possedevano i Tedeschi Orbetello, ma restavano in potere dei Gallispani Lungone e Portercole; questi proponeva Filippo V di depositarli in potere del G. Duca fino alla pace quando i Tedeschi avessero aderito a depositare nell'istesso Principe anco Orbetello; ma la gelosia che essi aveano

per

1710 per conservarlo, e l'avidità di conquistare gli altri che rimanevano al Re Filippo diedero facilmente luogo a comprendere dove tendessero le loro mire. Nelle prime aperture di trattato introdotte dalla stanchezza dei belligeranti a Gertruydemberg il Ministro Imperiale risvegliò l'universale sorpresa con le tante premure per il conseguimento di questi Porti. Avvaloravano tali sospetti le voci che si spargevano ad arte dai Ministri Tedeschi di supposto testamento del G. Duca e del successore già disegnato in un Principe di Baviera. Tutti questi riflessi sollecitarono Cosimo III a stabilire un piano di politica per cui restasse salvata la sua indipendenza, e la libertà di disporre della successione coerentemente alla Giustizia e non secondo la forza. L'ordine della successione in Toscana restava determinato dal lodo di Carlo V pubblicato in Augusta li 28 Ottobre 1530. Allorchè la Repubblica di Firenze si arrese all'esercito Imperiale ausiliario di Clemente VII era stato capitolato che si rimettesse intieramente nell'Imperatore il determinare per l'avvenire la forma di governo che più convenisse a quella cadente Repubblica. Decretavasi in detto lodo che Alessandro de Medici dovesse esser Duca e Capo di tutte le Magistrature di Firenze, e questa Dignità passasse ereditariamente nei suoi discendenti escluse le femmine, e in mancanza di essi succedesse il maschio più prossimo della Casa de Medici, e così in infinito. In vigore di questa determinazione allorchè restò ucciso il Duca Alessandro il Senato rappresentante l'antica Repubblica procedè all'elezione di Cosimo I, la quale con diploma dei 30 Settembre 1537 dato in Monzone fu autenticata da Carlo V come coerente alle dichiarazioni del lodo. Ritraevano da tutto ciò i Consiglieri di Cosimo III che all'estinzione della linea Regnante dovesse il Senato procedere all'elezione di un successore nell'Agnato più prossimo della Casa Medici, seppure le altre linee si potessero considerare comprese nel lodo, ovvero reputando come consunte

le

le disposizioni di Carlo V ritornare nella pristina sua libertà, e 1710
riassumesse l'antica costituzione di Repubblica. Si prese pertanto
in esame questo punto di giustizia, e considerando che Clemente VII
e Carlo V non aveano operato con altro fine che di restituire la
Casa Medici al possesso del primato nella Repubblica, così non
potevano avere in considerazione se non quelle linee che discen-
devano da Giovanni di Bicci primo fondatore della grandezza
della Famiglia. Alla totale estinzione di queste venendo a cessare
intieramente le disposizioni del lodo non cadeva più verun dubbio
che la Repubblica di Firenze rientrasse nei suoi primitivi diritti di
libertà, e che l'ultimo Regnante Mediceo non potesse in coscienza
e in onore intraprendere delle disposizioni in contrario. Stabilite
queste massime come le più coerenti alla giustizia, e le più confa-
cienti alla prosperità dei popoli e alla gloria della Casa Medici si
passò a determinare i mezzi per assicurarne l'effettuazione.

La libertà di Firenze non potea esser meglio garantita che da
una Repubblica, la quale non avesse interesse di dominarla. La
sincera corrispondenza che gli Stati generali aveano sempre tenuta
con il G. Duca, e l'affettuosa assistenza prestatali per addolcire in
parte il rigore che esercitava contro di esso la Corte di Vienna lo
indussero a comunicare a loro questa risoluzione prima che si
facesse palese a veruno. Il Marchese Carlo Rinuccini Gentiluomo
dei principali della Città fu incaricato di portarsi in Olanda per
concertare col Gran Pensionario Heinsius i mezzi di far garantire
nell'imminente trattato la libertà di Firenze. Era questo Ministro
dotato di particolari talenti, di maniere insinuanti, e di esperien-
za in trattare gli affari acquistata con risiedere per quattro anni
alla Corte di Filippo V. Lo spirito di patriottismo animava
tutto il suo zelo per eseguire con esattezza tal commissione, e il
favore dichiarato dell'Elettrice Palatina gli assicurava l'intiera
confidenza di Cosimo. Dovea colorire questa spedizione il pretesto

1710 d'implorare l'assistenza delli Olandesi per indurre la Corte di Vienna a desistere di opprimere il G. Ducato con sì esorbitanti contribuzioni che maggiori forse non poteano esigersi da uno Stato nemico, ritrarre la promessa di non imporne per l'avvenire, e procurare la compensazione delle già pagate con rilasciare al G. Duca i Porti dello Stato di Siena al trattato di pace. Alli ufficj delli Olandesi per così giusta domanda doveano combinarsi quelli di tutti i Principi dell'Impero i quali dalli Elettori di Magonza, Palatino, e di Hannover e dal Vescovo di Munster parziali amici di Cosimo erano stati impegnati a promuovere i di lui interessi. Concorreva in questi sentimenti anco la Regina Anna, perchè mal soffriva in Londra che per togliere la Spagna a Filippo V s'impiegassero le forze a conquistare l'Italia. Dopo avere scorso le Corti Germaniche, e animati tutti quei Principi a proteggere la causa di Cosimo III passò il Rinuccini all'Haja per comunicare al Gran Pensionario il piano stabilito per la successione del G. Ducato. Era ben facile che un Republicano applaudisse a questa risoluzione, e che si animasse con tutto l'impegno a promoverla; s'inalzarono fino alle stelle i sentimenti generosi del G. Duca, e fu ammirata la rettitudine dei di lui pensieri nel volere restituire ai popoli quella libertà che essi aveano sacrificata a favore della Casa Medici. Lodò la savia risoluzione di prevenire in tempo le difficoltà che doveano incontrarsi, e si accinse a prepararne le opportune disposizioni. Considerò che il Dominio di Firenze come libero e indipendente non esigeva particolari riguardi, e che qualunque atto solenne che si fosse fatto per renderli la libertà farebbe stato garantito dalli Stati con tutto l'impegno; ma non così potea farsi dello Stato di Siena, e di quei Feudi dei quali la Casa Medici prendeva l'investitura, poichè per rapporto ai medesimi erano da considerarsi i diritti dei parenti più prossimi del G. Duca, e l'inevitabile necessità del consenso Imperiale per il loro passaggio.

Re-

Restavano in grado più prossimo alla Casa Medici per parte di femmina la Casa Farnese come discendente da Margherita figlia di Cosimo II, e la Casa di Francia come proveniente da Maria de' Medici figlia del G. Duca Francesco. La successione di Casa Farnese mancante di maschi residuava tutta nella Principessa Elisabetta, e ben poteasi temere che tutte queste ragioni potessero una volta combinarsi insieme nella Casa di Francia. Ristettevasi che il solo Dominio di Firenze difficilmente avrebbe potuto sostenersi in Republica nella sua piccolezza, e che era necessario tutto lo sforzo delle Potenze marittime per impegnare l'Imperatore a investire la Republica di Firenze di questi Feudi. Queste riflessioni di politica e di convenienza non furono disgiunte da quelle dell'interesse che potea risultare all'Inghilterra e all'Olanda con radicare in Toscana la libertà, vincolarsi con un trattato la nuova Republica, e assicurarsi nel Porto di Livorno un refugio alle loro Navi, ed una comoda situazione per il commercio del Levante e del Mediterraneo. Ciò portò in conseguenza d'interessare in questo piano la Regina della G. Brettagna e conferirlo segretamente con Milord Townshend Ambasciatore Britannico all'Haia.

Se le determinazioni di Cosimo III aveano meritato l'applauso del Gran Pensionario risvegliarono nel Ministro Britannico tutta l'ammirazione; egli reputò che quest'atto avrebbe assicurato al G. Duca l'immortalità del suo nome, e riflettendo ai vantaggi che le Potenze marittime avrebbero riportati dalla libertà di Toscana credè del loro maggiore interesse d'impegnarsi a sostenere con tutto il vigore così bella risoluzione. Rilevò parimente che non solo dovea moverle a questo il particolare loro interesse, ma dovea ancora spronarle la pubblica convenienza ed il giusto equilibrio; poichè apparivano ormai decise le mire della Casa d'Austria di assoggettarli tutta l'Italia, ed esser necessario un freno per impedire la preponderanza per questa parte. Ma per quanto però le Potenze

1711 marittime avessero insistito su questo punto non potea persuadersi che gli Austriaci fossero per aderirvi perchè già aveano dichiarato palesemente le loro intenzioni, e perchè il Ministero Imperiale si dimostrava sempre più animato contro il G. Duca. Ed in fatti si profeguiva ad esigere con più durezza l' esorbitanti contribuzioni, si distribuivano per gli Stati d' Italia i quartieri d' Inverno come in Paese già conquistato, e alla forza dell' armi si aggiungeva anco quella della penna pubblicandosi nell' scritti che tutta l' Italia era Feudo Imperiale. Avea il Rinuccini ripiene di clamori tutte le Corti della Germania, e già gli Elettori disegnavano di stabilire ai Feudi una più giusta matricola che regolasse per l' avvenire le contribuzioni. Non attendeano più alla Corte di Vienna gli ossequi e le umiliazioni del G. Duca, e già trattavasi di astringerlo con la forza a riconoscere con atto pubblico l' Arciduca per Re di Spagna, e prendere da esso l' investitura di Siena. Gli ufficj dell' Olanda e dell' Inghilterra sospendevano la forza aperta, ma l' indignazione di quella Corte manifestavasi chiaramente per mezzo dei suoi Ministri. In tale stato di cose non pareva sperabile che l' Imperatore fosse per concorrere di buona voglia nel piano adottato dai Ministri delle Potenze marittime, e molto meno speravasi di poterlo astringere con farlo adottare al trattato di pace dalla Corte di Francia. Tenevano le mire di Luigi XIV a far succedere alla Casa de Medici il Duca di Berry suo nipote, e già lusingavasi che nell' imminente trattato potessero prendersi in considerazione le sue ragioni affine di stabilire in Italia un equilibrio tra la Casa di Austria e quella di Borbone; credeva che le Potenze marittime si farebbero più interessate per la Spagna e per l' Indie che per gli affari d' Italia, e non lasciava ufficj ed insinuazioni per indurre il G. Duca a concorrere in queste vedute. Tali pratiche rinforzarono ancor d'vantaggio allorchè successe la morte del Principe Francesco Maria senza lasciar successione. L' idropista sopraggiuntali
aven-

avendolo privato di vita li tre di Febbraio tolse affatto al G. Duca ogni speranza di propagare la sua Famiglia . Il Principe Ferdinando era anch'esso indebolito dai frequenti accidenti , e il temperamento di Gio. Gastone non prometteva lunga durata ; chi anelava a vedere in Toscana dei cambiamenti asseriva che fra tre anni farebbero confunti tutti gl'individui di questa Famiglia . Tali circostanze impegnando i Ministri delle Potenze marittime ad assicurare preventivamente il destino della Toscana diedero luogo al Conte di Zinzendorff Ambasciatore Imperiale in Olanda di rilevare i sentimenti di Cosimo III su questo affare . Egli non avrebbe disapprovato che si rendesse a Firenze la libertà , ma non potea consentire che la nuova Repubblica fosse investita dello Stato di Siena e dei Feudi Imperiali . Nondimeno la condiscendenza quanto alla libertà di Firenze lusingava in parte di poter conseguire anco i Feudi con qualche trattato , allorchè un impensato accidente sopraggiunse a turbare tutti i disegni dei Collegati , ed apportò nel sistema politico d'Europa una totale variazione . L'Imperatore Giuseppe morì di vaiolo li 17 di Aprile senza lasciare prole maschile ; residuandosi tutta la successione della Casa d'Austria nel Re Carlo III era forza che egli abbandonasse la Catalogna , e che Filippo V restasse al possesso della Spagna senza competitore . Le Potenze marittime che non voleano la Spagna e l'America sotto un Principe della Casa di Borbone restarono sconcertate da questo contrattempo che riduceva le cose quasi nella stessa situazione in cui si trovavano alla morte di Carlo II . In tanta rivoluzione d'interessi la libertà di Firenze restò sepolta nell'oblivione , ed il piano di Cosimo III soffrì la sorte comune di tanti altri disegni delle maggiori Potenze . Questo infausto avvenimento sebbene confondesse le mire e gl'interessi dei Collegati contro la Casa di Borbone , aprì però la strada a far cessare una guerra la più sanguinosa che vanti l'Istoria , e fu l'epoca di un nuovo sistema politico nell'Europa .

CA-

CAPITOLO DECIMO

Idea delle massime e del Governo di Cosimo III: Alterazione dei costumi e del carattere nazionale: Decadenza universale delle arti, delle scienze e del gusto: Impoverimento del Principe e della Nazione, e sconcerto totale della pubblica amministrazione.

IL regno di Cosimo III dai suoi principj fino a questo tempo forma l'epoca la più memorabile della decadenza della Casa Medici e della prosperità del G. Ducato. Le rivoluzioni d'Italia aveano contribuito a ingrandirla quando per ingrandirsi era necessario del vigore e di esporli alle vicende della fortuna; ma subito che adottò il sistema di applicare unicamente a conservarsi, e ad evitare il cimento dell'armi corse la sorte comune dell' altre Potenze d'Italia, e la sua disarmata neutralità la ridusse a ricever leggi da tutti. L' autorità e la grandezza dello Stato e della Famiglia cominciarono a declinare sensibilmente allorchè sulle rovine della Monarchia di Spagna acquistò la Corte di Francia il predominio nell'Europa. Il genio e l'avvedutezza di Ferdinando II aveano saputo opporsi con prudenza a questo rovescio di fortuna, e sostenendo con gloria il grado e la dignità ereditati dai suoi maggiori potè farsi ammirare dalli Oltramontani e rispettare dalli Italiani; ma non così avvenne del successore, il quale affatto privo di quel genio che anima i Principi a meritarsi la vera gloria andava in traccia artifiziosamente di quella opinione che appaga solo gli spiriti deboli preoccupati principalmente dalla vanità e dall'orgoglio; perciò una politica bassa ed artificiosa fu sostituita alla vera ragion di Stato, ed i Ministri che risedevano alle Corti Estere doveano affaticarsi più per appagare la curiosità del Principe che per suggerirli le giuste misure di proporzionarsi secondo le
cir-

circostanze. Un Consiglio composto di Cortigiani che adottavano per massime di Stato le passioni del Principe non potea suggerirli i mezzi sicuri per sostenere la sua grandezza. Ferdinando II avea procurato di allontanare dalla Corte le massime delli Spagnoli, Cosimo III le adottò ciecamente ed accolse per veri principj di buon Governo quelli che appunto erano la causa della decadenza di quella Monarchia. Finalmente il Governo si modellò in breve sul carattere di questo Principe, il quale soverchiamente geloso della Sovranità riservò alla sua speciale cognizione ciò che più interessava la convenienza dello Stato e della Famiglia. Teneva perciò un Consiglio composto dei personaggi più riguardevoli rivestiti delle principali cariche della Corte o benemeriti per aver rifeduto alle Corti estere; a questi comunicava tutto ciò che poteva interessare la quiete e i diritti dello Stato, e riservava unicamente a se stesso il dirigere i mezzi per guadagnarli il favore e l'aderenza dell' altre Corti. Gli affari del Governo interno diretti dai capi dei rispettivi Dicasterj non si partecipavano a questo Consiglio, ma si risolvevano dal G. Duca con i Ministri medesimi. I Principi del sangue non si ammettevano a veruna partecipazione delli affari, e questo fu causa che il Principe Ferdinando s'intrudesse violentemente in ciò che poteva interessarlo, ed estorquesse con le minacce dai Ministri e dal Padre medesimo le risoluzioni secondo la sua volontà. I Ministri sempre intesi a fecondare le inclinazioni del G. Duca si rivestivano delle di lui passioni, e non è maraviglia se Cosimo III essendo stato il più debole fra i Principi della Casa Medici abbia avuto ancora un Ministero meno luminoso delli altri. Nelli antecedenti Governi la somma dell' autorità riunivasi nei Segretari e specialmente nel primo che esercitava le funzioni di primo Ministro; questo metodo contribuiva alla maggiore subordinazione delle Magistrature, e alla uniformità delle risoluzioni. Ferdinando II nello stabilire l'alternativa
fra

fra i Segretarj per la firma e autenticazione delli Ordini non avea fatto altro che impedire il primato per lo più odioso e soggetto alli abusi. Cosimo III allontanò quasi del tutto i Segretarj dall' esercizio del Governo interno, quale trattava da per se stesso con i capi dei Dicasterj, e gli ridusse quasi unicamente al maneggio delli affari esteri e della Corte. Perciò quanto crebbero di autorità i Ministri altrettanto decaddero i Segretari, e non essendovi chi più avesse inspezione sulla totalità del Governo niuno di essi potè risplendere singolarmente sopra delli altri. Questo sistema favorevole a tutti quelli che partecipavano delle Magistrature fu quello che conciliò al G. Duca l' attaccamento dei più potenti, e lo sostenne in tempo che il popolo e la plebe lo detestavano.

Fra i Ministri che fecero più onore a Cosimo III per i propri loro talenti risaltarono specialmente il Conte Magalotti, e Apollonio Bassetti ambedue educati ed istruiti nella vecchia Corte di Ferdinando II. Sono abbastanza note le vicende del primo, il quale sebbene avesse contratto con Cosimo la più intima confidenza al segno di parteciparli fino per lettera lo stato di sua coscienza, nondimeno decadde dipoi dal favore. Egli servì finchè visse di Consigliere, ma allorchè i suoi consigli si doverono proporzionare alle inclinazioni del Principe e uniformarsi a quelli dei Cortigiani, la gloria di questo Ministro restò confusa con quella delli altri; ma sebbene fosse privo del favore del Principe, i suoi talenti già noti ai più culti personaggi dell' Europa riscuotevano da per tutto l' ammirazione. Il Bassetti all' opposto giunto al grado di Segretario intimo del G. Duca, e godendone tutta la confidenza e il favore non solo seppe garantirsi dalle vicende comuni a tutte le Corti, ma potè finchè visse conservarsi la stima e l' amore del suo Sovrano. Figlio di un Cocchiere del Cardinale Gio. Carlo era stato dalla beneficenza di quel Principe assistito per istruirsi in tutte le scienze, e renderli atto al servizio della Casa Medici. Egli se

ne

ne valse nel ministero di Segretario, ed essendo morto fu dal G. Duca Ferdinando II assegnato per l'istesso servizio al Principe Cosimo. Seguitando questo Principe nei suoi viaggi potè perfezionare le cognizioni e farsi strada più facilmente alla gloria; vincolato di stretta amicizia col Magalotti era fra essi una emulazione di studio e di spirito, e le loro familiari corrispondenze provano bastantemente quanto in essi potesse il desiderio delle cognizioni e l'amore della virtù. Era il Bassetti ammirato per la sua faccenda, e le sue lettere erano accolte da per tutto come un modello di stile e di buon gusto nel trattare la lingua Toscana; dedito agli studj dell'antiquaria avea profittato della familiarità che teneva col Noris per formare una raccolta dei monumenti più rari di antichità degna di qualunque gran Personaggio. Si acquistò questo Ministro gran reputazione per tutta l'Italia, e a esso attribuivasi il merito delle più lodevoli risoluzioni di Cosimo. Morì egli li 23 di Aprile 1699 e non avendo congiunti lasciò erede il G. Duca sostituendo a esso il Capitolo di S. Lorenzo di cui era Canonico. Valevasi Cosimo III del Bassetti per esercitare la corrispondenza con le Corti e con i personaggi qualificati, e la vanità gli faceva apprezzare i di lui talenti, ma nel Governo siccome amava la cieca dipendenza e l'adulazione era ben difficile che gli uomini di genio e di gran vedute potessero incontrare la sua estimazione. Per questa causa poteano più in esso i falsi consigli delli adulatori e dei Frati che le mature riflessioni dei suoi Ministri; molte leggi di questo tempo risentono il carattere di chi promoteale. Un dispotismo irragionevole misto di crudeltà e di avarizia, velato dalle apparenze di Giustizia e di Religione faceva il carattere di questo Governo; una soverchia deferenza per i potenti opprimeva il popolo e dava luogo a molte ingiustizie, e una inconsiderata connivenza per gli Ecclesiastici turbava tutto l'ordine della civile società. L'Italia tutta rimproverava al G. Duca questi

difetti, ma le adulazioni lo rendevano sordo ai lamenti e pertinace ai rimproveri. Le disavventure del Cavaliere Acciaiuoli con la Dama Mormorai discreditano affatto il G. Duca per tutta l'Italia perchè la serie delli avvenimenti somministrando molti atti di oppressione per quelli infelici non fu pubblicato verun documento che giustificasse la di lui condotta.

Il Cavaliere Roberto Acciaiuoli primogenito di sua famiglia era un giovine a cui l'educazione conveniente al rango che teneva nella Città ed i lunghi viaggi, aveano ispirato maniere nobili e sentimenti elevati che lo distinguevano dai suoi eguali. La servitù da esso acquistata con la Dama Elisabetta Mormorai ultima della sua famiglia e moglie del Capitano Giulio Berardi divenne amore subito che mancò di vita il di lei marito, e ciò fece credere che i due amanti inclinassero a stringersi in matrimonio. La modestia e la virtù combinate con la bellezza qualificavano i meriti della Dama, e la gentilezza e lo spirito rendeano amabile il Cavaliere. Le loro famiglie erano eguali di rango se non di facoltà, ma il Cardinale Acciaiuoli zio del Cavaliere ambiva a fare in Roma un parentado che gli procurasse un partito e gli facilitasse la strada per salire al Papato. Temendo pertanto le conseguenze di questo amore procurò di frastornarlo prima con le lusinghe, dipoi con le ammonizioni severe, e finalmente con le minaccie. Ciò non avendo prodotto che il naturale effetto di accendere maggiormente questa passione pensò di ricorrere alla forza, e il G. Duca incapace di contraddire ad un Cardinale che poteva esser Papa fece rinchiuder la Dama in un Monastero fuori della Città. Questa ingiuria fatta a una Dama innocente colpì il cuore del Cavaliere, il quale agitato dalla passione e dal rammarico di aver dato causa alle di lei disavventure si credè in dovere di divenire con celerità alla effettuazione del matrimonio. Impedito di avere accesso alla Dama lo contrasse per lettera, e con tutte quelle solennità che richiede

la

la legge in modo che all'atto non potesse opporsi veruna eccezione canonica. E siccome ciò pubblicandosi avrebbe posto in pericolo la sua libertà si allontanò dal G. Ducato per rifugiarsi in Paese sicuro, di dove lusingavasi di conseguire la giustizia con pubblicare le proprie ragioni. Giunto in Mantova e assicurato da quel Governo pubblicò gli atti e la forma tenuta nella celebrazione del Matrimonio davanti al Paroco, domandò giustizia al G. Duca, all'Arcivescovo, al Cardinale e a suo Padre, e da tutti ne riportò delle negative e delle minacce. I Canonisti della Lombardia provarono con molta dottrina la validità di questo matrimonio, e quelli di Firenze si affaticarono a dimostrare esser meri sponsali *de futuro*. La Dama fu trasferita dal Monastero in una Fortezza, e il Cavaliere proseguiva a pubblicare in stampa le proprie ragioni per animare a suo favore la Corte di Roma. Era l'anno 1691 in tempo della Sede vacante per la morte di Alessandro VIII ed in conseguenza il punto il più delicato ed interessante per il Cardinale Acciaiuoli. Scrisse il Cavaliere una circolare ai Cardinali accompagnando a ciascuno i documenti, il fatto e le allegazioni, reclamando la violenza e implorando giustizia da essi e dal futuro Pontefice. L'Italia tutta prese interesse in questo avvenimento, e mostrò compassione per questa coppia infelice, e tutti esclamavano contro la prepotenza del Cardinale e l'ingiustizia di Cosimo III. Il Cardinale tentò di giustificarsi col Sacro Collegio con imputare di questa prepotenza i suoi parenti in Firenze, ma nondimeno perdè assai di reputazione, e gli fu troncata la strada al Papato. Il G. Duca s'irritò di esser diffamato per un Principe ingiusto e ligio di un Cardinale, e determinò seco medesimo di vendicarsi di così ardito procedere di un suddito verso il suo Principe; ma per meglio eseguire la sua vendetta prese il partito di dissimulare e pose la Dama nella intiera sua libertà. Essa volò a raggiungere il suo sposo a Venezia dove la libertà gli accrebbe

il coraggio per tollerare i mali della persecuzione e della miseria. Divenuti in quella gran Città l'oggetto della compassione di tutti, e l'argomento delle diffamazioni contro il G. Duca e il Cardinale Acciaiuoli, non tardò molto la persecuzione a farsi più forte con esser richiesti formalmente a quella Repubblica col titolo di aver mancato del dovuto rispetto e obbedienza al loro Sovrano. Ciò obbligandoli a cercare altrove un più sicuro rifugio determinarono di trasferirsi nel cuore della Germania, lusingandosi di non esser colà raggiunti dalla indignazione del G. Duca; ma la loro fatalità volle che fossero prevenuti dalle diligenze di esso e dei parenti congiurati contro di loro, e che fossero arrestati a Trento sotto mentita spoglia di Frati. Condotti in Toscana, il Cavaliere fu condannato a vivere eternamente rinchiuso nella Torre di Volterra, e le sue proprie sostanze furono trasferite nel secondogenito; alla Dama fu dichiarato che volendo essa sostenere il punto della validità del suo matrimonio era forza di assoggettarsi alla medesima sorte del preteso marito, e vivere con esso in perpetuo nello squallore della carcere. A così dura sentenza vacillò il suo coraggio, e piuttosto che sottomettersi a una eterna prigionia si elesse di viver sola privatamente in preda alla agitazione e al rammarico. Il Cavaliere non trovando nè umanità nè clemenza finì miseramente i suoi giorni compianto universalmente dal pubblico, che non sapea combinare questi atti di giustizia del G. Duca con la santità che esso affettava.

A questo avvenimento, e al sistema introdotto di violentare i matrimoni attribuiti posteriormente il volgo le disposizioni della Divina Provvidenza per la fatalità dei matrimoni, e per l'estinzione della Famiglia regnante. Ed in fatti questa branca di autorità esercitandosi dal G. Duca per mezzo dei Frati era quella che più essi sostenevano, e per cui restava oltraggiata la libertà civile dei popoli. Un Frate Domenicano da Volterra scorreva ogni anno
in

in equipaggio di Corte per la Provincia ad oggetto d'informarsi dei costumi, dell'osservanza della Religione, e dello Stato di quiete e tranquillità di ciaschedun luogo. Questo Inquisitore ambulante proponeva al G. Duca delle riforme secondo che giudicava opportuno, e qualora trovava essere delle discordie tra famiglie e famiglie credeva che il mezzo più sicuro di riconciliarle fosse quello di ordire dei matrimoni fra loro. Le proposizioni del Frate doveano a viva forza eseguirsi con l'autorità dei Giudicanti, e questo compenso senza estinguere l'odio radicato fra quelle famiglie le conciliava solo nel sentimento di detestare la violenza che gli era fatta e gli autori di essa. Quindi è che i Frati divenuti gli arbitri dei matrimoni e delle famiglie esercitavano sopra i popoli una autorità senza limiti dispensando fortune ai loro aderenti, e perseguitando tutti quelli che mostravano qualche renitenza a sottomettersi al loro arbitrio. Sotto colore d'invigilare alla pubblica morigeratezza indussero il G. Duca nel 1691 a ordinare con Legge che ad oggetto di evitare gli amoreggiamenti non potessero i giovani sotto certe pene entrare in case dove fossero zittelle. Per quanto questa legge corroborasse l'autorità dei Frati e gli rendesse necessari per trattare matrimoni, nondimeno tali e tante furono le vessazioni che produsse, e gli sconcerti che ne derivarono che fu forza di revocarla dopo cinque anni. I delitti, gli eccessi e le atrocità si rendeano frequenti e familiari per tutto lo Stato, e i popoli oppressi ed angustiati da questa severa Inquisizione di costumi eleggevanli di vivere sotto altro Cielo piuttosto che sottomettersi alle censure di così malintesa giustizia. E tanto più gl'irritava questa dura maniera di procedere mentre vedeano che i Frati autori della medesima non solo esercitavano impunemente la scostumatezza, ma si punivano le donne perchè gli aveano sedotti, ed essi erano considerati come innocenti colombe insidiate dall'altrui malignità. In tal guisa autorizzandosi dal Governo l'ipocrisia ne
suc-

fucesse la falsità dei costumi e della pubblica educazione, la quale tutta intenta a dirigere gli atti esteriori trascurò affatto di coltivare gl' interni sentimenti del cuore. Questo spirito invase i molti stabilimenti di educazione pubblica eretti in questo tempo nel G. Ducato. Cosimo III fu zelantissimo che tutti i Vescovi del suo Stato eseguissero i decreti del Concilio di Trento in quella parte che ordina l' erezione dei Seminari e molto contribuì del proprio per le fabbriche dei medesimi. Devesi a questo istesso tempo l' istituzione di molti Collegi diretti dai Gesuiti, come ancora l' invasione fatta dai Frati delle Scuole Pie di molte Scuole pubbliche dello Stato. Persuaso che la Religione più delle leggi fosse efficace a sottomettere i popoli alla sua volontà, e che i Frati fossero il mezzo più opportuno per questo effetto, gli distingueva perciò superiormente ai Parochi, e valevasi dell' opera loro per tenere i sudditi occupati di continuo in prediche, missioni, processioni di penitenza, ed altri esercizi di Religione. Non è perciò maraviglia se in Toscana si moltiplicarono a dismisura i Frati e le pie fondazioni; il G. Duca invitò dalla Spagna gli Alcantarini, dalla Francia i Trappensi, estese la Riforma tra i Francescani, e scacciando di Firenze gli Scopetini introdusse nel loro nido i Frati della Missione. Tutte queste fondazioni e trasformazioni costarono al suo erario delle riguardevoli somme in tempo che la Toscana era oppressa dalle gravezze, e il popolo senza edificarsi della vita esemplare dei nuovi Ospiti s' irritava maggiormente contro di esso.

L' eccessiva profusione di Cosimo per questo genere di persone, e per certi atti di devozione interpretati dal pubblico come ispirati dalla vanità più che da una pietà solida e ragionata lo rendeano odioso universalmente, ed inasprivano i popoli che con ragione esigevano un maggior riflesso alle loro miserie. Angustiati dalle pubbliche calamità, oppressi dalle gravezze, privi di commercio, e in conseguenza mancanti dell' esercizio delle loro arti

non

non sapeano tollerare gli esorbitanti dispendi del Principe per fondare e nobilitare delle Chiese per inviare summosi donativi ai più venerati Santuari del Cattolicismo, somministrar somme ai missionari dell'Asia e dell'Affrica, e sostenere alla Corte con riguardevoli pensioni un infinito numero di convertiti. E' indicibile con qual trasporto egli esercitasse il suo zelo per le conversioni, e con quanto dispendio richiamasse apparentemente alla verità da ogni fetta delle persone; si procedeva a Livorno con gli Schiavi Barbareschi fino alla forza, il che dando motivo alle Reggenze d'Affrica di fare altrettanto con gli Schiavi Cristiani gli attirò per tal causa delle gravi riprensioni da Luigi XIV e dal Re di Spagna. Promoveva segretamente le missioni nei Paesi protestanti della Germania e del Settentrione e teneva espressamente in Amburgo un Residente affinchè di concerto col Vescovo Stenone s'impiegasse nelle conversioni, e provvedesse i Profelici dell'opportuna assistenza per portarsi in Italia. Teneva dei segreti corrispondenti alle Corti dei Principi Protestanti per insinuarli di abbracciare il Cattolicismo, ed avea potuto per tale effetto introdurre dei trattati con quelli di Bareith e di Holstein. Molto si affaticò per tentare di riunire la Chiesa Greca Moscovita a quella di Roma con farli accettare il Concilio di Firenze, ma specialmente s'internò con tutto l'impegno nelli interessi dei Cattolici d'Inghilterra e d'Olanda. Molto operò per vincere l'incredulità di Saint Evremond presso del quale non omesse attenzioni, persuasioni, donativi, e l'insistenza dei suoi Ministri. Ciò siccome gli conciliava la venerazione e la stima delli Ecclesiastici così avvalorava sempre più la di lui autorità alla Corte di Roma che facilmente gli accordava delle soddisfazioni in occasione di promozioni e di vacanze di Benefizi. Ed in fatti aveano ben ragione i Frati di corteggiarlo perchè oltre il profitto e l'autorità che ne ritraevano potevano da esso sperare gli avanzamenti maggiori fino al Cardi-

na-

nalato. L' esempio del Noris e quello del Morigia lusingavano non poco la loro ambizione. Il primo di Precettore del Principe Ferdinando e Professore nell' Università di Pisa fu promosso al Cardinalato per l' autorità del G. Duca non meno che per il merito delle sue virtù; il secondo essendo Barnabita e Catechista dei Principi, fatto Vescovo di S. Miniato e poi Arcivescovo di Firenze, fu nel 1698 promosso al Cardinalato con sorpresa dell' universale. Tante premure faceano che da per tutto ove erano Frati egli avesse corrispondenti, e persone addette a servirlo con esattezza. Essi gli assicuravano universalmente l' opinione di Principe santo, generoso e benefico, e questa reputazione era quella che principalmente impegnava la sua vanità. Restò perciò estremamente sorpreso allorchè uno di essi lo rese ridicolo contradicendo alla verità delli atti di S. Cresci fatti pubblicare con tanto apparato. L' Abate Gondi Segretario di Stato avea per mezzo dell' Arcivescovo Morigia fatto insinuare al G. Duca il ristabilimento del culto dei Santi martiri Cresci e Onnionne, e la restaurazione della loro Chiesa situata a Valcava in Mugello, dove il Gondi avea le sue possessioni. Le insinuazioni del Prelato animarono facilmente il fervore del G. Duca, il quale concorse subito col proprio erario a nobilitare quella Chiesa, e facendo compilare gli atti del martirio di detti Santi domandò a Roma l' uffizio particolare dei medesimi, e delle Indulgenze per il giorno della festa da celebrarsene. Un Frate Servita ebbe il coraggio di sostenere che questi atti erano apocrifi ed insufficienti, e ciò gli produsse un esilio dalla Toscana, ma riscaldandosi nondimeno la controversia divenne un piacevole argomento di passatempo per i letterati d' Italia. Ciò non ostante il G. Duca si elesse questi Santi martiri per suoi speciali avvocati, e ogni anno in occasione della loro festa che cadea nell' Estate, si portava formalmente in Mugello come a un sacro pellegrinaggio ed esercitava per più giorni in tal luogo gli atti della devozione e della pietà.

Tale

Tale essendo il carattere di Cosimo III non è maraviglia se mentre gli Esteri lo deridevano i sudditi lo detestavano. La miseria gli poneva in angustie, e la durezza del Governo gl' ispirava la disperazione; i delitti erano frequenti e per lo più accompagnati dalle atrocità, e i supplizi erano divenuti assai familiari; il G. Duca era inesorabile con i miserabili, volea nei processi la celerità, e nei supplizi tutto l'apparato per incutere dello spavento; era assai vigilante per ritrovare i colpevoli, ma non si applicava a prevenire gl' eccessi. Nel 1680 ad oggetto di conseguire una maggior prontezza nella spedizione delle Cause criminali tolse al Magistrato delli Otto l'ordinaria giurisdizione ed eresse una Ruota criminale, la quale non corrispondendo poi alle sue aspettative fu abolita nel 1699. Questo nuovo Tribunale facendo eseguire le sentenze per le piazze e per le strade della Città avea sparso universalmente il terrore; il popolo fremeva, ma i potenti trionfavano perchè per essi vi era sempre speranza alla grazia. Era opinione comune che il G. Duca trovandosi per lo più esausto di danari desse luogo ai potenti di redimersi con l'oro dalle condanne, nel modo appunto con cui avea reso venali le cariche dello Stato. Le principali cariche dell'amministrazione conferivansi al maggiore offerente, e il profitto che se ne ritraeva credendosi bene impiegato nelle opere pie passava in mano dei Frati. Un tal metodo combinato con una legislazione poco ragionata e male eseguita formava un Governo debole, odioso e contraddittorio nelle sue parti. Non deve perciò sorprendere la soverchia deferenza che si avea per gli Ecclesiastici, e l'avvilimento del sistema giurisdizionale con la Corte di Roma. Era l'amministrazione della giurisdizione affidata a una Congregazione in cui aveano luogo delli Ecclesiastici, e vi risiedeva anco il Nunzio. Esercitavansi perciò liberamente in Toscana tutte le massime della Corte di Roma, e l'Immunità Ecclesiastica era tenuta in maggior vigore che nello

Stato Pontificio medesimo. Allorchè si domandò a Roma di far concorrere gli Ecclesiastici al pagamento delle contribuzioni che i Tedeschi esigevano dal G. Ducato con le armi alla mano, non solo s'incontrarono delle difficoltà, ma fu forza di replicare le suppliche e sottoporsi a delle prove umilianti. Volle prima il Nunzio esaminare se i laici avrebbero potuto supplire da per se soli a questo pagamento, doverono i Ministri del G. Duca giustificare i pagamenti fatti all'Imperatore, e fu necessario ottenere il consenso dei Vescovi. Si tennero le assemblee dai Cleri delle rispettive Diocesi, e si concluse di pagare un sussidio in quella minor somma che fosse stato possibile per non recedere dalle disposizioni del Breve di concessione. E' bensì vero che dandosi luogo ai lamenti, e giustificazioni di ciascheduno individuo tra gli Ecclesiastici per non pagare, s'inviluppò talmente la risoluzione di questo affare che i Ministri del G. Duca defatigati per cinque anni con tante obiezioni disperavano ormai di vederne la fine. Dopo tante e così varie contradizioni ottennero finalmente un decreto per cui ciascuno Ecclesiastico secondo la quantità e qualità dei Beni che possedeva era tenuto a pagare la quarta parte in proporzione di quello che pagasse ciascheduno dei laici, fu però imposta la condizione che l'esazione si facesse da persone Ecclesiastiche, e che in tal caso cessasse per i laici qualunque genere di esenzione. Ma questa forma ritrovata impraticabile, e male adattata alla costituzione economica del G. Ducato accrebbe la confusione, e fu necessario ricorrere a nuovi mezzi. Finalmente fu proposta ad ogni Clero una transazione per una somma che dopo essere concordata divenne esigibile l'anno 1703. Questo metodo ritrovato il più semplice e meno litigioso fu poi proseguito nelle successive contribuzioni.

Profittarono gli Ecclesiastici di tal compiacenza non solo per esimersi dalle gravezze, ma ancora per guadagnare autorità e giu-

giurisdizione nel G. Ducato. Il Tribunale dell' Inquisizione estendendo insensibilmente i limiti della sua autorità competeva con la Giurisdizione del Principe. Nel 1689 essendo stati arrestati a Siena con armi proibite alcuni familiari di quel Tribunale, il Frate Inquisitore procedè all' affissione dei monitorj contro i Ministri del G. Duca intimando loro la scarcerazione e la consegna dei prigionieri. Reclamandosi a Roma contro l' insulto fu corrisposto con pretendere dal G. Duca una riparazione per l' ingiuria fatta al Sacro Tribunale, e si affissero alle porte della Basilica di S. Pietro le citazioni ai Ministri per comparire, e giustificare di avere obbedito ai monitorj. A questa violenza si opposero con la penna i canonisti Toscani per provare la nullità delle censure, e i teologi di Cosimo III impiegarono tutte le loro sottigliezze per dimostrare che poteva senza scrupolo di peccato esiliare dallo Stato l' Inquisitore. Intanto si affissero alle porte di S. Pietro i cedoloni della scomunica, e restando offesa in tal guisa la dignità del G. Duca si proruppe in gravi querele, e il Cardinale de Medici minacciò di ritirarsi da Roma. Questa dichiarazione diede luogo al trattato, e dopo molte contestazioni potè il G. Duca conseguire la soddisfazione che si abolissero le censure, e si revocasse il Frate per sostituirvene un altro. Tali attentati però sebbene lo irritavano non diminuivano punto la di lui connivenza e l' ossequio più che servile per gli Ecclesiastici; non comprendevasi come essendo così orgoglioso con i sudditi e con i Principi del suo rango si mostrasse così ossequioso con i Cardinali che qualche volta non lasciavano d' insultarlo. Il Cardinale Nerli Arcivescovo di Firenze recusando di attendere il suo arrivo per dar principio ad una pubblica funzione nella Metropolitana dimostrò quanto fosse l' orgoglio dei Cardinali, e il loro disprezzo per i Principi dell' Italia. Allorchè nel 1707 portossi a Firenze il Cardinale Fabbroni Pistoiese, il G. Duca portandosi il primo a ossequiarlo trovò che costui non

folo non si cavò il berrettino, ma gli denegò ancora il trattamento Regio che ormai quasi tutte le Corti di Europa gli attribuivano senza ritegno; pure l'ambizione di aver partito, e dominare in Roma gli faceva obliare facilmente simili ingiurie ed anco sacrificare delle somme non indifferenti per guadagnare i lor voti ed avergli propensi alle sue vedute nelle risoluzioni che si prendevano per gli affari i più rilevanti. Era perciò la Corte di Roma l'oggetto delle principali applicazioni di Cosimo, poichè con l'appoggio di essa procurava di rendersi autorevole presso le altre. Trattava colà i suoi interessi con carattere di agente un uomo il più destro ed insinuante, che trapassato per la carriera dei più fini artifizii di quella Curia era finalmente giunto al grado di Ministro di un Principe, e di confidente di due Pontefici. Era questi Anton Maria Fede nato sulla Montagna di Pistoia, che esercitando in Roma la professione di Procuratore avea servito in qualche causa il Cardinale de Medici, da cui fu proposto al G. Duca. Non mancava a costui l'ipocrisia, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo, e sapendo alternare opportunamente l'orgoglio, e una apparente modestia guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l'opinione della Prelatura; vile adulatore dei Cardinali promoveva i loro interessi presso di esso, e si rendeva in tal guisa autorevole per conseguire delle grazie. Divenuto intimo d'Innocenzio XII e favorito da Clemente XI, rendendosi potente ed esigendo il rispetto universalmente era divenuto l'oggetto della osservazione di tutti, che non riconoscendo in esso se non artificio e falsità defumavano dal di lui carattere la debolezza del Principe che lo favoriva. Ciò faceva l'argomento di piacevoli passatempi, e animò la penna di Girolamo Gigli a farne il ritratto nei suoi gazzettini.

Con l'opera di questo Ministro avea potuto Cosimo III dominare assolutamente in Roma nel Pontificato d'Innocenzio XII
e nei

e nei primi anni di Clemente XI, e in conseguenza rendere dei rilevanti servizi a molti Principi della Germania che ad esso ricorrevano nelli affari più urgenti che avessero coi Pontefici. Quest'aura di autorità combinata col fasto che ostentava al di fuori gli conciliava il credito di essere il primo Principe dell'Italia; tale opinione acquistata prima in Germania, e coadiuvata dall'Elettore Palatino si era estesa in Olanda e presso le Corti del Settentrione. Spargevasi ogni anno dei donativi ai Principi ed ai Ministri di tutto ciò che la Toscana produce di più delizioso, e specialmente dei vini, la coltivazione dei quali formava una delle sue più piacevoli occupazioni. Estendevansi questi donativi a tutte le persone qualificate per letteratura o eccellenza d'arte, e con le quali avea vanità di tenere frequente corrispondenza. Avido di conciliarsi la parzialità dei favoriti a tutte le Corti studiava ogni mezzo di guadagnarseli con le attenzioni, ed avea perciò potuto esser distinto in molte occasioni. Corrispondeva a questa esterna apparenza anco il fasto della sua Corte, e il trattamento che esercitava con i personaggi che passavano per la Toscana. Risplendeva la Corte non solo per la magnificenza superiore di assai a quella delli antecedenti G. Duchi, ma ancora per la squisitezza e studio di singolarizzarsi e distinguerli da tutte l'altre; quivi era riunito tutto ciò che la delicatezza ed il comodo aveano saputo ritrovare presso l'altre Nazioni in qualsivoglia genere di servizio; la curiosità richiama a veder combinati insieme uomini scelti dalle più remote Provincie del Mondo. Questa nuova idea di lusso lo avea impegnato in gravi dispendj per far venire soggetti dall'Asia, dall'Affrica, dall'America, e dalle più lontane regioni dell'Europa. Per completare questa serie, allorchè portossi in Firenze il Re di Danimarca gli chiese in grazia di avere due Groenlandesi, ma ciò essendo in tempo che quasi era perduta la comunicazione della Danimarca con quella remota regione non

potè vedere adempiti i fuoi desiderj. Il Czar Pietro gl' inviò quattro Calmucchi due maschi e due femmine, e i Missionarj dell' Oriente non mancavano di appagare le sue voglie ad ogni richiesta. Fu sorte per la Toscana che questa vanità non si limitasse alli uomini solamente, e che si estendesse ancora alla piante. Non fu trascurata diligenza nè omesso dispendio veruno per attirare in Toscana e render proprie di questo suolo le piante più utili e deliziose che altrove si conoscessero; si procurarono per ogni parte dei frutti, dei vitigni e dei fiori per arricchirne i Giardini Medicei, e propagarne da per tutto la coltivazione. Il G. Duca vi si occupava con trasporto particolare, e le sue piantazioni si ammiravano, e s' ispirava nei privati l' emulazione per imitarlo. Egli avea talmente accreditato i suoi vini che tutti i Sovrani ambivano di averne, ed egli si faceva un punto di vanità il trasmetterne a tutte le Corti, e a tutti i personaggi di qualità con i quali teneva corrispondenza. La Regina Anna che molto compiacevasi di questa attenzione procurò ai vini Toscani un facile smercio nell' Inghilterra. Tanto fasto sarebbe stato perdonabile a Cosimo III se a questo avesse corrisposto una migliore amministrazione.

Dopo che le pubbliche calamità aveano posto Ferdinando II in necessità di aggravare lo Stato di debiti per riparare ai mali dell' universale avea saputo proporzionare alle circostanze il suo trattamento e la Corte in forma da non raddoppiare egli stesso l' aggravio ai suoi sudditi. Queste misure non furono adottate da Cosimo III, che anzi dissipando in breve tempo tutte le rendite ordinarie del G. Ducato dovè ricorrere a far nuovi debiti per sostenersi in quel fasto in cui si era già collocato fin da principio. Sopraggiunsero dipoi le contribuzioni, le quali somministrando un giusto motivo d' imporre su i popoli diedero luogo a ritrarre da essi delle somme molto maggiori. Si erano creati dei debiti per supplire alle urgenze dei pagamenti, ma i danari che si ritraevano dalle

dalle imposizioni non s'impiegavano a estinguerli, e i sudditi mal soffrivano di vedersi doppiamente aggravati per servire al fasto e ai capricci del loro Sovrano. Le leggi economiche tutte restrittive dell'industria, e faatrici del monopolio distruggevano l'interna mercatura, e producevano la miseria; cumulandosi il danaro nei pochi monopolisti si restringeva la circolazione, e si aumentavano le miserie; gli agricoltori languivano, e mentre trionfava nelli orti Medicei la coltivazione di delizia e di lusso mancava per le campagne della Provincia l'agricoltura la più necessaria; quindi ne derivava la frequenza delle penurie, l'abbandonamento delle campagne e l'emigrazione dei coltivatori. Languivano perciò egualmente le arti di prima necessità, mentre il Principe faceva sforzi indicibili per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più rare manifatture di lusso. I popoli sgomenti e scoraggiati perdevano affatto quello spirito d'industria e d'attività che animano gli Stati, e formano la sorgente della prosperità. Le guerre avendo variato le direzioni ordinarie della mercatura di Toscana, ne seguì l'interrompimento, e le arti elementari di Firenze cioè di seta e di lana decaddeero totalmente dal loro vigore. I manifattori di esse divenuti a carico dello Stato doveano esser mantenuti dal pubblico Erario affinchè non tumultuassero. Nel 1694 per dare alimento a tutti quelli che esercitavano l'arte della seta il G. Duca fece convocare i Negozianti obbligando ciascheduno a fabbricare una proporzionata quantità di drappi, promettendo esso per i drappi semplici il tre, e per quelli a opera il sette per cento. Non fu però ripetuto questo compenso perchè trovato dispendioso soverchiamente non coadiuvava l'esito della manifattura. Il dovere sostenere forzatamente un commercio, e una manifattura ad onta delle circostanze, oltre al dispendio che richiedeva esponeva il G. Duca a star sempre in guardia, e in timore di una plebe assediata dalla miseria, e facile a tumultuare. Le leggi che si pub-
bli-

blicavano comechè fondate sulle antiche massime utili a pochi, e pregiudiciali all' universale non producevano se non effetti contrari al fine per cui si facevano. Tutto il commercio della Toscana riducevasi unicamente alla Città di Livorno, dove le guerre del Mediterraneo, e la franchigia del Porto aveano attirato il concorso di tutte le Nazioni. I forestieri erano quelli che vi esercitavano il commercio per la maggior parte ad onta di 48 capi d'imposizione che ne impedivano i progressi. Ciò piuttosto che incontrare il favore e la protezione del Governo risvegliò l'emulazione dei Fiorentini, i quali indussero Cosimo III a snervare quella Piazza della mercatura dei cambi per Venezia e Befanzone con trasferirgli a Firenze per averne loro tutto il profitto. Questa bizzarra legge pubblicata nel 1683 somministra una giusta idea delle massime allora dominanti, e della scarsa cognizione che il G. Duca ed i suoi Ministri tenevano della pubblica economia. Tale è il proemio della medesima: *Avendo il Serenissimo G. Duca considerato che sino da antichissimo tempo la sua G. Ducale Città di Firenze è stata sempre capo in Toscana della negoziazione mercantile, della quale è parte principale il cambio, e il cambiare per le fiere e piazze che occorrono, e che perciò in detta Città e non altrove per lunghissima consuetudine si è sempre cambiato; avendo anche S. A. Serenissima ad istanza di molti suoi cari Cittadini fatto riflessione all' abuso a poco a poco introdotto nella Città e Porto di Livorno di far quivi molti cambi in pregiudizio della detta sua G. Ducale Città e dei negozianti in essa, intendendo rimediare a tale abuso, e conservare in questa parte l' antica preminenza di detta Città di Firenze &c.* Sebbene fosse assai breve la durata di questa legge, produsse nondimeno molti disordini che sconcertarono il commercio di quella piazza. Tutto pareva che contribuiffe a rendere il regno di Cosimo III memorabile per le calamità e farlo l'epoca della decadenza della Toscana.

Le

Le arti, le scienze e le lettere già radicate e stabilite in questo suolo con tanta gloria della Casa Medici restavano anch'esse comprese nelle comuni vicende. Il G. Duca non conosceva il pregio delle medesime se non quanto lusingavano la sua vanità, e da questa unicamente si lasciò trasportare per promuovere tutto ciò che potea far risaltare la sua grandezza. In conseguenza di ciò per consiglio di Paolo Falconieri e del Magalotti nel 1677 si applicò a proseguire e nobilitare la raccolta dei più preziosi monumenti delle belle arti lasciatali dai suoi maggiori; valendosi dell'opera del Noris, e della corrispondenza del Vaillant arricchì con dei riguardevoli acquisti la serie delle medaglie; ordinò una migliore disposizione per la sua Galleria, e in essa riunì quanto il Cardinale Leopoldo avea cumulato di più scelto ed elegante, non omettendo di proseguire secondo le di lui idee quelle intraprese che la morte di esso avea lasciate interrotte. Ad insinuazione del Redi intraprese a formare un Gabinetto d'Istoria naturale, e tutti i missionarj dell'Indie e d'America furono incaricati di procurarli le più rare e scherzose produzioni della natura tanto d'Oriente che d'Occidente. Questa nobile curiosità finì nel G. Duca subito che cessò di vivere il Redi principale promotore di essa. Amò singolarmente la Botanica perchè addetto da lungo tempo al vitto pittagorico trovava in essa ciò che interessava la sua salute, e tutto il pascolo per la delizia. Quindi è che ad esso sono dovuti i progressi e le scoperte fatte in questa scienza da Pietro Micheli che tanto hanno contribuito per perfezionarla nell'avvenire. Favorì i letterati ma non protesse le lettere; poichè sebbene fiorissero in questo regno in Firenze molti insigni soggetti, il nome dei quali è consacrato dalla immortalità, nondimeno il loro splendore è più opera delle premure di Ferdinando II che di quelle di Cosimo. Il Magliabechi che faceva l'ammirazione del Mondo letterario era intieramente opera del Cardinale Leopoldo, e se il Salvini ed altri
più

più recenti Filosofi fecero la gloria di questo tempo, non è se non una prova che non si era ancora universalmente estinto l'amore delle lettere ispirato da Ferdinando e da Leopoldo. Cosimo gli accarezzava tanto quanto era persuaso che contribuivano al suo decoro, ma internamente prevalevano presso di esso i falsi sapienti, e quelli che accompagnavano l'impostura con l'adulazione. Le controversie letterarie del Dottore Moniglia col Magliabechi e con il Cinelli provano bastantemente che il vero merito non era sempre accetto a quel Principe. I Frati divenuti gli arbitri della pubblica educazione estinsero insensibilmente nei popoli quello stimolo di gloria che i loro antenati aveano concepito per le lettere, e fecero tutti gli sforzi per allontanare dalle scuole ogni principio di buona filosofia. Il nome del Galileo era divenuto odioso, ed i suoi seguaci si tenevano in sospetto, e si perseguitavano. Le tenebre del peripateticismo che con tanto studio ed applicazione di Ferdinando II e del Cardinale Leopoldo erano state eliminate dalle scuole della Toscana tornarono novamente ad oscurare la luce. Il trionfo dei Frati e la debolezza di Cosimo III risultano evidentemente dalla circolare che nel 10 Ottobre 1691 fu scritta ai professori di filosofia nell'Università di Pisa col pretesto d'impedire i progressi della filosofia di Gassendo. Così esprimevasi in essa il Segretario di Stato. *Per comandamento espresso del Serenissimo Padrone devo far noto a VS. Eccellentissima esser mente dell' A. S. che da niuno dei professori della sua Università di Pisa si legga nè insegni pubblicamente nè privatamente in scritto o in voce la filosofia democritica ovvero degli atomi, ma solo l' aristotelica; e chi in modo alcuno contravenisse alla volontà di S. A., oltre la rigorosa indignazione dell' A. S. s'intenda ipso facto licenziato dalla Cattedra che tiene. Mi accerto che VS. Eccellentissima &c.* Questo spirito di debolezza uniforme in tutte le operazioni avea condotto la Famiglia e lo Stato al massimo punto di decadenza in tempo in cui era necessario il maggior vigore; poichè trattandosi di dover
sup-

supplire al difetto della successione nelle circostanze dell'universale sconvolgimento dell'Europa molto potea differire il provvedere da se stesso al Governo dei propri sudditi, o il ricever leggi dalli altri.

Fine del Tomo quarto .

1917

7

1910

028959501

